



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

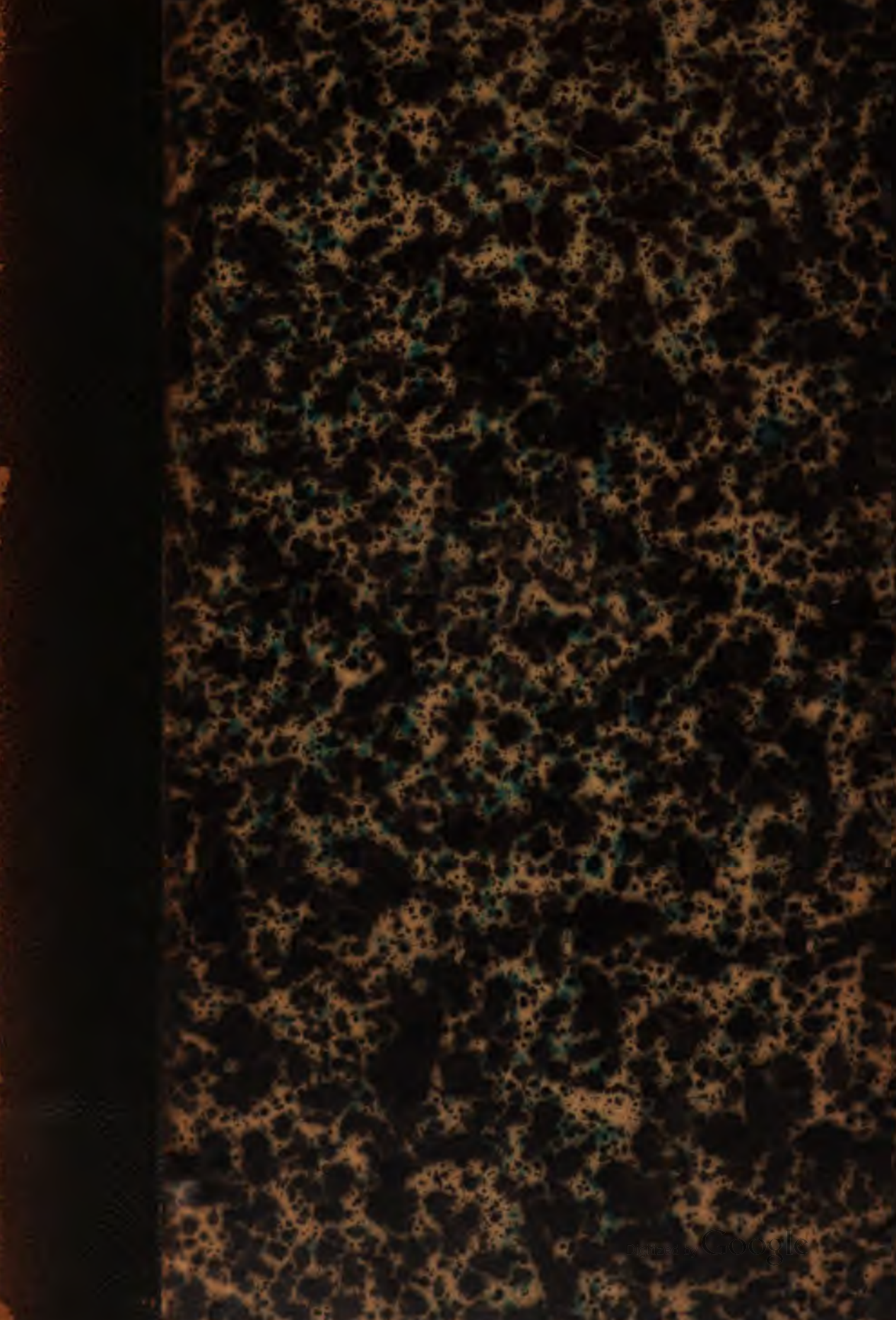
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>







STANFORD  
UNIVERSITY  
LIBRARIES















BULLETTINO  
DELLA  
COMMISSIONE  
ARCHEOLOGICA  
COMUNALE  
DI ROMA

OXFORD LIBRARY

SERIE QUARTA

1891

ROMA  
TIP. DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1891

DG12

R7

V. 19

**196644**

VRAD: 0871412



---

## RITROVAMENTI NUMISMATICI

Tav. I, II.

---

Presento ai lettori di questo Bullettino siccome fu già da molti anni promesso, un resoconto delle monete e medaglie che furono disseppellite negli ultimi diciotto anni negli scavi di Roma. Se prima di ora non fu potuto soddisfare ai giusti desideri del lettore, fu appunto perchè da soli due anni ebbi l'onorifica incombenza di classificare le monete esistenti nell'ufficio della Commissione Archeologica Comunale, ed alquante di quelle già esposte al pubblico nella Numoteca Capitolina. Nè il lavoro di studiare con esattezza circa 45000 monete si può stimar cosa da condursi a termine in breve tempo, avuto specialmente riguardo al pessimo stato in cui si trovavano la massima parte di esse, all'attento esame necessario per ogni singolo pezzo onde non lasciar passarne alcuno di qualche rarità, ed alle precauzioni di cui devesi usare nello scoprirle in parte affin di rendersi esatto conto dello stato e dell'entità di esse.

Con mio rincrescimento peraltro non mi è possibile ancora presentare il catalogo completo di tutte le monete ritrovate; dappoichè, stante la scarsezza di mezzi di cui a quest'uopo è fornita la egregia Commissione, non si potè peranco costruire un medagliere capace di tutte le monete da me scelte; nè senza di questo mi è possibile compiere in modo esatto e scientifico l'opera mia.

Non ho creduto però stante la lunga promessa e la conseguente aspettativa poter indugiare più oltre ad offrire una breve relazione di quanto in questa cerchia si possiede dal nostro mu-

in principio, domandando venia al lettore se il breve accenno non corrisponderà a quanto si attendeva, o si desiderava. Spero peraltro, allorchè le monete saranno tutte classificate, poter ritornare sull'argomento e presentare una più esatta relazione.

Mi sembrò utile di aggiungere a questo breve ragguaglio una tavola illustrativa delle monete più rare, perchè oltre ad esservene alcuna inedita, il lettore possa formarsi una giusta idea del loro valore.

A prima giunta potrebbe alcuno ingannarsi credendo che le monete possedute dalla Commissione Archeologica costituiscano un vero tesoro; e certo potrebbe credersi a ragione che nel numero di 45000 pezzi ve ne abbia di molte migliaia di buoni, e parecchie centinaia di rari e rarissimi. Ciò non è. Nè la cosa a me sembra inesplicabile.

Come ben si vedrà, le monete leggibili, e che presentano almeno una mediocre conservazione non raggiungono fino ad ora il numero di duemila cinquecento, ed anche volendo comprendervi tutte quelle che per mancanza di mezzi non sonosi ancora potute leggere, non si raggiungono mai le quattromila; cifra ben meschina ove si pensi che di queste un migliaio circa provengono da doni di benemeriti cittadini, o da acquisti fatti dalla Commissione stessa. Inoltre molte tra le scelte ve ne hanno di men che mediocre conservazione e niuna rarità, e moltissime ripetute, principalmente tra le romane, come si vedrà nel quadro di esse monete. In questo numero non va però annoverato nè il medagliere Albani-Campana, nè la collezione Stanzani, nè i doni Castellani del cui ordinamento non fui incaricato, e che formano tutti uniti la parte più importante del Medagliere Capitolino, raggiungendo in tutto il numero di circa 8000 monete.

Questo ho creduto necessario di dire, onde non si stimi più di quanto veramente vale questa nostra raccolta; la quale peraltro è sperabile coll'andar del tempo possa veramente diventare degna di Roma.

Nè sono da accagionare in verun modo di questa relativa povertà di rare e belle monete coloro che agli scavi sono preposti, i quali per contrario ci hanno fatto largamente conoscere con tanti tesori marmorei e fittili, con tante opere insigni in bronzo per cura di essi recuperate, con quanto impegno e conoscenza adempiano il loro incarico. Soltanto a mio parere è da incolparne e il caso, e la tenuità e piccolezza medesima dell'oggetto facilissimo ad essere perduto; e quanto sia vero quest'ultimo asserto lo dimostrano ad evidenza gli oggetti spesso buoni che ogni dì vengon fuori, per opera di qualche paziente e bisognoso lavorante, dai luoghi di scarico. Inoltre il grande valore che attribuisce l'operaio ad ogni per quanto piccolo pezzo di metallo che esso ritrova, gli suggerisce ogni maniera di sotterfugi onde nascondere agli occhi del soprastante, senza che sia possibile una più minuta sorveglianza. Trovo infatti che pochissime sono le monete di argento che provengono dagli scavi, mentre tante se ne trovano in commercio ed a prezzo mitissimo quasi sempre inferiore alle buone di bronzo. Ciò dimostra ad evidenza che questa moneta è più facilmente involata appunto perchè più piccola, ed agli occhi del contadino più preziosa. Infine la causa di tal deficienza devesi molto ricercare anche nei luoghi medesimi ove sogliono farsi gli scavi municipali, tutti nella città, e principalmente lungo le vie, ed in una superficie relativamente piccola in proporzione di quella posseduta dai privati o di dominio governativo. Il sottosuolo stesso di Roma, umido per buona parte, e la larga rete di fogne di una grande città, cospirano alla distruzione dei metalli meno nobili, e sono la causa principale, a mio credere, della cattiva conservazione della massima parte delle nostre monete. Nè è da maravigliarsi se tra queste molte rare non se ne incontrano, dappoichè pel significato stesso della parola sono esse rare appunto perchè poche se ne ritrovano.

Le monete Imperiali Romane, che costituiscono la parte maggiore e più interessante della nostra raccolta, sommano a 1702

in tutto, ed a 925 di conio diverso. Benchè molte ne manchino ancora a completare la serie degli imperatori, pure non fanno difetto nè alcune teste rare, nè alcuni rovesci di molta importanza.

Noto tra le altre il Vitellio, il Pertinace, il Macrino col Giove proteggente l'imperatore, il Balbino, il Pupieno, il Gordiano Africano figlio, tutte di grande bronzo; di mezzano l'Aquila Severa ed il Diadumeniano; in oro il Giulio Nepote assai bello.

I quattro medaglioni clipeati di Adriano, Faustina Iuniore, L. Vero ed Elagabalo, tre dei quali inediti sono preziosi per rarità, conservazione e patina, e furono già egregiamente descritti e riportati dal barone P. E. Visconti di ch. mem. in questo bullettino (anno 1877, fasc. 1, 2, pag. 76). Lo splendido medaglione di Faustina Seniore che riporto (tav. I, II, n. 1), i due grandi bronzi o medaglioni anch'essi riportati, l'uno di Costantino Magno, l'altro attribuito ai suoi tempi (tav. I, II, n. 13, 14) e l'altro medaglione inedito di Costanzo II (tav. I, II, n. 15), il grande bronzo o medaglione di Tr. Decio (tav. I, II, n. 11) ed il grande bronzo di Probo colle tre Monete (tav. I, II, n. 12), sono anch'essi di bello ornamento nella nostra raccolta. Molte altre monete inoltre vi hanno, appartenenti a questa serie, che o per la loro bella conservazione, o per la non comune rappresentanza che offre il loro rovescio, arricchiscono degnamente il medagliere della Commissione.

Alcune di queste furono già collocate nella Numoteca Capitolina al palazzo dei Conservatori: le altre, e sono la parte maggiore, si conservano dalla Commissione, aspettando che vi sia possibilità di collocarle ordinatamente al pubblico dopochè siano state convenientemente rinettate.

Faccio seguire un quadro sinottico delle Monete Romane Imperiali.



## MONETE IMPERIALI ROMANE

|                                  | Oro                   |       | Argento |       | Biglione |       | Grande bronzo |       | Medio bronzo |       | Piccolo bronzo |       | Medaglioni |       |
|----------------------------------|-----------------------|-------|---------|-------|----------|-------|---------------|-------|--------------|-------|----------------|-------|------------|-------|
|                                  | Doppie <sup>(1)</sup> | Varie | Doppie  | Varie | Doppie   | Varie | Doppie        | Varie | Doppie       | Varie | Doppie         | Varie | Doppie     | Varie |
| G. Cesare . . . . .              | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | ..            | ..    | 2            | 1     | ..             | ..    | ..         | ..    |
| G. Cesare ed Ottaviano . . . . . | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | 1             | 1     | 1            | 1     | ..             | ..    | ..         | ..    |
| Ottaviano Aug. . .               | 1                     | 1     | 1       | 1     | 1        | 1     | ..            | ..    | 55           | 9     | ..             | ..    | ..         | ..    |
| Monetali di Ottaviano Aug. . . . | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | 3             | 3     | 35           | 17    | 15             | 8     | ..         | ..    |
| Livia . . . . .                  | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | ..            | ..    | 2            | 2     | ..             | ..    | ..         | ..    |
| M. Agrippa . . . .               | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | ..            | ..    | 8            | 1     | ..             | ..    | ..         | ..    |
| Tiberio . . . . .                | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | 2             | 2     | 12           | 8     | ..             | ..    | ..         | ..    |
| Druso . . . . .                  | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | 1             | 1     | 6            | 2     | ..             | ..    | ..         | ..    |
| Germanico . . . . .              | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | ..            | ..    | 4            | 3     | ..             | ..    | ..         | ..    |
| Agrippina madre . . . .          | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | 1             | 1     | ..           | ..    | ..             | ..    | ..         | ..    |
| Caligola . . . . .               | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | 1             | 1     | 5            | 1     | 10             | 8     | ..         | ..    |
| Claudio . . . . .                | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | 13            | 4     | 26           | 5     | 15             | 2     | ..         | ..    |
| Nerone . . . . .                 | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | 6             | 4     | 41           | 14    | 2              | 2     | ..         | ..    |
| Galba . . . . .                  | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | 5             | 4     | 2            | 1     | ..             | ..    | ..         | ..    |
| Vitellio . . . . .               | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | 1             | 1     | ..           | ..    | ..             | ..    | ..         | ..    |
| Vespasiano . . . . .             | ..                    | ..    | 1       | 1     | 1        | 1     | 6             | 6     | 13           | 11    | 1              | 1     | ..         | ..    |
| Tito . . . . .                   | ..                    | ..    | 1       | 1     | ..       | ..    | 4             | 4     | 8            | 7     | ..             | ..    | ..         | ..    |
| Domiziano . . . . .              | 1                     | 1     | ..      | ..    | ..       | ..    | 3             | 3     | 40           | 22    | 4              | 3     | ..         | ..    |
| Nerva . . . . .                  | ..                    | ..    | 1       | 1     | ..       | ..    | 2             | 2     | 3            | 2     | ..             | ..    | ..         | ..    |
| Traiano . . . . .                | ..                    | ..    | 4       | 4     | ..       | ..    | 5             | 5     | 20           | 15    | 1              | 1     | ..         | ..    |
| Adriano . . . . .                | ..                    | ..    | 1       | 1     | ..       | ..    | 13            | 11    | 35           | 27    | ..             | ..    | 1          | 1     |
| Sabina . . . . .                 | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | ..            | ..    | 1            | 1     | ..             | ..    | ..         | ..    |
| Adriano ed Antonino . . . . .    | ..                    | ..    | ..      | ..    | ..       | ..    | ..            | ..    | 1            | 1     | ..             | ..    | ..         | ..    |
|                                  | 2                     | 2     | 9       | 9     | 2        | 2     | 67            | 53    | 320          | 151   | 48             | 20    | 1          | 1     |

(<sup>1</sup>) Intendo per *Doppie* tutte le monete esistenti dello stesso metallo e modulo; per *Varie* le monete dello stesso metallo e modulo di conio diverso.

|                      | Oro    |       | Argento |       | Biglione |       | Grande bronzo |       | Medio bronzo |       | Piccolo bronzo |       | Medaglieni |       |
|----------------------|--------|-------|---------|-------|----------|-------|---------------|-------|--------------|-------|----------------|-------|------------|-------|
|                      | Doppie | Varie | Doppie  | Varie | Doppie   | Varie | Doppie        | Varie | Doppie       | Varie | Doppie         | Varie | Doppie     | Varie |
| Riporto .            | 2      | 2     | 9       | 9     | 2        | 2     | 67            | 53    | 320          | 151   | 48             | 20    | 1          | 1     |
| Elio . . . . .       | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | 4            | 3     | .              | .     | .          | .     |
| Antonino Pio . . .   | .      | .     | 1       | 1     | 1        | 1     | 16            | 15    | 30           | 24    | .              | .     | .          | .     |
| Faustina Sen. . . .  | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 5             | 5     | 10           | 7     | .              | .     | 1          | 1     |
| Ant. Pio M. Aur. .   | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 1             | 1     | .            | .     | .              | .     | .          | .     |
| M. Aurelio . . . .   | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 23            | 21    | 31           | 21    | .              | .     | .          | .     |
| Faustina Jun. . . .  | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 12            | 8     | 8            | 8     | .              | .     | 1          | 1     |
| L. Vero. . . . .     | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 2             | 2     | 6            | 5     | .              | .     | 1          | 1     |
| Lucilla . . . . .    | .      | .     | 1       | 1     | .        | .     | 1             | 1     | 5            | 5     | .              | .     | .          | .     |
| Commodo . . . . .    | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 19            | 18    | 12           | 11    | .              | .     | .          | .     |
| Crispina . . . . .   | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 2             | 2     | 4            | 4     | .              | .     | .          | .     |
| Pertinace. . . . .   | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 1             | 1     | .            | .     | .              | .     | .          | .     |
| Sett. Severo . . . . | .      | .     | 4       | 4     | 1        | 1     | 3             | 3     | 1            | 1     | .              | .     | .          | .     |
| Giulia Pia . . . . . | .      | .     | 3       | 3     | .        | .     | 6             | 4     | 2            | 2     | .              | .     | .          | .     |
| Caracalla. . . . .   | .      | .     | 1       | 1     | .        | .     | 4             | 3     | 4            | 4     | .              | .     | .          | .     |
| Geta . . . . .       | .      | .     | 1       | 1     | .        | .     | .             | .     | 1            | 1     | .              | .     | .          | .     |
| Macrino . . . . .    | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 1             | 1     | 1            | 1     | .              | .     | .          | .     |
| Diadumeniano . . .   | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | 1            | 1     | .              | .     | .          | .     |
| Elagabalo . . . . .  | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 1             | 1     | .            | .     | .              | .     | 1          | 1     |
| Giulia Mesa . . . .  | .      | .     | 1       | 1     | .        | .     | .             | .     | 2            | 2     | .              | .     | .          | .     |
| Aquilia Severa . .   | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | 1            | 1     | .              | .     | .          | .     |
| Aless. Severo . . .  | .      | .     | 1       | 1     | .        | .     | 48            | 27    | 29           | 16    | .              | .     | .          | .     |
| G. Mammea . . . .    | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 8             | 4     | 7            | 5     | .              | .     | .          | .     |
| Massimino . . . . .  | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 24            | 11    | 12           | 9     | .              | .     | .          | .     |
| Massimo . . . . .    | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 3             | 2     | 1            | 1     | .              | .     | .          | .     |
| Balbino. . . . .     | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 1             | 1     | .            | .     | .              | .     | .          | .     |
| Pupieno . . . . .    | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 1             | 1     | .            | .     | .              | .     | .          | .     |
| Gordiano Afr. II. .  | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 1             | 1     | .            | .     | .              | .     | .          | .     |
| Gordiano Pio . . .   | .      | .     | 22      | 17    | .        | .     | 31            | 17    | 7            | 5     | .              | .     | .          | .     |
| Filippo I. . . . .   | .      | .     | 14      | 8     | .        | .     | 22            | 14    | 2            | 2     | .              | .     | .          | .     |
| Otacilia . . . . .   | .      | .     | 4       | 3     | .        | .     | 10            | 5     | 3            | 2     | .              | .     | .          | .     |
| Filippo II. . . . .  | .      | .     | 1       | 1     | .        | .     | 4             | 3     | .            | .     | .              | .     | .          | .     |
|                      | 2      | 2     | 63      | 51    | 4        | 4     | 317           | 225   | 504          | 292   | 48             | 20    | 5          | 5     |

|                        | Oro    |       | Argento |       | Biglione |       | Grande bronzo |       | Medio bronzo |       | Piccolo bronzo |       | Medaglioni |       |
|------------------------|--------|-------|---------|-------|----------|-------|---------------|-------|--------------|-------|----------------|-------|------------|-------|
|                        | Doppie | Varie | Doppie  | Varie | Doppie   | Varie | Doppie        | Varie | Doppie       | Varie | Doppie         | Varie | Doppie     | Varie |
| Riporto .              | 2      | 2     | 63      | 51    | 4        | 4     | 317           | 225   | 504          | 292   | 48             | 20    | 5          | 5     |
| Traiano Decio. . .     |        |       | 11      | 7     |          |       | 10            | 6     | 8            | 6     | 1              | 1     |            |       |
| Etruscilla . . . . .   |        |       | 4       | 3     |          |       | 1             | 1     | 2            | 2     |                |       |            |       |
| Erennio Etrusco . . .  |        |       | 2       | 2     |          |       |               |       | 1            | 1     |                |       |            |       |
| Treb. Gallo . . . . .  |        |       | 11      | 9     |          |       | 3             | 3     |              |       |                |       |            |       |
| Volusiano . . . . .    |        |       | 15      | 8     |          |       | 6             | 6     | 1            | 1     |                |       |            |       |
| Emiliano . . . . .     |        |       | 3       | 3     |          |       |               |       |              |       |                |       |            |       |
| Valeriano P. (¹). . .  |        |       |         |       | 66       | 13    |               |       |              |       |                |       |            |       |
| Mariniana . . . . .    |        |       |         |       | 3        | 1     |               |       |              |       |                |       |            |       |
| Salonino . . . . .     |        |       |         |       | 1        | 1     |               |       |              |       |                |       |            |       |
| Gallieno . . . . .     |        |       |         |       | 19       | 16    | 3             | 3     | 2            | 2     |                |       |            |       |
| Salonina . . . . .     |        |       |         |       | 6        | 3     | 1             | 1     | 2            | 2     |                |       |            |       |
| Claudio II. . . . .    |        |       |         |       |          |       |               |       |              |       | 18             | 11    |            |       |
| Aureliano . . . . .    |        |       |         |       |          |       |               |       | 22           | 1     | 56             | 22    |            |       |
| Severina . . . . .     |        |       |         |       |          |       |               |       | 8            | 1     | 7              | 2     |            |       |
| Aur. e Sev. . . . .    |        |       |         |       |          |       | 1             | 1     |              |       |                |       |            |       |
| Tacito . . . . .       |        |       |         |       |          |       |               |       |              |       | 7              | 6     |            |       |
| Floriano . . . . .     |        |       |         |       |          |       | (²)           |       |              |       | 1              | 1     |            |       |
| Probo . . . . .        |        |       |         |       |          |       | 1             | 1     |              |       | 49             | 33    |            |       |
| Caro . . . . .         |        |       |         |       |          |       |               |       |              |       | 4              | 2     |            |       |
| Numeriano . . . . .    |        |       |         |       |          |       |               |       |              |       | 4              | 4     |            |       |
| Carino . . . . .       |        |       |         |       |          |       |               |       |              |       | 3              | 2     |            |       |
| Magnia Urbica . . .    |        |       |         |       |          |       |               |       |              |       | 1              | 1     |            |       |
| Diocleziano . . . . .  |        |       |         |       |          |       |               |       | 4            | 3     | 28             | 8     |            |       |
| Massimiano Erculeo . . |        |       |         |       |          |       |               |       | 7            | 5     | 27             | 10    |            |       |
| Costanzo Cloro . . .   |        |       |         |       |          |       |               |       | 2            | 2     | 11             | 5     |            |       |
| Severo II. . . . .     |        |       |         |       |          |       |               |       | 1            | 1     |                |       |            |       |
| Gal. Massimiano . . .  |        |       |         |       |          |       |               |       |              |       | 5              | 2     |            |       |
| Massenzio . . . . .    |        |       |         |       |          |       |               |       | 32           | 4     | 2              | 2     |            |       |
|                        | 2      | 2     | 109     | 83    | 99       | 38    | 343           | 247   | 596          | 323   | 272            | 132   | 5          | 5     |

(¹) Seguendo il Cohen ho posto tra le monete di biglione tutte le monete di bassa lega da Valeriano padre a Salonina.

(²) O piccolo medaglione.

|                                     | Oro    |       | Argento |       | Biglione |       | Grande bronzo |       | Medio bronzo |       | Piccolo bronzo |       | Medaglion |       |
|-------------------------------------|--------|-------|---------|-------|----------|-------|---------------|-------|--------------|-------|----------------|-------|-----------|-------|
|                                     | Doppie | Varie | Doppie  | Varie | Doppie   | Varie | Doppie        | Varie | Doppie       | Varie | Doppie         | Varie | Doppie    | Varie |
| Riporto .                           | 2      | 2     | 109     | 83    | 99       | 38    | 343           | 247   | 596          | 323   | 272            | 132   | 5         | 5     |
| Romolo. . . . .                     | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | .            | .     | 2              | 1     | .         | .     |
| Licinio padre . . .                 | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | .            | .     | 11             | 6     | .         | .     |
| Licinio figlio . . .                | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | .            | .     | 4              | 2     | .         | .     |
| Costantino Magno.                   | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | 1            | 1     | 51             | 16    | 1         | 1     |
| Monete coniate sotto Costantino . . | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 1             | 1     | .            | .     | 20             | 4     | .         | .     |
| Crispo . . . . .                    | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | .            | .     | 8              | 7     | .         | .     |
| Costantino II . . .                 | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | .            | .     | 16             | 9     | .         | .     |
| Costante I. . . . .                 | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | 3            | 2     | 8              | 5     | .         | .     |
| Costanzo II . . . .                 | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | 10           | 4     | 60             | 6     | 1         | 1     |
| Magnenzio . . . . .                 | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | 1            | 1     | 3              | 2     | .         | .     |
| Decenzio . . . . .                  | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | 4            | 3     | .              | .     | .         | .     |
| Costanzo Gallo . . .                | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | 10           | 2     | 3              | 2     | .         | .     |
| Giuliano II . . . .                 | .      | .     | .       | .     | .        | .     | 2             | 1     | .            | .     | 18             | 2     | .         | .     |
| Valentiniano I. . .                 | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | .            | .     | 5              | 1     | .         | .     |
| Valente . . . . .                   | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | .            | .     | 12             | 2     | .         | .     |
| Graziano . . . . .                  | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | .            | .     | 4              | 1     | .         | .     |
| Valentiniano II . .                 | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | .            | .     | 4              | 3     | .         | .     |
| Teodosio I. . . . .                 | 1      | 1     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | .            | .     | 3              | 1     | .         | .     |
| Onorio . . . . .                    | 1      | 1     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | .            | .     | .              | .     | .         | .     |
| G. Nepote . . . . .                 | 1      | 1     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | .            | .     | .              | .     | .         | .     |
| Piccoli bronzi. . .                 | .      | .     | .       | .     | .        | .     | .             | .     | .            | .     | 7              | 5     | .         | .     |
|                                     | 5      | 5     | 109     | 83    | 99       | 38    | 346           | 249   | 625          | 336   | 511            | 207   | 7         | 7     |

A queste vanno aggiunti i quattrocencinquantasei Aurei del Medagliere Campana-Albani acquistati dalla Commissione Archeologica, che si conservano nel Palazzo dei Conservatori, ed il cui ordinamento non è stato a me affidato; e non poche monete d'argento donate al medagliere dal comm. Castellani ugualmente non catalogate.

I Medaglioni Contornati ritrovati negli scavi salgono al numero di 12; tra questi, insigne per conservazione e rarità il Contorniato di Nerone (tav. I, II, n. 18) ultimamente ritrovato in un cavo fatto per cura della Commissione; gli altri sono tutti comuni e quasi tutti di mediocre conservazione.

Nulla di insigne tra le 22 tesserette e prove di conio.

L'*Aes Grave* ed il Bronzo repubblicano non fu potuto per le ragioni suddette esser puranco ordinato. L'unico bronzo insigne che io possa per ora annoverare è l'asse con testa muliebre galeata nel dritto, ed il bue colla lettera L e ROMA nel rovescio, illustrato dal Garrucci (*Monete dell'Italia antica*, pag. 17, tav. XXXII, n. 5) ritrovato nel Campo Verano.

Le monete fuse sono: due assi, un semisse, due quadranti ed un triente romani del comune tipo della prora di nave, librali altri, altri ridotti; e sedici monete appartenenti alla serie delle primitive monete italiche, di vario peso e buona conservazione, ma tutte assai comuni.

Le monete battute sono: centododici assi, trentacinque dei quali con epigrafi, semissi tredici, trienti sedici, quadranti quindici e cinque con epigrafi, sestanti tredici, sette oncie, ed una semuncia; inoltre un triente, ed un quadrante con tipi romani di fabbrica Campana. Anche questa serie è ben rappresentata, come si vede, nella nostra raccolta.

Le monete repubblicane di argento provenienti quasi tutte da doni od acquisti salgono al numero di duecento sette, e vi sono rappresentate settantasette famiglie, tutte peraltro assai comuni; sono esposte al pubblico nella Numoteca Capitolina.

Le monete Bizantine sono circa ottanta, tutte in bronzo; solo diciassette in oro trovate nell'anno 1875 appartengono agli imperatori Arcadio, Leone e Zenone; ne va distinta una assai bella in grande bronzo appartenente al re Teodato.

Le monete Greche ritrovate negli scavi non giungono al centinaio: tra queste ho scelto il bel medaglione di M. Aurelio



coniato in Thyatira (tav. I, II n. 17). Altri tre medaglioni ancora coloniali si conservano non peranco letti; le altre sono monete coloniali di poca importanza, ad eccezione delle 18 di Tomi donate alla nostra Commissione dal sig. Remus Opreanu, e già illustrate dal ch. comm. Visconti in questo medesimo Bullettino anno 1885 (n. 4, pag. 221).

Termino coll'annoverare circa trecencinquanta monete medioevali e moderne tra cui due di oro, il comune fiorino di Firenze ed il più comune quartino di Benedetto XIV, centoventi in argento, tra le quali degne di nota due papali della serie delle Antiquiores appartenenti la prima a Nicola I, la seconda non ben decifrata; circa diciannove tra bolle e piombi di nessuna rarità, e sei medaglie.

Restano ancora circa mille monete coperte.

Aggiungo infine che il Municipio possiede ancora la collezione di n. 9251 monete principalmente orientali e medioevali pervenutegli per l'eredità Stanzani, la cui classificazione dottamente incominciata dal barone P. E. Visconti venne interrotta in seguito; quindi giace quasi tutta non ancora ordinata, e la parte esposta nel gabinetto Numismatico è per vero dire stata disposta senza un concetto nè pratico, nè scientifico non leggendovisi nè un nome, nè una data che possa far sapere al visitatore almeno a qual serie esse monete appartengano, e se non altro a qual epoca. Faccio seguire la descrizione delle monete presentate nelle tavole I e II.

1. *Faustina Seniore*. — DIVA AVGVSTA FAVSTINA. Busto di Faustina Sen. volto a destra. r). Faustina in atto di montare su di una biga rivolta verso sinistra. Medaglione Cohen, Ed. II, n. 312. Donato dal comm. Augusto Castellani.

2. *M. Aurelio*. — AVRELIVS CAESAR AVG PII F. Busto nudo di M. Aurelio a destra con paludamento e corazza. r). TR · POT · XV · CoS · III · SC. La Pietà a sinistra con due bambini nelle braccia e due fanciulletti ai suoi lati. G. B. Cohen n. 775.

Il Cohen porta peraltro il busto nudo di M. Aurelio volto a destra, mentre nel nostro esemplare il busto parimenti nudo ha il paludamento e la corazza.

3. *M. Aurelio*. — AVRELIVS · CAESAR · AVG · PII · FIL · Busto di M. Aurelio nudo a destra con paludamento e corazza. *ῥ*. TR · POT · VIII · COS · II · SC. Pallade galeata a sinistra con civetta ed asta ai suoi piedi a destra uno scudo di fronte. G. B. Cohen 678. Nel rovescio sembra che il Cohen voglia descrivere una Pallade colla civetta nella destra e che si appoggia allo scudo colla sinistra, e coll'asta pendente sul braccio sinistro, mentre nella nostra lo scudo è sorretto dall'asta cui si attiene colla sinistra la dea.

4. *Commodo*. — L · AVREL · COMMODVS · AVG · TR · P · V. Busto di Commodo laureato e corazzato a destra, veduto di spalle. *ῥ*. ATVENTVS · AVG · IMP · IIII · COS · II · P · P · SC. Commodo in abito militare a cavallo a destra in atto di levar in alto la destra.

G. B. Cohen 3.

5. *Commodo*. — M · ANTONINVS · COMMODVS · AVG. Suo busto nudo a destra con paludamento. *ῥ*. VIRTVTI AVGVSTI · TR · P · VII · IMP · IIII · COS · III · P · P · SC. Commodo galoppante a destra in atto di lanciare un giävellotto contro un leone che viene ad investirlo.

G. B. Cohen 978.

Il cattivo stato della leggenda di questa moneta mi ha obbligato a riportare in tutto quella data dal Cohen senza poter garantire che sia la medesima.

6. *Pertinace*. — IMP · CAES · P · HELV · PERTINAX · AVG. Testa di Pertinace laureato a destra. *ῥ*. PROVIDENTIAE · DEORVM · COS · II · SC. Provvidenza a sinistra che leva la destra verso un astro.

G. B. Cohen 49.

Anche per questa rara moneta debbo ripetere quanto ho detto per la precedente, stante il mediocre suo stato.

7. *Macrino*. — IMP · CAES · M · OPEL · SEV · MACRINVS · AVG. Busto di Macrino laureato a destra con corazza. *ῥ*. IOVI ·

CONSERVATORI · SC. Giove seminudo a sinistra con folgore e scettro, ai cui piedi a sinistra Macrino. G. B. Cohen 39.

8. *Gordiano Afr. figlio.* — IMP · CAES · M · ANT · GORDIA · NVS · AFR · AVG. Busto laureato di Gordiano Afr. II a destra con paludamento e corazza. ῃ. ROMAE · AETERNAE · SC. Roma armata seduta a sinistra su di uno scudo con vittoriola coronante e scettro. G. B. Cohen 9.

9. *Balbino.* — IMP · CAES · D · CAEL · BALBINVS · AVG. Suo busto laureato a destra con paludamento e corazza. ῃ. P · M · TR · P · COS · II · P · P · SC. Balbino a sinistra con ramoscello e scettro. G. B. Cohen 21.

10. *Pupieno.* — IMP · CAES · M · CLOD · PVPIENV · AVG. Suo busto laureato a destra con paludamento e corazza. ῃ. VICTORIA · AVGG · SC. Vittoria a sinistra con corona e palma. G. B. Cohen 38.

11. *Traiano Decio.* — IMP · C · M · Q · TRAIANVS · DECIVS · AVG. Busto radiato a destra di Decio con corazza. ῃ. FELICITAS · SAECVLI · SC. Felicità a sinistra con caduceo e cornucopia. Medaglione o G. B. Cohen 39.

Il dritto di questa moneta, il quale è conservatissimo, mantiene ancora tracce di argentatura o doratura. Ho creduto di chiamarla medaglione o grande bronzo non essendo ancora assodato a che si debba l'apposizione del S · C in una moneta di mole straordinaria quale è questa; e se si debba piuttosto vedervi un multiplo del sesterzio, ovvero un medaglione coniato per decreto del senato.

12. *Probo.* — IMP · PROBVS · P · F · A ... Busto di Probo laureato a sinistra con corazza, porta colla destra che è nascosta un'asta diretta innanzi, col sinistro braccio sostiene lo scudo nella cui parte superiore, che è la sola visibile, è rappresentato l'imperatore gradiente a cavallo verso sinistra, e levante la mano, preceduto da Vittoria alata, e seguito da un guerriero. ῃ. MONETA ...

Le tre Monete sotto figura di donne a sinistra, ciascuna con bilancie e cornucopia ed ai piedi un ricolmo modio.

Piccolo medaglione o G. B. Cohen 376.

13. *Moneta coniata sotto Costantino.* — CONSTANTINO-POLIS. Busto femminile personificante Costantinopoli con galea laureata e manto imperiale a sinistra, porta uno scettro sulla spalla sinistra. ῃ. VICTORIA·AVGVSTI. Figura muliebre turrita seduta a sinistra con ramoscello e cornucopia.

Medaglione o G. B. Cohen 16.

14. *Costantino Magno.* — CONSTANTINVS·P·F·AVG. Busto laureato a destra di Costantino Magno con corazza. ῃ. VIRTVS AVGVSTI. Trofeo con due scudi rotondi sormontato da elmo, ai cui piedi due prigionieri colle mani avvinte dietro il dorso.

Medaglione o G. B. inedito, modulo Mionnet 9  $\frac{1}{4}$ .

Il cattivo stato del rovescio di questo medaglione non mi permette di darne una più perfetta descrizione, che anzi la figura di sinistra, che è affatto irriconoscibile, ho creduto per analogia con altre simili monete dover essere anch'essa un prigioniero avvinto od in attitudine di tristezza. Il Cohen con simile leggenda non cita che un P·B analogo, in cui i due prigionieri sono appiè di uno stendardo (Cohen 678), mentre chiaramente si vede che qui trattasi di un vero trofeo dai due scudi appesivi. Inoltre nessuna moneta di grosso modulo ho ritrovato anche negli altri imperatori di quest'epoca con tal rappresentanza.

15. *Costanzo II.* — D·N·FL·CONSTANTIVS·AVG. Busto diademato a destra di Costanzo con paludamento e corazza. ῃ. VIRTVS·AVG·N. Costanzo galoppante a destra in atto di atterrare coll'asta un nemico che cadendo in ginocchio volge il capo, anch'esso ha un'asta. Medaglione Cohen 302 variante.

Il medaglione citato dal Cohen appartenente alla collezione D'Ennery è ritoccato, come egli stesso osserva; inoltre presenta molte varianti dal nostro, il quale è stato soltanto superficialmente rinettato. Il busto dell'imperatore è laureato in quello,

mentre in questo è diademato. Inoltre sul medaglione D'Ennery si legge VIRTVS AVGG mentre nel nostro l'N finale apparisce sì chiaro da non potersene dubitare.

16. *Giulio Nepote*. — D · N · IVL · NEPOS · P · F · AVG. Busto dell'imperatore con galea e corazza di faccia, con un'asta sull'omero destro, ed imbracciato lo scudo nella sinistra: su di esso si scorge l'imperatore a cavallo a destra. ῥ. VICTORIA · AVGGG. nel campo R-V. Esergo COMOB Vittoria alata a sinistra con lunga croce. Oro, Cohen, Ed. I, 3.

17. *M. Aurelio* — *Thyatira-Lidia* AY · K · M · AYP · ANTONINOC. Busto di M. Aurelio laureato e corazzato a destra. ῥ. ΕΠΙ · CTPA · Μ · Ι · ΜΕΝΕΛΑΟΥ · ΘΥΑΤΙΡΗΝ. Pallade galeata a sinistra con patera, che si appoggia colla sinistra ad uno scudo. Medaglione mod. 11 Mionnet suppl. Lidia n. 605.

Questo bel medaglione conserva varie tracce di doratura; il Mionnet lo descrisse prendendolo dal Catalogo del Museo Fontana redatto dal Sestini (Cat. Mus. Fontana pag. 75, tav. VI, n. 15) altra variante non vi trovo, se non che mentre sul nostro si legge ΕΠΙ · CTPA · Μ · etc. in quello è riportato ΕΠΙ · CTP · Μ; variante di poco conto peraltro. L'ultima parola della leggenda del rovescio è stata da me riportata come si trova nel Mionnet e nel Sestini. Ora il Boutkowski (Petit Mionnet p. 333) benchè non riporti la nostra moneta, ne novera pure molte coloniali in cui la leggenda è quasi sempre ΘΥΑΤΕΙΡΗΝ.... Essendo il nostro esemplare di conio non troppo felice, principalmente in quest'ultima parola, le cui lettere sono assai allungate a causa dello spazio ristretto, non potrei sostenere esatta in questa parte la leggenda da me riportata.

18. *Contorniato di Nerone*. — IMP · NERO · CAESAR · AVG · P · MAX. Testa di Nerone laureata a destra. ῥ. Tre personaggi togati sotto un arco di portico innanzi ad una tavola su cui è posto un mucchio di monete. Quello di fronte si volge a destra in atto di parlare, e gli altri due ai lati protendono le destre

in atto forse di ricevere. Medaglione Contorniato Cohen Ed. I Contornianti Nerone n. 68. — Sabatier Med. Cont. pag. 119, tav. XIX, n. 3.

Dal fin qui detto chiaro apparisce di quanta utilità possa essere agli studiosi la raccolta numismatica capitolina; principalmente ove se ne formi un tutto disposto per ordine e scientificamente. Certo che nè le monete trovate negli scavi, nè le altre collezioni prese isolatamente possono formare da per se stesse un gabinetto Numismatico di grande pregio; molti medaglieri privati contengono maggior numero di pezzi e di rarità che non ciascuna delle raccolte municipali. Ma tutte insieme riunite e catalogate a dovere, disposte con comodità e metodo al pubblico, potranno riuscire di grande utilità ed incremento a tal genere di studi qui in Roma, dove, che io mi sappia, nessun pubblico museo offre in modo efficace ed utile agio agli studiosi di rassodare le loro conoscenze nella numismatica disciplina con un facile confronto degli antichi monumenti. Le raccolte Campana e Stanzani di pregio grande ambedue, l'una per la quantità e singolarità dei bellissimi aurei che la compongono, l'altra per la somma sua varietà e rarità, unite alle monete donate dal comm. Castellani e da altri, nonchè a quelle che si sono rinvenute negli scavi municipali, possono formare un Gabinetto Numismatico non comune e che riuscirebbe a gloria e decoro sommo della nostra Roma.

C. SERAFINI.

## MISCELLANEA TOPOGRAFICA

---

### L'ARCO « DI PORTOGALLO »

La speranza concepita dai cultori degli studi topografici che s'avessero a produrre scoperte di qualche importanza in occasione della fabbrica che il sig. duca di Fiano costruisce sul fianco del Corso, tra la via e la piazza in Lucina, sono andate veramente deluse. La delusione può spiegarsi, sino ad un certo punto, con le notizie che si hanno di scavi e di ritrovamenti avvenuti nell'area del palazzo, dal tempo di Eugenio IV sino al 1872. Parlo di Eugenio IV (1431-1439), perchè i primi ragguagli attendibili circa gli edifizî e le scoperte di questa regione risalgono appunto alla prima metà del secolo decimo quinto: ma la fondazione della « domus sancti Laurentii in Lucina apud arcum Domitiani » appartiene ad epoca assai più antica, cioè al settennio 1281-1287, essendo titolare della chiesa il cardinale Ugo di Evesham. Sotto Eugenio IV la chiesa ed il palazzo furono ampliati e risarciti dai cardinali Giovanni della Rochetaille, e Giovanni le Jeune le Contay vescovo di s. Giovanni di Moriana, (il card. morinense). Nuovi accrescimenti ebbero luogo sotto il pontificato di Nicolò V (1447-1455) per opera del card. Filippo Calandrino. I cardd. Giovanni Battista Cibo (Innocenzo VIII) e Giorgio Costa da Lisbona continuarono i lavori, recati a compimento circa il 1510 da Fazio Santorio, card. di s. Sabina.

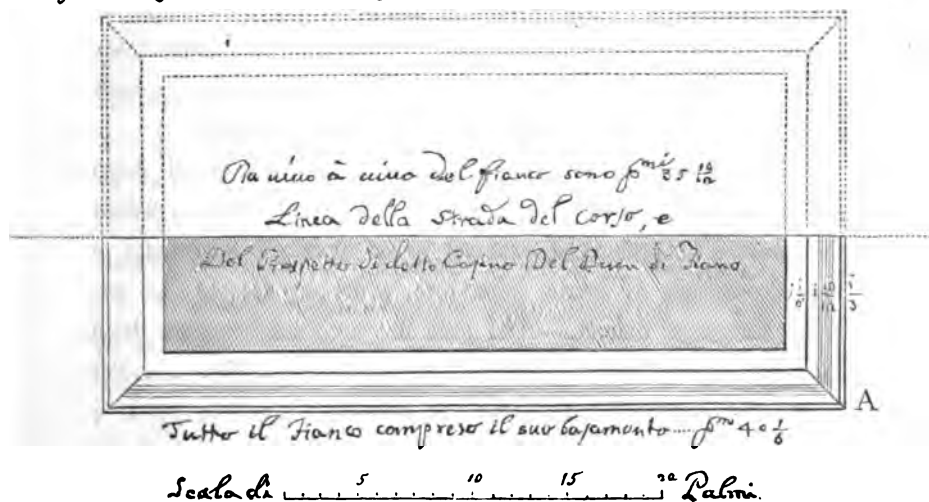
Verso la metà del secolo XVI il palazzo passa in proprietà della famiglia Conzaga, e quindi di Alessandro Peretti Damasceni



cardinal di Montalto, il quale edificò una nuova ala dalla parte che tocca la chiesa. Dai Peretti l'ebbero i Boncompagni-Ludovisi, e precisamente la linea collaterale degli Ottoboni, creati duchi di Fiano il 4 gennaio del 1731. Gli Ottoboni di Fiano, edificando nel mese di luglio del 1745 l'angolo del palazzo di contro a via della Vite, ottennero scoperte abbastanza notevoli.

La memoria di cotesti scavi è stata rinvenuta dal mio ch. amico prof. Grisar, in una postilla manoscritta al volume delle *Antichità* di Andrea Fulvio « con le aggiuntioni et annotationi di Gerolamo Ferrucci » seconda edizione veneta del 1588, f. 114. La postilla comprende descrizione e disegni in pianta ed in alzato degli avanzi scoperti, l'una e gli altri conformi al saggio che qui inserisco (ridotto ad un terzo dell'originale).

*Pianta di un fianco dell'Arco Scoperto nel fare li fondamenti della nuova ala  
il 27mo Luglio 1745 dal sig. Duca di Fiano*



Apparisce, pertanto, che la linea di prospetto del palazzo Fiano taglia a metà il pilone occidentale dell'arco di Lucio Vero e Marco Aurelio: dalla qual cosa può argomentarsi che l'arco

stesso si trovasse nel mezzo di una piazza attraversata dalla via flaminia, poichè la sua larghezza vince di circa il doppio quella della via, anche tenendo a calcolo la misura dei due marciapiedi. La postilla riferibile alla pianta contiene queste altre notizie: « Arco detto di Tripoli, uolgarmente di Portogallo, del quale scriue Fulvio Ursino che nella sua sommità ui haueuano ueduto i suoi antenati una iscrizione che esprimeua le tre città uinte da Domitiano, e siccome poco discosto dal angolo A cioè incirca à .5. canne uerso propaganda ui si è trouata una colonna di marmo con Tre Donne di bassorilievo scolpite attorno d<sup>a</sup>. di altezza al naturale pannegiate in atto mesto, pare che ciò confermi il sentimento del sudetto autore ». In un angolo del foglio v'è il bozzetto del singolare monumento figurato, ma così piccolo e mal fatto che non se ne viene a capo di nulla. L'anonomo annotatore scrive a margine « Colonna scolpita con tre donne grandi al naturale, trouate nel fondare all'altezza del piano antico, trouate p<sup>mi</sup> 50 discoste dal angolo A del fianco e basamento del suddetto arco di Domiziano ». Seguono le misure della spalla (occidentale) dell'arco, lunga da vivo a vivo m. 7,98 grossa m. 3,34, con elegante cornice marmorea larga m. 0,45.

Il secondo disegno autografo rappresenta l'alzato di detto fianco, il quale aveva « ossatura di travertino » con « fodera mancante » di lastroni di marmo, grossi circa 25 centimetri, e base scorniciata di scozia, gola, toro, e doppio zoccolo. Le postille marginali dicono: « Dal pian del arco alla sommità della moderna strada (del Corso) sono p<sup>mi</sup> 10  $\frac{1}{4}$  (m. 2,34) . . . . . Per essere il piano antico di Roma più basso del moderno p<sup>mi</sup> 10  $\frac{1}{4}$  e falzo ciò, che dice Montfocaun adducendo il testo del C. Maffei che il Bellori et altri (cioè il Falconieri ed il Severoli) hauesero affermato ad Alessandro VII, che il sud<sup>o</sup>. arco non era antico, poiche il suo piano fu da loro creduto al piano della strada moderna, onde detto Montfocaun attesta esser fatto da moderni delli avanzi, e ruine di diverse antichità ». Il Montfaucon non

è il solo ad affermare che il fornice sia stato o costruito o racconciato con ispoglie altrui. Gerolamo Ferrucci, nella nota a pag. 114 del Fulvio, dice: « questo arco alcuni stimano che sia di Hadriano et altri di altro imperatore; et a mio parere questo apparisce secondo la sua maniera di imperatore più posteriore, ma che fusse fatto anche di qualche reliquia di altri archi più antichi, si come si vede et si dice di quello di Costantino ». Nasce dunque il sospetto se abbiano o no colto nel vero il Severoli ed il Nardini, attribuendo il fornice a L. Vero e M. Aurelio (cf. *Atti Accad. Corton.* I, diss. 11): e se la origine degli altorilievi nel palazzo Torlonia ed in quello dei Conservatori non debba essere sottoposta a novello esame (cf. Braun, *Museen*, 123; Nibby, *R. A.* 1, 473; Jordan, *Topogr.* 2, 415; Reber, *Ruinen* 285; Lanciani, *l'aula del Senato* p. 15; Shaskpere Wood, *catal. mus. capit.* p. 146 sg.). Mancando le teste ai principali personaggi espressi nell'una e nell'altra scena, mancando l'iscrizione dedicatoria del fornice, non credo si potrà mai giungere ad una conclusione sicura. In ogni caso, a me par certo che non possa essere attribuito a (Lucio Vero e) Marco Aurelio, a cagione dell'arco innalzato in onore di costui tra il carcere e la curia, a pie' del clivo argentario (*C. I. L.* 6, 1014), perchè si avrebbero così due archi dedicati ad una stessa persona, lungo una stessa strada: la qual cosa è possibile ma non verosimile <sup>(1)</sup>.

È quindi preferibile l'opinione del Braun che lo vuole eretto in onore di Antonino pio. La sua ipotesi può essere avvalorata dalla considerazione seguente.

La pianura campense, lungo il margine destro della via flaminia, cioè fra questa ed il Tevere, era divisa in tre grandi zone, costruite, ordinate, abbellite da tre personaggi diversi. La prima

<sup>(1)</sup> Topograficamente parlando, la via flaminia, cioè la grande via di comunicazione tra il centro ed il nord della città, tra le regioni VIII e VII-IX, aveva principio piuttosto dall'arco di M. Aurelio che non da quello di Domiziano alla porta ratumena.

zona, compresa tra le nostre vie del Vantaggio ed in Lucina, è quella di Augusto, che vi eresse l'ara della pace, il solario o orologio, il mausoleo, l'ustrino, ed i giardini pubblici: la seconda, compresa fra le vie in Lucina e la piazza Colonna, è quella degli Antonini, e contenne la colonna onoraria del divo Pio, il suo tempio, l'ustrino (cf. Mittheil. 1889 p. 41 sg.) la colonna centenaria del divo Marco, portici, piazze ecc.: la terza, fra i palazzi Ferraioli e di Venezia, è quella di Agrippa, e contenne il Poseidonio, il portico degli argonauti, l'acquedotto della vergine, le septa ecc. Un arco trionfale, eretto sul canto della nostra via in Lucina, avrebbe dunque indicato a chi entrava in città il primo limite della zona antoniniana; non è quindi improbabile che l'arco istesso portasse il nome dell'augusto sposo di Faustina Seniore, la cui apoteosi ed il cui tempio sono effigiati nelle sculture dei piedritti.

Alcune importanti notizie intorno al sito dell'arco sono date dal Cipriani ap. Fea *Miscell.* 2, 254 sg. Egli narra che, attraversandosi con la cloaca maestra il tratto della flaminia compreso nella nostra piazza Colonna, non si trovarono più selcioni ma « piazza astricata con materia fortissima grossa un palmo e mezzo, piana, e liscia ». Dall'angolo della piazza « sino alla casa de' Letterati, si trovò (sul fianco occidentale di via flaminia) una cortina di quadri di peperino » che io stimo appartenere al muro di recinto o peristilio dell'area, nel mezzo della quale sorgeva il *templum* (divi) *Antonini*. Relativamente al nostro fornice il Cipriani si esprime così: « L'arco di Portogallo nella sua costruzione quando fu fabbricato, così trovato . . . con due sorta di di fondamenta, una sopra alla creta vergine di selci spezzati simile alla platea vista nel monte quirinale, l'altro sopra alli smiuzzati selci di grossi travertini rozzi; ma sopra alla strada flaminia si scoprì esso arco costruito con travertini lisci posti a filo sopra alla strada flaminia 14 palmi, e avanti li detti travertini è a credere, che ci fossero tavole di marmo storiato di bassori-

lievo come si vedono negli altri archi, ma quei dati o base delle colonne, che si vedono sopra la presente strada, sebbene paiono collocati nel suo luogo, secondo la disposizione dell'architettura per significare, che la strada non sia alzata, tuttavia non sono collocati fuori delli suoi luoghi, secondo la disposizione, e ordine antico, come l'esperienza dimostra per darci ad intendere la strada flaminia sotto la presente strada 15 palmi: si può concludere dunque, che dalli dati, base, e colonne non si può conoscere il modello, e struttura dell'arco di Portogallo nella figura, che stava anticamente: dove furono scavati due pezzi di colonne di pietra-santa, uno lungo palmi 8, l'altro palmi 7, quali furono portati al palazzo dell'emo sig. card. Barberino ».

I due altorilievi capitolini furono tolti di posto quando fu demolito l'arco nel 1662. Rimasero nel Muséo fino al 1815, quando furono murati nel ripiano superiore della scala dei Conservatori. Ve ne è un terzo nel palazzo Torlonia a piazza di Venezia: proviene dal palazzo Savelli, dove era stato trasportato (nel 1656) da Maria Felice Peretti moglie di Bernardino Savelli. Delle quattro colonne di verde, due furono comprate per due mila scudi dalla casa Pamfili, e messe nell'altar maggiore di s. Agnese; due finirono nella cappella Corsini al Laterano. La chiave dell'arco sta murata nel cortile della Sapienza, a piè della scala.

#### OFFICINA MARMORARIA DELLA REGIONE XIII.

Il giorno 15 novembre dello scorso anno, cavandosi per le fondamenta di un piccolo edificio nel recinto del nuovo macello comunale al Testaccio, alla distanza di m. 6. 20 dalla fronte del mattatoio degli israeliti, fra questo e la sponda del Tevere, ed alla profondità di m. 4. 80 si è scoperta parte dell'atrio di una vetusta casa romana. Le pareti di telaio son lunghe m. 18 nei lati di levante e di occidente, m. 15 nei lati opposti. Il peristilio è formato da colonne di tufa rosso compatto (con tracce

d'intonaco monocromo) larghe nel diametro m. 0,60 e distanti da centro a centro m. 2. 90. Ne rimangono in piedi due nel lato di levante, uno in quello di tramontana: gli altri fusti son caduti in disordine. Il piano dell'atrio è lastricato di tegoloni senza bollo: il piano di posamento delle colonne è di massi oblunghi di travertino, che formano soglia e gradino: la maniera delle pareti è la reticolata, con larghi restauri di buona cortina. L'asse dell'edificio è parallelo alla sponda del Tevere, e forma un angolo di circa 9° con quello del mattatoio.

L'importanza del ritrovamento nasce da due fatti. In primo luogo fa meraviglia la esistenza di una casa privata in un lembo di terra esclusivamente consacrato ai grandi commerci transmarini, allo sbarco ed all'approvvigionamento di quanto abbisognava alla vita ed al benessere della capitale dell'impero. In tutta l'area del mattatoio, che pur misura circa novantacinquemila metri quadrati, non è stato scoperto altro avanzo di edificio privato: ma soltanto di *horrea*, coi caratteristici cortili rettangoli e con le lunghe file di celle. Può darsi che la fabbrica, cui appartiene l'atrio a colonne di tufa da noi scoperto, servisse di residenza e di ufficio agli impiegati di qualche azienda speciale della *ratio patrimonii*, ovvero anche di *schola* e di ufficio a qualche corporazione di grossisti e di armatori. Certo è che, sul declinare dell'impero, cessato il commercio del superfluo e diminuito grandemente quello del necessario, le fabbriche dei piani del Testaccio, divenute inutili e disertate dai mercatanti, devono essere state adibite a nuovi usi, oppure lasciate andare in rovina. Questa, di cui parliamo, fu occupata da uno scalpellino, l'industria del quale sembra esser stata quella di raccogliere marmi di vecchie fabbriche abbandonate per adattarli a nuova forma, a seconda dell'occasione del giorno. Il pavimento dell'atrio è stato scoperto soltanto nella decima parte, le angustie del luogo e dell'erario non avendo consentito una più ampia investigazione: ma in quello spazio di pochi metri quadrati sono stati ritrovati non meno di

dieciotto fusti di colonne, integri o in rocchi, basi, capitelli, e scaglioni di varia specie. I fusti delle colonne sono disposti parallelamente con un certo ordine, vale a dire con gli imoscapi dalla istessa parte. I pezzi principali sono: una colonna intera di breccia corallina lunga metri 2, diametro m. 0,80 : sette rocchi di ugual marmo, diam. 0,52: una colonna intera scanalata di marmo greco, diam. 0,50 : nove rocchi di pavonazzetto, diam. 0,32, ed alquanti frammenti minori. Se tutta la superficie dell'atrio fosse stata scavata, il numero delle colonne e dei rocchi avrebbe oltrepassato il centinaio.

La scoperta di un'officina marmoraria al Testaccio non è senza precedenti. Quando si costruiva la cloaca della strada, che attraversa da un capo all'altro il rettangolo del cosiddetto emporio, (cf. Fabretti, *de aq.* dissert. III, tav. IV) si osservò come, dopo l'abbandono ufficiale di quei vastissimi porticati, una colonia di scalpellini vi si fosse stabilita per lavorare i marmi abbandonati lungo la sponda di Marmorata. Il piano antico era perciò coperto da uno strato di scaglie di giallo, africano, serpentino, e pavonazzetto. Ma, nell'uno e nell'altro caso, si tratta di industrie esercitate negli ultimi anni dell'impero e fors'anche nel medio evo incipiente. Nei tempi anteriori « la Marmorata » serviva soltanto come luogo di sbarco, di deposito temporaneo, e di vendita dei marmi transmarini di maggior mole, non per la loro lavorazione.

Il Corsi aveva già avuto sospetto di questo stato di cose, e ne parla assai avvedutamente alla p. 33 e seguenti del suo trattato.

« Talvolta potè farsi che i marmi provenienti dalla foce del Tevere non si arrestassero nella dogana pubblica, ma passando oltre, si scaricassero nella riva più vicina al luogo dove essi dovevano porsi in opera ». Egli ciò deduce dalla notizia del Venuti, *Descr. top.* 2. 99 sui ritrovamenti di marmi avvenuti l'anno 1690 nella piazza del Clementino: ma il fatto non è solo, si collega anzi ad una serie amplissima di scoperte, riferibili a tutta la sponda del

Campo marzio a monte del ponte elio. Questo trasferimento su per l'alveo del Tevere non si faceva per mezzo delle *naves lapidariae* delle quali parlano Plinio 36, 1, 14 - Amm. Marcellino 17, 24 - Petronio *fragm.* 117 p. 71 (Berl. 1862) - ed il Letronne 2, 118: perchè esse, a cagione della loro mole e della profonda immersione, o si fermavano a Porto, o si ormeggiavano agli scali di Marmorata, a valle dei ponti tiberini. Il trasporto, sia dalla foce del fiume, sia dalla Marmorata alle officine campensi si faceva per mezzo dei pontoni e brulotti dei quali parla l'istesso Plinio 36, 14, 9, tratti a rimorchio da bufali (cf. Ann. Inst. vol. XL p. 149). Il movimento era regolato dall'ufficio speciale di Porto (*tabularii portuenses a rationibus marmorum* Orell. 3246) ed eseguito in tutto o in parte dal *corpus traiectus marmorum* Henzen 4106. Un *collegium marmorariorum* in Roma è noto dal cinerario capitolino *CIL.* VI, 2, 9550.

Nel c. XII p. 40 sg. il Corsi ragiona « del luogo ove in Roma si lavoravano le pietre » e cita, oltre alla testimonianza ch'io ho già riferito, quella del Nardini l. 6 c. 8, reg. IX, nota 1: « il luogo fra monte Giordano ed il circo agonale era tutto occupato dagli scultori e dai scalpellini ». Quindi prosegue « le officine degli scarpellini erano realmente tra monte Giordano e la piazza Navona, poichè in tutti quei dintorni ed anche in angusti vicoli e luoghi vilissimi si vedono molte colonne che debbono essere state innalzate, non per magnificenza di fabbrica, ma perchè ivi trovate nel gittarvi le fondamenta delle case ».

Basta percorrere le viuzze del labirinto, fra l'Agone e la sponda del fiume, per riconoscere la verità e la efficacia dell'argomento allegato dal celebre litologo. Nel vicolo delle Vacche si veggono cinque fusti di granito grigio, uno di cipollino: uno simile nel vicolo della Fossa: due grandi di granito rosso, e due di bigio nel vicolo dei Liutari: uno simile nel vicolo dell'Aquila: due id. due di breccia corallina, ed uno di marmo porino nel vicolo de' Soldati: otto di africano, granito, porino, e



breccia in piazza di Montevecchio: quattro di granito orientale in via tor Millina, e così di seguito. « (In tutti questi luoghi) si vedono molte colonne di pietre diverse e di diverse grandezze poste nelle stalle, nelle rimesse, nelle botteghe, e perfino incastrate nei muri, ed essere affatto grezze e prive, non che del lustro, ma del finimento dello scalpello ».

L'area occupata dalle officine è, però, molto più vasta di quella fra monte Giordano e la piazza Navona, cui accennano il Nardini ed il Corsi. Ciò apparisce dalle notizie che seguono, e che ho disposto in ordine cronologico.

L'anno 1555 fu scoperto nel vicolo degli Orsini un blocco di portasanta, con la nota del quarto consolato di Traiano: cf. Henzen *Ann. Inst.* 1843 p. 385.

« Appresso s. Tomaso in Parione, in un vicolo che va alla Pace, furono cavate due grosse colonne di giallo » poscia trasferite nella cappella gregoriana in S. Pietro. Vacca, *mem.* 31.

« Al tempo di Giulio III tra la Pace e s. M. dell'Anima furono cavati alquanti rocchi di colonne di mischio africano, e di porta santa, ... abbozzati ad usanza di cava grossi da 7 palmi ». Id. *mem.* 32. Il Vacca crede trovati nell'istesso luogo i marmi che adornano la chiesa. Questi, descritti da Faustino Corsi alla pag. 331, comprendono otto colonne di portasanta, otto di africano, quattro di bigio, due di lunense, due di breccia e due di verde. Al gruppo rinvenuto nelle fondamenta della chiesa Nuova, cui accenna il Bartoli nella *memoria* 69, appartengono forse i trentadue bellissimi fusti di occhio di pavone, bianco e nero, verde, alabastro, giallo etc. che adornano detto edificio.

« Nel fare li fondamenti (di s. Andrea della Valle) ... trovarono un pezzo di colonna di granito ... lungo p. 40, di grossezza circa 6 p. ... giudico però che ... vi fosse stata trasportata non essendo in detto piano altri vestigi di antichità ». Vacca, *mem.* 60 - cf. Nardini VI, c. 3.

Nel 1690 fu scoperto presso il collegio Clementino un roc-

chio di africano descritto dal Ficoroni *Gemme* 138, dal Fea *Miscell.* 1, 118, e dal Bruzza p. 182 n. 171. L'anno seguente tornò in luce, dalla sponda medesima, una colonna di porta santa di cinque piedi di diametro, descritta dal Ficoroni *Piombi* 12, e dal Bruzza p. 184 n. 195. Furono tagliate ambedue sotto l'impero di Domiziano.

Nel 1735 altra colonna grezza di porta santa fu rinvenuta nelle fondamenta del collegio dell'Apollinare. Le sigle di cava recano la data dell'anno 179, primo dell'impero Commodo.

Della colonna, ora detta della Concezione in piazza di Spagna, parlano, oltre il Fea *Miscell.* I p. CXCV; id. ad. Winkelm. 3, 362, Emiliano Sarti nelle note astigrafiche in *Archivio S. P.* vol. IX p. 473, il Pellegrini nella « descrizione di tutte le colonne ed obelischi di Roma (1882) » p. 50, ed il Bruzza a p. 179 n. 126. Il monolite fu scoperto nel settembre dell'anno 1777 nelle fondamenta di una fabbrica delle monache benedettine di Campo-marzio, in via della Missione, conforme descrive il *Chracas* nei n. 286 (28 settembre 1777), 340 (4 aprile 1778), 354 (23 maggio), e 1526 (15 agosto 1789). Il sollevamento e trasporto ebbe principio il giorno 14 maggio del 1789, sotto la direzione di un sampietrino di 22 anni, Pietro Albertini. Fu prima collocato nel cortile del palazzo innocenziano, poi nel largo in via della Missione, ed innalzato finalmente l'anno 1854 nella piazza di Spagna. Il Pellegrini è d'avviso che gli antichi abbiano sdegnato di porlo in opera a cagione di un pelo che lo traversa nel terzo inferiore; difetto che suggerì al Poletti il disegno di una fasciatura di metallo <sup>(1)</sup>. Porta sigle di cava tanto nel sommo che nell'imoscapo.

<sup>(1)</sup> Le scoperte avvenute, fondandosi il monumento della Concezione in piazza di Spagna, sono descritte in talune carte autografe del Grifi che portano le date 30 maggio 1855 - 15 gennaio 1856 (Archiv. Minist. B. A. 1855/56, V, 1, 5). Vi si rinvenne una « testa semicolossale di Ulisse barbato e col pileo, pregevole per la scoltura di scalpello greco.... colla sua

« Nell'accomodare una cloaca nel quadrvio detto della Scrofa.... a dì 17 marzo 1838 si è scoperta una colonna di cipollino giacente.... parallela alla casa degli Agostiniani. Estratta di là fu portata a Colonna traiana, vicino all'altra di granito, trovata sotto la casa Ceva, ora del Gallo ». Sarti: *l. c.* p. 478.

Il giorno 1 dicembre 1856 Francesco Guerrieri, nella casa posta in via Paola n. 19-20 sull'angolo del vicolo del Grancio, trovò due colonne di cipollino, lunghe rispettivamente m. 2,89 e 2,67 (*Archiv. Min. B. A.*, 1857, V, 1, 5).

Dalla memoria del lodato Pellegrini « sulle tre colonne recentemente scoperte presso s. Maria della Pace » Roma tipogr. Chiassi, p. 5 e sg., tolgo le seguenti notizie.

« Sono molti anni che si conosce l'essere giacente una colonna di granito rosso sotto le case situate a destra della chiesa di s. Tommaso in Parione, ma più verso il cantone col vicolo della Fossa. Il Canina la stimò per una colonna onoraria eretta nel mezzo del campo Marzio, segnando quivi il piedistallo nella sua pianta di Roma antica, e senza addurre veruna ragione.

« Le tre colonne del 1870 furono scoperte fabbricandosi il grande casamento di proprietà dell'Ospizio teutonico di s. Maria dell'Anima sulla via della Pace, e fra il vicolo dello stesso nome e la via di Parione.... Scavandosi per fare i fondamenti più verso il vicolo del teatro Pace, nel principio dello scorso inverno s'incominciò a scoprire una grande colonna di granito bi-

---

base.... insieme ad una picciola colonna di marmo.... scolpita leggiadramente, in particolare nei meandri appo il collarino ». La colonna misurava sei palmi e mezzo in lunghezza (m. 1. 45), ed un palmo e tre once di diametro (m. 0,278), col fusto lavorato a squame, e giaceva sopra « una specie di lastrico di travertino » con altri marmi. L'erma non di Ulisse ma di Vulcano, fu acquistata dal Ministero delle belle arti per la somma di trecento scudi, non ostante che « un soldato di linea » le avesse rotto il naso. È ora nel museo Chiaramonti. Nel gennaio 1856 fu trovato un secondo busto acefalo. Credo che l'uno e l'altro debbansi riferire alla copiosa serie delle erme onde erano ornati i viali degli orti demaniali luculliani.

gio .... in m. 9. 98 di lunghezza, e 1. 18 di diametro. Giace in linea retta e rivolta col suo sommo scapo .... quasi incontro la bottega 36 A. Ha il fusto lisciato ma il suo imoscapo e sommoscapo abbozzati ad uso di cava: ritrovasi intorno ad essa uno strato di schegge .... Fondandosi verso la via di Parione, scoprironsi altre due colonne della stessa pietra di minor grandezza, e tagliate semplicemente come pervennero dalla cava. Esse si dipartivano diagonalmente dalla più grande, stando ambedue addossate e parallele, e spuntando la maggiore di queste con la sua testa su la via di Parione, guardando la bottega della casa incontro, segnata col n. 43, mentre l'altra restava più indietro cioè fra le fondazioni della casa distrutta ».

Donate al pontefice dalla direzione dell'ospizio teutonico furono pocostante trasferite a s. Paolo. La prima misura 9 metri di lunghezza, e m. 1. 25 di diametro: la seconda m. 8. 80 di lunghezza, e m. 1. 17 di diametro. Il Bruzza alla pag. 200 n. 336, 337, ed alla p. 201 n. 253 della sua memoria, riferisce le marche di cava incise negli imoscapi o posamenti dei monoliti.

Il cav. Giovanni Venanzi, capo d'ufficio della nostra Commissione archeologica, mi narrava come, restaurandosi molti anni or sono una casa nel vicolo d'Ascanio, si trovò tutto l'antico piano ricoperto da uno strato di scaglionì di marmo. Successivamente, nel novembre del 1883, ricostruendosi la casa attigua, che ha doppio prospetto nel vicolo d'Ascanio ed in via della Scrofa, si è ritrovato il proseguimento di quello strato di scarico alla profondità di metri 4,00.

Un masso di giallo antico, rinvenuto nolle fondamenta della casa in via della Scrofa, di proprietà del cav. Baracchini, è descritto nell'*Arch. Min. B. A.* 1854, V. 1. 5: ed i rocchi di marmo africano rinvenuti nel medesimo luogo, *ivi* 1856 5. 1. 5. Dirigeva i lavori l'architetto Bonoli, per mezzo del quale ottenni molti anni or sono, una pianta dimostrativa del modo nel quale

giacevano le colonne, con gli imoscapì verso n. e. : e coi fusti inclinati dai 30° ai 40° sull'asse di via della Scrofa.

Uguale disposizione sembra mantenessero le colonne grezze di africano scoperte dal defunto comm. Luca Carimini sotto e vicino la chiesa di s. Ivo, distrutta e trasformata in edificio civile nel marzo 1883. Anche di quest'altra officina marmoraria mi fu dato ottenere un bozzetto dimostrativo. Lo strato di marmi grezzi e lavorati, di scaglie e di arene da segatore, si estende anche sotto le case vicine. Non ho, in quella vece, notizie precise sui ritrovamenti fatti, circa trent'anni or sono, dall'architetto Cherubini, ricostruendo la casa Lais sull'angolo delle vie di campo Marzio e dell'Impresa. Credo che le colonne grezze quivi rinvenute fossero cinque, e tutte di giallo. Questa officina di casa Lais doveva trovarsi sul confine meridionale dello gnomone di Augusto.

Il giorno 28 marzo 1873 costruendosi uno « square » nella piazzetta Sforza-Cesarini, furono trovati un fusto di colonna scanalata, e quattro blocchi di marmo greco.

Nell'anno 1878 o 1879 fu scoperto, nella piazzetta dei Prefetti, dinanzi il prospetto della casa dei Piceni, un rocchio di granito orientale lungo m. 3.20 grosso m. 0.79.

Nel gennaio del 1883, costruendosi il prospetto del ministero di grazia e giustizia in via Fontanella di Borghese, alla profondità di m. 4 circa, ed alla distanza di 22 metri dall'angolo di via Pallacorda si scoprì un masso di marmo africano lungo metri 1,60, alto m. 1,25, grosso m. 1,00 (due metri cubi) giacente su d'un piano di terra battuta, nel quale non apparivano vestigia di fabbricato. Il masso, segnato col consolato di Severo e Rufino (anno 190), è descritto nelle *Notizie*, 1883 p. 14.

Fin qui, per quanto concerne i ritrovamenti di marmi, o grezzi o abbozzati di martellina. Ma la contrada fu abitata non solo da scalpellini e da ornatisti, ma anche da modellatori e scultori di professione. A questa classe di più nobili artefici si riferiscono le seguenti memorie.

In Parione, in casa di messer Sasso, fu ritrovata la statua di una donna trionfante assisa, formata di porfido e di bronzo. Aldovrandi, *mem.* 13, ed una statua di M. Aurelio, *Id. mem.* 14 e l'Apollo di basalte verde descritto dal Winckelmann *Storia II* p. 15 ed. Fea - *Id. mem.* 16 — Nella strada delle Carrozze, in un cortile di casa... fu trovato in tempo di Clemente IX un bellissimo torso d'imperatore ». Bartoli, *mem.* 40.

« Nell'aprirsi la nuova strada al fianco della Chiesa Nuova vi furono trovate statue, teste finite, ed altre abbozzate, marmi diversi, ferramenti da scultori, e scaglie, che denotavano che ivi fossero le loro botteghe ». Bartoli, *mem.* 68.

« Non reca dubbio che il sito della Chiesa Nuova non fosse abitato da scultori e scarpellini: perchè fabricandosi la chiesa vi fu trovata quantità grande di marmi nobilissimi. Ivi *mem.* 69.

.... « nello scavarsi .... a monte Giordano fu trovata una stanza sotterranea... nella quale vi erano statue finite, altre abbozzate, marmi di diversi generi, ferramenta, ed ogni altra cosa che suol servire ad uso degli statuari » Bartoli: *mem.* 70.

In tempo di Clemente X, costruendosi una chiavichetta nel vicolo che dal Governo Vecchio conduce al Pellegrino, avanti la casa del cav. Odam prossima all'altra casa che prospetta l'arco da trapasso alla Chiesa Nuova, fu trovata una statua rappresentante un barbaro prigioniero giacente sulla nuda terra con le scheggie del marmo all'intorno. Questa figura, abbozzata nella parte posteriore fu collocata per adornamento nelle scale di casa Altieri. Nell'anno 1732 furono quivi trovati altri frammenti di statue non finite - Ficoroni, *mem.* 100.

« Nel rifondare la casa situata in via de' Coronari n. 211.... fu rinvenuta nel.... luglio (1841) una statua di Dacio prigioniero, simile a quei di cui vediamo ornato l'arco di Costantino. È di marmo bianco e quasi intattissima.... Scorgonsi i risalti dei punti dell'antico scultore » (Braun, *Bull. Inst.* 1841 p. 128).

Nell'archivio del *Minist. Belle Arti* 1859, V. 1, 5, è fatto cenno del ritrovamento di un secondo simulacro di Dace nella casa di Luigi Vannutelli, in via del Governo Vecchio n. 46, 47.

Il Pellegrini, nel citato opuscolo sulle tre colonne di Parione, p. 5, parlando della statua del Dace descritta dal Braun, scrive, a proposito della replica Vannutelli.... « Altra somigliante.... è quella scoperta nel mese di gennaio 1859, nel fare un cavo per un pozzo da olio nella casa Vannutelli in via del Governo Vecchio n. 46. Essa è alta circa p. 11 (m. 2,45) ed è scolpita in marmo lunense ma non finita, poichè nella parte delle vesti abbozzate, e nelle braccia ancora si vedono i punti. In quanto allo stile, si riconosce dell'epoca di Traiano, e la sua conservazione è mediocre, mancandogli il naso, una mano, e quattro diti nell'altra. Porta, come tante altre che si conoscono, la tunica succinta con maniche, le *gallicae*, la clamide fermata col clavo sull'omero destro, ed il pileo aguzzo.... ».

Il cav. Paolo Massoli, alcuni anni or sono, restaurando le fondamenta di una sua casa in via dei Coronari, trovò una grande e bella testa di Dace, non perfettamente finita, ed uno strato di scaglie di marmo ed arena.

Queste officine, a simiglianza di tante esistenti nei luoghi della moderna città, più lontani dal centro, consistevano in aree scoperte o cortili, chiusi da muro o maceria, con una o più stanze o « capannoni » per uso di ufficio o di magazzino di attrezzi. — Il suolo si distingue sempre dal colore e dalla qualità dell'arena da segatore, onde è ricoperto per una profondità di qualche centimetro.

Sul vano d'ingresso portavano « mostre » ed avvisi di cui rimane un esempio nell'epigrafe vaticana *C. I. L.* 6, 2, 9556 TITVLOS SCRIBENDOS . VEL SI QVID OPERIS MARMO-RARI OPVS FVERIT . HIC HABES: ed in quella di Montughi *ivi* 9557 VITALIS SCRIPTOR TITVLORVM <sup>(1)</sup>. Gli artefici

(1) Può essere anche funeraria.

che non lavoravano *sub dio*, ma *sub aedibus*, *sub tecto*, ossia che eran provvisti di commodissime officine, si dissero probabilmente *subaediani* come il L. Valerius L. L. Pharnaces marmorarius ap. *C. I. L.* 6, 2, 7814: *Bull. Inst.* 1838 p. 5 — il Felicissimus ex corpore subedianorum ap. Marucchi *Bull. com.* 1877 p. 55, l'Adiutor ex corporae subaediano del museo di Leida ap. *C. I. L.* 6, 2. 9559 etc.

Per quale ragione vediamo le officine marmorarie aggruppate in questa parte speciale del campo Marzio? Per rispondere al quesito conviene prendere in esame taluni ritrovamenti riferibili al sito di S. Apollinare.

Parlano delle scoperte avvenute circa l'anno 1737 nelle fondamenta della chiesa e del vicino collegio, il Ficoroni nelle *mem.* 1, 58, e 59: il Cancellieri nel cod. vat. 9168: il Giorgi nel volume decimosesto delle schede casanatensi: il *C. I. L.* 6, 2, 8450 ed il Bruzza alla p. 137 sg.

Il Cancellieri f. 23 dice che « nel rifarsi da fondamenti la chiesa non apparve alcun vestigio d'antico muro . . . vi si trovò bensì un condotto di piombo (Lanciani, *Syll.* n. 147-149) e tra varie teste, pezzi di marmi fini, e colonne ancor rozze, una grande benchè non intera d'alabastro orientale ».

Il Ficoroni descrive (l. cit.) una seconda colonna di portasantà, grezza, con marca di cava. Egli è sommamente probabile che in queste vicinanze risiedesse la *Ratio marmorum* cioè l'amministrazione centrale per la escavazione, trasporto, e vendita dei marmi, benchè non rimangano tracce dell'edificio o stazione assai vasta, che tale azienda doveva occupare <sup>(1)</sup>. La

<sup>(1)</sup> Sull'amministrazione suprema delle cave demaniali si consulti la memoria del Bruzza pag. 108 sg. Una *ratio marmorum* non è ancora apparsa: ma doveva necessariamente far parte della grande *ratio patrimonii*, o della *ratio dominica augusta*. Si conoscono tuttavia un' *optio tabellariorum stationis marmorum* (Smezio 17. 12) ed un *sacerdos dei solis stationis marmorum* (Orelli 4066).



eminenza di suolo, dietro s. Apollinare coronata dalla chiesa di s. Agostino, accenna all'esistenza di una rovina importante: ma non se ne conosce la natura e la disposizione. La sola notizia che io conosca, quella di Maffeo Vegio, riferita dal Cancellieri al f. 7 del cod. citato, non farebbe al caso nostro. Il Vegio crede dunque che s. Apollinare sia stato scelto a titolare dell'attigua chiesa « ut nomen Apollinis, cui antea erat dedicatum.... facilius.... deleretur: cuius etiam ingentem quandam testitudinem subterraneam, multis magnisque demolitorum aedificiorum rudibus obrutam, noviter vidimus, cum fundamenta.... d. Augustini.... iacerentur. Erat enim ibi templum.... apollinis ». Dobbiamo lamentare la mancanza quasi completa di notizie concernenti la fabbricazione avvenuta nel secolo scorso del gruppo che abbraccia il licéo di s. Apollinare, la lipsanoteca, il vicariato etc., perchè non è possibile supporre che un'area così vasta non abbia contenuto avanzi di antichità. È vero che una parte considerevole dell'area, quella del licéo, era già stata rovistata dal cardinale Guglielmo d'Estouteville nel secolo XV, quando fabbricò il palazzo, portato poi a compimento dai cardinali Geronimo e Leonardo della Rovere. (cf. Albertino ed. Schmarsow p. 28 nota 6) ma lo spazio fra il palazzo e le terme Alessandrine (s. Luigi de' francesi) non sembra fosse stato sino allora fabbricato.

In ogni caso la scoperta della condotta plumbea, che recava l'acqua ad una STATIO PATRIMONI avvenuta a s. Apollinare, posta a confronto con quella di un' ara dedicata a Giove dolicheno da Semno liberto imperiale, *optio tabellariorum stationis marmorum* avvenuta presso s. Tommaso in Parione, e con quella del titolo di un Ulpio Marziale *a marmoribus* avvenuta presso il mansoléo di Augusto dà indizio evidente che la *statio* di s. Apollinare fosse particolarmente incaricata della ragione dei marmi, e della loro vendita al minuto ai marmorarii ed agli scultori. Ma è difficile determinare se questa classe di

artefici abbia preso stabile dimora nella pianura campense, perchè quivi si trovava ab antico la *statio* della materia prima; ovvero se la *statio* sia stata stabilita presso s. Apollinare perchè i marmorarii e gli scultori si erano stabiliti ab antico nella contrada vicina, siccome pianeggiante, libera da ingombri di fabbriche, e costeggiata dal fiume.

RODOLFO LANCIANI.

---

BIBLIOGRAFIA

---

*Studii e documenti di Storia e Diritto.* Anno XI,  
Roma 1890.

G. BOSSI, *Di un tempio di Ercole Tutano o Redicolo  
sulla via Appia.*

Il *templum Herculis*, fin dove, secondo Livio, si spinse Annibale dai suoi accampamenti presso l'Aniene, non potè essere vicino alla porta Collina, ma nel lato meridionale del suburbio e nelle adiacenze del primo tratto della via Appia. La divinità che si credette aver costretto Annibale a ritirarsi era un Dio *Tutanus* ovvero un Dio *Rediculus*; senonchè il Dio *Tutanus* non è altri se non Ercole, e *Hercules Tutanus* e *Rediculus* sono una sola divinità. Pertanto il menzionato tempio di Ercole devesi identificare col tempio del Dio *Rediculus*, che era situato sulla destra della via Appia, a due miglia dalla porta Capena, poco oltre la chiesuola detta *Domine quo vadis*.

*Mélanges d'Archéologie et d'Histoire.* (École française de Rome). IX ann., fasc. III-V, 1889. Paris, Thorin, Rome, Spithöver.

DUCHESNE, *Notes sur la topographie de Rome au moyen âge IV et V.*

IV. *Le forum de Nerva et ses environs.* — È nota l'importanza topografica degli itinerarii delle processioni papali con-

tenuti nell'*Ordo ecclesiasticus* del canonico Benedetto. Sembra che il *forum Traiani* di codesti testi sia il foro transitorio o di Nerva, e il *forum Nervae*, quello di Augusto e Cesare, mentre il foro romano porta il nome di *forum Caesaris*. L'*arcus Aureae* non è già l'arco dei Pantani, ma un arco al nord del foro di Nerva, e l'*arcus Nerviae* un arco sulla via pubblica fra i templi di Cesare e di Faustina; le parole *arcus Nerviae* sono da correggere in *arcus Minervae* e l'arco è quel medesimo che occorre ricordato nella *Mirabilia*. *Templum Nerviae* è il tempio di Faustina, mentre il *templum Iani* è il tempio di Cesare e l'*arcus Nervae* il tempio di Giano, che era là dove la prosecuzione del foro transitorio sboccava sul foro romano.

V. *Le nom d'Anaclet II au palais de Latran.* — La cappella di s. Nicola costruita nel palazzo Lateranense da Callisto II, e che ricordava la fine della lotta per le investiture, sarebbe stata decorata anche da Anacleto II che per otto anni fu signore del Laterano, e la cui famiglia, i Pierleoni, avea molto aiutato i papi nel sostenere la lotta menzionata. Nelle pitture era figurato anche Anacleto II insieme con Callisto II, ma il suo nome sarebbe stato cancellato dopo la sua morte e la disfatta del suo partito: di simiglianti cancellazioni, ben note nelle iscrizioni degli antichi Imperatori, sarebbe questo il solo esempio conosciuto nelle epigrafi cristiane.

X ann., fasc. I-II, 1890.

DUCHESNE, *Les régions de Rome au moyen-âge.*

La divisione Augustea in 14 regioni sarebbe stata totalmente abbandonata dopo la guerra gotica, e sostituita dalla divisione ecclesiastica in 7 regioni introdotta dal papa Fabiano. Questa divisione restò in uso fin verso la fine dell'XI secolo, sebbene con qualche modificazione nel suo ultimo periodo. Ma la divisione in 12 regioni che vien poscia in uso fino al XIV se-

colo non è collegata topograficamente nè colle regioni di Augusto, nè colle regioni ecclesiastiche; essa si produsse per un aggruppamento di altro genere, ed ebbe origine (come qualcosa simile avvenne a Ravenna) sotto la dominazione bizantina, rappresentando la distribuzione militare della popolazione romana.

GEFFROY, *L'album de Pierre Jacques de Reims: dessins inédits d'après les marbres antiques conservés à Rome au XVI siècle.*

Quest' album posseduto ora dal sig. Ippolito Destailleur contiene numerosi disegni fatti sugli originali a Roma dallo scultore di Reims, Pierre Jacques, poco più di tre secoli or sono. L'artista francese visitò e trasse disegni dalle grandi collezioni romane del XVI secolo, quali le collezioni Cesi, della Valle, Farnese, del Bufalo, quella del Belvedere ecc.; quantunque egli avesse uno scopo più artistico che archeologico, il suo album ha grande valore per lo studio di molte opere d'arte che attualmente si ammirano in Roma.

*Bullettino dell'Imperiale Istituto archeologico germanico.*  
Sez. Romana V, 2. Roma, Loescher 1890.

KELLER, *Wandbild der Villa Pamfili.*

Nella pittura murale del colombario di villa Pamphili, la quale rappresenta un uomo che sale sopra una palma, riconosce l'Autore una scena del raccolto dei datteri. Il modo di raccogliere i datteri quale vedesi nella detta pittura è quello ancora usato dappertutto ove cresce la palma dattilifera.

*The American Journal of Archaeology and of the History of fine Arts.* Marzo-giugno 1890, Boston, Ginn & C. 1890.

MÜNTZ, *The lost mosaics of Rome of the IV to the IX century.*

Facendo seguito ad altro articolo <sup>(1)</sup> l'Autore dà notizie su mosaici che già hanno esistito nelle chiese di s. Croce in Gerusalemme, di s. Maria in Trastevere, s. Martino ai Monti, e nella chiesa, ora contenuta in quest'ultima, dei ss. Silvestro e Martino e in s. Susanna. In s. Croce nella cappella di s. Elena, il restauro che ora esiste dovè avere notevolmente modificato il disegno originale. Il mosaico dei ss. Silvestro e Martino è ruinato, e la copia fattane dal card. Barberini è tale, che non permette giudicare sicuramente dell'età del mosaico, ma è probabile che esso appartenga al tardo medio evo. Quello di s. Susanna portava la solita composizione delle absidi dopo il V secolo; Cristo, i Santi e i fondatori della chiesa.

Ibid. sept. 1890.

P. GERMANO, *The house of the martyrs John and Paul recently discovered on the Coelian Hill at Rome* (con due tavole).

Piena descrizione della casa dei ss. Giovanni e Paolo recentemente trovata sul Celio. Precedono notizie generali sul Celio e i principali suoi monumenti, ed in ispecie su quelli edifici, che, come la casa paterna di s. Gregorio, circondavano la casa dei ss. Giovanni e Paolo. L'Autore dà ed illustra tanto la pianta della casa, la cui principale entrata era fra la palestra municipale e la nuova cappella di s. Paolo della Croce, quanto la sezione e struttura di quel nobile edificio.

(1) Vol. II p. 313, dello stesso periodico.

FROTHINGHAM, *Notes on Roman artists of the middle ages*. II. *Architects* (con una tavola).

L'Autore descrive le opere di alcuni architetti di scuola romana, i cui nomi erano finora, a quanto pare, sconosciuti. Essi sono *Martinus*, *Grimuhaldus*, e *Petrus Gulimari de Piperno*; gli edifici da essi costruiti sono nella provincia di Roma, non in Roma stessa.

*Römische Quartalschrift für christl. Alterthumsk. u. Kircheng.* 1890 Rom, Spithöver.

KUENSTLE, *Das Mausoleum von St. Costanza und seine Mosaiken (nach de Rossi)*.

L'Autore ragiona su questo monumento, che può a buon diritto chiamarsi un battistero, sebbene servisse anche da mausoleo, sui nomi di s. Costanza e di Costantina ecc., non che sui mosaici, tanto quelli ora scomparsi, quanto quelli che ancora l'adornano.

KIRSCH, *Beiträge zur Baugeschichte der alten Peterskirche*. II. *Grundriss des Constantinischen Baues*.

KIRSCH, *Das Altar des hl. Kreuzes in der alten Peterskirche*.

Il prolungamento della nave traversa, grazie al quale la basilica Vaticana prese la forma di croce, è dovuto ad aggiunte fatte posteriormente alla costruzione costantiniana. Si può ritenere che l'aggiunta fatta nella parte destra, cioè il battistero, dati dal papa Damaso, mentre incerto è il tempo in che fu

fatta l'altra aggiunta, a sinistra, per la quale la nave traversa comunicava colle due rotonde o mausoleo della famiglia imperiale, edificato nella seconda metà del IV secolo.

L'altare della s. Croce sarebbe stato fra l'abside ed il battistero, non dentro quest'ultimo; sebbene in istretta connessione con esso; poichè nell'oratorio della s. Croce i neofiti dopo il solenne battesimo, ricevevano dal papa la Confermazione.

ARMELLINI, *Das wiedergefundene Oratorium u. Coemeterium der h. Thecla an der Via Ostiensis.*

Descrizione delle pitture che ornavano l'oratorio di s. Tecla e che sono da riferire al IV secolo. Chi sia la s. Tecla eponima del cimitero non si conosce; il terreno sotto il quale si stende il cimitero ebbe sepolture pagane finò al tempo degli Antonini, dopo di che passò forse in mani cristiane.

SWOBODA, *Die altpalästinensischen Felsengräber und die Katakomben.*

Il prototipo delle catacombe ebraiche e cristiane di Roma sarebbe da cercare nelle caverne sepolcrali di Palestina. Gli ebrei, nella dispersione, portarono ovunque quella maniera di sepoltura, accomodandola tuttavia, com'era naturale, alle diverse condizioni del terreno nel quale la catacomba si scavava.

I. G.



**I N D I C E**  
**DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO**

---

|                                                                                                          |        |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>Ritrovamenti numismatici</i> (Tav. I, II). Sig. CAMILLO SE-<br>RAFINI . . . . .                       | Pag. 3 |
| <i>Miscellanea topografica</i> (con incisione nel testo). Sig. comm.<br>prof. RODOLFO LANCIANI . . . . . | " 18   |
| <i>Bibliografia</i> . Sig. prof. IGNAZIO GUIDI . . . . .                                                 | " 37   |

---

**AVVERTENZA**

---

Il fascicolo del dicembre 1890, contenendo l'indice generale dell'annata, e gli indici analitici ed epigrafici del quinquennio 1886-1890, non è potuto uscire in luce a tempo debito, ma verrà fra poco pubblicato e distribuito agli associati.

---



**DI UN ANTICO MOLO PER LO SBARCO DEI MARMI  
RICONOSCIUTO SULLA RIVA SINISTRA DEL TEVERE.**

Tav. III, IV.

1. Nelle *Notizie degli scavi* pubblicate per cura del Ministero della Istruzione nel maggio del passato anno, accennai già alla scoperta di una grande platea di massi parallelepipedi di tufo rinvenuta nell'area del demolito teatro di Apollo. Proseguiti i lavori di scavo per la definitiva sistemazione del tratto di Lungotevere, prossimo al Ponte Elio, e per la costruzione del nuovo muro di sponda; si vide come sopra una parte di questa platea restavano gli avanzi di un peristilio circolare, della ampiezza o diametro di metri 19,00, ma discontinuo, cioè a forma di ferro di cavallo e con l'apertura rivolta al mezzogiorno, verso la moderna via di Tordinona.

Di tale successiva scoperta resi pure conto al Ministero predetto, con dargli esatto ragguaglio dei frammenti architettonici di questo portico rinvenuti, e delle probabili proporzioni del monumento ricostituito. Racchiudeva esso un tempietto pure circolare del diametro di metri 4,20, eretto in prossimità del fianco sinistro della platea anzidetta, dinanzi al quale fu trovata un'ara marmorea rovesciata, e che si riconobbe scolpita con ricercato lavoro. Ivi, per molti indizi, mi surse l'idea che fossesi prestato un qualche culto a Bacco; perchè l'insieme degli attributi rappresentati nei resti architettonici del monumento, mi parvero confermare abbastanza una tale congettura. Infatti nel

plinto dell'ara suddetta, si videro scolpiti dei bucrani, in mezzo a festoni composti con tralci di vite: al di sotto poi di un architrave si rinvenne graffita la parola tronca LIB... forse LIBER: e di più trovaronsi due capitelli corinzi di intaglio del tutto nuovo e speciale; vale a dire decorati, non già, come di consueto, a fogliami, ma con avervi adattata e svolta, con bel partito di plastica, una pelle di pantera; disponendone la testa sulla faccia anteriore del capitello e le zanne raccolte e legate sugli angoli dell'abaco del medesimo, al posto delle volute angolari.

Non trovai peraltro alcuna analogia fra questo piccolo monumento e la sottoposta mole di opera quadrata, solidissima e di costruzione evidentemente più antica. Perciocchè, oltre la manifesta anomalia nelle rispettive loro proporzioni, osservai ancora che il portico suddescritto non appariva fondato che in parte sulla platea anzidetta, e di più che non era affatto orientato secondo l'asse della medesima. Dovetti quindi concludere, che la sua costruzione avesse a riferirsi ad un'epoca di molto posteriore all'impianto della platea servitagli di parzial fondamento. Comparando poi, per mezzo dei dati architettonici, le epoche, alle quali con giusto criterio dovevano attribuirsi quei due monumenti l'uno all'altro sovrapposti; mi persuasi che tanto il portico semiperittero, quanto la edicola o cella da esso racchiusa fossero, con tutta probabilità, stati costruiti durante la seconda metà del 3° secolo dell'impero. E cioè dopochè, per un complesso di fatti, alcuni dei quali a noi noti, altri non ancora ben determinati, cessò l'uso e la destinazione primitiva della mole predetta, la cui costruzione risaliva almeno fino ai tempi augustei.

2. Riconosciuta così l'importanza di questo secondo monumento, non trascurai di raccogliere con diligenza ed assiduo studio tutti i dati relativi alla singolare scoperta.

Ed ora vengo ad esporre le mie congetture sul vero carattere di quella costruzione, dichiarando lo scopo del suo primitivo stabilimento, insieme all'uso che, a mio parere, ne fecero i romani.

Con che io mi lusingo di portare un qualche contributo a vantaggio degli studi sulla topografia urbana; ed inoltre di spiegare varie delle notizie tramandateci, ma non bene chiarite, da alcuni scrittori di antichità romane intorno alla regione in cui la inaspettata scoperta ha avuto luogo.

Per meglio intendere quanto verrò esponendo, sarà utile aver sott'occhio la pianta della località, ove ho delineato la antica platea, posta in relazione coi moderni fabbricati e le nuove costruzioni in corso per la sistemazione della riva sinistra del Tevere (V. Tav. III).

3. Tale antica costruzione è simile ad un gran pilastro, formato di parallelepipedi rettangoli di tufo, di struttura uniforme e regolare, disposti in più ordini di pietre alternate nel senso della lunghezza, in un ordine, e della larghezza nell'altro, o, come dicesi in arte, per testa e per fianco. Una struttura simile si ravvisa nelle grandi costruzioni dell'antico Tabulario Capitolino: un altro bel saggio se ne è avuto nella recente scoperta, da me pure illustrata, di un antico viadotto nel Trastevere sulla piazza di s. Crisogono (<sup>1</sup>).

Gli avanzi di tal costruzione potrebbero a prima vista esser presi pei resti di una pila, ovvero di una spalla di qualche antico ponte; ma evidentemente, sia per la sua orientazione, sia per la forte obliquità colla quale il suo asse incontra il filo della corrente del fiume, e per molti altri dati risultanti dall'esame della sua forma e struttura, non può, come in appresso mi proverò di mostrare, aver fatto parte di un ponte.

La massa di questa antica mole si cominciò a scoprire nella primavera del passato anno, alla profondità di circa cinque metri dal piano stradale della moderna via di Tordinona; vale a dire a metri 9,20 sullo zero dell'idrometro di Ripetta. Essa traver-

(<sup>1</sup>) *Bullettino della Comm. Arch. Com. di Roma*. Anno XVIII, ser. 3<sup>a</sup>, fasc. 2 e 3, pag. 57 e seg., tav. V e VI.

sava diagonalmente il sottoscuolo della platea, o uditorio, di forma ellittica del demolito teatro di Apollo; restando compresa in quel tratto del nuovo Lungotevere, che trovasi frapposto ai vicoli dei Marcheggiani e della Rondinella.

La sua distanza dal Ponte S. Angelo risulta di metri 160 circa, computata sui rispettivi assi. Il prolungamento poi dell'asse del rudere, o pilastro, taglia il filone della corrente del fiume, preso in direzione del fornice mediano del suddetto Ponte, sotto un angolo acuto della ampiezza di gradi quaranta e mezzo.

Per quanto finora si scorge, la platea si protende al di sotto della via di Tordinona, ed accenna a continuare al di là pure di questa per un certo tratto, passando sotto le case moderne, in direzione del palazzo e chiesa dei Piceni, del palazzo Lancellotti, fin verso la chiesa della Pace.

La porzione finora scoperta del manufatto estendesi in lunghezza per metri 50 circa: dei quali, 35 sono compresi nello scavo fatto fino al piede del muro esterno del teatro di Apollo, e 15 ne corrono dal detto punto, fino alla estremità o testata che si protrae nell'alveo del fiume.

Tanto mi è venuto fatto di ben stabilire e rilevare con misure dirette in giorni di acque magre della passata stagione estiva.

La larghezza, misurata sul piano del primo ordine superiore dei massi, risulta di metri 13,70.

La profondità della platea, nella parte esplorata, comprendeva da principio soli sei ordini di pietre, a partire da centimetri cinquanta sotto la magra, per una altezza complessiva di metri 3,60. Col successivo approfondimento del cassone n. 54 ad aria compressa, si rilevò come essa componevasi in tutto di undici ordini di pietre. I primi dieci ordini presentavano dei tufi vulcanici di un colore rossastro, di qualità leggera e piuttosto friabile, formata di un aggregato di lapillo e scorie, fra le quali spic-

cano molti e grossi noccioli di pomici carbonose <sup>(1)</sup>. Soltanto l'ultimo ordine inferiore era costituito da tufi di colore giallastro di qualità più compatta e resistente.

4. Gli avanzi di tal costruzione, che erano prima d'ora visibili, sono quelli che sbucano fuori dal piede del muro esterno di sostruzione del teatro di Apollo, costituiti da soli 5 ordini di pietre molto corrose dalla corrente. Nel resto, sino alla estremità del manufatto, scorgesi un solo ordine di pietre, appena sporgente dal livello delle acque magre. Sul ciglio della testata non resta oggi che un lastri-cato di travertini, costruito e disposto a similitudine delle pietre delle banchine, che si estendono all'ingiro delle pile degli antichi ponti. Tale ordine trovai alla quota di metri 6,10 sullo zero dell'idrometro di Ripetta; quale altezza ebbi agio di misurare il giorno 13 ottobre dello scorso anno, in cui il livello delle acque si abbassò fino a metri 0,21 sotto il livello della magra normale; cioè fino a metri 5,43; e conseguentemente scese a metri 0,67 al di sotto del descritto ordine di travertini. E così potei allora rilevare, che codesta testata dell'antico pilastro prolungavasi dalla ripa antica, murata per metri 26,50 nel letto del fiume.

Ho raccolto con qualche premura e con la maggior possibile precisione tutti questi dati, perchè il loro esame ci dovrà più tardi rivelare il vero carattere del monumento.

E che l'interpretarlo fosse stato prima d'ora difficile, lo prova il fatto degli erronei giudizi dati pel passato su quegli avanzi.

Il Piranesi <sup>(2)</sup> li designò come avanzi del Ponte Trionfale. L'architetto Felice Giorgi nella sua « Descrizione istorica del Teatro di Tordinona » Roma 1795, sulla autorità dello stesso Piranesi asseriva che « l'antico Ponte trionfale era il fondamento del Teatro di Tor di Nona ».

<sup>(1)</sup> Questa qualità di tufi proviene dalle cave esistenti sulla sinistra della via Flaminia, presso al 5° miglio, e le ho ritrovate adoperate di frequente nelle antiche costruzioni di opera quadra scopertesì sulle rive del Tevere in tutto il tronco urbano superiore.

<sup>(2)</sup> *Antichità romane*, tav. X.

Ho inteso io medesimo da qualcuno asserirsi, nel decorso dei lavori, i cui risultati vengo esponendo, che veramente quei resti appartenevano all'antico Ponte Trionfale; mentre gli altri avanzi fino ad ora visibili a valle del Ponte Elio, doveano ritenersi per quelli del Ponte Vaticano!

Tale erronea opinione, dovuta in origine al Piranesi che per primo la propagò, fu già combattuta da vari autorevoli scrittori di antichità. Nè io vi spenderò più parole per dimostrarla contraria sì al fatto, come alle tradizioni più popolari sulla topografia urbana. Dirò soltanto come dopo i risultati dei recenti lavori per la sistemazione del Tevere, non solo non resta più alcun dubbio su ciò; ma si è benanche potuto determinare con precisione la vera situazione dell'antico ponte Trionfale rispetto al Ponte Elio. Essa corrisponde, sulla riva sinistra, ad una distanza, che a partire dall'asse del Ponte Elio, seguendo il ciglio del nuovo muraglione di sponda, risulta di metri 175,00, a valle di questo Ponte, computata sui rispettivi assi.

5. La spiegazione della scoperta non resterà difficile, se si tenga conto, in primo luogo, delle altre scoperte avvenute in prossimità degli avanzi descritti, in occasione dei recenti lavori: in secondo luogo, se ad essa si colleghino le notizie tramandateci dalla storia, o forniteci dai precedenti studi degli scrittori odierni sulla topografia di questa regione.

A questo fine riassumerò anzi tutto le notizie dei risultati de' lavori eseguiti nella zona posta a monte della mole scoperta; le quali riesciranno utili a meglio farci comprendere, oltre alla importanza del monumento, anche l'insieme dell'antica opera di cui esso faceva parte. E tutto ciò si manifesta specialmente nelle robuste opere di difesa intorno fattevi dai romani, tanto per stabilire la ripa nel tratto circostante, quanto ancora per mettere al sicuro la base della costruzione in parola dai contrari effetti della corrente.

Infatti, alla distanza di oltre cento metri a monte di essa,



nell'approfondimento dei cassoni segnati coi n.<sup>i</sup> 51, 52, 53 sono ritrovate le vestigia dei lavori fatti per arginare la proda in tutto quel tratto di ripa. Consistono questi primieramente in una robustissima tura, composta all'esterno con una palafitta di travi di rovere, della riquadratura di centimetri  $55 \times 50$ , aderenti l'una all'altra ed immorsate fra di loro, a mezzo d'incastro a maschio e femmina, largo venti centimetri, profondo dieci. Nella parete interna eranvi chiodate delle lastre di piombo di tre a quattro millimetri di grossezza, per impedire le infiltrazioni dell'acqua nell'interno della tura. Dietro eravi costruito un largo muro o platea di calcestruzzo, composto con malta e scaglie di selce. Sul fronte della tura vedevansi posti degli altri pali di riquadratura simile, disposti parallelamente alla tura stessa, distanti da questa 20 centimetri, ricorrenti di tre in tre metri. Duplice era l'ufficio di questi pali avanzati; servendo essi, durante la costruzione della tura, a collegare le intelaiature orizzontali che tenevano in riga ed infrenavano le travi della paratia, e dopo la costruzione, a distogliere i galleggianti dall'urtarla direttamente; facendo così l'ufficio dei pali detti in arte *pali guardiani*.

A metri 33 a monte dell'asse del monumento, la suddetta tura ripale, che correva parallela al filone della corrente, si trovò tagliata da un'altra tura simile, costituente la base di difesa della nostra platea. La direzione del fronte di questa seconda tura formava un angolo di gradi  $141^{\circ} 30'$  colla tura ripale, disponendosi in senso perfettamente parallelo alla platea di tufi. Presentava anche essa una prima fila di grossi pali simili ai descritti, e come quelli aderenti e collegati. Alcuni di questi pali estratti dal fondo dei cassoni ad aria compressa, si videro armati di cuspidi di ferro a quattro ali, alte metri 0,575 e del peso medio di chilogr. 13,400. Altre cuspidi alquanto più piccole erano chiodate alle estremità di altri pali: misuravano in altezza metri 0,32, essendo del peso di 6 in 7 chilogrammi.

Rinvennesi dietro questa palificata un muro di calcestruzzo, largo metri 4,80, contenuto dal lato opposto da tavoloni di abete, accostati fra loro e della grossezza di 20 centimetri. Seguiva una gettata di massi di pietrame informe, misti a scaglie, sabbia e argilla, larga fino al fianco della platea, metri 20,65.

Il pilastro che ergevasi sopra questo largo e solido imbassamento era composto, come già di sopra fu accennato, di 11 ordini di pietre; dei quali sei sporgenti dal livello della gettata, e cinque in essa approfonditi. I massi misuravano tre piedi e mezzo in larghezza, per due di altezza ed altrettanto di grossezza. Lo insieme del pilastro, nel quale rimarcavasi la struttura la più regolare, compatta ed uniforme, risultò dell'altezza di m. 6,50, pari a 22 piedi romani.

Riguardo poi alla altimetria delle varie parti della costruzione: le testate dei pali della tura, la sommità dei muri cementizi e della gettata, si rinvennero costantemente alla quota di metri 5,60 sullo zero dell'idrometro di Ripetta; altezza che corrisponde a circa cinquanta centimetri al di sotto della magra normale. I pali trovaronsi approfonditi fino a metri 8,00 circa sotto la magra. La muratura in calcestruzzo terminava a metri 6,50 circa sotto magra; vale a dire a circa novanta centimetri sotto lo zero dell'idrometro suddetto. A questa profondità s'incontrava il terreno di uniforme resistenza.

L'insieme di tutti questi particolari è stato da me riportato nei disegni della seconda tavola assegnata alla presente relazione <sup>(1)</sup> (V. Tav. IV).

6. Prima di dare un giudizio definitivo e sicuro sulla interpretazione da darsi agli avanzi del monumento descritto, m'è d'uopo ora riallacciare le notizie topografiche, sì antiche che medioevali, della località.

<sup>(1)</sup> Debbo in parte la notizia di questi particolari alla cortesia del cav. ing. L. Corti dell'ufficio speciale per la sistemazione del Tevere, e direttore di quella sezione di lavori del tronco urbano.

A tale ricerca però è da premettersi il ricordare, come allorchè i romani, sotto il provvido impero di Augusto, ebbero allargati i confini della città antica, e si fecero a tradurre in atto quelle colossali e splendide fabbriche, le quali fino dallo scorcio della epoca repubblicana, già nel loro pensiero aveano sì arditamente vagheggiato; eglino stessi non iscorressero luogo più adatto allo stabilimento delle ideate costruzioni che il Campo Marzio. Cicerone, nella epistola 16 del libro IV ad Attico, parlando dei grandi disegni edilizi di Cesare, scrisse: « *Efficiemus rem gloriosissimam: nam in Campo Martio Saepta tributis comitiis marmorea sumus et tecta facturi; eaque cingemus excelsa porticu, ut mille passuum conficiatur: simul adiungetur huic operi etiam villa publica* ». La lettera è dell'anno 700. Il proposto lavoro non fu allora eseguito: ma la costruzione magnifica delle *Saepta*, cominciata da Lepido il triumviro, ebbe compimento da Agrippa nell'anno 728 <sup>(1)</sup>.

Avvenne di conseguenza che, per la esecuzione di siffatte grandiose fabbriche, si dovettero stabilire in prossimità del Campo Marzio e di preferenza sul confine della regione IX, vasti cantieri, ove in apposite officine gli artefici dessero mano a tutte le varie specie di lavori occorrenti alla erezione dei grandi monumenti che si erano proposti di costruire.

Inoltre, siccome sappiamo già dalla storia, ed in parte vediamo ancora coi nostri occhi, essere stati in tali fabbriche adoperati i materiali più solidi e grandiosi, non che profusi i marmi più svariati e splendidi; così dovette contemporaneamente stabilirsi in questa stessa regione, sulla riva sinistra del Tevere, un luogo opportuno, per prossimità ai monumenti, per naturale appianamento del suolo, all'approdo dei marmi, che da ogni parte facevansi venire a Roma. Giacchè non è possibile concepire l'idea che tutti i marmi, e tanti e sì grandi massi e colonne adope-

<sup>(1)</sup> V. de Rossi nelle *Notizie degli scavi* 1888 p. 713, e gli autori quivi allegati in proposito.

rate nei monumenti del Campo Marzio, fossero fatti approdare nel tronco inferiore del Tevere, a valle della città, ove esistono gli avanzi dell'antico Emporio de' marmi, già a tutti noto. Avrebbe in tal caso dovuto attraversare con massi colossali tutta la parte della Città più popolata e fitta di abitazioni e monumenti, trascinandoli per un lunghissimo tratto, con enorme dispendio di denaro e di tempo, con grave incomodo e rischio de' cittadini.

Ragion vuole adunque, che per le fabbriche del Campo Marzio fosse in sostanza stabilita *una stazione de' marmi*, in luogo prossimo ai monumenti da erigersi, ove fosse provveduto ad un facile e comodo approdo, ed insieme fosse regolato ogni negozio che ai marmi stessi si riferiva.

A questo raziocinio derivante dalle tradizioni della storia, e dall'esame dei fatti compiutisi nella Città, corrispondono perfettamente le notizie forniteci dagli scrittori moderni e fondate sui documenti dell'età classica, che si riferiscono alla topografia di questa regione.

7. Il ch. p. Bruzza, d'illustre memoria, nella sua opera sulle « *Iscrizioni di marmi grezzi* » viene a confermare validamente ed il raziocinio suesposto, ed insieme le congetture da me formate in merito della scoperta, non appena l'esame dei dati tecnici mi rivelò il vero carattere del monumento. Siccome poi il medesimo autorevolissimo scrittore mi fornisce tutta una serie di notizie che al mio argomento si collegano e perfettamente convengono; così credo utile riportare qui per intero quel brano della sua opera che a questo si riferisce: evitando così non solo le troppo frequenti citazioni, ma ancora di disturbare l'ordine ammirabile col quale egli le ha riportate e svolte.

Scrivendo egli adunque nell'art. 25 pag. 137 e seg. della citata opera:

« Altri marmi però si conducevano sulle rive del Campo Marzio, lungo quel tratto che dal Ponte Adriano, si stende fin presso al mausoleo d'Augusto, dove il Becker collocò i navali

(*De Romae veter. muris atque portis*: Lipsiae 1842 p. 97) che il Canina stimò esser detti superiori per distinguerli da quelli che erano presso l'emporio (*Indic. topograf.* 4 ed. Roma 1850 p. 444). Le memorie degli scavi e delle scoperte quivi fatte nel passato ne accertano, come osservò il ch. Pellegrini, che quella parte della regione IX che era circoscritta dal portico d'Europa, dal Circo Agonale, e dalla Via Retta, era occupata da officine di statuari e quadratari (*Bullett. dell'Istit.* 1859 pag. 68). E quivi difatti in vari luoghi indicati da Flaminio Vacca (n. 31. 32), dal Ficoroni (n. 1. 12. 59), dal Sante Bartoli (n. 64. 68. 70), dal Corsi (*Delle pietre ant.* cap. 12), dal Canina (*Bullett. dell'Istit.* 1853, p. 111) e dal signor Pellegrini (l. c.) vennero in diversi tempi scoperti massi di marmi di varia qualità appena abbozzati, come vennero dalle cave, e statue e colonne e ferri da scultore, ed ora (maggio 1870) siam noi testimoni di tre ancor grezze colonne di granito bigio, scoperte nel fondamento di una casa innanzi alla chiesa della Pace. Onde è chiaro che tutto quel tratto al quale porgeva tanta comodità la vicinanza del fiume, era in gran parte destinato sì al deposito dei massi come alle officine. Non v'ha dubbio che in parte fossero di ragione privata, ma è ancora molto probabile che la ragione del patrimonio avesse quivi marmi e officine e vi fosse pure una stazione di tabulari. Perciocchè oltre ai marmi che furono trovati al Monastero di Campo Marzo (222) e al collegio Clementino (171. 195. 201) sui quali erano segnati i nomi degli Imperatori e le note formole che gli dichiaravano di loro proprietà, sappiamo che presso alla chiesa di s. Apollinare fu ritrovato il condotto di piombo colla indicazione « *stationis patrimonii* » (Ficoroni *Piombi* pag. 58), vicino a quella di S. Tommaso in Parione l'ara dedicata a Giove Dolicheno da Semno liberto di Settimio Severo e Caracalla nella quale si dice *optio tabellariorum stationis marmorum* (Grut. XI. 5. Smezzio 17. 12) e che presso al Mausoleo d'Augusto fu rinvenuta la memoria sepolcrale

di Ulpio Marziale a marmoribus (Grut. 593. 7. Smezio 104. 6). Le quali notizie insieme considerate inducono a credere che l'essere state ritrovate tutte queste memorie nello spazio sopra determinato non sia stato al tutto fortuito, ma sia un indizio che quivi risiedesse quella parte dell'amministrazione cesarea che aveva la cura dei marmi dei quali avea pur quivi una parte e le officine ove gli faceva lavorare ».

Collegando ora il complesso di tutte queste notizie intorno la topografia della località colla annunciata scoperta; vedremo come questa debbasi considerare quale un complemento o sintesi delle notizie stesse: pel valor delle quali parmi che non si possa più porre in dubbio, doversi qui collocare la *Statio marmorum* nei documenti classici richiamata, i quali tutti a questo luogo di preferenza convengono.

8. Ma v'è di più, poichè grazie a questa inattesa scoperta, non solo vengono ad essere compiute e confermate le suesposte notizie, ma ci viene designato il sito preciso, il centro, il punto più importante di questa stazione di marmi, della cui esistenza i topografi e gli epigrafisti ebbero forse prima d'ora l'intuizione ma non la certezza.

È ovvio infatti come in una stazione di marmi dovette anzitutto costruirsi, oltre ad un certo tratto di riva solida e murata, simile a quella che tuttora resta visibile nell'antico Emporio de'navali inferiori sulla stessa riva sinistra, anche un *molo* di sbarco. E questo di struttura tale, che per solidità e resistenza fosse proporzionato alla grandezza ed al peso dei grandi massi che dovevansi sollevare dalle navi adoperate al trasporto dei marmi, dette *lapidarie*, che speciali erano e grandissime <sup>(1)</sup>.

Inoltre doveva riuscire di tale ampiezza da far luogo allo impianto delle solide incastellature, ed alle manovre de'meccanismi e degli ordigni necessari allo innalzamento dei massi.

(1) V. Bruzza op. cit. 24 p. 136.

Or bene, a tutte queste condizioni ed esigenze architettoniche soddisfa la mole ora scoperta, di maniera che io non esito a ritenere per un vero *Molo* costruito dai romani per l'esercizio di questa stazione di marmi: stazione che io stimo fosse la vera « STATIO VRBANA AVGVSTORVM » e la « STATIO PATRIMONII » ricordata più volte nelle iscrizioni delle fistole acquarie (1).

9. Osservando inoltre i disegni da me presentati nella seconda delle tavole qui allegate, si dovrà riconoscere, dai tecnici specialmente, come la costruzione in parola sia oltremodo razionale e conveniente alla destinazione da me ora attribuitale.

Fra due robustissime ture parallele e murate è contenuta una larga gettata di pietre a secco, nel mezzo della quale si eleva un gran pilastro o nucleo eretto con pietre di opera quadrata, costituente un molo di livello più elevato. Lateralmente a questo molo potevano benissimo impiantarsi le incastellature ed i congegni per l'innalzamento dei marmi. L'insieme poi del costruito costituiva una platea o letto solidissimo di enorme resistenza, molto adatto per il posamento e la successiva trazione dei massi e dei monoliti i più colossali.

L'esame del luogo d'impianto di questo molo, della sua disposizione pronunciatamente obliqua, rispetto alla corrente impellente del fiume, la semplicità e robustezza della sua costruzione, non che ogni altro particolare della sua struttura ci manifesta l'arte la più perfetta; ci rappresenta un monumento unico nel suo genere; ci fornisce insomma il tipo più bene inteso e più colossale in tal genere di lavori, spettanti alla più difficile arte idraulica fluviale.

Nell'insieme noi vi scorgiamo una costruzione che, in circostanze analoghe, avremmo dovuto impiantare anche ai tempi nostri, se una stessa attività di commercio ne avesse indicato il bisogno.

(1) V. Lanciani, *Acque* n. 18, 86, 242, 243.

10. Alla interpretazione poi da me data al monumento descritto aggiunge, in larga misura, valore la corrispondenza, che vi ho ritrovato, colle tradizioni del medio evo sulla topografia locale. Ricercando infatti nelle memorie di quel tempo, si viene a conoscere, come di tal molo già costruito dai romani, e poi parzialmente distrutto e sepolto dalle macerie, era per tradizione rimasto il vero appellativo a designare dei monumenti ad esso vicini.

Dimostra infatti il ch. Corvisieri nel suo dottissimo scritto sulle posterule Tiberine <sup>(1)</sup>, come nel tratto di mura costruito a difesa della riva sinistra, dalla porta Flaminia al ponte Elio, vi fossero aperte nel medio evo quattro posterule, una delle quali appellavasi « *de pila* ».

Or bene, essendosi nei recenti scavi praticati per la costruzione tanto del nuovo muraglione, che del collettore delle acque urbane, oramai già esplorato tutto quel tratto di sponda, ove il citato autore colloca la sopraindicata posterula; non mi è venuto fatto di scorgere in alcun luogo gli avanzi di altro monumento, cui convenir potesse un simile appellativo.

Siccome poi il sito preciso ove esisteva già la detta posterula cadrebbe, secondo le indicazioni dello stesso autore, nello spazio che corre dal fabbricato del Collegio Clementino fin verso il nostro monumento; ed era perciò compreso entro i confini degli antichi Navali qui collocati dal Becker, ed ove, secondo la nostra opinione, fu stabilita la suaccennata stazione di marmi; così non è improbabile che una tale denominazione fosse in seguito alla posterula derivata dalla sua prossimità alla suddetta pila, o molo colossale, i cui avanzi nel medio evo, come ai nostri giorni, furono sempre visibili in quella estrema parte che tuttora sporgesi nel letto del fiume.

(<sup>1</sup>) V. Corvisieri, « *Le posterule Tiberine* » Archivio della Società Romana di Storia patria. V. I. an. 1878.



È vero che il ch. Corvisieri colloca in questo luogo non già la *Posterula de pila* ma la *Dimizia*. Contuttociò, dopo una simile scoperta, io non esiterei a credere che la posterula detta nel medio evo *de pila* debba piuttosto qui collocarsi, e che la *Dimizia* si ritrovasse invece alquanto più a monte.

Comunque sia, io stimo di non andare errato nello stabilire, quale un fatto provato ed incontestabile, che sia stata la costruzione ora scoperta e da me descritta, quella che diede il nome alla posterula; ad essa riuscendo unicamente appropriata e conveniente la indicata denominazione.

Concludendo: dopo quanto mi sono studiato di dimostrare, parmi doversi riconoscere; che in questa parte superiore della città, precisamente nell'area del teatro di Apollo, e nelle zone ad esso laterali, fu stabilito dai Romani nell'ultimo periodo della Repubblica, siccome già lo era stato il primo porto od Emporio nella parte inferiore fin dall'anno di Roma 562, un altro porto fluviale, insieme ad una stazione per l'approdo dei marmi: che questa stazione, la quale v'è argomento a ritenere essere in seguito divenuta la stazione del patrimonio imperiale, cioè la *Statio Patrimonii* ricordata dalle iscrizioni impresse sulle fistole acquarie o scolpite nei massi di marmi grezzi; oltre al comprendere tutti gli edifici necessari a contenere le aziende dei procuratori e dei ministri imperiali che ne regolavano l'amministrazione ed il lavoro, fu anche fornita di un Molo di sbarco, di tal solida costruzione, che proporzionata fosse agli enormi massi che doveansi sollevare dalle navi e trasportar nei cantieri: che infine si stabilirono in prossimità di questa stazione delle officine, tanto private, che di ragione del patrimonio imperiale, per la lavorazione dei marmi stessi, e più specialmente di quelli che servirono ad innalzare e decorare i monumenti del Campo Marzio.

Seguendo le memorie tramandateci dai documenti sopracitati, potremmo anche tracciare i confini della zona a tale uso riservata. A partire cioè dalla riva del fiume poco oltre la piaz-

zetta dell'Orso e presso la via di Monte Brianzo, tracciando una linea immaginaria diretta alla piazza dell'Apollinare, questa zona verrebbe di seguito circonscritta dalla via dell'Anima, lungo il lato occidentale del Circo Alessandrino, dalla piazza detta di Pasquino, da quella della Chiesa Nuova, giungendo fino a raccor-darsi nuovamente colla riva in prossimità del ponte Elio.

Nello spazio di questo circondario, il cui centro ritrovasi presso a poco fra la Chiesa e la piazza detta della Pace, abbiamo veduto, come in molti degli scavi eseguiti sonosi ritrovate numerose tracce di officine dei marmorari, con colonne e blocchi di marmo ancor grezzi o appena sbozzati, in esse rimasti depositati.

È ancora a ritenersi che alla viabilità di questa zona, fosse in modo del tutto speciale provveduto dai Romani, sotto il doppio aspetto della solidità e del comodo; sì che, nè pel frequente traino dei grandi massi restasse avvallato il terreno, nè per la ristrettezza delle vie, nascesse confusione fra gli operai addetti ai trasporti, od incaglio ne derivasse al transito ed al commercio.

Quindi è che possiamo a ragione immaginare che una via principale e larghissima, solidamente stratificata, vi fosse aperta, alla quale facessero capo tutte le altre strade minori; acciò si rendesse facile e spedito il trasporto dei marmi, fin dentro le officine lateralmente ad esse disposte. A tutti questi bisogni ed esigenze deve avere opportunamente soddisfatto quella via principale, che attraversando tutta la zona, sembra per molti dati, aver fatto capo al Molo ora scoperto; i cui resti ci è per ventura venuto fatto di riconoscere e di descrivere, pria che fossero totalmente distrutti, ed ogni loro vestigio scomparso.

D. MARCHETTI.

## DI UN NUOVO MANOSCRITTO DEL *BREVIARIUM SIRIACO*

---

Gli studiosi di topografia romana sanno che una delle due appendici dei cataloghi regionali, il *breviarium*, è inserita, quantunque in forma modificata dalla originale, in un'opera storica siriana tradotta o compilata da quella di Zaccaria di Mitilene. Io stesso ho pubblicato di nuovo in questo Bullettino e cercato dichiarare codesto *breviarium siriaco* <sup>(1)</sup>, e ho fatto in pari tempo notare siccome esso, non restringendosi alla nuda enumerazione degli edifici, ma facendo aggiunte d'indole affatto leggendaria, formava il principio delle descrizioni favolose di Roma tanto in voga nel medio evo, sì in Oriente, e sì in Occidente.

Di questo testo siriano si conoscevano finora due soli codici: il Vaticano siriano 145 e l'*Addition*. 12,154 del British Museum; ma quest'ultimo non contiene se non un compendio nel quale molte cose sono tralasciate. Ora posso additare un terzo manoscritto nel quale è inserito il *breviarium*, e nominatamente nella forma che ha nel codice Vaticano e non in quella compendiata del codice Londinese. Il nuovo testo presentando qualche variante non priva d'importanza, credo opportuno di pubblicarlo per intero.

L'opera nella quale è inserito il *breviarium* è la « Storia Ecclesiastica » del patriarca siro-giacobita Michele I, nato nel 1126 e morto nel 1199; storia che fino a pochi anni or sono si cre-

<sup>(1)</sup> *Il testo siriano della descrizione di Roma nella storia attribuita a Zaccaria retore*, anno 1885, pag. 218 seg.





Anno Iustiniani XVIII qui est annus Graecorum DCCCLVII, romani Romam urbem magnam Italiae subegerunt; quum vero eam custodire non possent, commorati sunt in castro quod est prope eam; ipsam vero *urbem* reliquerunt vastatam et incolis vacuam. Et ut possis cognoscere quantum detrimenti ex eius *urbis* expugnatione imperium romanum ceperit, describam eius *urbis* recensionem etiamsi brevem, quam *conscripsit* vir scitus et qui pulchritudinum eius *urbis* spectator fuit.

Digitized by Google

'nftwr XIV. Erant in ea prnmbwl' equites aenei duo singulares. Erant in ea XLV sjstr'. Erant in ea apothecarii olei item publici, duo millia et trecenti. Sunt in ea carceres 'sphwq' ducenti nonaginta unus. Est in ea in viciniis (?) publice (?) latrinae (?) ducentae quinquaginta quatuor. Erant in ea 'mprk' qui custodiunt urbem DCLXXIII et horum omnium praefecti septem. Erant portae urbis myriades XXVI et sex (sic) millia triginta sex pedes quae sunt millia passuum quadraginta: est extensio urbis ex interiori parte ab ortu ad occasum millia passuum duodecim.

Aggiungerò a questo testo qualche breve osservazione, rinviando per il rimanente al citato mio articolo nel Bollettino dell'anno 1885. Le parole d'introduzione che leggonsi nel codice Vaticano mancano totalmente in Michele Siro, ove vengono sostituite da altre. È probabile che quest'ultima introduzione sia realmente antica, e provenga originariamente dalla storia di Zaccaria, mentre quella del codice Vaticano la quale non contiene quasi altro se non espressioni generali, potrebbe provenire dal compilatore siriano; ma di ciò si potrà meglio giudicare quando tutta l'opera di Michele Siro sia pubblicata, e si conoscano le sue fonti e il modo col quale se n'è servito. Non v'ha però dubbio, mi pare, che il *ܡܝܬܪܐ ܕܡܝܬܪܐ* *subegerunt Romani* debba correggersi in *ܡܝܬܪܐ ܕܡܝܬܪܐ* *subegerunt barbari* conformemente al titolo del cap. XIX del codice Vaticano, che è « della devastazione di Roma che nei giorni di Giustiniano sottomisero i barbari e devastarono ». Poichè (nonostante che sia segnato l'anno 18° di Giustiniano) si parla certamente della presa di Roma fatta da Totila nel dicembre del 546; e le parole seguenti *quum vero eam custodire non possent, commorati sunt in castro* (o *castris*) *quod est prope eam*, si riferiscono senza dubbio all'abbandonare, che fece Totila, la città senza presidio, lasciando sola-

mente un accampamento a 120 stadii da Roma <sup>(1)</sup> per impedire a Belisario di avanzarsi da Porto. Nè men chiaramente si accenna colle parole *ipsam vero urbem reliquerunt vastatam et incolis vacuum*, alla spaventevole solitudine che seguì in Roma, per qualche tempo, alla ritirata di Totila. In Michele Siro mancano altresì le ultime parole di conclusione che sono nel codice Vaticano; ciò che conferma quanto dissi (l. c. p. 284) sull'origine più recente di esse. È poi notevole che Michele Siro pone *erat*, *erant* in luogo di *est*, *sunt* del codice Vaticano e Londinese, e forse solo per inavvertenza qualche volta il presente non è cambiato in preterito.

l. 13. Il nuovo manoscritto, come quello di Londra confermano che il ܠܬܝܫܝܐ (presso Mai *signa aurea Deorum magna*) era semplicemente un errore dell'*amanuense*.

l. 15. In luogo di ܠܠܝܬܝܬܝܐ abbiamo qui ܠܠܝܬܝܬܝܐ fors'anche esso corruzione di *κατάλις* (sebbene *κατάλις* non sembri ben tradurre *lacus*) o piuttosto di *κηλη* o *κρονός* nomi che per ܠܠܝܬܝܬܝܐ mi suggerì il R. Duval. Non sembra potersi pensare a *κάννα*, *vasculum*, ma potrebbe congetturarsi che ܠܠܝܬܝܬܝܐ, facilissimo errore di scrittura per ܠܠܝܬܝܬܝܐ, sia una semplice trasposizione di ܠܠܝܬܝܬܝܐ, cioè *lacus*, com'è qui nell'originale breviario latino; di simili trasposizioni si hanno altri esempi nel nostro testo.

l. 16-19. Manca qui la leggendaria aggiunta del *quotidie* che è nel codice Vaticano, e vi è aggiunto un *sibi* (*sibi operantur, panem fingunt*); con che sono ancor più chiaramente distinti i fornai che vendevano il pane per industria privata, dai *pistores* governativi che lo somministravano gratuitamente ai muniti di tessera.

l. 27. Il ܠܬܝܫܝܐ ܠܬܝܫܝܐ *valde grandes* traduce bene il « colossi »; queste parole sono omesse nel codice Vaticano.

l. 30. Invece di ܠܬܝܫܝܐ del cod. Vaticano, sta qui ܠܬܝܫܝܐ' che

(1) Ἐν χωρίῳ Ἀλγυθόνι Procop. B. Goth. III, 21.



per la trasposizione di *o* (della quale occorrono appresso altri esempi), può essere ܠܝܝܐ = ܠܝܝܐܠ cioè τὰ θεώματα (non ἡ θεώματα) ossia gli *amphitheatra duo*; del resto ܠܝܝܐ potrebbe essere in luogo di ܠܝܝܐ = ἡ δειῖα, come mi suggerì il Nöldeke. Ma l'aver qui unito insieme ܠܝܝܐ e ܠܝܝܐ (ܠܝܝܐ) conferma sempre meglio che colla prima parola s'intendono gli *amphitheatra*, e colla seconda i *ludi* o scuole gladiatorie.

l. 31. Per errore facilissimo nella scrittura siriaca, e per la notata trasposizione del *o*, ܠܝܝܐ è, a mio giudizio, in vece di ܠܝܝܐ, ܠܝܝܐ cioè i *nymphaea*; cf. quanto ho detto sul luogo corrispondente del codice Vaticano, l. c. pag. 230.

l. 32. Il nuovo ms. non ha, come il Vaticano, l'errore di ܠܝܝܐ per ܠܝܝܐ.

l. 33. Il numero dei bagni è 56 mentre nel cod. Vaticano è di 926: il documento originale porta *balinea DCCCLVI* (ovvero secondo il cod. Laurenziano della *Notitia*, *balinea nonaginta quinquaginta sex*): nel nuovo testo pertanto sono state omesse le centinaia, mentre per errore il cod. Vaticano scrive 926 in luogo di 956.

l. 34. ܠܝܝܐ, senza la trasposizione del *o* si discosterebbe meno da *ἐκκυβητορία excubitoria*, ma vi è omissa il *o*.

l. 35. La scrittura del nuovo codice ܠܝܝܐ, non lascia più dubbio su quanto dissi sul luogo corrispondente del codice Vaticano; che cioè la parola non è altro se non il greco *παρεμβολαί* o *castra* (1).

l. 35-36. I ܠܝܝܐ (ܠܝܝܐ, *mastrulia*, *μαστρυλλεῖον*) sono 45, mentre nel cod. Vat. sono 46; quest'ultimo è il numero del *breviarium* del *Curiosum*, mentre 45 è il numero di quello della *Notitia*. Siccome il *breviarium* siriaco deriva da quello della *Notitia*, e nominatamente dalla forma che ci è rappresentata dal

(1) Correggasi pertanto il *Thesaur. Syriac.* fasc. VIII. (col. 3269) che, pubblicato nello scorso anno, registra ancora senz'altro i ܠܝܝܐ.

codice Laurenziano, così la lezione del nuovo codice sembra da preferire a quella del codice Vaticano.

l. 38-39. Il luogo è guasto qui come nel codice Vaticano; invece di ܠܗܘܬܐ ܕܡܐܕܢܐ il Duval mi propose la bella congettura di ܠܗܘܬܐ ܕܡܐܕܢܐ cioè « magazzini » in perfetta corrispondenza cogli *horrea* dell'originale; ma il resto è incerto. Non meno incerte sono le linee 56-57; ma se è oscuro il passo, non si può tuttavia dubitare che esso corrisponda alle *latrinae publicae XLIIII* <sup>(1)</sup>. Forse la versione greca, dalla quale deriva il siriano, avea *ἀγέδρωνες δημόσιοι* che il traduttore potè confondere con *ἐφ' ἐδρα. ἐγεδρεύω* o qualcosa di simile.

l. 42. Per causa dell'omoteleuto ܡܕܢܐ mancano qui alcune parole, e il luogo è guasto; e per la medesima ragione sembra che manchino in fine le parole ܡܕܢܐ ܠܗܘܬܐ. Ma concludendo dirò che in generale il nuovo testo sembra alquanto migliore e più originale di quello del codice Vaticano. Quanto al codice del British Museum ho già ricordato che esso non contiene altro se non un compendio.

Prima di por termine ricorderò un altro antico testo siriano che si riferisce a Roma. Nel bel codice siriano 152 della Biblioteca Vatic. fol. 202,b è una poesia sopra i sette climi del mondo. Ivi, parlandosi del V° clima, si dice di Roma così <sup>(2)</sup>: *Eo quoque (nel V° clima) continetur celeberrima Roma, quae quadraginta miliarium circuitu clauditur. Ibi Petrus et Paulus tamquam duae columnae repositi sunt. Ibi principum ornatus et stolae Abrahamicæ. Ibi columnarum decus et tricliniorum venustas: ibi templorum balneorumque pulchritudo, quae anni dies aequant. De eius autem urbis decore alibi disseruimus.* Il codice nel quale occorre questo carme è del 980 dell'er. volg.; onde vedesi che l'Autore è anteriore almeno alla fine del X se-

<sup>(1)</sup> Nel dizionario siriano *al-Lobab*, del P. Cardahi p. 540 leggesi ܡܕܢܐ ܠܗܘܬܐ ܕܡܐܕܢܐ.

<sup>(2)</sup> Cf. il testo siriano in Assemani, *Bibl. orient.* III, I 256.

colo. Chi egli fosse s'ignora, nè l'Assemani crede che si possa attribuire il carme a David di Bêt<sup>h</sup> Rabbân. Ma chiunque egli fosse, io credo che molti elementi della descrizione di Roma abbia tratti non tanto dal *breviarium*, quanto dalle leggende che sopra Roma correvano in Oriente fin dall'alto medio evo, ed un'eco delle quali si riconosce anche in un'altra opera siriana nota col nome di *Caussa Caussarum* (¹). Per mio giudizio l'uno e l'altro testo si connette colle descrizioni favolose di Roma che leggonsi presso i geografi arabi, e delle quali ho tenuto altrove (²) proposito.

IGNAZIO GUIDI.

(¹) *Das Buch v. d. Erkenntniss der Wahrheit* ecc. ed. C. Kayser Leipzig, Hinrich 1889, p. 144.

(²) *La descrizione di Roma nei geografi arabi*, nell'*Archivio della Soc. Rom. di storia patria*, 1877.

## TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

---

Nel Bullettino di novembre dello scorso anno (1890 p. 332) fu riferito, che negli sterri per la fogna in via Leone IV, a sinistra della porta Angelica, lungo i bastioni del giardino Vaticano, erano stati scoperti gli avanzi di una serie di sepolcri, i quali anticamente erano posti sul margine sinistro della via Trionfale, e spettano alla prima metà del primo secolo dell'impero. Continuata l'escavazione nel mese di gennaio, sono state raccolte fra la terra altre lapidi iscritte provenienti da quei sepolcri medesimi.

Un lastrone di travertino, del quale sono stati trovati due pezzi, conteneva un'iscrizione del tutto simile a quella che ivi stesso si rinvenne nella cella sepolcrale degli Appulei, e fu edita nel Bullettino citato p. 333. I nuovi frammenti dicono:

APPVLEIA · PRIM  
SEX · APPVLEIO · PR  
VLX · AN · XXI · MEN

ET · APPVLEIAE · VITALI  
SEX · APPVLEIO · FVSCO · CO  
ET · C · IVLIO · SECVN

Per mezzo della predetta lapide gemella cotesti frammenti possono essere reintegrati nel modo seguente:

APPVLEIA · PRIMIGenia fecit sibi et  
SEX · APPVLEIO · PRIMitio filio suo pient.  
VIX · AN · XXI · MENs. x dieb. xv  
ET · APPVLEIAE · VITALI filiae suae pient.  
SEX · APPVLEIO · FVSCO · CONiugi karissimo  
ET · C · IVLIO · SECVNdo

Spetta probabilmente al medesimo sepolcro un altro frammento di grande lastra in travertino, nel quale rimangono le parole:

PECIT sibi et  
LIBERTIS · LIBERTabusque  
SVIS · POSTERisque eorum  
ET · VITALI · M .....  
ET · PACVVIO .....  
et CLAV di .....

Da una contigua cella sepolcrale provengono sei frammenti di una grande tavola di marmo, con cornice, lunga m. 1,30, alta m. 0,55, scritta in ambedue i lati. Da una parte vi è conservato il titolo:

DIIS MANIBVS  
HERACLITVS · HERMIAE · F  
BARGYLIETES · FYLES · ALÁTIDOS  
FECIT · SIBI · ET · SVIS · LIBERTIS · LIBERTABVSQ · VIX · ANN

Dall'altro lato vi si legge :

|                       |                                             |        |        |        |                |
|-----------------------|---------------------------------------------|--------|--------|--------|----------------|
| <i>diis</i> MANIBVS   |                                             |        |        |        | DEFVNCTA·FVERO |
| ? <i>hermi</i> ONE·HE |                                             |        |        |        | HEREDEM·MEVM   |
| .....E·HER            |                                             |        |        |        | SEQVETVR       |
| ..... <i>fec</i> IT·  |                                             |        |        |        | LOCVS·INFRONTE |
| .....O                | patera                                      | patera | patera | patera | PEDES·VI       |
|                       |                                             |        |        |        | INAGRO·PEDES   |
|                       | T·SIBI·ET·HERACLIDAE·POSTERISQVE·SVIS·HVIC· |        |        |        |                |
|                       | L·OCO·DOLVS·MALVS·ABESTO·CVM·QVANDOQVE·     |        |        |        |                |

Il primo epitafio è più antico, e ricorda il sepolcro gentilizio fondato da un *Heraclitus*, figlio di *Hermia*; il quale si dice oriundo della città di Bargylia nella Caria (<sup>1</sup>). La locuzione greca *Βαργυλιήτης φυλής Αλατίδος* è scritta in lettere latine: e nuova riesce l'indicazione della tribù di Alatis, alla quale apparteneva quell'Eraclito. Il ch. prof. E. Petersen, con l'usata sua cortesia e dottrina, mi avverte che nel *Bulletin de correspondance hellénique* 1889 p. 494 è dato un elenco di città greche, delle quali si conoscono tribù, e fra esse anche della Caria; ma non vi figura Bargylia. Il quale stato non cambia per alcune altre iscrizioni di quella città pubblicate nel *Bullettino predetto* del 1890: cosicchè la nostra iscrizione romana è la prima, che ci faccia conoscere una tribù di Bargylia, la *φυλὴ Αλατίδος*.

L'altra iscrizione porta scolpite in rilievo cinque grandi paterne con manico; e fu posta da una donna, la quale sembra appartenere alla stessa famiglia dell'*Heraclitus Hermiae filius* menzionato nell'altra faccia della pietra. Noto è la formola, con la quale essa concede al suo erede il *ius sepulcri*: « *Huic loco dolus malus abesto, cum quandoque defuncta fuero, heredem meum sequetur* ».

(<sup>1</sup>) L'etnico *Βαργυλιήτης* si trova in altre iscrizioni greche: vedi, per es., *C. I. Gr.* 2670, 6381.

Ad un terzo sepolcro spettano due cippi in marmo; i quali superiormente hanno un incavo quadrangolare, in forma di cassetta, ove erano deposte le ossa e le ceneri dei defunti.

Il primo è alto centim. 64, largo alla base centim. 46, e profondo centim. 35: sul lato destro vi è scolpita la patera, sul sinistro l'orciuolo. Nella fronto vi è scritto:

D . M  
CL · HIC · IACEO · DIADVME  
NVS · ARTE · POETA , OLIM · CAE  
SAREIS · FLORIDVS · OFFICIIS ,  
QVEM · NVMQVAM · CVPIDAE  
POSSEDT · GLORIA · FAMAE ,  
SED · SEMPER · MODICVS · REX  
SIT · VBIQVE · TENOR , HYLLE  
PATER · VENI · NOLO · MOVERE  
TVMVLTV , HOSPITIVM ·  
NOBIS · SVFFICIT · ISTA · DOMVS  
////////////////////////////////////  
///CL · FRVCTIANE  
B · M · F ·

Da questo elegante epigramma — nel quale la fine di ciascun verso è distinta con un segno particolare d'interpunzione — si raccoglie, che Claudio Diadumeno, discendente da un liberto dell'imperatore Claudio ed educato negli studii letterarii, esercitò da prima cospicui ufficii nella casa imperiale, poscia si diede tutto all'arte poetica. È quindi assai verosimile, avere egli stesso composto il metrico epitafio, che leggiamo sul cippo marmoreo, posto nel sepolcro da lui destinato ad accogliere i resti mortali sì proprii, che di altri della sua famiglia. Il distico

*Hylle pater, veni; nolo movere tumultu:  
hospitium nobis sufficit ista domus,*

esprime chiaramente il diritto di sepoltura concesso da Diadumeno al suo padre Hyllò, volendo che a questo diritto non si

facesse opposizione, non si moveasse controversia <sup>(1)</sup>. Il monumento poi fu eretto da Claudia Fructiane, probabilmente moglie di Diadumeno.

L'altro cippo, trovato nello stesso luogo (alto centim. 77, largo alla base centim. 45 e profondo centim. 20), decorato con fastigio e coi consueti simboli della patera e dell'orciuolo sui lati, porta l'iscrizione:

D · M  
TI · CLAVDII · HYLLI  
LICTORIS · POPVLARIS  
V · A · XXIII · D · XVIII ·  
CL · DIADV MENVS  
PATER · OBSEQUENTISSIMO  
F I L I O

Non è dubbio che il Claudio Diadumeno qui menzionato sia quel medesimo, di cui sopra si è riportato il metrico epitafio. E questo cippo egli pose per sepoltura del figliuolo Tiberio Claudio Hyllò; il quale morì nella giovane età di 23 anni, e portava gli stessi nomi dell'avo.

L'ufficio di *lictor popularis*, esercitato dal giovane Hyllò, trova riscontro in altre iscrizioni; ove è ricordata una *decuria lictoria popularis denuntiatorum*, la quale apparisce organizzata in modo simile a quelle dei littori dei pubblici magistrati <sup>(2)</sup>. Tale decuria era composta dei littori, che Augusto aveva assegnato ai *vico-magistri* in occasione dei giuochi compitalicii da essi dati al popolo <sup>(3)</sup>. Quindi nella celebre base capi-

<sup>(1)</sup> Cfr. De-Vit, *Lexic. Forcellin.* s. v. *tumultus* § 5. La frase *nolo movere tumultu* parmi corrispondere a quelle di altri titoli funerarii, che esprimono non doversi turbare nè contrariare il legittimo possesso del sepolcro: per es. *flia mea possidebit sine controversia* (VI, 25250); *ne qua loci controversia quando ne feret* (VI, 25048).

<sup>(2)</sup> *C. I. L.* VI, 1869; X, 5917. Cf. Mommsen, *röm. Staatsr.* I<sup>3</sup> p. 356, 392 nota 4; II<sup>3</sup> p. 1036.

<sup>(3)</sup> Dion. LV, 8. Cf. Marquardt, *röm. Staatsverw.* III<sup>2</sup> p. 199; Mommsen, II. cc.



tolina, ove sono incisi i nomi dei curatori delle regioni urbane e dei *magistri* dei vici, ch'erano in carica nell'anno 136, trovasi registrato ancora per ciascuna regione il nome di un *denuntiator*; di quell'apparitore cioè, cui era commesso l'ufficio di intimare agli abitanti delle singole regioni le pubbliche feste popolari. Cotesti *denuntiatores* in una lapide di Pozzuoli <sup>(1)</sup> sono detti *lictors populares denuntiatores*; ed il nostro Claudio Hyllo, designato semplicemente *lictor popularis*, apparteneva a questa speciale decuria littoria dei *denuntiatores*, che era addetta ai capi delle diverse contrade, e componevasi probabilmente di quattordici individui, quante erano le regioni della città.

Sono stati inoltre recuperati nel medesimo sterro:

1. Un cippo di travertino, terminato a semicerchio, che reca le misure dell'area religiosa di un sepolcro:

IN · FR · P · V  
IN · AG · P · V

2. La parte superiore di un simile cippo quadrangolare, ove rimane:

IN · FRO ·  
P · III ·  
—  
*in agr.*  
*p.....*

3. Un tegolone quadrato, di centim. 60 per ogni lato, che porta il bollo circolare:

EX PRAE HADRIANI MACEDONIAN  
OFIC · A · MEMMIVS CLEM  
ramo di palma

<sup>(1)</sup> *C. I. L. X*, 515.

Cotesto Adriano, che oltre le figline Macedoniane esercitò anche le Brutiane, in altre tegole è nominato pienamente *T(itus) Statilius Maximus Severus Hadrianus* (v. Marini, *Iscr. dol.* n. 1307).

4. Metà di un simile tegolone, col lato di centim. 60, che ha il bollo quadrilungo:

//////<sup>U</sup>////IDOM ↓  
LVC ET TVL////

Nel principio è da supplire: CN · CN ·, cioè (*duorum*) *Gnaeorum Domitiorum Lucani et Tulli*. Manca il nome del figulo, che in altre simili tegole è segnato con un secondo sigillo, ed ora è M. Allio Clemente, ora C. Autronio Sotada (<sup>1</sup>).

5. Un frammento di piccola lastra marmorea, che conserva l'avanzo di un titolo sepolcrale:

B E T  
M E · D V  
V I X I  
M E S · III

Da uno sterro, che si eseguisce per la nuova strada fra la porta Pinciana e la Salaria, sono tornati in luce due pezzi d'iscrizioni sepolcrali. Una è incisa su stele marmorea, e dice:

D · m  
T I · C L A V D i o .....  
V · A · L X X X J I .....  
C L A V D I A · T H .....  
P A T R O N o i t e m  
C O N I V G I · I B · m . f e c i t  
E T · S I B I · P O S T E r i s q u e  
S V I S

(<sup>1</sup>) Cfr. *Bull. arch. comun.* 1876 p. 117; *Bull. dell'Istit.* 1884 p. 99; Dressel, *Ziegelstempel der Gens Domitia* p. 25-27.

L'altra era scritta sopra un cippo di travertino, di cui resta la sola metà :

|            |   |           |
|------------|---|-----------|
| M · LICINI | } | .... phi- |
| LANTICI    |   | .....     |
| IN FRONT   |   | e p. .... |
| IN AGRO    |   | p. ....   |

Per alcuni movimenti di terra al Campo Verano sono stati recuperati tre frammenti d'iscrizioni, le quali in origine appartennero all'antica necropoli sotterranea cristiana quivi esistente. Le lapidi hanno forma oblunga; e manifestamente furono adoperate per chiudere i loculi cimiteriali incavati nel tufa.

Nella prima si legge:

|                       |   |       |
|-----------------------|---|-------|
| MATRONE CONIVGI D     | } | leis- |
| SIME QVI VIXI ANNIS X |   | ..... |
| QVIRACOS CONIVGI IN   |   | pace  |

Nel v. 2 QVI VIXI è idiotismo, in luogo di QVAE VIXIT. Il cognome *Matrona* trovasi in altre iscrizioni sì pagane che cristiane (1): ma *Quiracos*, equivalente a *Quiriacus*, o *Cyriacus*, è notabile in una memoria che proviene dell'agro Verano. Imperocchè del cimitero sotterraneo ivi fondato, ed ove fu sepolto il martire s. Lorenzo, è eponima una Ciriaca: e cotesto nome, che più volte si è incontrato in persone deposte in quel sepolcreto, dimostra qualche vincolo di parentela e di discendenza tra le persone medesime (2). Anche recentemente su di un lastrone di marmo e sopra una tegola provenienti dal campo Verano si è letto due volte il nome QVIRIACE (3).

(1) Amati, *Atti dell'Accad. rom. d'archeol.* I p. 92 seg.; De-Vit, *Onomast.* IV p. 401.

(2) V. de Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1864 p. 36.

(3) *Bull. arch. comun.* 1887 p. 321; 1888 p. 314.

La seconda pietra sepolcrale, testè rinvenuta, conteneva un epitafio metrico, del quale rimane quanto appresso:

n OMEN CORPVSQVE DECORVM  
 ENTE MATRE DEEVNCTA EST sic  
 CRVDELI FVNERE MAESTVS  
 PVM VIRGO FC

Anche questa lapide merita considerazione, per il ricordo di una vergine sacra sepolta nel cristiano cimitero dell'agro Verano. Già da lungo tempo il comm. de Rossi ha dimostrato, che le memorie epigrafiche di vergini sacre, provegnenti in numero assai notevole da quel cimitero e spettanti ai secoli quarto e quinto, indicano aver esistito nell'agro Verano uno degli antichissimi e primordiali asceteri della chiesa romana; ove donzelle e vedove, ritirate dal mondo, convivevano in modo monastico <sup>(1)</sup>.

Il terzo frammento conserva soltanto le parole:

in P A C A E  
 E · IN PACAE  
 AE · FECIT

Nell'area del Policlinico, presso il Castro Pretorio, essendo stati intrapresi nuovi lavori per una grande galleria sotterranea, sono stati raccolti fra le terre asportate: un piccolo balsamario di vetro, tre spilli ed un cucchiaino d'osso, e tre pezzi di mattoni che portano impressi i seguenti bolli circolari:

1. PHILETVS ·  
G
2. L · FAENI · RVFI PR PR
3. FAENI · RVFI

<sup>(1)</sup> De Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1863 p. 72 e segg.: cf. 1881 p. 20.

Il primo sigillo dà soltanto il nome di un figulo: il secondo ed il terzo indicano che le fornaci, ove quei mattoni furono fabbricati, appartenevano a L. Faenio Rufo, il quale nel n. 2 è designato con la qualifica di *PRaefectus PRaetorio*.

Il nome di questo personaggio non si trova registrato nell'*Onomasticon* del ch. De-Vit; ma è ricordato da Tacito, il quale riferisce che Faenio Rufo nell'anno 55 fu nominato da Nerone prefetto dell'annona, e nell'anno 62 dopo la morte di Afranio Burro ebbe la prefettura del pretorio insieme con Sofonio Tigellino <sup>(1)</sup>. Avendo poi preso parte alla cospirazione Pisoniana contro l'imperatore, Faenio Rufo nell'anno 65 venne ucciso; ed anche i suoi amici personali furono puniti, solamente per aver avuto familiare intimità con lui <sup>(2)</sup>.

G. GATTI.

---

<sup>(1)</sup> Tacit. *Annal.* XIII, 22; XIV, 51. V. Hirschfeld, *röm. Verwalt.* p. 221 n. 13; De Ruggiero, *Dizion. epigr.* I p. 480; Goyau, *Chronologie de l'empire romain* p. 109-122.

<sup>(2)</sup> Tacit. *Annal.* XV, 68; XVI, 12. Cf. Dion. *Epit.* LXII, 24.

## INDICE

### DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

---

*Di un antico molo per lo sbarco dei marmi riconosciuto sulla riva sinistra del Tevere (Tav. III-IV).*

Sig. ing. DOMENICO MARCHETTI . . . . . Pag. 45

*Di un nuovo manoscritto del Breviarium siriaco.*

Sig. prof. cav. IGNAZIO GUIDI . . . . . » 61

*Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia*

*urbana.* Sig. prof. cav. GIUSEPPE GATTI . . . » 70

## LA SERIE DEI CURATORI ITALICI DELLE VIE DURANTE L'IMPERO

---

Spariti i censori, e concentrate nel principe le varie attribuzioni proprie di codesti magistrati, fra le quali era principissima la ispezione delle vie pubbliche d'Italia, Augusto, nell'anno 20 a. Cr. (734 u. c.), provvide ad essa delegandola a sovrintendenti speciali, nominati dall'imperatore, per un periodo indeterminato di tempo, col nome di *curatores viarum* <sup>(1)</sup>. La loro competenza fu così ordinata: a ciascuna delle grandi vie, cioè, di quelle che, partendo da Roma toccavano i confini d'Italia, venne preposto un curatore speciale, appartenente all'ordine senatorio, e che aveva già occupata la pretura; le vie secondarie, invece, furono affidate a *curatores*, o *procuratores* appartenenti all'ordine equestre <sup>(2)</sup>. Dopochè, con Nerva, ebbero principio le istituzioni alimentari, la tutela degli alimenti fu affidata non a delegati speciali, ma, bensì, ai curatori delle vie, i quali, da quel tempo in poi, aggiunsero al loro titolo primitivo quello di *praefecti alimentorum*, ovvero si intitolarono, talvolta, *curatores viarum et alimentorum*. Nelle regioni, però, che non erano attraversate da una grande via, s'incontrano, nelle lapidi, magistrati speciali col solo titolo di *praefecti alimentorum*; e soltanto, per

(1) Dion. Cass., LVIII, 8; Suet., Aug. 37.

(2) Per le vie vicinali affidate ad amministratori municipali, cf. Hirschfeld, *Untersuchungen*. I, 112, n. 4.

eccezione, le lapidi attestano l'esistenza di *praefecti alimentorum* della Flaminia e della Emilia i quali non hanno, nello stesso tempo, la sorveglianza di codeste vie; ma l'eccezione spiega l'importanza di quelle strade e il desiderio, nello stato, di non rendere troppo oneroso l'ufficio di quei curatori <sup>(1)</sup>. Questi sono i risultati, ai quali giunsero, sull'origine dei *curatores viarum* e sull'ordinamento della loro amministrazione, le belle e complete ricerche del Borghesi (*Oeuvres*, IV, 129-136), dello Hirschfeld (*Untersuchungen*, I, 109-114) e del Mommsen (*Staatsrecht*, II<sup>3</sup>. 1077 sg.). Dovremmo, ora, passare ad esporre la serie dei nostri curatori, ma prima di farlo, non sarà inopportuno premettere alcune brevi considerazioni sopra quei punti dell'argomento, nei quali non è pieno l'accordo fra gli eruditi che ho ricordati. L'Hirschfeld, infatti, sostiene: 1) che i *curatores viarum*, istituiti da Augusto, non erano identici ai curatori posteriori preposti a vie determinate, ma che essi, fino a Claudio <sup>(2)</sup>, ebbero una competenza indivisa; 2) che, nei primordii dell'impero, le vie erano sorvegliate da curatori non pretorii, ma equestri, e che la distinzione fra curatori dell'ordine senatorio e curatori dell'ordine equestre, testè, accennata, fu introdotta, soltanto, dopo i tempi di Claudio. Gli argomenti sui quali l'Hirschfeld poggia la sua opinione sono questi: che, cioè, nelle iscrizioni anteriori a Nerone, gli ispettori delle vie sono chiamati semplicemente *curatores viarum*, e che, al tempo di Tiberio, la *Labicana* e la

<sup>(1)</sup> Per la stessa ragione, di non cumulare, cioè, diverse funzioni in una stessa persona, Antonino Pio istituì un *curator viarum et pontium Umbriae et Piceni* (Wilmanns 2111 = Orelli 3176) distinto dal curatore della via Valeria e della via Flaminia, per attendere a lavori e riparazioni straordinarie. Cf. Hirschfeld, op. cit., I, 112, n. 4; Jullian, *Transformations politiques de l'Italie*, p. 144, n. 4.

<sup>(2)</sup> Che solo ai tempi di Claudio cominciassero a fungere i curatori speciali delle vie, l'Hirschfeld (op. cit., p. 111) desume da queste parole dell'*Apocolocyntosis* (c. 1) di Seneca composta poco dopo la morte di quell'imperatore: *Appiae viae curator est qua scis et divum Augustum et Tiberium Caesarem ad Deos isse*.



*Latina* (C. I. L. X, 5393), pur appartenendo alle vie maggiori, erano amministrate da un curatore equestre. Ma questi argomenti, addotti dall'Hirschfeld, come già fu osservato dal Mommsen, sono tutt'altro che incontrovertibili. E, invero, quei curatori del tempo di Augusto, i quali, come Paquio Sceva (C. IX, 2845-46) e Gaio Properzio (C. I. L. VI, 1501) s'intitolano, l'uno, *viarum curator extra urbem Romam ex senatusconsulto in quinquennium*, e l'altro, *ex s. c. viarum curator*, non erano curatori ordinari delle strade, ma ispettori straordinari delle vie vicine a Roma, nominati dal senato (e la formola *ex s. c.* che s'incontra nelle lapidi che li riguarda, indica, appunto, la durata straordinaria dei loro poteri: *in quinquennium*, dice la lapide di Sceva), i quali potevano, senz'alcun dubbio, coesistere coi *curatores* delle vie italiche propriamente dette <sup>(1)</sup>; e del resto, come nota assai bene il Jullian (op. cit., p. 76, n. 1), il curatore della via Appia, p. e., non avrebbe potuto chiamarsi *curator viarum* e ancor meno *curator viarum extra urbem Romam*. Quanto al secondo punto della opinione sostenuta dall'Hirschfeld, certo non è da ritenersi col Mommsen, che la *Labicana* e la *Latina* siano state, al tempo di Tiberio, sorvegliate da un equite, per la ragione che codeste due strade erano laterali dell'Appia e non potevano considerarsi come vie maggiori, se per strade maggiori s'intendevano quelle, soltanto, che terminavano ai confini d'Italia, poichè è certo, invece, che la *Latina* fu considerata sempre come via maggiore (Strab., 5, 3, 9) e i monumenti epigrafici attestano l'esistenza di curatori pretorii tanto della via *Labicana*, quanto della via *Latina*. Piuttosto è a credersi che la curatela equestre di codeste due strade avesse, allora, un carattere meramente provvisorio, nè mancano esempi, come vedremo, di siffatta eccezione. Ma, se ben si osservi, l'opinione dell'Hirschfeld contraddice a Dione e contraddice a sè stessa; a Dione, perchè, esso, nel passo citato che riguarda

(1) Mommsen, *Staatsrecht* II<sup>3</sup>, 1077, n. 3.

l'origine della *cura viarum*, dice che i curatori erano scelti fra i pretorii (ἐκ τῶν ἐστρατηγησίων); a sè stessa, poichè se, al tempo di Tiberio, alla *Labicana* e alla *Latina* era preposto un curatore speciale, sia, pure, equestre, ne segue, evidentemente, che anche le altre vie dovevano essere amministrate da delegati speciali, e, quindi, i curatori non avevano una competenza indivisa. Per queste ragioni mi pare che l'ipotesi dell'Hirschfeld non possa essere accolta.

I *curatores viarum* avevano anche, almeno al tempo di Marco Aurelio (*vita Marci*, 4), la sorveglianza sulle dogane; il Mommsen (*Staatsrecht*, II<sup>o</sup>, 1033, n. 2), un tempo, attribuiva loro anche quella sull'*annona* delle città italiche e il Jullian (op. cit., p. 77), invece, la sorveglianza sui direttori delle pubbliche poste (*prae-fecti vehiculorum*), fondandosi sopra i seguenti versi di Stazio:

..... priusquam  
Te Germanicus arbitrum sequenti  
Annonae dedit omniumque late  
Praefecit stationibus viarum.

(Silv. IV, 9, vv. 16-19 ed. Baehrens)

Ma la controversia, a cui diedero occasione questi versi, sembra ormai risolta, grazie alla chiara interpretazione che ne ha dato l'Hirschfeld (op. cit., p. 102). Egli, infatti, ha dimostrato che *Plotius Gripus*, al quale Stazio diresse, nel 95, la poesia, chiamato dal poeta, nella prefazione di quel libro delle Selve, *maioris gradus iuvenis*, e figlio, probabilmente, del console omonimo dell'anno 88, non era *curator viarum*, ma semplicemente incaricato di provvedere all'approvvigionamento (*annona*) e ai quartieri dei soldati (*stationes*) per una determinata spedizione militare, probabilmente l'ultima dacica sotto Domiziano (<sup>1</sup>). Il Mommsen, nel-

(<sup>1</sup>) Cf. anche De Ruggiero, *Dizionario Epigrafico*, I, p. 486; Friedländer, *Sittengeschichte Roms*, III<sup>o</sup>, 484.

l'ultima edizione del suo *Diritto pubblico romano*, rifiutando la sua antica opinione, si associa, ora, a quella dell'Hirschfeld, non senza, però, qualche esitazione <sup>(1)</sup>.

Avevano i *curatores viarum* un personale inferiore dipendente da loro? A me pare indubitato, sebbene scarso sia il sussidio che le fonti epigrafiche ci porgono su questo punto. Ad ogni modo noi troviamo ricordati: un *subcurator viae Flaminiae et alimentorum* (C. VII, 1054 = Henzen 6513); un *subcurator vias Aemiliae et alimentorum* (C. X, 7587) e, infine, un *succu(rator) viae...* (C. VI, 3536), tutti appartenenti all'ordine equestre. L'Hirschfeld (op. cit., p. 119, n. 1) crede che questi *subcuratores* fossero aggiunti ai curatori, a causa degli alimenti; ma, secondo me, a torto, e poichè il titolo urbano citato, in cui manca il nome della via, non parla di alimenti, credo che si possa benissimo inferire dagli esempi addotti che, all'amministrazione di ciascuna delle vie maggiori erano aggiunti *subcuratores* scelti nell'ordine equestre <sup>(2)</sup>. Due iscrizioni urbane (C. VI, 8466, 8467) che menzionano due *tabularii viae Appiae*, permettono, a mio avviso, di estendere questi impiegati subalterni dei *curatores*, anche alle altre vie, sebbene le lapidi che le concernono, non ce ne abbiano tramandato il ricordo <sup>(3)</sup>. I *curatores viarum* spariscono al tempo di Costantino, e l'Hirschfeld (op. cit., p. 114) suppone che la loro cessazione sia una conseguenza del trasferimento a Costantinopoli della sede imperiale; ma bene osserva il De Rossi (*Bull. Com.*, 1888, p. 259) che essa deve

(1) *Staatsrecht*, II\*, 1031, n. 2: Ich möchte jetzt dieser Erklärung Hirschfelds vor der früher von mir vorgeschlagenen Beziehung auf eine *cura viae* den Vorzug geben, obwohl das Bedenken bleibt, dass für eine zunächst von kaiserlichen Freigelassenen, später von Personen von Ritterrang eingenommene Stellung hier ein Mann senatorischen Standes verwendet wird.

(2) Liebenam, *Beiträge*, I, 70.

(3) Sui *curatores viarum*, oltre le opere citate, cf. Willems, *Droit public romain*, (6 ed.), p. 525; Mispoulet, *Inst. des Romains*, I, 291.

piuttosto « essere considerata come parte della grande trasformazione della gerarchia e delle amministrazioni dell' impero cominciata sotto Diocleziano e compiuta da Costantino ». Il Mommsen, da una iscrizione (*C. I. L. X*, 6892) che ricorda un *Vettius Proculus vir clarissimus curator viarum* e che egli considera posteriore a Diocleziano, vorrebbe dedurre che, nell'amministrazione delle vie, fosse, dopo Diocleziano, avvenuto un mutamento di cui, a suo avviso, però, non potrebbe essere determinato il carattere. Ma noi troviamo, sotto Costantino e Licinio, un *curator viae Flaminiae* (v. pag. 110), ciò che ci dimostra che, fino allora, una vera e propria mutazione non doveva essere avvenuta; più tardi, i prefetti del pretorio, assumendo la giurisdizione sui *manipes* delle vie, resero inutile l'ufficio dei *curatores*, sicchè crederei piuttosto che Vezzio Proculo fosse stato un ispettore straordinario, non ordinario delle vie, nè mancano esempi anteriori che provano l'esistenza di un simile ufficio. Così, una iscrizione di Ancyra (*C. I. Gr.* 4011) ci ricorda un P. Calpurnio Proculo *ἐπιμεληθεὶς ὁδῶν*, il quale, appunto, dovè essere un curatore straordinario delle vie.

Ed ora passiamo ad esporre la serie dei nostri curatori, senza pretendere che sia completa, disponendoli cronologicamente e secondo l'ordine alfabetico delle vie. Queste divideremo in due sezioni: A, vie maggiori; B, vie minori. Le vie maggiori sono queste: 1. *via Aemilia*; 2. *via Appia*; 3. *viae Aurelia vetus et nova, Cornelia et triumphalis*; 4. *viae Clodia, Annia, Cassia, Cimina, tres Traianae, Amerina*; 5. *via Flaminia*; 6. *via Labicana et Latina*; 7. *via Salaria*; 8. *viae Tiburtina et Valeria*; 9. *viae Traiana, Aurelia, Aeclanensis*. Le vie minori sono le seguenti: 1. *via Nomentana*; 2. *viae Ostiensis et Campana*; 3. *via Praenestina*. La cronologia dei *curatores viarum* è assai difficile a stabilirsi con esattezza; tranne pochi casi, bisognerà contentarci di date, o piuttosto di periodi approssimativi.

## A — VIE MAGGIORI.

I. Via Aemilia <sup>(1)</sup>.

## 1. L. Funisulanus L. F. Vettonianus (sotto Vespasiano).

C. III, 4013 = Henzen 5431 = Wilmanns 1150 (Andautonia):  
*L. Funisulano L(ucii) f(ilio) Ani(ensi) Vettoniano, trib(uno)  
 militum legionis VI vic(tricis), quaestori provinciae Siciliae,  
 trib(uno) plebis, praetori, legato legionis IIII Scyth(icae),  
 praef(ecto) aerarii Saturni, curatori viae Aemiliae, co(n)-  
 s(uli), VIIvir(o) epulorum, leg(ato) pro pr(aetore) prov(inciae)  
 Delmatiae, item provinciae Pannoniae, item Moesiae superio-  
 ris, donato [ab imp(eratore) Domitiano Aug(usto) Germanico]  
 bello Dacico coronis IIII murali, vallari, classica, aurea, hastis  
 puris IIII, vex[il]lis IIII, patrono, d(ecreto) d(ecurionum).*

Funisulano è il più antico *curator viarum* che le lapidi ci hanno fatto conoscere. La sua carriera, che la iscrizione di Andautonia, unita ad una di Forlimpopoli (C. XI, 571), ci permette di ricostruire, è questa: *triumvir monetalis*, tribuno della legione VI vittrice; questore in Sicilia, sul finire del regno di Claudio, o al principio di quello di Nerone (Klein, *Verwaltungsbeamten*, I, 164); tribuno della plebe, pretore, legato della legione quarta Scitica nella infelice spedizione di Peto contro Vologese, re dei Parti, avvenuta nel 62 (Tacit., *Ann.*, XV, 7; Stille, *Hist. legionum*, p. 38), *praefectus aerarii Saturni*. Funisulano ebbe, poi, la cura della via Emilia, non si sa, però, in quale anno; ma siccome, subito dopo, ottenne i fasci suffetti in un anno non conosciuto, ma cer-

<sup>(1)</sup> Sulle *viae*, in generale, vedi l'eccellente articolo del Rein nella Pauly' *Real Encyclopädie*, VI, 2558; sulla *via Aemilia*, cf. De Ruggiero, *Dizionario*, I, p. 291.

tamente sotto Vespasiano (Asbach, *Consularfasten* [Jahrb. d. Rh. Ver., 79, p. 156]) e nell'84 e 85, come risulta da un diploma militare (C. III, p. 855) fu governatore della Dalmazia, della Pannonia e, forse anche, della Mesia superiore, allora, probabilmente riunite nei riguardi amministrativi (Cons., *Dalmatie*, p. 260), così si può ritenere che Funisulano sia stato *curator viae Aemiliae* fra il 62 e l'85, ma assai probabilmente durante il regno di Vespasiano. Per le date delle altre sue dignità, cf. Borghesi, III, 72, IV, 132, 151; Henzen, *Annali dell'Istituto*, 1857, p. 19; Tissot, *Fastes d'Afrique*, p. 72; De-Vit, *Onomasticon*, III, 169; Liebenam, *Verwaltungsgeschichte*, I, 159.

## 2. C. Iulius Cornutus Tertullus (a. 105-107).

C. XIV, 2925 = Orelli 3659 = Wilmanns 1164 (Labicum):  
*C. Iulio P. F(ilio) Hor(atia) Cornuto Tertullo co(n)s(uli), pro-*  
*consuli provinci[ae Asiae], proconsuli provinciae Narbo[nen-*  
*sis] legato pro praetore Divi Traiani [Parthici] provinciae*  
*Ponti et Bith[yniae], eiusdem legato pro pr[ae]tore provin-*  
*ciae Aquitani[ae] c[e]nsu[um] accipiendorum, cu[ra]to[ri]*  
*viae] Aemiliae, praefecto aerarii Sa[tu]r[ni], legato pro*  
*praetore provinc[iae] Cretae et Cyrenarum... a[di]e[cto] inter*  
*praetorios a divis Vespasiano] et Tito censoribus, aedili ce-*  
*[riali], quaestori urbano, ex testamento C. Iulius Pl. Anicius*  
*Varus Cornutus...*

Plin., ep. V, 14 (a. 105-106): *secesseram in municipium, cum mihi nuntiatum est Cornutum Tertullum accepisse Aemiliae viae curam. — idem mihi collega ... quasi voto petitus in praefectura aerarii fuit et in consulatu.*

Cornuto Tertullo, amico di Plinio il giovane, da lui spesso ricordato nelle sue lettere (IV, 17,9; VII, 21, 31), ebbe la *praefectura aerarii Saturni*, insieme con Plinio, da Nerva, e fu, parimenti, suo collega nel consolato nel settembre dell'anno 100

(cf. Klein, *Fasti Consulares*, 53) e fra il 105 e il 107 ottenne da Traiano la sorveglianza della via Emilia. Se Plinio, *curator Tiberis*, quando Cornuto era preposto alla cura della via Emilia, lo chiama, in una sua lettera (VII, 21, 1), collega, ciò spiegasi, perchè codeste *curae* formavano, insieme con quelle delle acque e dei lavori pubblici, un vero e proprio collegio (Willems, op. cit., p. 490). Cornuto, nota il Mommsen (*Étude sur Pline le Jeune*, p. 18, trad. Morel) è il solo esempio che ci rimanga di un *curator viarum*, divenuto tale dopo il consolato; e, salvo Funisulano, è il solo esempio di un ex prefetto dell'erario di Saturno salito al grado di *curator viarum*, mentre, di regola, avviene l'inverso. Nel 113 Tertullo sostituì Plinio nel governo della Bitinia. Cf. Borghesi, IV, 117; Waddington, *Fastes*, 187; Mommsen, *Ind. Plin.*, 414; Liebenam, 39.

### 3. Iasdius Domitianus (sotto Commodo).

C. VI, 1428 = Borghesi VIII, 311 (Roma):... [leg(ato)] Aug(usti) pr[o praet(ore) provinciae Syriae Phoenic]iae [leg(ato) A]ug(usti) pr(o) p[raetore] [provi(nciae) Raetiae, curat(ori) viae Aem]iliae, praef(ecto) a[im(entorum), leg(ato) le]g(ionis) XIII gem(inae) [curat(ori) rei]p[ublicae] Fulginatium, [praetori] aedili curul[i, quaestori prov(inciae)] Achaiae, trib(un)o lat(iclavio) [leg(ionis) I adi(utricis), II Ivir(o) cap(i-tali)] Iasdii Dom[itianus et .... fili pa]tri [optimo fec(erunt)].

La lapide, come si vede, è assai frammentata, e il nome del personaggio a cui è dedicata, si ricava solo dalla fine della iscrizione stessa. I supplementi li dobbiamo al Borghesi; a quanto pare, Iasdio Domiziano sarebbe il padre dell'omonimo governatore della Dacia al tempo di Alessandro Severo (cf. Liebenam, *Verw.*, I, 148). In questo caso, il nostro curatore della via Emilia avrebbe fiorito sotto l'impero di Commodo. Cf. Liebenam, op. cit., p. 353.

## 4. Ser. Calpurnius Domitius Dexter (sotto Caracalla).

C. VI, 1368 = C. XIV, 3993 = Henzen 6503 = Wilmanns 1211 (inter vias Nom. et Tib.): *Se[r](vio) Cal[pu]r[nio] Dextro c(larissimae) m(emoriae) [v(iro), co(n)s(uli)] ord(inario), quindecemvir(o) s(acris) [fac(iundis), leg(ato)] prov(inciae) Asiae, [cur(atori) reip(ublicae)] Minturnensium... ia... item Calenorum, cur(atori) via[e] Ae[miliae] et alimentorum, prael(ori) tutel(ari). [q]ua[est]ori candidato, triumviro monetali, Calpurnia Rufria Aemilia Domitia Severa c(larissima) f(emina) filia patri piissimo secundum voluntate eius.*

Il nome Domizio, che manca nella iscrizione urbana, ci è rivelato da una lapide tarracinense (C. X, 6422) dalla quale risulta ancora che Calpurnio Destro, nel 213, come *pro magister* del collegio dei *quindecemviri sacris faciundis*, *aram Circes sanctissimae restituit*. Il Borghesi (VI, 486) ritiene che esso sia figlio di Destro, console per la seconda volta, nel 196, amico di Settimio Severo e che ebbe la prefettura urbana nello stesso anno (Tomassetti, *Prefetti*, p. 52). Calpurnio fu console nel 225 (Klein, *Fasti*, 97), ed ebbe la cura della via Emilia certamente prima del 213, ma non sappiamo in quale anno preciso. Cf. Liebenam, *Verw.*, p. 63.

II. Via Appia <sup>(1)</sup>.

## 1. Q. Cornelius Senecio Annianus (sotto Adriano).

C. II, 1929 (Carteia): *Q. Cornelio [filio] Gal(eria) Senecioni Anniano co(n)s(uli), proco(n)s(uli) Ponti et Bit[h]yniae, curatori viae Appiae, legato legionis VII Geminae Feli[c]is,*

<sup>(1)</sup> Sulla *Via Appia*, vedi De Ruggiero, p. 529.



curatori viae Latinae, *pr[a]etori, tribun[o] plebis, qu[a]estori urbano sacerdoti Herculis.*

Cornelio Senecione è personaggio ignoto. L'Hübner, nelle note alla lapide, vuole sia stato console suffetto prima del 136, poichè, in codesto anno, il Ponto da senatoria divenne provincia imperiale; che, dopo i fasci, Cornelio abbia avuta la cura della via Appia (poichè il consolato fu da lui occupato dopo il comando della legione), e quella della via Latina gli sia toccata dopo la pretura. Per vero dire, le conclusioni alle quali arriva l'Hübner non mi persuadono interamente, giacchè se la Bitinia, da Adriano in poi, rimase, imperiale, l'ordinamento della provincia ebbe qualche mutazione sotto Caracalla, durante il cui regno sono menzionati diversi *proconsules Ponti et Bithyniae* (Marquardt, *Amministrazione Romana*, trad. ital., I, 381). Però, che Cornelio abbia vissuto prima di Caracalla, può desumersi dal titolo della legione al cui comando egli era preposto, la quale, infatti, da Caracalla in poi, suole, nelle lapidi che la concernono, denominarsi col titolo di *pia* oltre quello di *felix* (cf. Wilmanns 147). Nulla, poi, ci dimostra che Cornelio abbia amministrato l'Appia dopo di aver conseguiti i fasci. Ad ogni modo, si può ritenere probabile che la sorveglianza delle due vie citate nella iscrizione, sia toccata a Cornelio, durante il regno di Adriano.

## 2. C. Iulius Severus (sotto Antonino Pio).

*C. I. Gr.*, 4029 (Ancyra): Γ. Ἰούλιον Γ[αῖον] νιόν, Φαβίαν, Σεούρου, γενόμενον πρῶτον μὲν πεντεκαίδεκανδρον τῶν ἐκδικαζόντων τὰ πράγματα, ἔπειτα δημοσίῳ τιμηθέντα, χιλίαρχον λεγιῶνος ὃ Σκευδικῆς, ταμίαν κανδίδατον, δῆμαρχο[ν] κανδίδατον, ἱερε[α] πεντεκαίδεκανδρον ἐπὶ τ[ῶν] ἱεροποιῶν, στρατηγὸν οὐρβανόν, πρεσβευτήν λεγιῶνος Ἰούλπιαν Νικηφόρον, ἐπιμελητὴν ὁδοῦ Ἀππίας, ὑπατον, πρεσβ(ευτήν) ἀντιστρατήγον Συρίας Παλαιστίνης, Τρεββίος Κοκκίτιος Ἀλέξανδρος τὸν ἑαυτοῦ εὐεργέτην.

Giulio Severo, che non è da confondersi con Ti. Iulius Severus, proconsole d'Asia circa il 153-154 (Waddington, 217), fu console ordinario nel 155 (Klein, 73); pochi anni prima, lo si può desumere dall'ordine col quale sono enumerate le sue dignità nella lapide, egli ebbe, certo, l'amministrazione dell'Appia. Il suo *cursus honorum* fu, adunque, questo: *decemvir stlitibus iudicandis* (nella iscrizione, è inciso, per errore, *πεντεκαίδεκαδρος* invece di *δέκαδρος*); *equo pubblico ornatus*; *tribunus militum legionis IV Scythicae*; *quaestor candidatus*; *quindecimvir sacris fac.*; *praetor urbanus*; *legatus legionis XXX Ulpiae victricis*; *curator viae Appiae*; *consul*; *legatus propraetore provinciae Syriae*. Caracilea, ricordata nella lapide seguente, C. I. Gr. 4030, a mio parere, non è, come vogliono alcuni, la moglie del nostro Severo, ma bensì la moglie di Severo proconsole d'Asia a cui si riferiscono le lapidi greche 4033-34.

### 3. T. Caesernius Statius Quinctius Macedo Quinctianus.

(sotto M. Aurelio)

C. V, 865 = Henzen 6502 = Wilmanns 1189 (Aquileia): [T.] *Caese[rnio Statio] Quincti[o Macedoni] Quinctia[no c]larissimo v[iro], co[n]s[ul]i*, *sodali Aug[ustali], [cur(atori)] viae Appiae p[raefecto alim(entorum)] legato legio[nis...] piaefidelis, co[m]m[un]i imp[er]atoris* per Orientem, [praetori candidato] inter cives et peregrinos, trib[unus] plebis candida[to, dilectatori per] Africam Maur[etanasque, quaest(ori)] candidato, [trib(uno) mil(itum) l]egionis tr[icesimae Ulpiae vi]ctricis, [triumviro au]ro argen[te]o aere f[un]dando f[un]dando, pat[rono] coloniae, d[ed]icavit Servi[lius...] amic[o optimo].

Il *cursus honorum* di Cesernio, nella lapide, non è, come ognuno vede, esposto regolarmente: e l'iscrizione stessa fu supplita in maniera differente dal Borghesi (VII, 288), dal Renier (*Mélanges*, p. 81) e dal Mommsen (ad h. t.). Infatti, mentre il Mommsen

e il Renier suppliscono, l'uno, *co[m]es imperatoris* e l'altro, *[dilector]* per *Africam Mauretanas*, il Borghesi supplisce *co[m]es divi Veri* e *[legatus]* per *Africam Mauretaniam*. Ad ogni modo, qualunque di questi supplementi vogliasi accettare, non v'ha dubbio che Cesernio prese parte, come osserva il Napp (*De rebus M. Aurelio Ant. in Or. gestis*, p. 77), alla guerra partica nel 162. Egli fu *dilector per Africam* e console suffetto sotto Marco Aurelio; quindi la cura dell'Appia gli deve essere stata affidata negli ultimi anni di Antonino Pio. Il Borghesi lo vuole oriundo di Aquileia, perchè le lapidi della gente Cesernia provengono quasi tutte da quella regione, e lo ritiene figlio di T. Cesernio Stazio Quinzio, legato in Numidia nel 141; ma il Mommsen contraddice alla congettura del Borghesi, notando che costui, oltre avere anche i nomi di Memmio Macrino, chiamavasi *Quintius* e non *Quinctius*, come il nostro Cesernio (C. VIII, 7036); però all'osservazione del Mommsen potrebbe risponderci che, forse, il *Quintius*, invece di *Quinctius*, nella lapide di Cirta, è un semplice errore del lapicida. Ad ogni modo, se non si vuole ammettere che l'uno sia figlio dell'altro, è indubitato che uno stretto vincolo di parentela deve essere esistito fra i due personaggi, Cf. Borghesi, VII, 288; VIII, 104; Henzen, *Annali*, 1849, p. 231 e seg.; Pallu de Lessert, *Fastes de la Numidie*, p. 66, e seg.; Liebenam, p. 309; De-Vit, II, 47.

4. M. Nonius Arrius Paulinus Aper (sotto Settimio Severo).

C. V, 4341 (Brixia): *M. Nonio M(arci) f(ilio), F(abia), Arrio Paulino Apro c(larissimo) v(iro), quindecimviro sacris faciundis, quae[s]tori candidato, praeto[ri] urbano, curator reipub[licae] Nicomedensium et Nica[een]sium, curator viae App[iae], iuridico regionis Tran[s]padanae, coll(egium) dendroph(orum) quod, eius industria, immuni[t]as collegi nostri sit confirma[ta], patrono l(oco)d(ato) d(ecreto) d(ecurionum).*

Nonio Paolino è ricordato in altre iscrizioni bresciane (C. V, 4263; 4340, 4341, 4342). Il Borghesi (*Oeuvres*, VII, 489) e il Labus (*Monumenti di Brescia*, p. 28) lo ritengono console nel 207, sebbene le fonti fastografiche non ci abbiano conservato che il solo cognome *Aper* (cf. Klein, *Fasti*, p. 91). Il Mommsen (C. V, p. 339) è, invece, d'avviso che Nonio Paolino non abbia cominciato la sua carriera « ante Alexandrum cum a quaestura statim ascenderit ad praeturam ». Accettando la congettura del Borghesi, Nonio Paolino avrebbe avuta la *cura Appiae* prima del 207, e, in ogni caso, sotto Settimio Severo. Sua moglie fu, forse, [*Roscia?*] *L. f(ilia) Pacula c. f.* ricordata nel titolo C. V, 4342. Cf. Borghesi, VI, 61.

#### 5. C. Iulius Galerius Asper (sotto Settimio Severo).

C. XIV, 2505 (Agro tuscolano): *C. Iulio Aspro, co(n)s(uli), praetori, curatori viae Appiae, sodali Augustali, trib(uno) [p]leb(is), quaestori prov(inciae) Africae, curatori aedium sac(arum), Sex(tus) Umidius Artemidorus amico incomparabili.*

I consoli del 212 furono C. Iulius Asper, per la seconda volta, e C. Iulius Galerius Asper (Klein, 92). Il primo, che ebbe i fasci, in anno incerto, la prima volta, durante il regno di Commodo e fu prefetto urbano nel 212 (Tomassetti, 52) è il padre del nostro Aspro, al quale due delle altre lapidi tuscolane (C. XIV, 2510, 2511) che lo concernono, attribuiscono anche il nome di Galerio. Sua madre si chiamava Aspasia Paterna, sulla quale vedi De Rossi, *Bull. Cr.*, 1872, p. 110. Il prof. Gatti ha pubblicato (*Notizie degli scavi*, 1887, p. 151) un frammento di lapide onoraria che ci rivela il nome del figlio del nostro Aspro, cioè, *Iulius Camilius Galerius Asper*, ed ha proposto lo stemma genealogico della famiglia. Giulio Aspro ebbe la *cura viae Appiae* prima del 212, ma durante il regno di Settimio Severo. Le lapidi relative al nostro curatore (C. XIV, 2505-2513), provengono tutte dal territorio Tuscolano, presso Grottaferrata, ove, a

quanto pare, gli Aspri possedevano una villa (Cf. De Rossi, *Annali d. I.*, 1873, p. 200; Lanciani, *Bull. Com.*, 1884, p. 192); cf. Borghesi, VII, 95; De-Vit, III, 639).

#### 6. C. Iulius Adurius Ovinius Paternus (sotto Gallieno).

C. VI, 3832 add. (Roma): *o. c. Iulio Adurio [Pate]rno c(larissimo) v(iro), co(n)s(uli) ord(inario), septemvir(o) epulonum, curator vias Appiae, proco(n)s(uli) pro[v(inciae) Asiae sort]e f(acto) excusat(o).*

Ovinio Paterno fu console ordinario insieme con Claudio II nel 269 (cf. Klein, 110) e prefetto urbano nel 281 (cf. Tomasetti, p. 57). Queste sono le sole date certe che si possono stabilire nella carriera del nostro personaggio, il quale avrà, probabilmente, sostenuta la cura dell'Appia, durante l'impero di Gallieno.

#### 7. Ignoto.

C. IX, 1129 (Aeclanum): a) *ris [tribuno mi]l(itum) leg(ionis)...*  
b) *[leg(ato) l]eg(ionis) VII, [proco(n)s(uli)] prov(inciae) [Maced]oniae, cur(ator) [vias] Appiae.*

Sono due frammenti di uno stesso titolo che ci rivelano l'esistenza di un curatore dell'Appia, del quale nulla possiamo sapere.

### III. Vias Aurelia vetus et nova, Cornelia et triumphalis.

#### 1. C. Calpurnius Flaccus (sotto Adriano).

C. I. Gr. 2638 (Cypro): ... [Γαῖον Καλπούρμιον] Κυρσεῖνα Φλάκκον [ὑπατον οἰωνιστὴν πρεσβευτὴν] καὶ ἀντιστράτηγον Αὐτοκράτορος Καίσαρος Τραϊανοῦ Ἀδριανοῦ Σεβαστοῦ ἐπαρχείας Λουσιτανίας, ἡγεμόνα λεγιῶνος γ' Σεβαστῆς, ἐπιμελητὴν ὁδῶν

Ἀντιγλίαις κα[ὶ] Τριουμφάλης, στρατηγόν, δημαρχ]χον, ταμῖαν  
 Ῥωμαίων κιλίαρχον [λεγ.... ἀρχὴν ἄρχαντα δ' ἀνδρῶν ὁδῶν ἐπιμε  
 λητῇ[ν ἢ βουλῇ καὶ ὁ δῆμος Σα]λ[α]μινίων τιμῆς χάριν...

Il Borghesi (*Fastes inédits*, 115) attribuisce a Calpurnio Flacco i fasci suffetti insieme con L. Trebio Germano, al tempo di Adriano (cf. Murat. 439, 1), di cui rimane un rescritto a lui diretto (Dig. XXXVII, 9,8) e sotto il quale egli deve essere stato preposto alla cura della via Aurelia.

2. M. Cutius Priscus Messius Rusticus Aemilius Papus  
 Arrius Proculus Iulius Celsus (sotto Adriano).

C. II, 1283 (Salpensa): *M. Cutio M(arci) f(ilio) Gal(eria) Prisco Messio Rustico Aemilio Papo Ar[r]io Proculo Iulio Celso co(n)s(uli), sodal(i) Augustali, leg(ato) pr(o) pr(aetore) Imp(eratoris) Caes(aris) [T(iti)] Aelii Hadriani [Antonini] Aug(usti) Pii provinc(iae) D[e]lmat(iae), curator[i] operum publicorum, praefecto aerarii Saturni, leg(ato) leg(ionis) XX V(aleriae) V(ictricis), curator(i) viae Aureliae, pr(aetori) peregrino, trib(un)o pleb(is) [quaestori] pr(o) pr(aetore) provinc(iae) Africae, trib(un)o mil(itum) leg(ionis) III Augustae* <sup>(1)</sup> *III vir(o) viarum curandarum Caesia Seni[l]a amico optimo.* Cf. II, 1282.

C. II, 1371 = Orelli, 2760 (Callenses): *Imp(eratori) Caesari divi Traiani Aug(usti) co(n)s(uli) VI, f(ilio) divi Nervae co(n)s(uli) III, trib(unicia) p(otestate) II nepoti Traiano Hadriano Aug(usto) pont(ifici) max(imo) tribunic(ia) potest(ate) XII, p(atri) p(atriciae), co(n)s(uli) III, M. Messius Rusticus Aemilius Papus A[r]ius Proculus Iulius Celsus sodal(is) Augustal(is) IIII vir. viarum curandarum, trib(unus) mil(itum) leg(ionis) III Aug(ustae), [quaestor], pr(o) pr(aetore) provin(ciae) Africae, trib(unus) pl(ebis), pr(aetor) peregrinus, curator viae*

<sup>(1)</sup> Nel *Corpus*, certo, per errore, si legge *leg. VII Aug.*

*Aureliae, leg(atus) Aug(usti) leg(ionis) XX V(aleriae) V(ictoris), optimo principi.*

Queste due lapidi si riferiscono a due persone distinte, ovvero a una persona sola? Le opinioni sono discordi; poichè mentre l'Hübner (ad h. t.) le riferisce ad un solo e medesimo personaggio, il Dessau (C. XIV, 3516) è di avviso contrario; per lui la lapide 1371, che appartiene all'anno 128, riguarda un personaggio vissuto al tempo di Adriano, la lapide 1283 (confrontata con la lapide 1282 che appartiene all'anno 147), riguarda un personaggio vissuto ai tempi di Antonino Pio. Ma a me pare preferibile la congettura dell'Hübner; infatti, i due *cursus honorum*, raffrontati fra loro, fino alla legazione della legione, sono perfettamente identici, non possono, quindi, riferirsi che ad una stessa persona. Sicchè la *cura viae Aureliae* di Messio Rustico deve essere anteriore all'anno 128. Del suo consolato nulla sappiamo di preciso: se sia da porsi sotto Adriano, o nei primi anni di Antonino Pio. Cf. Borghesi, IV, 286; *Fastes inéd.*, p. 115; Lacour-Gayet, *Antonin le Pieux*, p. 486. La sua famiglia era oriunda della Betica come lo provano varie lapidi ivi trovate (C. II, 1172, 1173, 1175). Cf. Liebenam, 161; De-Vit, II, 491.

### 3. T. Statilius Maximus (sotto Adriano).

Eph, Ep. IV, 425 (Aquincum): [T. Statilio] Maximo... trib(uno) leg(ionis) IIII Sc[yth(icae)], donis milit(aribus) a divo Trai(ano) d[o]n(ato), quaest(ori) u[rb(ano)], ab acti(s) senatus, tr[ib(uno) p]lebis, praetori, curat[o]ri viae Aureliae. leg[ato] legi(onis) I Ad(iutricis), iuridico pro praetore utriusqu[e] Pannoniae, leg(ato) pro pr(aetore) Pannoniae inferioris, co(n)s(uli), sodali Augustali, curator aedium sacra(rum) Canabenses publice.

T. Statilio Massimo è, certo, il console del 144 (Klein, 69); il De Rossi (*Bull. dell'Inst.* 1867, p. 123) congetturò che egli si chiamasse anche Severo a causa di alcune iscrizioni doliari pub-

blicate dal Marini (*Arv.* 306; *iscr. doliari*, ind. p. 539), ma il Mommsen (ad. h. t.) rifiuta questa ipotesi e sostiene, invece, che lo Statilio Severo, a cui si riferiscono, anche, alcune lapidi egiziane, sia stato cavaliere e padre del nostro Statilio Massimo, il quale, dalla iscrizione, appare, come bene dimostrò l'Hirschfeld (*Mith.*, I, 168) essere stato *iuridicus pro praetore utriusque Pannoniae* nel 136 e 137, quando L. Elio Cesare governava la Pannonia con potestà proconsolare. All'amministrazione della via Aurelia Statilio fu preposto, quindi, regnante Adriano. Cf. Liebenam, 335.

4. C. Popilius Carus Pedo (sotto Antonino Pio).

C. XIV, 3610 = Henzen 6501 = Wilmanns 1186 (Tibur): *C. Popilio (Gaii) F(ilio) Quir(ina) Caro Pedoni, co(n)s(uli), VII viro epulon(um), sodali Hadrianali, legato imp(eratoris) Caesaris Antonini Aug(usti) Pii pro pr(aetore) Germaniae super(ioris) et exercitus in ea tendentis, curatori oper(um) publicor(um), praef(ecto) aerari Satur(ni), curatori viar(um) Aureliae veteris et novae, Corneliae et Triumphalis, legato legionis X Fretensis a cuius cura se excusavit, praetori, tribuno plebis, q(uaestori) divi Hadriani Aug(usti) in omnibus honoribus candidato imperator(is), trib(un)o laticlavio leg(ionis) III Cyreneicae, donato donis militaribus a divo Hadriano ob Iudaicam expeditionem, X viro stlitibus iudicandis, patrono municipi, curatori maximi exempli, senatus p(opulus)q(ue) Tiburs optime de re publica merito.*

Popilio Caro prese parte alla guerra giudaica, come tribuno della legione terza Cirenaica, nel 135, e n'ebbe, in premio, decorazioni da Adriano; fu console suffetto insieme con P. Salvio Giuliano, nel 148 (Lacour Gayet, p. 475). Fra queste due date deve porsi la *cura viae Aureliae* che egli sostenne, senza dubbio, nei primi anni di Antonino Pio. Per le altre sue dignità cf. Waddington, 224; Borghesi, IV, 132, 135; Liebenam, 218.



## 5. C. Sallius Aristaenetus (sotto Caracalla).

C. VI, 1512 = Wilmanns 1210 (Roma): *C. Sallio Aristaeneto c(larissimo) v(iro), septemviro epulon(um), sodali Augustali, iurid(ico) per Picenum et Apuliam, curator viarum Aureliae, Corneliae Triumphalis, praetori k(andidato) tutelari, q(uaestori) designato et eodem anno ad aedilitatem promoti, Xviro stlitibus iudicand(is), oratori maximo, decuriones et plebs coloniae Anconitanorum propter humanitatem, abstinentiam, efficaciam.*

È personaggio ignoto e di età incerta, ma il cognome greco, l'omissione del nome paterno e le parole *oratori maximo*, aggiunte in fine, ciò che, in alcun modo, conviene ai primi due secoli, lo dimostrerebbero vissuto ai tempi di Caracalla, tanto più che esso non ebbe alcun ufficio militare ed è noto che la dispensa da cotesto servizio, vietato ai senatori da Gallieno, comincia ad aver luogo durante il regno di Caracalla. Cf. Borghesi, IV, 311; V, 389; Wilmanns, ad. h. t.

Incerti.

## 6. M. Metilius Rufus.

C. VI, 1462 = Orelli 2272 (Roma): *M. Metilius M(arci) f(ilius) Ter(etina) Rufus pr(aetor), proc(onsul) provinciae Achaiae, fetialis.... curator viae Aureliae, legatus Aug(usti).*

Nel *Corpus*, veramente, il nome di questo curatore si legge *Mettius*, ma, a torto, poichè la lezione *Metilius* è confermata da una lapide greca; cf. De Ruggiero, p. 31.

## 7. Primus.

C. IX, 973 = I. N. 195 (Compsa): .... *M(arci) f(ilio) Gall(eria) Primo, Xvir(o) stl(itibus) iud(icandis), trib(uno) leg(io-nis) VII Gem(inae) Felicis Hispan(iae) citerioris, q(uaestori)*

*urban(o), aedili curuli, praetori, curat(ori) viae Aureliae, proco(n)s(uli) Lyciae Pamph[y]liae, co(n)s(uli), Poly[t]imus lib(ertus).*

### 8. Ignoto.

C. VIII, 946 (Cilibia); [*curator viarum Aureliae et] Corne-  
liae et adhaerentis triumphalis... fl. pp. curator rerum.*

## IV. Viae Clodia, Annia, Cassia, Ciminia, tres Traianae, Amerina (¹).

### 1. A. Platorius Nepos Aponius Italicus Manilianus C. Licinius Pollio (sotto Traiano) ¹

C. V, 877 = Orelli 822 = Wilmanns 1173 (Aquileia): *A. Pla-  
torio A(uli) f(ilio) Serg(ia) Nepoti Aponio Italico Moniliano,  
C. Licinio Pollioni co(n)s(uli), auguri, legato Aug(usti) pro  
pr(aetore) provinc(iae) Britanniae, leg(ato) pro pr(aetore) pro-  
vinc(iae) German(iae) inferior(is), leg(ato) pro pr(aetore) pro-  
vinc(iae) Thrac(iae), leg(ato) legion(is) I adiutricis, cura-  
t(ori) viarum Cassiae Clodiae Ciminiae novae Tra-  
ianae [quaest(ori) provin(ciae) Macedo(niae)] candidato divi  
Traiani, trib(uno) mil(itum) leg(ionis) XXII primigen(iae)  
p(iae) f(idelis), praet(ori), trib(uno) pleb(is), IIIvir(o) capitali,  
patrono, d(ecurionum) d(ecreto).*

È quel Platorio Nepote, ricordato da Sparziano (*Hadr.* 4),  
che ebbe, prima, a provare l'amicizia e, poi, l'odio dell'imperatore  
Adriano. La sua carriera politica cominciò durante il regno di  
Traiano, e, negli ultimi anni di codesto regno, ebbe, certo, la cura

(¹) Queste vie sono, per lo più, congiunte insieme nelle lapidi che  
le riguardano, sebbene, talvolta, per risparmiare tanti nomi, si trova detto,  
più brevemente *cur(ator) via(rum) Clodiae et coherent[ium]*. Cf. Borghesi,  
IV, 181.

della Clodia e delle altre vie ad essa congiunte. Fu console suffecto nel 119 (Klein, 59). Suo figlio, *A. Platorius Nepos Calpurnianus*, fu curatore del Tevere nel 161 (cf. la nostra serie dei *curatores Tiberis*, Bull. Com., 1889, p. 198). Cf. Borghesi, III, 123; IV, 109, 132; Liebenam, 96.

## 2. L. Burbuleius Optatus Ligarianus (sotto Adriano).

C. X, 6006 = Henzen 6484 = Wilmanns 1181 (Minturnae):  
*L. Burbuleio L(uci) f(ilio) Quir(ina) Optato Ligariano co(n)s(uli), sodal(i) Aug(ustali), leg(ato) imperat(or)is Antonini Aug(usti) Pii pro pr(aetore) prov(inciae) Syriae, in quo honor(e) decessit, leg(ato) eiusdem et divi Hadriani pro pr(aetore) prov(inciae) Cappad(ociae), cur(atori) oper(um) loco(rum)q(ue) publi(corum), praef(ecto) aerar(ii) Saturn(i), pro co(n)s(uli) Sicil(iae), logiste Syriae, legat(o) leg(ionis) XVI Fl(aviae) Firm(ae), cur(atori) rei p(ublicae) Narbon(ensium) item Anconitanor(um), item Tarricin(ensium), cur(atori) viar(um) Clodiae, Cassiae Ciminae, pr(aetori), aed(ili) pl(ebis), q(uae)stor Pontis et Bithyn(iae), trib(un)o laticl(avio) leg(ionis) IX Hispan(ae), III vi(ro) capital(i), patr(ono) col(oniae), Rasinia Pietas nutr(ix) filiar(um) eius s(ua) pe(cunia) p(osuit) l(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum).*

A tutti è nota la classica memoria del Borghesi (*Oeuvres* IV, 103 e seg.) intorno a questa insigne iscrizione, dalla quale s'impara che Burbuleio, nel principio della sua carriera, fu *quaestor Pontis et Bithyniae*; ora ciò non può essere avvenuto che nel tempo in cui codesta provincia era governata dal proconsole, vale a dire prima del 111, anno a cui risale la legazione di Plinio minore, o sui primordi del regno di Adriano. Questa seconda ipotesi è più probabile, perchè Burbuleio, avendo governato la Cappadocia, nel 138, fra questa dignità provinciale e la questura deve essere trascorso, fatta ragione delle altre ca-

riche da lui sostenute, un periodo di circa diciassette anni, mentre, nel primo caso, ne sarebbero passati ben ventisette, periodo, come nota il Klein (*Verwalt.*, p. 110) troppo lungo. Il proconsolato della Sicilia toccò a Burbuleio, secondo il Klein, fra il 129 e il 132, sicchè la cura delle vie, affidate al nostro personaggio, dovrà porsi anch'essa, nei primi anni di Adriano. Cf. Liebenam, 124.

3. C. Oppius Sabinus Iulius Nepos M' Vibius Sollemnis Severus  
(sotto Adriano).

C. IX, 5833 = Orelli 3306 = Wilmanns 1171 (Auximum):  
*C. Oppio (Gai) F(ilio) Vel(ina) Sabino Iulio Nepoti M(anio) Vibio Sollemni Severo, c(on)s(uli), adlecto a sacratissimo imperatore Hadriano Aug(usto) inter tribunicios, pr(aetori) peregr(ino) candidato Aug(usti), leg(ato) provin(ciae) Baeticae, cur(atori) viar(um) Clodiae, Anniae, Cassiae, Ciminiae, Trium Traianarum et Amerinae, leg(ato) legion(is) XI Cl(audiae) p(iae) f(idelis), leg(ato) Aug(usti) pr(o) praetore provinc(iae) Lusitaniae, procons(uli) prov(inciae) Baeticae, patrono col(oniae), Leonas lib(ertus) ad censum patroni et in dedic(atione) statuae colonis cenam dedit.*

La carriera di Oppio Sabino, compresa la cura della via Clodia, fu da lui percorsa sotto Adriano. Il Borghesi, V, 54, 67, lo crede figlio di quell'Oppio Sabino, che fu console nell'84, e che, due anni dopo, venne ucciso dai Daci (Cf. Suet., *Domit.* 6; Eutrop. VII, 63). Cf. Liebenam, 69.

4. C. Curtius Proculus <sup>(1)</sup> (sotto Adriano).

C. III, 1458 (Sarmizegetusa): *C. Curt[io] ... fil(io) P[olli]a P[ro]c[us]u[lo] (quattor) viro v[ia]rum curandarum, ... quaestori urbano, [adlecto] inter tribunicios a div[o H]ad[riano], prae-*

<sup>(1)</sup> Il nome fu letto giustamente, per la prima volta, dal Mommsen (ad h. t.).

*tori peregrino, seviro [equitum romanorum] turmis ducendis, praef(ecto) [fr]umen[ti] da[n]di, curator viar[um] Clodiae Anniae Cassiae [C]iminiae, leg(ato) imp(eratoris) Antonini Augusti Pii leg(ionis) X[X] Val(eriae) Victr(icis), proco(n)[s(uli)] provinciae colliae <sup>(1)</sup>, leg(ato) pro [pr(aetore)] imp(eratoris) Anton(ini) Aug(usti) Pii provinciae Daciae, collonia Ulp(ia) Traiana Dacic(a) Sarmiseg(etusa) patrono.*

La carriera di Curzio Proculo, sulla quale abbiamo uno scritto dello Zumpt (*Rh. Museum*, 1843, p. 249-289), incominciata da lui sotto Adriano, continuò durante il regno di Antonino Pio; la *cura viae Clodiae* fu da Curzio sostenuta negli ultimi anni di Adriano. Cf. Liebenam, 137.

5. [L. No]nius Gallus Vecilius Crispinus Mansuaninus  
Marcellinus Numisius Sabinus (sotto Adriano).

C. III, (Suppl.), 6813 = Cagnat, *Revue Arch.*, I (1888), 424 (Antiochia Pisidiae): [L. No]nio L(ucii) f(ilio) Stel(latina) Gallo Vecilio Crispino Mansuano Marcellino Numisio [S]abinino leg(ato) Aug(usti) pro pr(aetore) provincia(rum) Galatiae Pisid(iae) [P]aphlagoniae, Sodali Flaviae, proco(n)s(uli) provinciae Sard(iniae), leg(ato) legionum I Italicae et [I]I Traianae Fortis, praef(ecto) frum[ent]i dandi, curator viar(um) Clodiae, Cassiae, Anniae Ciminiae Traianae Novae, praetori, trib(uno) pl(ebis), quaestori provinc(iae) Ponti et [B]ithyniae, leg(ato) Asiae, (trium) viro capital(i) [trib(uno)] milit(um) leg(ionis) XXI Rapacis.

Il Mommsen (ad h. t.) propone due supplementi nel nome mancante del personaggio: L. Annius, o L. Nonius; ma ho preferito il secondo, perchè il cognome Gallo non è nuovo nella gente

<sup>(1)</sup> Il Mommsen vorrebbe leggere *Achaiae*, lo Zumpt, *Galliae*, il Borghesi *Siciliae*.

*Nonia* (C. IX, 2642). È difficile, peraltro, stabilire a qual tempo appartenga il nostro curatore, perchè se, da un lato, la sua dignità di questore del Ponto e della Bitinia c'indurrebbe ad ascrivere ai tempi di Traiano, o ai primi anni di Adriano, per le stesse ragioni esposte a proposito di Burbuleio (v. pag. 101), dall'altro, il proconsolato della Sardegna lo farebbe discendere ai tempi di Marco Aurelio (cf. Klein, *Verw.* I, 196), il quale, nel 173, restituì al senato quella provincia che, dal 71 in poi, era governata da procuratori imperiali. Ad ogni modo, siccome dal regno di Commodus e durante tutto il secolo terzo, la Sardegna rimase una provincia imperiale, e il Ponto e la Bitinia fu provincia senatoria, soltanto ai tempi di Caracalla, come già si è visto, così credo più probabile che il nostro Gallo Vecilio appartenga al regno di Adriano, che, sotto di lui, dopo essere stato questore nell'anzidette provincie, abbia esercitato la cura della via Clodia e delle altre ad essa congiunte. Quanto al proconsolato della Sardegna altro non si può dire se non chè esso ci dimostra un mutamento, nell'amministrazione della provincia, anteriore a Marco Aurelio.

6. L. Pullaienus Gargilius Antiquus (sotto Antonino Pio).

C. III (Suppl.) 7394 (Perinthus): *L. Pullaieno Gargilio Antiquo decemv(iro) stlitib(us) iudic(andis), trib(un)o laticl(avio) leg(ionis) III Gallic(ae), qua[e]st(ori) cand(idato) Aug(usti), trib(un)o pl(ebis), pr(aetori), curat(ori) viae Clodiae, Cassiae, Ciminiae, trium Traianarum, legato leg(ionis) I Minerv(iae), leg(ato) Augustor(um) pro pr(aetore) prov(inciae) Thrac(iae), co(n)s(uli) designato, Gaius Alexander ... et Aelius Sacerdos et Flavius Valens corniculari.*

Il personaggio, a cui si riferisce la lapide, è ignoto; ne determinano il tempo, dice il Mommsen (ad h. t.), le monete di Pautalia, Perinthus, Philippopolis e Plotinopolis, città della

Tracia, coniate sotto il governo di Gargilio, che portano inciso il suo nome, con le teste di Antonino Pio, di Marco Aurelio e di L. Vero. Sicchè la cura della via Clodia potrà benissimo essere stata sostenuta da Gargilio, durante gli ultimi anni di Antonino Pio.

7. T. Aelius Aurelius Epianus (sotto Marco Aurelio).

C. XIV, 2164 (Aricia): *T. Aelio Aurelio T(iti) f(ilio) Epiano, leg(ato) Aug(usti) leg(ionis) X Gem(inae) cur[atori] viae Clod(iae), leg(ato) p[ro pr(aetore)] prov(inciae) Afr(icae) p[raetori]....*

L'Henzen (*Bull. dell'Inst.*, 1867, p. 201) ritiene che Epiano sia stato figlio di uno dei liberti di Antonino Pio (potrebbe, in questo caso, essere il figlio di Epio *libertus Augusti tabularius rationis hereditatiam* di cui la lapide C. XIV, 2262, ci ha conservato il ricordo) ovvero d'uno straniero che, fatto cittadino, da questo imperatore, ne adottò, perciò, il nome gentilizio, al quale dal figlio venne aggiunto quello di Aurelio, imperatore regnante allorquando egli o nacque, o entrò nella carriera pubblica; ciò conferma il suo cognome *Epianus*, derivato da un nome grecanico. Le dignità sostenute da Epiano lo mostrano persona d'alto grado e, sebbene ciò non escluda la sua discendenza da un liberto imperiale, nondimeno è più probabile che egli sia figlio di uno straniero divenuto cittadino. La via Clodia sarà stata amministrata da lui, senza dubbio, durante l'impero di Marco Aurelio. Cf. Borghesi, IV, 131; Liebenam, p. 19.

8. M. Maenius Cornelianus a. 212.

Una lunga iscrizione (C. II, 1532), in due esemplari, ma assai imperfetta e relativa ad una statua eretta dall'*ordo reipublicae Uliensium* all'imperatore Caracalla, nel 212, finisce nel

modo seguente, secondo i supplementi proposti dal Moumsen (ad h. t.): *dedicante M. Ma[e]nio Corneliano curatore [viarum Cassiae, Ciminiae], Anniae, Amerinae, Clodiae, trium Traianarum. Menio Corneliano è, del resto, persona ignota.*

9. P. Iulius Iunianus Martialianus (sotto Alessandro Severo).

C. VIII, 2392 = Wilmanns 1214<sup>a</sup> (Thamugadi): *P. Iulio Iuniano Martialiano c(larissimo) v(iro) co(n)s(uli), leg(ato) [Aug(usti)] pr(o) pr(aetore) provinc[iae] Numidiae, proco(n)s(uli) provinciae Macedoniae, praef(ecto) aerarii militaris, curatori viae Clodiae praetoriae [immo praetori], tribuno plebei, quaestori provinciae Asiae, patrono coloniae et municipi, res publica coloniae Thamugadensium, decreto decurionum.*

Giulio Marzialiano fu, come risulta da una iscrizione di Cirta che lo riguarda (C. VIII, 7049) comandante della legione III Augusta sotto Alessandro Severo (cf. Fiegl, *Hist. leg. III Aug.*, p. 41), nei primi anni del quale mi pare probabile che egli abbia amministrato la via Clodia. Cf. Pallu de Lessert, p. 139; Liebenam, 319.

10. C. Luxilius Sabinus Egnatius Proculus (sotto Gordiano III).

Orelli 3143 = Wilmanns 1215 (Pisaurum): *C. Luxilio (Gai) f(i)lio Pompt(ina) Sabino Egnatio Proculo c(larissimo) v(i)r(o), cur(atcri) rer(um) publicar(um) Pisaur(ensium) et Fanest(rium), leg(ato) leg(ionis) X Gem(inae) Gordian(ae), iur(idico) reg(io)nis Transpad(anae), cur(atori) viar(um) et praef(ecto) aliment(or)um Clodiae et coherent(ium), leg(ato) prov(inciae) Achaiae, prael(ori), aedili ceriali, quaest(ori) pr(o) pr(aetore) prov(inciae) Cretae Cyr(enarum), trib(un) laticl(a)vio leg(ionis) IIII Flav(iae), patrono coloniarum Pisaur(ensium) et Fanest(rium).*



È personaggio ignoto, ma vissuto al tempo dei Gordiani, durante il quale sostenne, certamente, le ultime dignità indicate nella lapide di Pesaro. Cf. Borghesi, IV, 132; Liebenam, 7.

Incerti.

#### 11. L. Aurelius Gallus.

C. VI, 1356 (Roma): *L. Aurelio L(ucii) f(ilio) Quir(ina) Gallo co(n)s(uli), praef(ecto) aer(arii) Sat(urni), praef(ecto) frum(enti) dandi, proco(n)s(uli) prov(inciae) Narbon(ensis), legato Aug(u- sti) legionis III Gallic(ae), curatori viae Clodiae, Anniae, Cassiae, Ciminiae, et novae Traianae, legato provinc(iae) Africae. pr(aetori), tr(ibunus) pl(ebis), quaest(ori) prov(inciae) Asiae, M. Aemilius Alcima amicus.*

Il Borghesi (*Oeuvres*, IV, 132) vuole che L. Aurelio Gallo sia stato curatore della via Clodia sotto Adriano, ma non adduce le ragioni di questa sua supposizione; a me pare che manchino assolutamente elementi per determinare l'età di codesto personaggio; lo colloco, perciò, fra gl'incerti, ma posteriormente a Traiano. Cf. Lebègue, *Fastes de la Narbonaise*, p. 33.

#### 12. Ignoto.

C. IX, 5155 = I. N. 6221 (Truentum): . . . [cur(atori) vi]a[r(um) Clodiae, Anniae], Cassiae, Ciminiae, [leg(ato) leg(ionis) VII] Gem(inae) Felicis, praef[ecto] aerarii] milit(aris), co(n)s(uli), M. Sollius Atticus fratri piissimo.

Sembra anteriore a Caracalla, poichè come si è visto, la legione VII Gemina, da quel principe, in poi, aggiunse al nome di Felice quello di Pia.

#### 13. Ignoto.

C. XI, 3008 (Ager Viterbiensis): [i]o (Gai) f(ilio) Stel(latina) . . . ae[ur(atori) viar(um) Clodiae] Ciminiae, Cassiae, [leg(ato)] leg(ionis) XV Apollinar(is), (quattuor) vir(o) i(ure) d(icundo) ter quinq(uennali) . . . ae uxori eius.

+

## V. Via Flaminia.

1. L. Minicius Natalis Quadronius Verus Junior  
(sotto Adriano).

C. II, 4510 (Barcino): *L. Minici[o L(uci)i] fil(io) Gal(eria) Nata[li] Quadronio Vero Iu[niori] co(n)s(uli) . . . augu[ri], proco(n)s(uli) provinc[iae] Africae leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(ae)tore [prov(inciae) Moesiae] Inferior(is), curat(ori) [oper(um) public(orum)] et aedium sacrar(um) [curat(ori) viae] Flaminia(e), praef(ecto) alim(entorum) [leg(ato) Aug(usti)] leg(ionis) VI Victricis in Br[itannia, pr(aetori)], trib(uno) pl(ebis) candidato, q(uaestori) candid[ato] divi Hadriani A[u]g(usti) et eodem ten[pore] leg(ato) provinc[iae] Africae dioceseos Ca[rthaginiensis], proco(n)s(uli) patris sui, tri(buno) milit(um) leg(ionis) pr[imae] Adiutr(icis) p(iae) f(idelis), item leg(ionis) XI Claudiae p(iae) f(idelis), item [leg(ionis) XIII] Gem(inae) Mart(iae) Vict(ricis), triumviro monetali a(u)ro ar(gento) a(ere) f(lando) f(eriundo), L. Sempronius Carpio Clies l(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum).*

Ricco assai è il materiale epigrafico intorno a L. Minicio Natale; la carriera di lui insieme con quella di suo padre fu assai bene illustrata, recentemente, dall'Hülse (Bull. d. Ist., 1888, p. 84 e seg.). Nato a Barcellona, nel gennaio, o febbraio di un anno che, certo, non è lontano dal 90, cominciò la sua carriera, nel 110, come triumviro monetale; poi ebbe il tribunato militare nelle legioni XIV Gemina Martia Victrix, XI Claudia e I Adiutrix. Siccome quest'ultima legione, nel principio del secondo secolo, era acuartierata nella Pannonia inferiore, così è molto probabile che Minicio militasse, sotto il comando di suo padre, il quale, all'epoca della morte di Traiano, cioè, nel 117, governava la Pannonia. Dipoi, *quaestor candidatus imp. Hadriani*, accompagnò il

padre, proconsole d'Africa nel 119, come legato della diocesi Cartaginiense. Dopo il tribunato della plebe e la pretura, fu preposto al comando della legione *VI Victrix* che fu inviata in Britannia nel 120. Divenne console nel 127, o poco dopo e, sotto Adriano, sostenne la cura della via Flaminia e la prefettura degli alimenti, ma non può stabilirsi, con certezza, dice l'Henzen (*Annali d. Ist.*, 1849, p. 226) se prima o dopo il suo consolato. Cfr. Borghesi, VIII, 46 e seg.; Liebenam, 12; Tissot, 91.

## 2. L. Aemilius Carus (sotto Adriano).

C. VI, 1333 = Henzen 6049 = Wilmanns 1182 (Roma):  
*L. Aemilio L(ucii) f(ilio) Cam(ilia) Karo, co(n)[s(uli)], leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore) provinciae Cappadociae, leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore), censitori provinciae Lugdunensis, leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore) provinciae Arabiae, curatori viae Flaminiae, leg(ato) leg(ionis) XXX U(lpiae) V(ictricis), praet(ori), trib(uno) pleb(is), quaest(ori) Aug(usti), trib(uno) militum leg(ionis) VIII Aug(ustae), trib(uno) militum leg(ionis) VIII Hispanae, Xviro stlitib(us) iudic(andis), sodali Flaviali, XV viro s(acris) f(aciundis), C. Iulius Erucianus Crispus praef(ectus) alae primae Ulpiae Dacorum amico optimo.*

Emilio Caro, personaggio ignoto, cominciò la sua carriera assai probabilmente sul finire del regno di Traiano, o nei primi anni di Adriano, poichè la lapide lo dimostra tribuno militare della legione IX e questa noi sappiamo essere stata distrutta ai tempi di Adriano. Ebbe il consolato, secondo il Borghesi (*Fastes*, p. 115), negli ultimi anni di questo principe, o al principio dell'impero di Antonino Pio, durante il quale governò anche la Cappadocia; sicchè la cura della via Flaminia deve essere stata esercitata da lui sotto Adriano. Cf. Borghesi, IV, 114, 133, 159; VIII, 475; Liebenam, 44.

## 3. C. Vettius Valerius Gratus Sabinianus (sotto Macrino).

C. VI, 1529 (Roma): [C. Valerio] Volt(inia) Grato [Sa]biniano [co(n)s(uli) or]dinario, [cur(atori) Fl]aminiae et alim(entorum), [pr(aetori) (kandidato) tutelar(io) [quae]stori kandidato, seuiro] eq(uitum) R(omanorum) turm(ae) III, [vioc]uro . . . s Aug(usti) lib(ertus) [ali]mentorum [i]ustissimo.

Per il nome *Vettius* che non comparisce nella iscrizione, vedi Klein, *Bonn. Jahrb.*, 55, 56, p. 219. Il Borghesi (*Oeuvres* IV, 135; cf. III, 426) lo volle console ordinario nel 221; nel qual caso, siccome dalla lapide risulta che la cura della via Flaminia da Sabiniano fu occupata immediatamente prima del consolato, così essa potrebbe ascriversi ai tempi di Macrino.

## 4. C. Vettius Cossinius Rufinus (sotto Costantino e Licinio).

C. X, 5061 = Orelli 2285 = Wilmanns 1221 (Atina): C. Vettio Cossinio Rufino c(larissimo) v(iro), praefecto urbi, comiti Aug(ustorum) N(ostrorum), corr(ectori) Camp(aniae), corr(ectori) Tusciae et Umbriae, correctori Venitiae et Histriae, cur(atori) alvei Tiberis et cloacarum sacrae urbis, cur(atori) viae Flaminiae, proconsuli provinciae Achaiae sortito Pontifici Dei Solis, Auguri, Salio Palatino, ordo populusq(ue) Atinas, quod in correctura eius quae sevissimam tyrannidem incurrerat, nullam iniuriam sustinuerit, patrono dignissimo.

Vezzio Cossinio fu prefetto urbano nel 315 (cf. Tomassetti, *Prefetti*, 22) e console nel 323, *corrector Campaniae* nel 312. Ebbe, quindi, la cura viae Flaminiae prima di codesto anno, sotto l'impero di Costantino e Licinio. Sulla cura del Tevere da lui esercitata, vedi la nostra serie, *Bull. C.*, 1889, p. 200. La lapide atinate che non ricorda il consolato di Cossinio, deve essere stata incisa, secondo il Wilmanns, fra il 315 e il 323.

## Incerti.

## 5. L. Ovinus Rusticus Cornelianus.

C. II, 4126 (Tarraco): *L. Ovinio L(ucii) f(ilio) Quir(ina) Rustico Corneliano, co(n)s(uli) desig(nato), pr(aetori), inter tribunos adlecto, curat(ori) viae Flamin(iae), leg(ato) leg(ionis) Mys(iae) Inferior(is), cur(atori) viae Tiburti(nae), curat(ori) r(ei) p(ublicae) Riciniens(ium), Rufria Ovinia Corneliana fil(ia) patri pientissimo.*

Nelle parole della lapide *leg(ato) leg(ionis) Mys(iae) Inferio(ris)* forse è celato un errore del lapicida, il quale, invece di *leg. Aug.* scrisse *leg. leg.*; se ciò è vero, Corneliano non sarebbe anteriore a Domiziano, sotto il quale, appunto, la Mesia venne divisa in due parti: superiore ed inferiore (Marquardt, *Amm. Rom.*, I, 324 e seg.). Ad ogni modo, è meglio collocare Corneliano fra gl'incerti.

## 6. C. Memmius Fidus Iulius Albius.

Cagnat, *Rev. Arch.* (1889), I p. 426, n. 92 = C. R. de l'Acc. d'Hippone, 1888 (Tunisia): *C. Memmio G(ai) f(ilio) Quir(ina) Fido Iulio Albio co(n)s(uli), Sodali Titio, leg(ato) Aug(usti) pro pr(aetore) prov(inciae) Noricae, cur(atori) viae Flam(iniae), praef(ecto) Minic(iae), proco(n)s(uli) prov(inciae) Baetic(ae), leg(ato) Aug(usti) leg(ionis) VII Claudiae, iuridico per Italiam reg(ionis) Transpadanae, praetori, leg(ato) pr(o) pr(aetore) prov(inciae) Afric(ae), aedil(i) ceriali, q(uaestori) prov(inciae) Asiae, trib(uno) laticl(avio) leg(ionis) II Augustae. C. Annius Iulius Secundus . . . amico rarissimo ob eximiam eius erga se benevolentiam sua pec(unia) posuer(unt) et ded(i-caverunt) d(ecreto) d(ecurionum).*

Memmio Fido è personaggio ignoto e che, per la prima volta, comparisce nelle lapidi. L'essere stato *praefectus Miniciae* lo dimostra non anteriore, per lo meno, al tempo dei Severi

(Mommson, *Staatsrecht*, II<sup>3</sup>, 1053, n. 4) ma null'altro possiamo stabilire sull'età a cui il nostro curatore appartiene. Il monumento venne lui dedicato da due suoi amici, il nome di uno dei quali è perito.

#### 7. Ignoto.

C. VI, 3836 (Roma): . . . . . [v(iro)] c(larissimo), co(n)s(uli), [praefecto] urb(i), proco(n)s(uli) . . . . ium, sim[u]l [s]enat. c. s. rectori [curatori] viae flaminiae.

#### 8. Ignoto.

C. XIV, 2933 (Praeneste): Lia... [curatori viarum] Flamin(iae) et Ti[burtinae], utriusque, le[gato legionum] et XV Apollin[aris], pr(aetori), trib(un)o pl(ebis), q(uaestori) pro[vinciae].

Il Borghesi (*Oeuvres*, VII, 345) sulla copia dell'Abeken (*Bull. d. Ist.*, 1841, p. 54) avea letto invece di *utriusque* ecc. [leg. aug.] *utriusque leg. XII [fulminatae] et XV Apollinaris*; ma il Dessau (ad. h. t.) crede codesta lezione una mera congettura dell'Abeken. L'iscrizione, un tempo, si credeva composta di due frammenti, di cui uno, nel *Corpus*, è indicato con la lettera *a*) e l'altro, che è il nostro, con la lettera *b*); ma il Borghesi (*Oeuvres*, IX, 277) avverte che, invece, essi spettano a due diverse iscrizioni.

### VI. Viae Labicana et Latina (¹).

#### 1. Q. Decius Saturninus (sotto Tiberio).

C. X, 5394 = Henzen 1670 = Wilmanns 2046 (Aquinum): Q. Decius Q(uinti) f(ilio), M(arci) [n(epoti) Saturninus ponti(fex) minor Romae, tubicen] sacror(um) publ(icorum) p(opuli) R(o-

(¹) La via Latina, nelle lapidi, talora si trova riunita alla Labicana, talora disgiunta. Le iscrizioni, come vedremo, parlano anche di una via Latina vetus e di una via Latina nova; dove finiva l'una e dove comin-

mani) Qu[irit(ium), praef(ectus) fabr(um), co(n)s(ul) ter, curator viarum Labic(anae) et Latin(ae)], trib(unus) mil(itum), praef(ectus) fabr(um) i(ure) d(icundo) [et sortiendis iudicibus in Asia; ei honorem IIIIvir(atus) detu]lerunt Veronenses ratione habita [absentis eius extra ord]inem, praef(ectus) quinq(uennalis) Ti. Caesaris Aug(usti), iter(um) Drusi Caesaris Ti. f(iliu), tertio Neronis Caesaris Germanici f(iliu). Cf. C. X, 5393.

È uno dei rari esempi che attesta una via maggiore essere affidata alla cura di un cavaliere; come ciò si spieghi, lo abbiamo detto più sopra nelle osservazioni preliminari. La lapide è del tempo di Tiberio ed anteriore all'anno 29. Cf. Wilmanns ad h. t.

## 2. Vitorius Marcellus (a. 95).

Statii Silv. IV, 4, 60: *Et spatia antiquae mandat renovare Latinae.*

Vitorius (e non Victorius, come comunemente si scrive) Marcellus al quale Quintiliano dedicò la sua *institutio oratoria*, era figlio di un cavaliere e padre di C. Vitorius Hosidius Geta che frequentemente si trova menzionato negli Atti Arvalici. Quando Stazio scriveva la poesia a lui dedicata, cioè nel 95, Marcello aveva avuto l'amministrazione della via Latina ed era sul punto di avere il comando di una legione (v. 61). Cf., sulla grafia del suo nome, Nohl, *Zwei Freunde des Statius* (Hermes, XII, 517); Mommsen, *Vitorius Marcellus* (Hermes, XIII, 428-430); Teuffel, *Röm. Literaturg.*<sup>5</sup>, p. 806; Friedländer, *Sittengesch.*, III<sup>6</sup>, 485.

---

ciava l'altra è difficile stabilire. Vedi, in proposito, le congetture del Desjardins nella *Revue Archéologique*, XXVI (1873), p. 176. Noi, per evitare troppe distinzioni, abbiamo riuniti, sotto una stessa rubrica, i curatori dei vari rami di questa via.

## 3. Ignoto (sotto Traiano).

Collignon, *Bull. de corr. Hell.*, 1879, p. 272 (Tegea):... ἐπιμε-  
λητὴν Λατείνης. ἡγεμόνα λεγιῶνος ἑκτῆς Νεικηφόρου· πρεσβευτὴν  
καὶ ἀντιστράτηγον Αὐτοκράτορος Καίσαρος Τραϊανοῦ Γερ-  
μανικοῦ Λαμικῶ Παρθικοῦ ἐπαρχείας Κιλικίας, ἀνθύπατον  
Σικελίας, ὕπατον, ἱερέα ἐν τοῖς Αὐγουσταλμοῖς, ἱερέα ἐν τοῖς  
ἐν ἀνδράσιν, ἀνθύπατον Ἀφρικῆς Μ. Πομπηίου Εἰσᾶς Αἰλιανὸς  
τὸν ἴδιον φιλόν... ψ[υφίσματι] β[ουλῆς].

Il personaggio, di cui la lapide non ci ha conservato il nome, dopo la pretura, ebbe la cura della via Latina, fu, poi, comandante della legione VI *victrix*, governatore, al tempo di Traiano, in Cilicia, e precisamente dopo il 116 (poichè in codesto anno a Traiano fu dato il titolo di Partico), proconsole di Sicilia, console, membro degli Augustali e dei quindecenviri e, infine, proconsole d'Africa. Cf. Liebenam, 416; Tissot, 81.

## 4. Q. Cornelius Senecio Annianus (v. via Appia n.° 1, p. 90).

## 5. L. Annius Fabianus (sotto Antonino Pio).

C. III, 1455 (Sarmizegetusa): *L. Annio Fabiano (trium) viro capital(i), trib(uno) leg(ionis) II Aug(ustae), quaest(ori) urban(o), trib(uno) ple(bis), praetori, curatori viae Latinae, leg(ato) leg(ionis) X Fretensis, leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore) provinc(iae) Dac(iae), Col(onia) Ulp(ia) Traia[n]a Sarmizegetusa*].

Il Borghesi (*Oeuvres*, VIII, 473) osserva che Annio Fabiano non può confondersi col console omonimo del 201 « perchè, nella sua base onoraria, in cui si ricorda il suo triumvirato capitale, non si sarebbe preterito il suo sacerdozio »; essendo egli stato Salio palatino dieci anni prima del suo consolato. Il nostro



Annio Fabiano è, dunque, o il padre, o l'avo del console e appartiene ai tempi in cui la Dacia non era consolare, cioè ai tempi di Antonino Pio, sotto il cui regno egli avrà esercitato anche la cura della via Latina. Cf. Liebenam, 139.

6. P. Plotius Romanus (sotto Commodo).

C. VI, 332 = Orelli 3044 = Wilmanns 1197 (Roma): [*Her*]-*cu*[*i*] *victori* *P. Plotius Romanus co*[*n*]*s*(*ul*), *sodalis Augu-*  
*stalis Cl*(*audialis*), *leg*(*atus*) *Aug*(*usti*) *pro pr*(*aetore*) *prov*(*in-*  
*ciae*) *Arab*(*iae*), *item Galat*(*iae*), *praef*(*ectus*) *aer*(*arii*) *Sat*(*urni*),  
*leg*(*atus*) *Aug*(*usti*) *cens*(*ibus acc*(*ipiendis*) *Hisp*(*aniae*) *cit*(*erioris*),  
*iur*(*idicus*) *per Aemil*(*iam*) *Lig*(*uriam*), *curator viae La-*  
*bic*(*anae*), *cur*(*ator*) *Verc*(*ellensium*), *pr*(*aetor*) *urb*(*anus*)  
*trib*(*unus*), *pl*(*ebis*), *q*(*uaestor*) *kand*(*idatus*), (*sex*) *vir eq*(*uitum*  
*r*(*omanorum*) *tur*(*mae secundae*), *trib*(*unus*) *militum*) *leg*(*io-*  
*num*) (*primae*) *Min*(*erviae*) *et* (*secundae*) *adiut*(*ricis*), (*quat-*  
*tor*) *v*(*ir*) *v*(*iarum*) *cur*(*andarum*) *aedem cum omni cultu con-*  
*secravit*.

È difficile stabilire, con precisione, il tempo in cui Plozio Romano ebbe la cura della via Labicana; il Borghesi (*Oeuvres*. V, 395) lo ritiene anteriore ad Alessandro Severo « non avendo profitato del privilegio da lui concesso ai questori candidati di ascendere direttamente alla pretura » e il Wilmanns (ad h. t.) lo fa risalire al regno di Commodo « cui etiam Herculis cultus apprime convenit ». Il Borghesi (IV, 134), riflettendo alla brevità della via Labicana e alla scarsezza delle sue memorie, si sorprende che essa sia stata affidata ad un uomo di tale dignità come Plozio, e vuole che, per errore, sia menzionata in luogo della Latina, a cui doveva essere unita; ma è più probabile, nota il Desjardins (l. c., p. 176, n. 2), che il nome di *via Labicana* fosse, nell'uso comune, e per estensione, applicato ad una parte del percorso della via Latina. Cf. Liebenam, p. 46.

## 6. M. Fabius Magnus Valerianus (sotto Commodo).

C. XI, 2106 = Wilmanns 1193 (Clusium): *M. Fabio M(arci) f(ilio) Quir(ina) Magno Valeriano (decem) vir(o) stlitib[us] ind(ican- dis), trib(un)o laticl(avio) leg(ionis) XI Cl(audiae) P(iae) F(ide- lis) XV vi(ro) s(acris) f(aciundis), q(uaestori) cand(idato), VI vir(o) [equitum Romanorum] turma(e) V, tr(ibuno) pl(ebis), pr(aetori), lup(erco), cur(atori) r(ei) p(ublicae) Velitrensi- um, cur(atori) viae Latinae, iur(idico) reg(ionis) Tusciae et Picensi, le[g](ato) Aug(ustorum) leg(ionis) I Italicae splendi- dissimus ordo Clusinorum patrono optimo ob benivolentiam eius in se conlatam.*

L'Henzen (*Ann. d. Ist.*, 1863, p. 277) ha, dottamente, illu- strata questa lapide che riguarda un personaggio discendente dai Fabii e che sarebbe, anzi, quel Valeriano che, come generale di Settimio Severo, insieme con Anullino, sconfisse, nel 194, Pescennio Nigro alla battaglia d'Isso (Dio. 74, 7). Egli fu le- gato della I legione Italica acquartierata nella Mesia Inferiore ai tempi di Marco Aurelio e Commodo, giacchè, nella guerra contro Pescennio, all'esercito mesiacco, di cui faceva parte la le- gione prima Italica, fu affidata non la spedizione asiatica, ma l'assedio di Bisanzio di cui ebbe il comando non già Fabio Va- leriano, ma bensì Mario Massimo che, allora, era preposto (come ri- sulta dalla lapide che lo riguarda e riprodotta nel numero so- guente) a quella legione, come legato. Sotto Commodo, pure, Fabio deve essere stato incaricato della manutenzione della via Latina. Cf. De-Vit, III, 15.

## 7. L. Marius Maximus Perpetuus Aurelianus (sotto Commodo).

C. VI, 1450 = Wilmanns 1203b (Roma): *L. Mario L(ucii) f(ilio) Quir(ina) Maximo Perpetuo Aureliano, co(n)s(uli), sacerdoti fetiali, leg(ato) Aug(ustorum) pr(o) pr(aetore) provinc(iae) Sy-*

*riae Coelae, leg(ato) Aug(ustorum) pr(o) pr(aetore) provinc(iae) Germaniae inferioris, item provinc(iae) Belgicae, duci exerciti Mysiaci apud Byzantium et apud Lugudunum, leg(ato) leg(ionis) I Italic(ae), cur(atori) viae Latinae, item rei public(ae) Faventinorum, allecto inter praetorios, trib(uno) pl(ebei) candidato, quaestori urbano, trib(uno) laticl(avio) leg(ionis) XXII primig(eniae), item III Italic(ae), IIII [viro] viarum curandarum, M. Iulius Artemidorus leg(ionis) III (centurio) Cyrenaicae.*

Intorno a L. Mario Massimo, il biografo degli imperatori da Traiano ad Alessandro Severo, e valente generale di Settimio Severo, ha scritto una dotta memoria il Borghesi (*Oeuvres*, V, 455). Il padre di Massimo apparteneva all'ordine equestre, ciò non toglie che il figlio fosse destinato di buon'ora a battere la via degli onori, che egli percorse regolarmente, negli ultimi anni del regno di Commodo fino alla cura pretoria della via Labicana, inclusivamente. Per le altre dignità occupate da Massimo, cf., oltre il Borghesi, Tissot, 152; Liebenam, 201.

8. C. Octavius Appius S[ue]trius Sabinus (a. 205).

C. X, 5398 (Aquinum): *C. Octavio Appi(o) S[ue]trio Sabino c(larissimo) v(iro) po[n]tif(ici) et auguri, co(n)s(ul) ordin(ario) legato Au(gusti) pr(o) pr(aetore) Pannon(iae) i[n]f(erioris), elect(o) ad corrig(endum) statum Ita[liae], praef(ecto) aliment(orum), iudici ex dele(gatione) cognition(um) Caesian(um), legato [Augusti] pr(o) pr(aetore) prov(inciae) Raet(iae), praeposit(o) vexi[ll](aris) Germ(anicae) expedit(ionis), comit(i) Aug(usti) n(ostri), legat(o) l(egionis) II et vicensim(ae) pr[im]ig(eniae), iur[is]d(ico) per A[em]iliam et Liguriam, curat(ori) viae Latinae n[ov]ae, curat(ori) rei publicae Ocriculano[rum], praet(ori) de liberalib(us) causis, trib[un]o et quaestori candidato plebs Aquinatu[m] patrono rarissim(o).*

Di questa iscrizione e delle cariche sostenute da Appio Sabino fecero ampio e dotto commento il Mommsen (*Eph. Ep.*, I, 130) e il Desjardins (*Rev. Arch.*, 1873, p. 65).

Dalla iscrizione si desume che Ottavio Sabino, il quale fu legato del proconsole d'Africa per la diocesi d'Ipbona, nel 210, ebbe la *cura viae Latinae novae*, qualche anno prima, probabilmente verso il 205. Cf. Liebenam, 26; Cichorius, *Inschriften aus Kleinasien* (Sitzungsb. der. Ak. zu Berlin, I [1889], 374).

9. L. Annius Italicus Honoratus (sotto Caracalla).

C. III, 6154 (Tomi): *L. Annio L(ucii) f(lio) Quir(ina) Italice Honorato, co(n)s(uli), sodal[i] Hadrianali, leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore) prov(inciae) Moes(iae) inf(erioris), cur(atori) oper(um) pub(licorm), cur(atori) Neap(olis) et Atell(ae), prae(fecto) aer(ari) milit(aris), leg(ato) leg(ionis) XIII gem(inae), iurid(ico) per Fl(aminiam) et Umbriam, cur(atori) viae Lavic(anae) et Lat(inae) veter(is), praetori qui ius dixit inte[r] civ[is] et civis et peregr[inos], trib(un)o pl(ebis), q(uaestori) prov(inciae) Achaiae, sevir(o) turmarum equ(estrium), IIII vir(o) viar(um) curandarum Fl(avius) Severianus dec(urio) alae I Atectorum Severianae candidatus eius.*

Da un'altra iscrizione relativa ad Annio Italico (C. III, 1071) risulta, chiaramente, che egli fu comandante della legione XIII gemina al tempo di Caracalla, o di Elagabalo; parmi, dunque, di poter concludere che questo personaggio, di cui null'altro sappiamo, abbia avuta la *cura viae Labicanae et Latinae veteris*, sotto il primo di quei principi. Cf. Desjardins, *Annali dell'Inst.*, 1868, p. 97; Liebenam, 290, 427; Hirschfeld, *Wiener Sitzungs.*, LXXVII (1874), p. 427.

10. C. Caelius Censorinus (sotto Diocleziano).

C. X, 3732 = I. N. 3540 = Henzen 6507 = Wilmanns 1222 (Atella): *C. Caelio Censorino v(iro) c(larissimo), praet(ori)*

*candidato, cons(uli), cur(atori) viae Latinae, cur(atori) Reg(ii) Iu[li], cur(atori) splendidae Carthag(inis), comiti d(omini) n(ostri) Constantini Maximi Aug(usti) et exactori auri et argenti provinciarum (trium), co(n)s(ulari) provinc(iae) Sicil(iae), co(n)s(ulari) Camp(aniae), aucta in melius civitate sua et reformata, ordo populusque Atellanus, (loco) d(ato) s(enatus) c(onsulto).*

Gli editori di questa lapide leggevano, un tempo, *cur(ator) reg(ionis) VII* invece di *cur(ator) Reg(ii) Iulii*, facendo di Censorino un curatore della regione settima di Roma (Cf. Wilmanns, ad h. t.); fu primo il de Petra a togliere ogni dubbio, stabilendo la vera lezione della lapide quale è sopra descritta. La base onoraria fu incisa dopo il 315, ma la cura della via Latina si deve riferire agli ultimi anni di Diocleziano e Massimiano.

#### Incerti.

#### 11. Ignoto.

Eph. Ep. IV, p. 223 (Hierocaesarea): ... ασδιο ... μηννησε ... πατων στρ ... δικαιοδότην σ ... διοικήσεως Ταρακω .. σίας δικαιοδότην Ἀπολίας Καλαβρ[ίας] Λυκαονίας, ἐπιμελητὴν ὁδῶν Λαβικανῆς καὶ Λατείνης, λογιστὴν Τρωαδέων, στρατηγὸν δήμαρχον, ταμίαν Λυκίας Παμφυλίας, κναιστορα, βιόχουρον, Λούκια Πομπόνια Μελιτίνη κρατίστη ὑπατικὴ τὸν γλυκύτατον ἄνδρα.

È la base di un monumento dedicato ad un ignoto personaggio dalla moglie sua Pomponia Melitina. Il Mommsen (l. c.) vi ha dedicato un importante commento stabilendo che l'ignoto personaggio appartiene alla fine del terzo secolo. (Cf. Liebenam, 282).

#### 12. T. Marcus.

C. XIV, 3595 (Tibur): *T. Marcio T(iti) f(ilio) Falg. le., sacerdoti fetiali, tr[ibunus militum] leg(ionis) XIII Gem(inae),*

*q[uaestori pro praetore] provinciae Achaiae, a[b actis] senatus(us), aed(ili) cur(uli), praetori c[andidato], curatori viae Latinae, [legato] leg(ionis) II aug(ustae), Grania Tertull[i]...*

13. M. Annaeus Saturninus Clodianus Aelianus.

C. VI, 1337 (Roma): *M. Annaeus Saturninus Clodianus Aelianus v(ir) c(larissimus), leg(atus) leg(ionis) XI Claudiae, cura(tor), viae Latinae, pr(aetor) kandidatus, trib(unus) pleb(is) kandidatus), [ab a]ctis senatus, quaestor [urba]nus, trib(unus) leg(ionis) III Ital(icae), [sexvir equitum romanorum] triumvirum.*

14. M. Pompeius Macrinus Iunior Theophanes.

Cichorius, *Sitzungsber. d. Akad. zu Berlin*, I (1889), 373 = Cagnat, *Rev. Arch.*, II (1889), 186 (Mytilene): *Μ. [Π]ομπήιον Μακρεί[ου]ν Νέον Θεοφάνην κοιαντιόρονιον, ταμίαν καὶ ἀντιστρατήγον Πόντου καὶ Βειθυνίας, δῆμαρχον στρα[τ]ηγὸν δήμου Ῥωμαίων, ἐπιμελετήτην ὁδοῦ Ἀατ[ί]νης, πρεσβε[υτήν].*

L'essere stato Pompeo Macrino *quaestor pro praetore* del Ponto e della Bitinia, lo dimostra appartenente ai tempi di Traiano, o ai primi anni di Adriano, per lo meno, per le ragioni che già furono esposte. E ciò conferma anche il fatto dell'essere stato egli curatore della via Latina innanzi che codesta via si dividesse in due parti: *via Latina Vetus* e *via Latina nova*, divisione che, come già si è visto, pare sia sorta sul finire del secolo secondo. Pompeo Macrino è persona ignota, ma il Cichorius (l. c. p. 373), lo vuole identico al *Theophanes legatus pro praetore Galatiae* (C. III, 125 = C. I. Gr. 1566); cf. Liebenam, 182.

15. Ignoto.

C. XIV, 2942 (Praeneste):.... *filio [sod]ali Hadr[ianali cu]r(a-tori) viae Latin[ae], trib(un) pl(ebis), legat[o provinciae] Africae, qu[aestori, decemv]ir(o) sllitib[us iudicandis, sevir]o equi[tum romanorum].*

## 16. Ignoto.

C. X, 1259 (Nola): *C. F. Q. [triumviro mone]lali, trib(uno) mil(itum), [quaesto]ri, tribuno pl[ebis misso ab i]mp(eratore) Antonino [Aug(usto) Pio ad dilect]um iunioru[m, cur(atori) viae Labicanae, legal(o) Au[gusti, curat]ori, patro[no].*

## VII. Via Salaria.

## 1. Q. Sabucius Maior Caecilianus (sotto Commodo)

C. VI, 1509 = Henzen 7420 = Wilmanns 1196 (Roma): *C. Sabucio (Gai) f(ilio) Quir(ina) Maiori Caeciliano, co(n)s(uli), sodali August(ali) Claudial(i), proco(n)s(uli) prov(inciae) Acha(iae), leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore) prov(inciae) Belgicae, praef(ecto) aerari mil(itaris), leg(ato) iurid(ico) prov(inciae) Britanniae, iurid(ico) per Flamin(iam) et Umbriam; curat(ori) viae Salar(iae) et alimentorum, praet(ori) candid(ato), tribuno pleb(is).*

Sabucio fu console nel 186 (Klein, 84), ebbe, quindi, la *cura viae Salariae*, nei primi anni di Commodo. Cf. Borghesi, VII, 416; Henzen, *Annali*, 1849, p. 227; Hübner, *Rh. Museum*, XII 79; Liebenam, 79.

## 2. C. Iulius Septimius Castinus (sotto Commodo).

Domaszewski *Westdeutschen Zeitschrift für G. u. K.* IX, (1890), p. 9 = Cagnat, *Rev. Arch.*, II (1890), p. 139, n. 82 (Aquincum): *C. Iulius Sept(imius) Castinus co(n)s(ul) desig(natus), leg(atus) Aug(ustorum trium) pr(o) pr(aetore) P(annoniae) i(nferioris), le(gatus) leg(ionis) I M(inerviae), ex prae(cepto) dom(inorum) n(ostorum) dux vexil(lationum) IIII Germ(anicarum) VIII Aug(ustae) X[XII] Pr(imigeniae), I Min(erviae), XXX Ulp(iae) advers(us) defectores et rebelles, proco(n)s(ul) Cretae et Cyr(enarum), iuridicus per Apul(iam) Cal(abriam) Luc(aniam) Bru-*

*tin(ios), cur(ator) viae Sal(ariae), cur(ator) Ae[c]lan(en-sium), praetor tutelar(iu) tr(ibunus) pl(ebis), quaestor, tr(ibunus) mil(itum) leg(ionis) I adi(utricis), item V Mac(edonicae).*

L'iscrizione fu scoperta in Aquincum (Altofen) e pubblicata dapprima nell'*Archeologiai Értesítő*, N. F., IX (1889), p. 401, in tre esemplari e riprodotta nella rivista tedesca sopra citata, dal Domaszewski.

Settimio Castino fu comandante della legione I Minervia, circa il 202 (C. I. R. 520); combattè anche contro Clodio Albino e Pescennio Nigro, i due rivali di Settimio Severo, ai quali alludono le parole della lapide *defectores et rebelles*, come duce dei distaccamenti delle quattro legioni, che contribuirono alla elevazione, di quell'imperatore. Settimio Castino, che fu, poi, circa il 215, governatore della Pannonia inferiore, percorse, dunque, la sua carriera sotto Severo e Caracalla, ma la principiò, certamente, sul finire del regno di Commodo, sotto il quale avrà avuta la *cura viae Salariae*. Cf. Liebenam, 339.

Incerti.

### 3. L. Ranius Optatus Acontianus.

C. VI, 1507 (Roma): ... *Acontiano. L. Ranius Optatus c(larissimo) v(iro), co(n)s(uli), curatori rei p[ublicae] Mediolanensium, curat(ori) reip(ublicae) Nolanorum, proco(n)s(uli) provinciae Narbonens[is], legato Aug(usti) et iuridico Astyriae et Galaeciae, curatori viae Salariae, cur[ato]ri reip[ublicae] Urvinatium Matauresiu[m], legato provinciae Asiae... praetori, tribuno plebi[s], quaestori [provi]nciae Sici[liae].*

Sono discordi le opinioni degli eruditi intorno all'età del nostro personaggio, poichè, mentre il Borghesi (IV, 133) lo ritiene appartenente al tempo di Alessandro Severo, il Lebégue (*Fastes de la Narbonaise*, p. 38), non figurando alcuna dignità militare nel suo *cursus honorum*, lo suppone posteriore a Gallieno. Il



Klein (*Verw.*, I, 172), invece, lo crede anteriore all'anno 217, poichè da codesto anno l'Asturia e la Gallecia, separate dalla Tarraconese, formarono una provincia indipendente col nome di *Hispania nova citerior* e furono governate da un legato pretorio, mentre Rancio Optato è chiamato, nella lapide, *legatus Augusti et iuridicus Asturiae et Gallaeciae*. Però l'osservazione del Klein a me non pare abbastanza concludente, poichè, anche dopo Caracalla, le lapidi menzionano governatori di quella provincia col titolo *legati Augusti Asturiae et Gallaeciae* (cf. i testi citati dal Marquardt, op. cit. I, 270 e seg.). Nè potrebbe obiettarsi che Rancio Optato si chiama anche giuridico, poichè, come il Borghesi (VIII, 327) ha bene dimostrato, l'*et* della lapide che distingue il *leg. Augusti* dal *iuridico Astyriae*, prova che non si trattava di un ufficio solo, come era prima di Caracalla (*C. I. L.* VI, 1486), ma di due uffici diversi. Ad ogni modo, pur lasciandolo fra gli incerti, Rancio Optato potrebbe appartenere piuttosto al periodo che corre fra Alessandro Severo e Gallieno. Cf. anche Herzog, *Gallia Narbonensis*, p. 150, n. 655; Liebenam, 62.

#### 4. Q. Licinius Modestinus Attius Labeo.

C. XIV, 2405 (Bovillae): *Q. Licinio Modestin[o Attio] Labeoni, XV [viro sacris faciundis], fetiali, consuli, praef(ecto) aerari... [curatori] viae Salariae, [praetori, tribuno] plebis, quaestori provinciae Afri]cae, Xvir(o) stiliti[bus iudicandis]... sodali [Augustali], Albani [Longani] Bovillen[sis]...*

Il Dessau (ad. h. t.) suppone che esso sia lo stesso *Modestinus Attius Labeo* che è nominato in una lapide di Corinto (*Eph. Ep.* V, 195). Cf. Borghesi, IV, 133, 150.

#### 5. M. Aurelius.

C. VIII, 7033 (Cirta): *totius [bonitatis viro]... M. Aureli[o]... tri]buno laticlavio... o [seviro] equitum [romanorum] V. i. [quaestori] provinc[iae] VI. i. a. i... rum in s... urb. i... legato*

*provinciae.... [curatori via]rum Salariae Fo... [iuridico per] Liguriam legato leg[i]o[nis]... Volumniae Modes... CC PP filiis eorum... P. Porcius Rufus eq[uo pubblico ornatus].*

Da questa iscrizione assai frammentata null'altro si può stabilire se non che M. Aurelio fu curatore della via Salaria e di un'altra via ignota, del cui nome rimangono soltanto due lettere, dopo i tempi di Marco Aurelio, avendo egli avuto anche il giuridicato della Liguria.

### VIII. Viae Tiburtina et Valeria.

#### 1. L. Iulius Marinus Caecilius Simplex (sotto Domiziano).

C. IX, 4965 = Wilmanns 1159 (Cures): *L. Iulio L(ucii) f(i-lío) Fab(ia) Marin[o] Caecilio Simplici, IIIIviro viarum curandarum, tr(ibun) militum) leg(ionis) IIII Scythicae, q(uaestori) pro pr(aetore) provinciae Macedoniae, aedili pleb[is], praetori, leg(ato) pro pr(aetore) provinciae Cypri, leg(ato) pro pr(aetore) provinciae Ponti et Bithyniae, proconsulatu patris sui, curatori viae Tiburtinae, fratri arvali, leg(ato) Aug(usti) leg(ionis) XI Claudiae p(iae) f(idelis), leg(ato) imp(eratoris) Nervae Traiani Aug(usti) Germ(anici), provincia(e) Lyciae et Pamphiliae, proco(n)s(ul) provinciae Achaiae, co(n)s(ul)i.*

Marino ebbe i fasci suffetti sulla fine del 101, il proconsolato d'Achaia nel 100/101, il governo della Siria e Panfilia nel 98/100; percorse, quindi, una parte della sua carriera, sotto Traiano, tantochè credo probabile l'abbia cominciata durante il regno di Domiziano, e, quindi, la manutenzione della via Tiburtina gli sarà stata affidata al tempo di codesto imperatore. Cf. Liebenam, 134; Stobbe, in Friedländer, *Sitteng.*, III<sup>2</sup> 657.

#### 2. M. Servilius Fabianus Maximus (sotto Antonino Pio).

C. VI 1517 = Orelli 2274 (Roma): *M. Servilio Q(uinti) f(ilio) Hor(atia) Fabiano Maximo, leg(ato) Augustorum pro praetore*

*provinciarum Mysiae superioris, item Mysiae inferioris, curatori aedium sacrarum, co(n)s(ul)i, fetiali, praef(ecto) aer(ari) S(aturni), leg(ato) leg(ionis) III Gal(licae), cur(atori) viae Valeriae, leg(ato) pr(o) [pr(aetore)] provin(ciae) Asiae, praef(ecti) aed(ili) cur(ul)i, ab actis senatus, q(uaestori) urb(ano), tribuno mil(itum) leg(ionis) I Minervi(ae), IIII viro viar(um) curandar(um), Licinii Fortis et Honoratu[s] centurio leg(ionis) I... am[co].*

Di Servilio Massimo si sa che ebbe il governo delle Mesia Superiore ed Inferiore negli anni 161-169, poichè gli Augusti ai quali allude la iscrizione non possono essere che M. Aurelio e L. Vero; la sua legazione dell'Asia risale al 150, quindi, poco dopo, Servilio deve avere avuto la *cura viae Valeriae*. Cfr. Borghesi, IV, 133, 152, 156; Liebenam, 56.

#### Incerti.

3. L. Ovinus Rusticus Cornelianus (v. via Flaminia, p. 111).

#### 4. Modestus Paulinus.

C. IX, 3667 = I. N. 5491 (Marsi Marruvium): ....co Modesto Paulino c(larissimo) v(iro), pr(aefecto) urbis feriarum latinarum, quaestori urbano, aed(ili) cer(iali), praetori eodemq(ue) tempore praetor[i] Aetrur(iae) XV popul[orum], cur(atori) r[ei]p(ublicae) splen[di]dissimae civita[tis] Mars(or)um Mar(ruvii) eodem [te]mpore et cur(atori) via(rum) Tiburtinae Val(eriae) et alim(entorum) patrono a[bs]entissimo. C. Borghesi, IV, 133, 136.

#### 5. Ignoto.

C. X, 3761 = I. N. 3550 (Suessula): proco(n)[s](ul)i c. leg(ato) Aug(ustorum)... r... cur(atori) alvei [Tiberis, proc]o(n)s(ul)i Cypri, leg(ato) Aug(ustorum) leg(ionis) X Gemin(ae), [curatori] viae tibur[tinae], praef(ecti) c[ur]ioni qu[uaestori]...

## 6. Ignoto.

C. VI, 3844 (Roma): *leg(ato) pro pr(aetore) [imperatoris caesaris Nervae Traiani Augusti ge]rmanici Dacic[i... le]gat(o) Aug(usti) pro [pr(aetore) prov(inciae)... legato Augusti pro praetore provinciae] Iudaeae [curato]ri viae T[iburtinae].*

## 7. Quintus Voconius Saxa Fidus.

Bérard, *Bull. de Corr. Hell.*, 1890, p. 644 = Cagnat, l. c. (1890) II, 112 (Phaselis): *Κ. Οὐοκῶνιον... [Αίμι]λία Σάξαν Φείδον, ὑπατον ἀποδεδ[ιγμέ]νον, πρεσβευτὴν καὶ ἀντιστράτηγον τοῦ Σεβαστοῦ ἐπαρχειῶν Λυκίας καὶ Παμφυλίας, ἀνθύπατον Πόντου καὶ Βιθυνίας, πρεσβευτὴν Σεβ[αστοῦ] λεγεῶνος δ' Σκυθικῆς, ἐπιμελητὴν ὁδοῦ Οὐάλερίας Τ[ε]ιβουρτείνης καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις τόποις στρατολογήσαντα, στρατηγόν, δῆμαρχον, ταμίαν καὶ ἀντιστράτηγον ἐπαρχείας Μακεδονίας, χειλιάρχον πλατύσημον λεγεῶνος Γ' Κυρηναϊκῆς καὶ λε[γεῶνος]...*

Quinto Voconio appartenne ad una antica famiglia plebea: si sapeva già che egli era stato *legatus pro praetore* della Licia e della Panfilia dall'anno 142, al 149 o 150 (Liebenam, 261). La nostra lapide fu incisa nell'ultimo anno di questa legazione, perchè Voconio vi è detto *consul designatus*, e l'anno seguente esso dovè tornare in Roma per assumere i fasci. Egli deve aver cominciata la sua carriera sotto Adriano, durante il cui regno avrà avuto la cura delle vie Valeria e Tiburtina. Un rescritto imperiale di M. Aurelio e L. Vero (Dig. XLVIII, 18, 1, 27) è diretto a un *Voconius Saxa, praeses provinciae*, il quale potrebbe essere il nostro curatore, ma, più probabilmente, è suo figlio *Voconius Saxa Amyntianus*, al quale, appunto, si riferisce una parte della iscrizione suddetta e che era inutile riprodurre.

## 8. C. Alfidius Gallus Pace[ianus].

Spon-Renier, *Recherche*, 194, (Lugdunum): *C. Alfid[i]o, M(arci) [f(ilio)]... Gallo Pace[iano]... quaestori] provin(ciae) Macedoniae, [aedili plebei, praetori, curato]ri viae Tiburtin(ae) Valeriae, leg(ato) leg(ionis)... [proco(n)s(uli)] provinc(iae) Cret[a]e et Cyrenarum, leg(ato) [Aug(usti) pro]pr(aetore) prov(inciae) Aquitanic(ae), septemviro epulon(um), sodali H[adrianali, praesidi, patrono]... civitas Lemovic(um) [publice]...*

IX. Viae Traiana, Aurelia, Aeclanensis <sup>(1)</sup>.

1. Q. Roscius Coelius Murena Silius Decianus Vibullus  
Pius Iulius Eurycles Herclanus Pompeius Falco. a. 110.

C. X, 6321 = Henzen 5451 = Wilmanns 1170 (Tarracina): *Q. Roscio Sex(ti) f(ilio) Quir(ina), Coelio Murenae, Silio Deciano Vibullo, Pio, Iulio Eurycli Herclano, Pompeio Falconi co(n)s(uli), XV vir(o) s. f., proco(n)s(uli) prov(inciae) Asiae, leg(ato) pr(o)pr(aetore) imp(eratoris) Caes(aris) Traiani Hadriani Aug(usti) provinc(iae) Britanniae, leg(ato) pr(o)pr(aetore) Imp(eratoris) Caes(aris) Nervae Traiani Aug(usti) Germanici Dacici [pr]ovinc(iae) Moesiae Inferior(is), curator[um] [via]e Traianae et leg(ato) Aug(usti) pr(o)pr(aetore) prov(inciae) [Iudaeae e]t leg(ionis) X Fret(ensis), leg(ato) pr(o)pr(aetore) prov(inciae) Lyciae [et Pamphy]l[iae], leg(ato) leg(ionis) V Macedonic(ae) [in bello dacico donis militari]bus donato...*

Pompeo Falcone, amico di Plinio minore, fu tribuno della plebe nel 98 (Plin., *Ep.* I, 23); ebbe, poi, il comando della legione V Macedonica e venne decorato, in una delle guerre da-

<sup>(1)</sup> V. Mommsen, *C. I. L.* IX, p. 592.

èiche, ma probabilmente nella prima, nel 102. Fra il 103 e il 106, ebbe il governo della Licia e Panfilia, nel 107 fu preposto alla legazione della Giudea e insieme alla legione *X Fretensis* ivi acquartierata, e fu, in questo tempo, che Plinio gli chiese il posto di tribuno militare per il giovane Cornelio Miniciano (Plin. VII, 22). Tornato in Roma, Falcone ebbe la cura della via Traiana, la quale venne compiuta nel 109 (cfr. De La Berge, *Trajan*, p. 108). Il consolato di Falcone, secondo il Waddington (*Fastes*, p. 202) dovrebbe ascriversi al 112; l'Asbach, (*Jahrb. des Rh. Vereins*, LXXII [1882], p. 32 e seg.), invece, lo attribuisce al 109, supponendo che egli abbia avuta la cura della via Traiana, come Cornelio Tertullo, dopo il consolato; ma questa è una semplice congettura. Una iscrizione di Samo (*Bull. de C. Hell.*, 1884, p. 465) ci fa conoscere il nome preciso della moglie di Falcone che, già, il Borghesi (*Oeuvres*, VIII, 364), studiando una lapide africana, relativa alla famiglia del nostro curatore, aveva congetturato chiamarsi Sosia. Essa, infatti, avea nome *Sosia Polla* ed era figlia di *Q. Sosius Senecio*, amico di Plinio e di Plutarco e personaggio illustre del tempo di Traiano. *Sosia Polla* morì a Samo durante il proconsolato di suo marito, cioè verso il 129. Vedi l'albero genealogico della famiglia di Falcone in Borghesi, VIII, 365 e nel *C. I. L.* VIII, 7066. Cfr. anche Borghesi, IV, 125; Mommsen, *Ind. Plin.*, 422; Liebenam, 94.

## 2. Q. Axius Aelianus (sotto Alessandro Severo).

C. III, 1456 (Sarmizegetusa): *Q. Axio Q. f(ilio) Pal(atina) A[eliano], equiti R(omano), Laurenti Lavin[ati], curatori ad popul(um) vi[ar(um)] Traianae et Aureliae [et] Aeclanensis, proc(uratori) ad alim(enta) per Apuliam Calabriam Lucaniam et Bruttios, proc(uratori) rat(ionis) priv(atae) prov(inciae) Maur(etaniae) Caes(ariensis), item per*

*Belgicam et duas Germanias, proc(uratori) prov(inciae) Dac(iae) Apul(ensis), bis vice praesidis, ordo col(oniae) Sarmiz(egetusae) metropol(is) patrono.*

Di *Q. Axius Aelianus* esistono altri due titoli (C. III, 1422, 1423). Appartiene egli al tempo di Alessandro Severo (222-235), durante il cui regno amministrò *la res privata* nella Mauritania Cesariense. Eliano era cavaliere; nè ciò paia strano trattandosi di un curatore di una via maggiore, poichè, forse, egli ebbe la cura della via Traiana soltanto provvisoriamente. Cf. Liebenam. *Beiträge*, p. 71. Lo Hirschfeld (op. cit., p. 112, n. 4; 120, n. 2), invece, pensa che la nostra lapide non riguardi un curatore equestre della via Traiana, ma che la parola *ad populum* sia da riferirsi alle vie vicinali delle grandi strade militari. *Curator ad populum* e *procurator ad alimenta* rappresenterebbero, in questo caso, due funzioni combinate insieme, come i *curatores viarum* e i *praefecti alimentorum*, e dipendenti dal *curator viae Traianae*.

### 3. Maxim[us?].

C. IX, 1126 = I. N. 1113 (Aeclanum): ... o C(aii) f(ilio) Cor(ne-  
lia) ... Maxim[o?] [IIII viro viarum cura]ndar(um), sevir[o equi-  
t(um) r(omanorum)] ... c. trib(un) pl(ebei), pr(aetori), c[uratori  
viarum traianae et au]rel(iae), patr[ono] col(oniae).

Di età incerta e personaggio ignoto.

## B — VIE MINORI.

### I. Via Nomentana.

#### 1. Gn. Munatius Aurelius Bassus.

C. XIV, 3955 = Orelli 208 (Nomentum): *Gn. Munatius M(arci) f(iiius), Pal(atina) Aurelius Bassus, proc(urator) Aug(usti), prae-  
f(ectus) fabr(um), praef(ectus) coh(ortis) III sagittariorum,  
praef(ectus) coh(ortis) iterum II Asturum, censor civium ro-*

*manorum coloniae Victricensis quae est in Britannia Camaloduni, curator viae Nomentanae, patronus eiusdem municipi, flamen perpetuus duumvirali potestate, aedilis, dictator IIII.*

Personaggio ignoto e di età incerta.

## 2. Q. Fabius.

C. III Suppl. 7271 (= III, 6098; *Eph. Ep.* V, 194) (Corinthe): *Q. Fabio Q(uiti) f(ilio) ca... pei... pro[cu]r(atori) A[u]g(usti) prov[incia] Achaiai, praef[ecto] equitum, trib(uno) milit(um) leg(ionis)... curatori viae No[m]entanae [ab. Aug]ust(o) Caes(are) fact(o).*

Di età incerta e ignoto. Cfr. De Ruggiero, p. 33.

## II. Viae Ostiensis et Campana.

### 1. Ignoto.

C. VI, 1610 (Roma): *T. Fl. R... iano trib(uno) leg(ionis) IIII Flaviae, curat(ori) viar(um) Ost(iensis) et Campanae, scrib(ae), aedil(i) curul(i) h(onore) u(so) Anicetus lib(ertus) b(enemerenti) f(ecit).*

### 2. M. Bassaeus Axius.

C. X, 1795 = I. N. 2627 (Puteoli): *M. Bassaeo M(arci) f(ilio) Pal(tina) Axio patr(ono) col(oniae), cur(atori) r(ei)p(ublicae) II vi(ro) munif(ico) proc(uratori) Aug(usti) viae Ost(iensis) et Camp(anae), trib(uno) mil(itam) leg(ionis) XIII Gem(inae), proc(uratori) Reg(ionis) Calabric(ae) omnibus honorib(us) Capuae func(to), patr(ono) col(oniae) Lupiensium, patr(oni) municipii Hudrentinor(um), universus ordo municip(ii) ob rem publ(icam) bene ac fideliter gestam, hic pri(mus) et solus victores Campaniae pretis et aestim(atione) paria gladiat(orum) edidit, loc(o) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum).*

Di età incerta.



## III. Via Praenestina.

P. Martius Philippus (sotto Settimio Severo).

C. XIV, 169 (Ostia): *P. Martio Quir(ina) Philippo, curatori viae Praenestinae, aedilicio curuli, v(iro) q(uaestorio) ab aerario, tribuno fabrum navalium Portens(ium), corpus fabrum navalium Ostiens(ium), quibus ex s(enatus) c(onsulto) coire licet, patrono optimo, s(ua) p(ecunia) posuit*).

L'iscrizione fu incisa *III idus Apriles, Scapula Tertullo et Tineio Clemente co(n)s(ulibus)*, cioè l'11 aprile 195, sicchè Marcio Filippo fu curatore della via Prenestina durante il regno di Settimio Severo. Cfr. *Notizie*, 1884, p. 155; *Bull. Com.*, 1884, p. 50; De Vit., IV, 336.

Parecchie sono le iscrizioni, o i frammenti d'iscrizioni nelle quali si fa menzione di *curatores viarum*, ma vi manca la determinazione speciale delle vie alle quali erano preposti; ritenendo inutile riprodurle per intero, ci limitiamo ad indicarle semplicemente: C. X, 8291: *C. Atilius Caspius Iulianus Rufnus cu[rator viarum] iae*, del tempo di Traiano, o forse anche di Domiziano; cfr. sul *cursus honorum* di questo personaggio, De Rossi, *Bull. d. I.*, 1880, p. 139 e Liebenam, 122; C. VI, 1558: *cur(ator) viarum*; VI, 1419: *cur(ator) viae... et alimentorum*; C. XIV, 2503: *cu[rator viae]... ae*. Sono false le iscrizioni seguenti relative a *curatores viarum*: Orelli 131 = C. IX, 246\*; Orelli, 138 = C. IX, 13\*; Orelli 143 = C. IX 282\*; Orelli, 150; I. Neap. 206\* = C. IX, 118\*.

L. CANTARELLI.

## MISCELLANEA TOPOGRAFICA

(continuazione : v. p. 18 seg.).

(Tav. V-VI)

## GLI HORTI ACILIORUM SUL PINCIO

La spianata del Pincio, che comprende la villa Medici e la passeggiata pubblica, è stata attribuita agli orti pompeiani dal Cassio <sup>(1)</sup>, dal Donati, dal Guattani <sup>(2)</sup>, al busto cesareo dal Piranesi <sup>(3)</sup>, agli orti domizii dal Canina <sup>(4)</sup>. Una pregevole iscrizione, tornata alla luce l'anno 1868 nel viale, che dal cancello presso l'accademia di Francia conduce al monumento dei fratelli Cairoli, ha risolta la controversia, mostrandoci la collina avere appartenuto agli Acilii Glabrioni, almeno nei primi secoli dell'impero. Veggansi il *Bull. Ist.* 1868, p. 119 sg.; *C. I. L.* VI, 623.

Di questa villa rimangono in piedi, o sono stati visti e descritti cospicui avanzi. Primeggiano quelli delle sostruzioni destinate a sostenere il piano del monte nei tre lati di levante, di tramontana, e di ponente. Sono accuratamente delineati dal Nolli in quanto alla massa, e dal Piranesi in quanto ai particolari <sup>(5)</sup>, ed i loro disegni riescono di assai maggiore importanza, dopo che moderne sostruzioni hanno nascosta tutta quella parte delle antiche

<sup>(1)</sup> Acque v. II, n. 30, § 15, p. 133.

<sup>(2)</sup> *Mem. enciclop.* 1816, luglio.

<sup>(3)</sup> Nella pianta del campo marzio.

<sup>(4)</sup> *Indic.* p. 433.

<sup>(5)</sup> *Antichità* v. I, tav. XI, fig. 1.

muraglie che non erano state danneggiate al tempo dell'occupazione francese (¹). Dalla parte di ponente, cioè dalla parte che fronteggia la via flaminia, non ne sopravanza alcuna traccia: ma la loro esistenza è certificata dal Nolli e dal Guattani. Il primo delinea un buon tratto di costruzione dietro l'abside di s. Maria del popolo: il secondo scrive l. c. p. 102: « Tutto il sito di questi orti... trovansi circondato da costruzioni le quali cominciano dalla parte di levante... girano quindi al settentrione per il muro torto (²), e seguendo la linea naturale del colle piegano al ponente, essendosi e ne riconosciuti degli stracci fin presso la via del Borghetto. Doppie erano sul davanti in prospetto del campo Marzio, servendo la più eminente a sostenere il terreno ove stavano le abitazioni ».

Le notizie che il medesimo Guattani ha lasciato circa queste abitazioni, meritano di essere qui riferite sostanzialmente, perchè molti studiosi non hanno alla mano le *Memorie enciclopediche*, e perchè contengono particolari sui quali dovrà in seguito tornare il mio discorso.

« Rileva il sig. Valadier, ed ancor noi secolui abbiamo osservato che tutto il fabbricato contiguo (al Casino), così dalla parte settentrionale verso le mura per la distanza di palmi 1100 (m. 245,30), come dalla parte opposta di mezzo giorno è lavorato ad opera reticolata.... In tutte le delizie antiche su questo colle.... i muri si ravvisano lavorati in tal modo (p. 98). La pianura di questa parte del colle era molto rivestita di fabbriche. Osserva il sig. Valadier che la rovina di detti fabricati è tale

(¹) Cf. Tournon, *Études*, vol. II, pag. 305. Atlas, planche XXVII; Guattani l. c.

(²) Intorno questo notevole avanzo, di maniera reticolata sillana o augustea, cf. Procopio *Goth.* 1,23; Becker, *de muris*, 115; Venuti, *Antich.* 2,96; Parker, *Archaeol. of Rome* v, I, plates, tav. I, fig. 2 e tav. I (bis) fig. 2; Nibby, *Mura*, p. 311; Adinolfi, *Roma nel m. evo* I, 84; Eschinardi, *Descriz. di Roma* 192; Jordan I, 153; Tomassetti, *Archiv. S. P.* v. VI, p. 163 sg.; De Rossi, *Inscr. chr.* II, 30, 31, 73a.

che non permette di dare in arte una adeguata idea del di loro andamento e formato. Nota bensì che . . . i ruderi si riconoscono . . . di opera reticolata . . . ma di mura sottili; indizio certo che non dovevano avere grande elevazione (p. 101). Doppie erano sul davanti in prospetto del campo Marzio (le sostruzioni degli orti) servendo la più eminente a sostenere in paro il terreno, ove stavano le abitazioni. Molte camere in fila vi si sono rinvenute, e qualcuna con pavimento a mosaico . . . Una di queste si è riconosciuto avere un pavimento sostenuto da pilastrelli, in forma di ipocausto; ove si notò che alcuni eran quadri, altri tondi. Apertosi nel 1852 uno scavo avanti il . . . Casino (del Valadier) fu osservato che tal fabbrica sporgeva più in fuori della seconda sostruzione, e vi si ravvisarono delle aggiunte di laterizio del tempo di Adriano, come apparisce dai bolli dei grandi mattoni che la componevano (1).

- L·BRVTTIDI AVGVSTALIS OPVS || DOLEX FIGOCEA MIN || CAEN (Marini 278).
- MPONPEIO MACRI PIVVENT CELS || COS EX P PLAVTIAQVIL || D (*diota*) O (ivi 524).
- OP·D·EX PRAVG FIG DOMITI || ANASMAIORES (*rana*) (forse 177).
- ODOLIARE || FELICIS·A·PVBLICI (*pigna*) (?)
- DIONYSIVS || ...VICCIANA·TONNEI.... (?)
- ni COMACHI DOMIT TVLLI (*caduceo fra due rami*).

« Altre figuline trovate quivi e al dintorno sul colle degli ortuli:

- ☐ OPVS EX..... || ...MCP·IS.... || DEPORTO || PAR.... (?)  
(in un piccolo mattone da pavimento)
- ☐ FIG·CVRT (in mattone grosso 4 dita)
- ☐ F·DECVMI (?)
- ☐ TEG·C·COSCONI || FIG·ASINI·POLL (Marini 763, *C. I. L.* XIV, 4090, 7).
- ☐ N·DECEITI || TEGLA || FIG·ASIN·POL (C. I. L. XIV, 4090, 8).
- ☐ Q·LEPIDI·HILARI || FIG·AS·POL (C. I. L. XIV, 4090, 9).

(1) Ho emendato taluni errori di trascrizione, sulla guida delle figuline mariniane edita dal De Rossi.

Il Canina *Indicazione* ed. 1850, p. 432, nota 106, riferisce essersi trovati altri bolli colla epigrafe:

EX OFICINA DOMIT · LVC

Finalmente nel codice doniano barberiniano p. 606 è trascritto il bollo:

*opus doli* ARE EX PRÆDIS · D · N · AVG || EX FIGLINIS DOMITIAN MINOR (*scorpione*).

come trovato nelle sostruzioni del Pincio.

Fra queste figuline formano gruppo e famiglia soltanto quelle delle fornaci di Asinio Pollione. Ne hanno parlato il Borghesi *Oeuvres*, 3,351 e 6, p. 293, n. 12, 13; il comm. De Rossi negli *Annali* del 1873, p. 163 sg.; il *C. I. L.* XIV, 2599 e 4090. Non v'ha dubbio che le fornaci, appartenenti probabilmente all'Asinio Pollione Verrucoso, prefetto di un'ala militare nel 69/822, commemorato da Tacito, *Hist.* 2,59, console nell'81/834 (cf. Klein, *Fasti* p. 46) ecc. sien quelle ancora in uso in villa Aldobrandini sulla pendice del Tuscolo, presso le quali il De Rossi ha scoperto nel 1849 l'epistilio *C. I. L.* XIV, 2599, ed io, nel 1884 la piscina *Bull. com.* 1864, p. 193, destinata forse all'esercizio delle fornaci medesime. Ora i tegoli improntati col nome del console dell'81, comuni nel territorio tuscolano, albano, aricino, sono relativamente rari in Roma. Io ne conosco due o tre esemplari trovati a mio tempo. Come avviene dunque che abbondino tanto nel Pincio, fra gli avanzi del palazzo degli Acilii? La ragione parmi evidente. Gli Acilii possedevano anch'essi fornaci sul monte del Tuscolo, presso quelle degli Asinii: e lo prova il bollo

o

DE FIG & ACILIANIS

delfino

scoperto quivi dal Pinder (*C. I. L.* cit. 4090,3). È probabile che insieme ai prodotti delle proprie officine abbiano importato

anche quelli del vicino. Il bollo del Pinder è, in ogni caso, importante perchè prova la esistenza di un *tusculanum* aciliano, del quale si aveva già sospetto per altri documenti.

Il gruppo principale dei bolli riportati dal Guattani spetta dunque alla seconda metà del secolo primo: quello delle fornaci domiziane alla prima metà del secondo: il sigillo più recente è quello di Plauzio Aquilino, che porta la data dell'anno 164/917, nel quale ebbero i fasci Pompeo Macrino e Giuvenzio Celso. Il Guattani così prosegue la narrazione delle scoperte.

« Si scoprì in questo luogo medesimo un corridore di palmi 11 (m. 2,45) largo, che dava adito ad una scala, o piuttosto pavimento inclinato verso il basso, e secondando la natura del colle, della larghezza di palmi 9 e mezzo (m. 2,12), che aveva le pareti dipinte a fresco, con ornamenti e quadrature di molto buon gusto.... Oltre le indicate pitture si trovarono nello stesso luogo un bel torso di Cupido... una testa colossale molto corrosa di Niobe, degli stucchi dorati, impellicciature di serpentine, porfidi ed altri preziosi marmi, alcuni pezzi di colonne di africano e paonazzetto, varie antefisse, un bel capitello che resta visibile presso il casino, ed anche un grosso condotto di piombo ».

« Essendosi aperti nuovi scavi nell'anno (1813)... all'angolo verso s. Maria del popolo.... si rinvennero molte camere di reticolo, coperte ancora in qualche parte di durissimo intonaco, e dipinte, come lo erano altresì una volta tutte queste fabbriche e sostruzioni (p. 103) ». Fin qui il Guattani.

Alcuni frammenti delle pitture murali scoperti in questi fabbricati dietro s. Maria del popolo furono raccolti e conservati per lungo tempo dal defunto colonnello Calandrelli. Il quale mi narrava come, prima che il lavoro di ordinamento di quest'angolo del Pincio fosse intrapreso, quei fabbricati emergessero da terra per l'altezza media di m. 3,00. Alcune sale erano ornate di absidi e nicchie: altre erano semplicemente rettangole. Vi si ritrovò una quantità grandissima di conchiglie, avanzi della de-

corazione di un ninféo, le quali furono esaminate e classificate dal Brocchi.

Gli edifici descritti sin qui sono interamente scomparsi; si conservano invece abbastanza bene le piscine descritte dal Vacca, *Mem.* 43, dal Bartoli, *Mem.* 101, dal Montfaucon, *Diar.* 16, 231, dal Guattani, l. c. p. 104 e da altri. Ne ho tolta la pianta il giorno 12 giugno 1876, e l'ho pubblicata nella tavola II, fig. 8, del mio volume sugli aquedotti. Questi ricettacoli, che il Vacca chiama « cosa notevole per la sua magnificenza » constano di due parti: l'una scavata nel sasso vivo, l'altra manufatta. La parte scavata nel sasso vivo comprende un reticolato di gallerie, larghe due metri, alte due metri e mezzo, che si incrociano ad angolo retto. Sono intonacate di stucco candido e fine, con cordoni di cocciopesto negli angoli rientranti. Di tratto in tratto si aprono nelle volte trombe di pozzo foggiate a cono e ad imbuto; e nel piano delle gallerie, che loro corrisponde di sotto a piombo, è scavato un pozzuolo profondo mezzo metro.

Il giorno 7 febbraio 1881 ho visto distruggere una porzione di questa conserva, nella quale non era riuscito a penetrare nel 1876. Corrisponde a m. 25 di distanza dal muro di cinta di villa Medici, in retta linea fra il casino del Valadier e la cappella di s. Gaetano.

Questo casino del Valadier, dove risiedono i custodi del giardino pubblico, è piantato sulla piscina limaria manufatta. Il Valadier non l'ha edificato di pianta, ma ha piuttosto bizarramente ridotto a quel modo un palazzino già del cardinal della Rota (sepolto nella chiesa del Popolo), ed abitato in seguito dal cardinale di Portocarrero. La piscina, di opera reticolata con restauri di laterizio e forte intonaco a stagno, visitata da Alberto Cassio il giorno 25 gennaio 1749, dal Valadier e dal Guattani nel 1812, consta di due ambienti: uno maggiore di m. 30,10  $\times$  10,03, uno minore di m. 11,15  $\times$  4,46, ambedue profondi metri 6,85. L'acqua entrava nella prima dal cervello della volta,

per mezzo di una cataratta di m. 0,66 in quadro, nella seconda per mezzo di un'asola nella parete divisoria, e inondava l'una e l'altra sino all'altezza di m. 4,00 dal piano, conforme dimostrano le incrostazioni sul cocciopisto. Il Guattani, p. 101, le attribuisce ad uno degli anieni, cioè al nuovo: « tengo per certo che il tartaro delle due piscine appartiene esclusivamente all'Aniene, per essere abbondantissimo, floscio, senza cristallizzazione, cenerognolo del colore medesimo del travertino ed in tutto simile... a quello che trovasi nel suo speco a porta maggiore ».

Nasce ora la questione dei confini da attribuirsi a questo possedimento pinciano degli Acilii. Incominciamo dai lati di levante e di tramontana.

La configurazione del colle, il giro delle sostruzioni, la familiarità stessa che abbiamo con la passeggiata pubblica, ci inviterebbero a credere i confini di questa identici a quelli dei classici *horti*. Ma non è così: gli *horti* si estendevano certamente al di là delle sostruzioni, occupando non so quanta parte di villa Borghese.

« Se mai » scrive il Canina a p. 434 « furono (sul Pincio) gli orti superiori di Pompeo, gl'inferiori crederei che stassero nella valle sottoposta al lato settentrionale di tali sostruzioni, ossia nel luogo ultimamente aggiunto alla villa Pinciana (Borghese)... poichè facendo ivi eseguire diverse lavorazioni, per ridurre quel locale a delizia, e specialmente in quella parte che apparteneva all'antica villa Giustiniani (cf. la pianta del Nolli) rinvenni diversi muri costrutti in circa colla stessa opera reticolata di quella impiegata nelle sostruzioni del Pincio. In questo medesimo colle poi, al disopra della chiesa di s. Maria del popolo, molti resti di camere furono in questi ultimi anni scoperti e distrutti per rendere il monte in forma simmetrica ».

La nota cella vinaria, descritta dall'Agincourt alla p. 45 del *Recueil de fragm. en terre cuite*, fu scoperta l'anno 1789, « au pied du mur d'enceinte de Rome, en sortant à droite, et « près de la... porta del Popolo... dans l'espace qu'on aurait



« appelé anciennement pomœrium extérieur, touchant au mur du « potager, et peu loin de la porte de la villa Borghèse ». E che facesse parte della villa, lo prova la scoperta di un altro braccio di cantina, avvenuto nel 1813 al di qua delle sostruzioni. Cf. Guattani, l. c. p. 103. « Essendosi aperti nuovi scavi nell'anno (1813)... dalla parte di settentrione dietro a Muro torto... trovaronsi molte diote e anfore di terra cotta disposte con ordine ». Ad esse appartengono forse i sigilli di fabbrica registrati nella p. 104

EROS nel collo di una diota.

LFCFP nel manico di una diota.

POR · L id.

ΕΠΙ id.

·V.  
 in un coperchio.

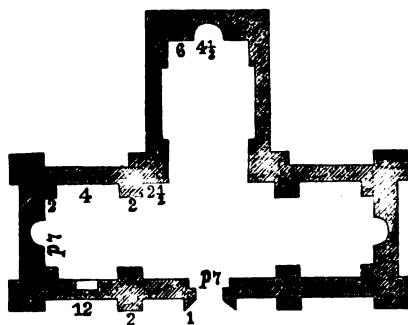
Altri indizi di celle vinarie sono apparsi dalla parte di villa Medici. Cf. *Bull. Inst.* 1868, p. 107. « Insieme alla iscrizione di Tichico anche un gran numero di anfore è venuto alla luce: dal che potrebbe dedursi che, tanto nelle sostruzioni che limitavano al nord la villa dei Glabrioni, quanto in quelle che corrispondono al sud si fossero ricavate delle celle vinarie, celle... proprie di ville e giardini ».

La collina che fa riscontro al Pincio, dall'altra parte dei propilei di villa Borghese, sulla quale è stato di recente edificato il palazzo del sig. duca di Artalia, contiene anch'essa, avanzi di costruzioni uguali a quelli veduti e descritti dal Guattani <sup>(1)</sup> e dal Canina. Il Bufalini gli ha delineati a modo suo nella tavola B, I ed. Fiorelli: e gli dimostra posseduti da cinque proprietari diversi: il duca di Melfi, il vescovo di Feltre, i So-

(1) Nella sua descrizione di Roma v. I, p. 17, il Guattani, parlando dell'opera reticolata incerta, soggiunge: « un raro esempio te lo daranno una rovina sul colle degli Orti posseduta in oggi dalla incomparabile pittrice sig. Angelica Kaufmann ».

derini, gli Aragona, ed un Eps Calicis. D'assai migliore è un documento grafico, conservato in doppia copia nella raccolta degli *Uffizi* (n. 286) ed attribuito all'architetto Bartolomeo de' Rocchi di Brianza. Contiene un progetto di fortificazione delle mura della città, fra la sponda del Tevere ed il muro torto, ideato secondo i più accreditati criteri dell'ingegneria militare italiana del secolo decimosesto. L'autore parte da uno studio planimetrico accuratissimo del terreno da fortificarsi, e delle mura, quali a suo tempo esistevano <sup>(1)</sup>, ed estende le sue ricerche anche alla zona

(<sup>1</sup>) Il punto di origine delle mura urbane dalla sponda sinistra del Tevere non è più quello delineato dal de Rocchi e dal Nolli. Il tratto, compreso fra detta sponda e la quarta torre a sinistra di chi esce la porta del Popolo è di fattura recente, contemporanea allo stabilimento del macello pubblico. Prima che il macello fosse stabilito, le mura piegavano verso il campomarzio, seguendo una diagonale, diretta dalla IV torre al *trullo ubi umbra Neronis diu mansitavit* (cf. Corvisieri, *Archivio S. P. I.*, 92, n. 1; De Rossi, *Piante* tav. V; Visconti, *Bull. com.* 1877, 195 sg.). A questo tratto di mura si riferisce la notizia del Bracciolini ap. Ulrichs, *Cod.* p. 243. *A porta Flaminia ad Tiberium sacellum moenibus continetur: conspiciuntur et multis in locis fenestrae, portaeque privatorum resarcitae quae pro moenibus sumpser.* Posso ora meglio determinare la natura di questo ignoto sacello. Nella scheda fiorentina 665 del Peruzzi giuniore trovasi delineata questa elegante icnografia di edificio che ha tutta l'apparenza di essere sepolcrale.



La postilla dice « apresso il Popolo i le mura della città iuerso il Teuere » dimodochè non v'ha dubbio trattarsi del sacello del Bracciolini. Fra murato e conglobato nella terza torre a sinistra della porta, come dimostra chiaramente la pianta del Rocchi. È probabile che la porta del monumento s'aprisse su d'una strada perpendicolare alla flaminia, strada an-

dei Parioli, che fa riscontro alla rupe settentrionale del Pincio. Vi si veggono perciò delineate tanto le fabbriche del cinquecento, delle quali il Bufalini dà un cenno approssimativo, quanto i ruderi antichi, abbattuti e spianati nelle turbolenze del 1849.

A queste devastazioni sfuggirono soltanto talune cripte di maniera reticolata, la cui pianta bizzarra, delineata dal Cicconetti, è stata edita dal Parker (fotogr. 3240 A, 3241) col titolo pomposo « *ichnographia domus familiae domitiae, hodie villa Esmeade* ». Dagli Esmeade venne in possesso dei Fern, ed in piccola parte, di Antonio Ruffo duca d'Artalia. Il quale, costruendo un nuovo palazzo, e circondandolo di eleganti giardini, ha scoperto alcune pareti del piano nobile superiore, di bella e regolare disposizione architettonica, affatto diversa da quella delle cripte: la qual cosa conferma il canone già riconosciuto dagli architetti e dagli archeologi, quanto male, cioè, si possa giudicare della natura di un edificio da quella del suo piano terreno, o sotterraneo, essendo frequente il caso di muri piantati in falso sulle volte, con orientazione affatto diversa da quelli di fondamento.

Queste pareti del piano nobile spuntano fuori dall'una e l'altra scarpata del viale di accesso. Sono anch'esse di maniera reticolata del primo secolo, a prismi più grandi dell'ordinario, e senza legamenti di cortina. Sono stati raccolti nel terrapieno frammenti d'intonaco a polvere di marmo, levigati e bruniti: pezzi di affreschi e di tempere: cornici di rosso e di giallo: conchiglie da ninféo: tubi caloriferi: molte lucerne, una delle quali col bollo: LVPATI: un collo di diota con le sigle a vernice rossa:

ETI  
MGS

teriore alle mura aureliane, e che poscia deve aver loro servito di « cammino di ronda ». Nello scorso mese di febbraio sono state ritrovate altre tombe appartenenti al medesimo gruppo sepolcrale.

e due sigilli di fornace: il primo, rotondo, col nome di L. Laberio Secundo, *Marin.* 964; l'altro, rettangolo, a lettere rilevate, *ivi*, 1042:

|                                           |
|-------------------------------------------|
| DEF.... IS MARCINIS<br>STMRCI RABBAEI +☺+ |
|-------------------------------------------|

Il peristilio fu probabilmente d'ordine dorico, a giudicare da un capitello di pilastro di buona sagoma: ed ebbe il pavimento di travertino, con chiusino e pozzuolo nel centro dell'atrio, al quale mettono capo le chiavichette che raccolgono gli scolii dei tetti.

In epoca più recente, nel secolo V all'incirca, questa parte dell'edificio fu trasformata in sepolcreto. Vi abbondano perciò i cassettoni a capanna, costrutti talvolta con grossi tegoli, talvolta con marmi lisci o scritti, tolti dalla classica necropoli di via flaminia. Trascrivo questo solo titoletto che si riferisce alla « famiglia » di Lucio Volusio Saturnino, forse il console suffetto del 756/3, legato della Dalmazia sotto Caligola, prefetto della città nel 795/42 e morto nell'809/56 all'età di novantatre anni; cf. *Borghesi*, 3, p. 314 sg.

|                                                               |
|---------------------------------------------------------------|
| CERINI<br>L·VOLVSI<br>SATVRNINI<br>CHRISEIS·IVS<br>VIX·ANN·XV |
|---------------------------------------------------------------|

Per ritrovare altre memorie degli Acilii e de' loro possedimenti, dato che le fabbriche testè descritte loro appartengano, il che non è ben accertato, conviene attraversare tutta la contrada dei Parioli fino al secondo miglio di via salaria, dove il commendator de Rossi ha scoperto il celeberrimo ipogéo dei Glabroni. Questo ipogéo, dapprima isolato e formante gruppo a parte, fu più tardi posto in comunicazione con le cripte cimiteriali di

Priscilla, che lo strinsero e l'avvilupparono da ogni parte. Esso consta di due parti distinte: di una galleria foggiate a Γ(αμυα) con le pareti coperte di semplice stucco bianco: e di un ambiente rettangolo, circondato da muro a stagno, nel quale fa duopo riconoscere la conserva o cisterna della villa o predio rustico, entro i limiti del quale ebbero sepoltura questi Glabrioni cristiani. Si veggono ancora le vestigia del canale che riversava nella cisterna gli stillicidii de' tetti della casa colonica superiore, nell'area della quale fu più tardi costruita la basilica di s. Silvestro; cf. *Bull. crist.* serie IV, anno VI, p. 7 sg. (cf. p. 15) tav. I-II: ivi: p. 102 sg. serie V, anno I, p. 69 ecc. Molti ed efficaci argomenti si possono addurre per attribuire alla illustre famiglia degli Acilii la proprietà del suolo soprastante alle cripte: ed a me parve di riconoscere una certa tal rassomiglianza fra il sistema idraulico della villa pinciana, descritto di sopra, e questo del predio salariense: ricorrendo nell'uno e nell'altro le gallerie scavate nel sasso vivo, e intonacate di candido stucco, con volta a tutto sesto: e la piscina limaria centrale rettangola con pareti a stagno <sup>(1)</sup>.

Questo predio e questo ipogéo dei Glabrioni al secondo miglio di via salaria avrà forse relazione topografica con la villa pinciana? La risposta al quesito non è facile. Si hanno, è vero, esempi di suburbani di straordinaria ampiezza alle porte della città, quello di Erodote Attico sull'appia, quello già dei Quintilii fra l'appia e la latina, quello dei Gordiani sulla prenestina, e così di seguito. Anche oggi la contrada fra il Pincio e le cripte di Priscilla si può dire divisa in due grandi possedimenti, la villa borghesiana e la villa Ada. Ma fa grave ostacolo il fatto delle strade che tagliavano e tagliano i Parioli in vario senso. È vero che

(1) Presso l'estremità della galleria a forma di Γ(αμυα), dove confina con la piscina, si vede nella volta una delle caratteristiche trombe di pozzo a cono o imbuto rovescio, simile in tutto a quelle del Pincio.

la villa de' Gordiani era tagliata in due dalla prenestina, in due quella di Erode attico dalla via appia Pignattelli (antica): in tre o quattro quella dei Quintili, dai diverticoli fra l'appia e la latina: ma il confronto regge appena nei Parioli, divisi come sono in tredici isole, circondate da strade. E questo stato di cose non è recente: la contrada fertile, salubre, abbondante di vene d'acqua, difesa dal Tevere e dall'Aniene contro subitanee invasioni, non è stata mai abbandonata dal primo sviluppo della città ai nostri tempi, nè hanno sostanzialmente cambiato i confini delle proprietà in cui è divisa. In altri termini, le vie pubbliche, che segnano quei confini, sono le stesse di 20 secoli addietro (<sup>1</sup>). Chiunque ha percorso le vie delle tre Madonne, de' Parioli, di s. Filippo, dell'Arco oscuro, dell'Acquacetosa etc., ricorderà il numero grande dei poligoni che ancora si veggono lungo i loro margini, messi a difesa dei muri di recinto, e delle siepi. In alcuni luoghi, p. e. nella vigna del collegio germanico, vi sono aie e corti lastricate con selci antiche: altrove le vie sono tagliate a dritto filo nel sasso vivo: e niuno vorrà attribuire queste opere di pubblica utilità ai tempi di mezzo. Dalle prime invasioni barbariche sino ai tempi di Giulio terzo, fu meraviglia se le strade rimasero praticabili alla meglio (<sup>2</sup>). Esse sono nominate dai classici due volte sole. Tacito, *Ann.* XIII, 47 (anno 812/59) racconta come Nerone, simulando di voler sfuggire ad un preteso agguato tesogli da Cornelio Sulla a metà di via flaminia, dal ponte milvio « in eo tempore celebris nocturnis inlecebris . . . . diverso itinere sallustianos in hortos remeaverit ».

(<sup>1</sup>) Paragonando le notizie topografiche che precedono e quelle che seguono le devastazioni di Vitige dell'anno 537 (Procopio, *Goth.* I, 23) e di Roberto Normanno « qui loca finitima porte (flamineae) populavit bonis et combussit incendio » (Urlichs, *Cod.* 142) non si ritrovano cambiamenti degni di nota.

(<sup>2</sup>) Nell'anno 1392 le gabelle di Ripa e di Ripetta furono destinate al restauro del primo tronco di via salaria: cf. Gregorovius, *Storia di Roma* XII, 4, 1; Tomassetti, *Archivio S. P.* XI, 133.

E nelle *histor.* III, 82 (anno 823/70) describe la marcia dell'ala sinistra dei Flaviani, dallo stesso ponte milvio « ad sallustianos hortos per augusta et lubrica viarum » (vie d'Acquacetosa, de' Parioli, diverticolo fra la *salaria vetera* e la nuova). Un tratto della strada percorsa dai flaviani, quello che dal quadrivio presso le vigne Glori, Bnsia (Trezza) e degli agostiniani sale alla basilica di s. Ermete <sup>(1)</sup> fu detto, in età alquanto più recente, *clivus cucumeris*, ed il ch. Tomassetti ne ha ritrovata memoria dei secoli XIV e XV tanto nell'archivio capitolino, quanto nel « libro de' compendi » di s. Silvestro in capite, nel quale tre atti del 1313, 1314, e 1354 nominano un *trullo cocumeris* o *cocummario* <sup>(2)</sup>. Il ch. prof. Armellini, *Chiese* p. 666, cita un documento anche più recente: cioè un atto dell'archivio di s. Pietro in Vincoli del secolo decimosesto, che nomina « vigne doe poste fora de la porta salara, in loco dicto *torre Cucumera* ».

Queste strade, benchè di natura vicinale e di modesta importanza, erano fiancheggiate da sepolcreti cospicui. Non parlo della necropoli maggiore fra le vie *salaria vecchia* e nuova, che ha restituito più centinaia di iscrizioni: nè dei colombai delle famiglie Vigellia, Octavia, Caninia, Sallustia, nè di quello degli aurighi etc. scoperti nelle vigne Naro, Pellucchi, del Cinque, dei Domenicani etc., così spesso mentonate nelle collettanee epigrafiche. Cf. *C. I. L.* VI, 2, pag. 1077, 1088, 1100 etc. n. 7884

<sup>(1)</sup> Cf. la recente Memoria del prof. Giuseppe Bonavenia « il cimiterio di s. Ermete di Roma nella via *salaria vecchia* » in *Civ. catt.* quad. 978, 21 marzo 1891.

<sup>(2)</sup> Nel cod. vat. 8091, f. 25, la via percorsa da Nerone e dai Flaviani è descritta, in senso inverso, a questo modo: « per questa porta (pinciana) passava la via *flaminia* (*sic*) del di cui lastrico si vede tuttavia poco lungi dalla stessa porta, un'avanzo, il quale si protrae un lungo tratto per le odierne vigne de' carmelitani scalzi, de' gesuiti e di s. Bernardo, dove la detta via tirando in obliquo giungeva al Tevere e passava per il ponte Milvio ». Intorno al nome di *Pelaiolo sive Pariolo* attribuitole nei tempi di mezzo veggasi l'Adinolfi, *Roma nel medio evo* I, 86 o 87; Tomassetti, *Archivio S. P.* IV, 185.

sg. 10072/81 <sup>(1)</sup>: intendo piuttosto far parola delle tombe o singolari o a gruppi che s'incontravano lungo le strade minori, e che ne accrescono l'importanza come linee di confine fra le diverse proprietà. Citerò a questo proposito una notizia sola. Nei *Monum. ant. ined.* del Guattani, anno 1787 p. 87 si ricorda il rinvenimento *in situ* di parecchi sepolcri, in occasione degli sterri eseguiti dal principe Borghese per ampliare ed approfondire il lago attorno l'isoletta di Esculapio. Questo gruppo apparteneva dunque alla necropoli speciale <sup>(2)</sup> della via che oggi diciamo delle tre Madonne <sup>(3)</sup>.

Non meno importanti delle classiche sono le cristiane necropoli; che anzi gli itinerarii riferentesi a quest'ultime, illustrati dal comm. de Rossi nel primo volume della *Roma sotterranea*, mentre confermano l'antichità delle vie de' Parioli, provano anche come fossero costantemente battute dai pellegrini nel medio evo. Il giro che costoro solevan compiere era il seguente. Dalla porta

<sup>(1)</sup> Sotto Clemente XII, nella villa Pellucchi fuori di porta pinciana « si trovarono più camere sepolcrali con colombai, olle, urne, vasi, e iscrizioni delle quali 210 comprò il Ficoroni » *mem.* 63 ap. Fea, *Miscell.* e *Bolla d'oro* 2, 51. « Nella rupe che sovrasta a (monte Pariolo) sotto Alessandro VII... fu trovato un gran cimiterio de' gentili... ossa di figura gigantesca, moltissime lucerne di terracotta, vasi della medesima (e).... di cristallo ». Bartoli, *mem.* 132 « Nello scassarsi sotto Clemente IX all'Acquacetosa... fu trovato un cimiterio de' Gentili pieno di vasi di alabastro orientale di buona grandezza ». Id., *mem.* 134. Nel *cod. barb.* XXXI, 36 il Torrigio, registra più « iscrizioni da me copiate nella vigna del sig. Gregorio Amiani fuor di p. Pinciana, e retro la vigna Borghese nell'anno 1629 ».

<sup>(2)</sup> Nel muro di cinta di villa Borghese, sotto il lago è incastrato un cippetto marmoreo con la leggenda VALE • TIBERI, che tutti crederemmo proveniente da qualche necropoli locale. I primi collettori, invece, lo videro in città in *domo D. Sancti can. s. Ioannis Lateranensis. C. I. L.* VI, 27398. Migrò ai Parioli in *vineam ultra arcum obscurum sita* sul principio del cinquecento.

<sup>(3)</sup> « Questa via... è un antico diverticolo della salaria che legava questa con la... flaminia. Chi la percorre ancora al giorno d'oggi può scorgere in parecchi suoi punti l'antico lastricato, di livello alquanto più alto ». Tomassetti, l. c. IV, 187.



(flaminia o) di s. Valentino si recavano alla basilica omonima « primo milliario in dextra » quindi volgendo « ad orientem » pel vicolo (in parte scomparso) della Rondinella, giravano lo sperone settentrionale del « mons sancti Valentini » così spesso nominato nelle carte di s. Silvestro in capite. Raggiungevano quindi il quadrivio sopranominato fra le vigne Glori e Bosia, e per la strada de' Parioli (clivus cucumeris, via pincia o pinciana, via salaria, o salinaria vetus) rientravano in città per la porta salaria, visitando sulla destra la chiesa di s. Ermete col *coemeterium Basillae*, sulla sinistra la chiesa detta s. *Joannis caput* col *coemeterium ad septem columbas*, e quella di s. Pamfilo. Appartengono anche alla zona da me presa a considerare i luoghi di culto e di pellegrinaggio sulla sinistra della salaria nova, cioè la chiesa di s. Saturnino col *coemeterium Thrasonis* <sup>(1)</sup>: quella di s. Alessandro col *coemeterium Jordanorum*, quella di s. Silvestro col *coemeterium Priscillae*. Questo stato di cose, e l'importanza storica, sacra, monumentale della rete di vie che traversano la contrada, fra la villa pinciana degli Acilii Glabroni, ed il loro predio ed ipogéo al secondo miglio della salaria, rendono poco accettabile il concetto di una sola vastissima possessione. Nè mancano indizii in favore dell'esistenza di molte piccole proprietà indipendenti.

L'iscrizione votiva a Silvano, scoperta in vigna Naro a Grotta Pallotta nel marzo 1696 (*C. I. L. VI*, 581), prova l'esistenza di un fondo della gente Aeburia fuori porta pinciana. Un « ager

(1) « A di 19 di marzo 1629 essendo io andato fuori di porta salara con il sig. Ant<sup>o</sup>, Barbieri di N. S.... uiddi i uestigi della basilica di s. Saturnino.... doue si scorge anco la tribuna semicircolare e le mura e porta di detta Bas<sup>a</sup>.... lunga 16 passi dei miei e larga poco meno senza però il tetto, e uiddi anco il luoco doue si scendeua nelle grotte sotterranee per più di 60 gradi quali furon già uisti da Girolamo Fauale hora padrone della uigna.... et iui al tempo di Sisto V fu trouata una grandissima lampada d'argento qual'hebbe la sig<sup>a</sup>. Camilla Peretta, con alcuni cocchiari forchette e pendenti de argento ». Torrigio, *Cod. Barb.* 31, 26.

Volusii Basilidis ientibus ab urbe parte sinistra » di via Salaria è ricordato nel titolo Wilmmans 310: « La contrada del clivus cucumeris posta in sito ameno elevato . . . dovette contenere ville, fondi, sepolcri, anteriori ai cimiterii cristiani di s. Ermete e di s. Pamfilo. Infatti vi si trovarono pitture pagane, marmi . . . iscrizioni. Questo luogo portò anche il nome *septem columbas* o *pallumbas* ». Tomassetti, l. c. Il medesimo egregio illustratore del nostro suburbio pone a confronto il monumento dei Cornelii scoperto alla porta Salaria (*C. I. L.* VI, 1295) col nome di *forma Cornelia* attribuito ad alcuni terreni vignati nel secolo decimoquarto. Questi terreni dovevano corrispondere lungo il tortuoso giro dell'acquedotto vergine, denominato *forma rupta* in una pergamena di s. Silvestro del 1172. *Ivi* p. 271. Nella tavola XXXVIII del volume del Marchi sui Monumenti delle arti cristiane primitive, p. 191-199, sono delineati e descritti taluni avanzi di classico edificio, aderente alla sotterranea chiesa di s. Ermete <sup>(1)</sup>. V'è infine memoria di una *massa de vestiario dominico*; di un fondo *Passaranum* confinante con un *caput de pariete antiqua*, e di un *girulum*, i cui confini erano: « ab uno latere via publica quae est silice antiqua qui descendit usque in sanguinaria, et a secundo latere formello aque vive (la forma della vergine) qui exit sub monte istius Girulo » cf. Marini *pap.* p. 46. Nelle ville e vigne dei Parioli abbondano i frammenti marmorei architettonici, specialmente i fusti di colonne lisce e tortili, le basi, i capitelli; ma è necessario andare molto cauti nell'attribuire loro un valore locale, perchè la maggior parte d'essi frammenti provengono da monumenti urbani. Gli intagli di stile così detto bizantino e cosmatesco, nella villa del Seminario, appartengono alla vetusta chiesa di s. Apollinare: e quelli della villa del

(1) Nella vigna del collegio germanico, che contiene questi avanzi, si conservano molti tronchi di colonne di tufo, indizio di peristilio o di portico di villa, edificata o negli ultimi tempi della repubblica o nei primi dell'impero.

collegio germanico possono appartenere a s. Erasmo sul Celio. In quest'istesso luogo si ritrova uno degli esempi più curiosi di coteste migrazioni di materiali classici. In un angolo della corte presso la vaccheria <sup>(1)</sup> sono accumulati molti antichi tegoli da tetto, oltre il centinaio, i cui bolli non ho avuto agio di esaminare. Questi tegoli si dovrebbero credere spettanti alle adiacenti fabbriche o pagane o cristiane; provengono invece dal tetto di santo Stefano rotondo, risarcito alcuni anni or sono. Un esempio di migrazione in senso contrario, cioè dai Parioli al Celio, l'abbiamo nell'epigramma metrico damasiano del sepolcro dei ss. Proto e Giacinto che i primi collettori videro nelle cripte di Basilla, metà del quale fu trasferita più tardi e messa come lastra nel pavimento dei ss. Quattro; cf. de Rossi, *I. chr.* 2, p. 30.

Prima di tornare sul Pincio propongo un'ultima osservazione. Se gli Acilii Glabrioni avessero largamente posseduto nella contrada dei Parioli, avremmo senza dubbio ritrovata qualche memoria sepolcrale importante di loro servi e liberti, formante gruppo o famiglia. V'è invero la lapide di una Acilia Isspes trovata l'anno 1736 in vigna Naro (*C. I. L.* 6, 7974); quella di un P. Acilius Hermes trovata in vigna Pellucchi, *ivi*, 10498; quella di una Acilia Rufina a s. Agnese, *ivi*, 10531: ma di cosiffatti Acilii nomadi se ne trovano dappertutto. Un solo mausoléo di un illustre discendente degli Acilii, quello di Anicio Probo, ci è additato « via salaria nova loco incerto » ap. de Rossi, *Inscr. chr.* v. II, p. 115, n. 85 e p. 476. Ma non è verosimile che abbia relazione con le cripte dei Glabrioni nel cimitero di Priscilla.

Dalle considerazioni fin qui esposte si deduce: in primo luogo, che tra il fondo di via salaria e la villa pinciana non

(1) Presso la porta della vaccheria, dalla parte interna, è murato all'ingiù un frammento di plinto scorniciato, con le lettere di eccellente forma

 R · VITE/llius?

esiste relazione topografica diretta: in secondo luogo che il limite nord degli *horti* pinciani può estendersi forse alla villa del duca d'Artalia, a quella Esmeade-Fern, ed alla zona di villa Borghese, già dei Giustiniani, ma non oltre.

Minori difficoltà presenta la determinazione dei confini dalla opposta parte meridionale. Un tratto di essi è certo, cioè il tronco della via pincia o pinciana, che dalla chiesa di s. Felice (villa Malta-Bobrinsky) sale alla porta: l'altro, cioè la linea di divisione con gli orti luculliani, è approssimativo, perchè la topografia di questi orti non è ben conosciuta.

Alquante notizie si hanno da Tacito nell'undicesimo libro degli *Annali* c. 1-37, quando descrive la morte di Messalina: da Plutarco nella vita di Lucullo, 89, e da Velleio Patercolo 2, 30. Paragonando insieme i vari testi si apprende che i giardini fondati da Lucullo, abbelliti da Valerio Asiatico « insigni magnificentia » contenevano vaste fabbriche, residenza favorita di Messalina: portici nei quali Lucullo s'intratteneva coi greci accorsi a studiare nelle sue copiose biblioteche: ed una sala di Apollo, ove Cicerone e Pompeo avevan seduto a banchetto. Il Canina, che ha abitato per lunghi anni nel mezzo di questi giardini (via Gregoriana n. 42, palazzo già de' conti Tomati, ora Cugnoni-Casalini) assegna loro per confine l'acquedotto vergine (*arcus virginis initium habent sub hortis lucullanis* <sup>(1)</sup>) « le case poste lungo la via dei due Macelli incontro al collegio di Propaganda Fide, e le vie Gregoriana e Sistina » cf. *Indic.* p. 434: ed attribuisce alla « fabbrica lucullana » gli avanzi seguenti: a) resti di mura di costruzione reticolata che formavano il primo piano, nelle case de' Mignanelli: b) resti simili in un vecchio trapasso che dalla piazza Mignanelli, passando sotto la via Gregoriana,

(1) Frontino, 1, 22. Il principio delle arcuazioni corrisponde nel centro del triangolo formato dalle vie due Macelli, Capo-le-case, e s. Giuseppe. Si noti la curiosa particolarità di questo acquedotto, avente capo e termine in suolo lucullano. cf. Frontino, 1. c. 1, 10.

giungeva al principio della via Sistina: *c*) camera con volta a cassettoni sotto il palazzo Cugnoni-Casalini: *d*) resti di antiche costruzioni sopra a questo palazzo, al ridosso della parte più elevata del colle: *e*) reliquie scoperte nel rifabbricare una nuova casa a metà dell'anzidetta via Gregoriana: *f*) pochi resti assai consumati presso al convento della Trinità de' monti.

La serie del Canina non è completa; e si può arricchire con le seguenti notizie.

La statua del cosiddetto Arrotino o sicario di Marsia « donata alla casa Medici dalli signori Mignanelli si dice che fosse trovata nel fabbricare il loro palazzo <sup>(1)</sup> sotto il monte Pincio » (Bartoli, *mem.* 102). Negli anni 1866-67, cavandosi le fondamenta della nuova casa Pacetti, in via Sistina n. 57, sotto la direzione dell'architetto Pistrucci, si scoprirono bellissime fabbriche del primo secolo, con appartamenti da bagno, e vasche circondate da gradini o sedili. Le pareti erano ornate di dipinti, fra i quali una Vittoria con le ali spiegate. I pavimenti, di fine mosaico bianco e nero si estendono anche sotto le case vicine.

Il giorno 18 novembre 1871 nelle fondazioni della casa in via Gregoriana n. 46-47 spettante alla congregazione della divina Pietà, ebbero luogo altri ritrovamenti di corridoi, con pavimento a mosaico, etc. Il giorno 3 agosto 1872, il capo d'arte muraria Ruspantini, fondando la nuova casa in via due Macelli n. 64 e 65 trovò pareti reticolate uguali a quelle dei ripiani più alti della villa, due bolli dell'epoca degli Antonini, ed un frammento di sarcofago figurato. Il giorno 14 novembre 1873, scavandosi per un condotto in via Capo-le-case, tornò in luce un muraglione laterizio, nel centro stesso della strada, davanti al n. 88. Il giorno 15 aprile 1861 sotto il muro di fratta della casa di Giovanni Pestrini in via porta pinciana n. 47 si trovò un

(1) Nel cod. vat. 6091, 36 sono descritti gli « avanzi de celebri orti luciliani i quali restano oggi nel palazzo Mignanelli ».

pavimento marmoreo a varii colori, opera del primo secolo. Le tracce di fabbricati si estendevano per largo spazio dintorno. *Archivio Min. Belle arti* 1861, v, 1, 5. « Sterrandosi i cortili delle case già Mignanelli, ora Lazzaroni e Stroganoff in via due Macelli, si è scoperta porzione del muro che sostruiva una delle terrazze degli orti... del quale si veggono tracce per lunghissimo tratto, fin sotto la scalinata della Trinità de monti, specialmente nel giardino della fotografia le Lieure (ora scuole di Propaganda) » *Bull. com.* 1886, p. 194. Ritrovamenti di ugual natura hanno avuto luogo, di recente, nelle fondamenta della casa Ugo in via Gregoriana n. 25, e della casa Lazzaroni in via due Macelli n. 83-87.

Il Nardini R. A. VI, 10, ricordando la scoperta di un epistilio marmoreo col nome OCTAVIAI, avvenuta sotto la casa in angolo fra le vie Felice, Sistina, e porta Pinciana, l'attribuisce ad un qualche monumento quivi eretto alla figliuola di Claudio e di Messalina, di cui Tacito *Ann.* 11, 32; 12, 2 ecc. L'errore nel quale è caduto il Nardini, nasce dalla imperfetta conoscenza che egli aveva del ritrovamento. È descritto e delineato con grande esattezza dal Grimaldi nel cod. vat. 6438 f. 40. Si tratta di un elegante sepolcro, di ordine ionico, con due colonne o semicolonne scanalate, e fregio a nascenti e volute. Sull'architrave era incisa la memoria:

OCTAVIAI · M · F · APPI

Segue la postilla « l'anno 1616 a 20 di febbraio si cavò un sepolcro tutto di marmo bianco sotterrato sino a 20 et più palmi... in mezzo del quale vi era un poco di cameretta ritonda, et in essa una vittina con le ceneri di d<sup>a</sup>. Ottavia. Il sepolcro era nella salita del quadrivio che va a porta Pinciana, volendosi fabbricare una casa nel sito del duca Sforza. Le lettere suddette erano quasi di un palmo l'una. Fu guasto et servito per la fabbrica di monte Cavallo ». Cf. *C. I. L.* VI, 23330.

La scoperta descritta dal Grimaldi è veramente notevole, perchè dimostra come la via conducente dal basso della ragione settima alla contrada dei Parioli (via di s. Giuseppe, di Capole Case, di p. pinciana) fosse fiancheggiata da sepolcri sino dagli ultimi secoli della repubblica, e perciò costituisca una linea maestra e fondamentale di confine ai vari *horti* pinciani, gli aciliani ed i lucullani sulla sinistra, i sallustiani sulla destra.

La sala di Apollo, nella quale Lucullo invitò a banchetto Cicerone e Pompeo, è riconosciuta dal Canina l. c. p. 434 nel cosiddetto « tempio del sole » (il Parnaso di villa Medici) del quale ho parlato nella mia memoria sull'Itinerario di Einsiedlen p. 25 sg., fig. 2 e 3, dimostrando non essere stato edificio rotondo ma ottagonale, non tempio ma probabilmente ninfeo <sup>(1)</sup>. E paragonandone la pianta delineata dal Peruzzi giuniore nella sch. fior. 665, con gli appunti grafici del Ligorio *Bodl.* 5' del Bufalini, di L. B. Alberti, e con le descrizioni dei cinquecentisti giungeva alla conclusione che segue. « L'area oggi occupata dalla chiesa e dal claustro della Trinità (de' monti) e dal bosco o belvedere (Parnaso) di villa Medici, conservava ancora, in sulla prima metà del secolo XVI, magnifici avanzi di costruzioni di villa, con grandi scalée e colonnati conducenti di terrazza in terrazza fino sull'alto del monte. Questo era coronato da una fabbrica ottagonale di squisita architettura, che presenta tutte le caratteristiche di un ninfeo ».

Posso oggi proporre una pianta completa dell'intero gruppo, grazie alla cortesia del chiaro collega prof. Cristiano Hülsen, vice segretario dell'Istituto arch. germanico, che l'ha scoperta nel decimoquarto volume ligoriano dell'archivio di Torino, sotto il vocabolo « pubblici edifici », e che mi permette di publicarla ad illustrazione di questo mio scritto.

<sup>(1)</sup> Questo edificio primeggia naturalmente nelle piante prospettiche delle città orientate in senso contrario alle nostre, cioè da nord a sud. Si veggia, fra le altre, quella inserita al f. 12 del cod. vat. 3439 che continua, in certo modo la serie edita dal comm. de Rossi.

Questa veramente preziosa grafia della villa pinciana, potrà errare nei particolari, e nei tentativi di restituzione delle parti andate in rovina, ma è perfettamente veridica nelle linee d'insieme e nel grandioso concetto architettonico, che s'adatta così bene alle condizioni altimetriche del luogo, e che s'accorda con quanto c'insegnano altri documenti di fede non dubbia. Lo spazio che cade sulla pianta è quello limitato a « settentrione » dal palazzo di villa Medici (« quiui fu la vigna del cardinale crescentio hora è del cardinale di montepoliciano »): a oriente dal bosco e dal Parnaso di detta villa (« piano nel colmo del colle doue giace il tempio... »): a « meridie » dalla chiesa della Trinità (« quiui hoggidì e fatto il monasterio della santissima Trinità <sup>(1)</sup> »): a « ponente » dalla piazza di Spagna (« piano del campio Martio, dove erano le septa et la naumachia »). La menzione delle septa, pur tanto lontana, è giustificata dal Ligorio con la seguente postilla. « Fabrica del publico edificio posto nel colle Pincio altrimenti detto collis hortulorum situato sotto il tempio delle tre Fortune, dello Stata, della Felice, et dell'obsequente, dove dicono i Romani (uenissero) nell'antico tempo a procurare i uoti per hauere i magistrati quiui uestiti di biancho di breue vestimenti si mostravano al popolo nanzi il tempo che si uenisse a dar i uoti per scutrinii nelle septa, ch'erano nel piano del campo Martio, delle tribute curiate et centuriate ».

Per determinare il profilo altimetrico, ossia la elevazione della fabrica, abbiamo due caposaldi: il piano antico della piazza di Spagna, che è dato dalla piscina limaria dell'acqua vergine in capo al vicolo del *Bottino*, piscina delineata *crassa minerva* dal Fabretti nella tav. XVII della seconda dissertazione *de aquis*: ed i ruderi del grande emiciclo tuttora esistente nell'orto del-

(1) Agli scavi fatti nel cinquecento si riferisce forse un ricordo di Cherubino Alberti f. 50 relativo ad un plinto marmoreo, con grazioso motivo di ornato a scappavia e fare trovato « alla tirnita ».



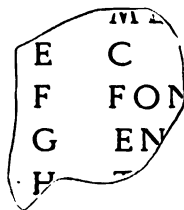
l'educandato del sacro Cuore (« quiui è la uigna della Trinità »). cf. *Itin. einsiedl.* p. 26. La salita era divisa in due tratti da un ripieno o terrazza (« piano a mezzo le radici del colle ») corrispondente al nostro viale alberato fra l'obelisco ed il cancello del Pincio. La scalinata aveva dunque un'altezza ed uno sviluppo maggiore di quello della odierna scalinata della Trinità. Dalla terrazza si saliva all'emiciclo per un'altra scalea a doppio rampante.

I particolari dell'ornamentazione delle varie parti, a nicchie, a pilastri, a colonne, a mezze colonne, non solo sono conformi alle buone regole d'arte, ma sono ispirate al più puro e schietto classicismo, e ricordano taluni partiti decorativi della villa adriana tiburtina, degli orti di Cesare, dell'albanum di Domiziano, della villa di Caligola a Genzano ecc. Immaginiamo questa vaghissima fabbrica, popolata di statue, animata dal getto di cento zampilli, col cupo verde degli elci facente contrasto al candore dei marmi, con quelle fughe di scale prestantisi a varii giuochi di prospettiva, e ne sarà facile istituire il confronto col presente aspetto dei luoghi. Tanta magnificenza di costruzione s'addice più ad una villa imperiale, come la lucullana, che non ad *horti* privati come gli aciliani: ma conviene ricordare che gli Acilii furono considerati nel corso dei primi tre secoli dell'era cristiana, gli *εὐγενεστάτοι πάντων ἐνπατριδῶν* (Erodiano 2, 3 cf. de Rossi *Bull. crist.* serie IV, anno VI, p. 20) e che le loro ricchezze furono in ragione diretta della loro nobiltà. In ogni caso il ritrovamento fatto nel luglio 1742 nel giardino della Trinità (dietro la sagrestia), del piedistallo *C. I. L.* VI, 1751 dedicato a Petronio Probo ed a sua moglie Anicia Faltonia, dimostra che la villa pinciana, passata dagli Acilii ai Pincii, e dai Pincii agli Anicii-Petronii (cf. *Mittheil.*, 1889, p. 269, n. 2) conservò il carattere di possessione privata sino agli ultimi tempi dell'impero.

R. LANCIANI.

## DI UN FRAMMENTO D'ANTICO CALENDARIO

Nel dicembre dell'anno 1880, scavandosi per le nuove costruzioni in piazza Manfredo Fanti, all'Esquilino, fu trovato a circa sei metri di profondità dal piano stradale un pezzo d'intonaco, caduto dalla parete di un'antica casa privata; sul quale rimane un piccolo brano di calendario romano, dipinto a colore su fondo bianco <sup>(1)</sup>. Le lettere, di bella forma, hanno l'altezza di 18 millimetri: le nundinali E F G H sono in rosso, le altre in violetto-scuro:



La menzione delle FON[t(inalia)] nella terza riga ci rivela indubbiamente, essere qui indicati i giorni 11-15 di ottobre; essendochè le feste sacre alle Fonti cadevano appunto nel giorno 13 di quel mese. Ne abbiamo esplicita testimonianza nei fram-

<sup>(1)</sup> Fu dato un cenno della scoperta nel Bullettino 1880 p. 285 n. 22. Il frammento ora si conserva nel magazzino archeologico comunale al Celio. Il luogo preciso del trovamento l'ho desunto dai registri d'ufficio della Commissione archeologica.

menti di altri simili emerologii, nei quali il predetto giorno è segnato:

### F FONT · N°

con l'aggiunta *FERIAE FONTI* in quello di Amiterno <sup>(1)</sup>. Varone ricorda, che in siffatta festa solevansi gittare corone nelle fontane ed ornare di fiori e verdura i pozzi; e Frontino dice che al suo tempo « *Fontium memoria cum sanctitate adhuc extat et colitur* » <sup>(2)</sup>. A cagione di queste pubbliche feste il giorno era notato N°, cioè nefasto per motivo di letizia; mentre con la sola lettera N si denotavano i giorni ch'erano nefasti in causa di tristezza o di sventura.

L'indicazione, che nel nostro frammento immediatamente precede le *Fontinalia* e si riferisce al giorno 12 di ottobre, è assolutamente nuova nei calendarii fino ad ora conosciuti; e ci porge un dato sicuro circa l'età del monumento. Imperocchè quivi è segnata la sola lettera C, che indica quel giorno essere *comitialis* e perciò anche fasto <sup>(3)</sup>; mentre in tutti gli altri emerologii, che conservano la stessa data, il giorno è notato:

### E AVG · (o AVGVST ·) N°

cioè feriato, e nefasto a motivo delle feste Augustali <sup>(4)</sup>.

Queste pubbliche feste furono istituite nell'anno 735, quando ritornato a Roma Augusto, dopo avere ordinato la Sicilia, la Grecia, l'Asia e la Siria, il senato volle che fosse dedicata un'ara alla Fortuna reduce. Il dì del ritorno, che fu il 12 di ottobre, divenne allora festivo e prese il nome proprio di *Augustalia*.

<sup>(1)</sup> *C. I. L.* I p. 302, 307, 325; cf. p. 404.

<sup>(2)</sup> Varr. *L. L.* VI, 22; Frontin. *de aquis* c. 4.

<sup>(3)</sup> Cf. *C. I. L.* I p. 368.

<sup>(4)</sup> *C. I. L.* I p. 302, 307, 325, 329. Anche i fasti di Filocalo segnano al 12 ottobre: E AVGVSTALES (ivi p. 352).

Nel calendario di Amiterno a quella data è aggiunta l'annotazione: « *feriae ex senatus consulto, quod eo die imp. Caesar Augustus ex transmarinis provinciis Urbem intravit, araue Fortunae reduci constituta* » <sup>(1)</sup>. La solenne consecrazione dell'ara predetta fu celebrata il giorno 15 di dicembre; onde si legge nel feriale Cumano: « *XVIII k. Ianuar. Eo die ara Fortunae reducis dedicatast, quae Caesarem ex transmarinis provinciis reduxit. Supplicatio Fortunae reduci* » <sup>(2)</sup>. I quali avvenimenti, ricordati pure degli storici e da una moneta espressamente conosciuta nell'anno 735 con la iscrizione: FORTVN · REDV · CAESARI · AVG · S · P · Q · R · <sup>(3)</sup>, Augusto medesimo registrò nel suo memoriale con queste parole: « *Aram Fortunae reduci iuxta aedes Honoris et Virtutis ad portam Capenam . . . pro reditu meo senatus consecravit, in qua pontifices virginesque Vestales anniversarium sacrificium facere iussit, quo die consulibus Q. Lucretio et M. Vinucio (anno 735) in Urbem ex Syria redieram, diemque ex nomine nostro Augustalia appellavit* » <sup>(4)</sup>.

Ora il nuovo frammento di emerologio Esquilino non indicando come festivo il giorno 12 di ottobre, ma conservando ad esso tuttora l'antica nota del *dies comitalis*, evidentemente deve attribuirsi ad epoca anteriore all'anno 735 di Roma; e perciò prende luogo fra i più vetusti monumenti di questa classe.

Compiuta da Giulio Cesare nell'anno 708 la grande riforma del calendario, incominciarono a diffondersi i nuovi *fasti annales* così riordinati, e ad essere scritti, ad uso pubblico e privato, tanto

<sup>(1)</sup> C. I. L. I p. 325 (= X n. 4192): cf. p. 404.

<sup>(2)</sup> C. I. L. X, 3682, 8375. L'emerologio di Amiterno segna parimente al 15 dicembre: « *Ara Fortunae reduci dedicata est* (C. I. L. I p. 325 = IX n. 4192).

<sup>(3)</sup> Eckhel, *D. N.* VI, 106; Cohen, *Méd. imp.* I p. 53; cf. Dio. LV, 10; Tacit. *Annal.* I, 15.

<sup>(4)</sup> *Monum. Ancy.* c. 11 (II, 29-33). V. Mommsen, *Res gestae divi Aug.* <sup>2</sup> p. 46, 47.

in Roma che in altre vicine città d'Italia <sup>(1)</sup>. Quasi tutti i frammenti a noi pervenuti sono incisi in tavole di marmo; ed appaiono essere stati proposti o in edifici sacri, o in residenze di collegii, o in altri luoghi di pubbliche adunanze. Non mancano però esempi, che attestino essere stati scritti gli emerologii anche sulle pareti di case private, come quello che Petronio (c. 30) finge essere stato dipinto sulle imposte della casa di Trimalcione. In via Graziosa furono trovati, nel 1850, tre brani d'intonaco spettanti ad una stanza di abitazione privata; ove, dipinte in colore rosso e nero, rimangono le indicazioni di alcuni giorni dei mesi di giugno, luglio ed agosto <sup>(2)</sup>, in modo del tutto analogo a quello di cui ci occupiamo.

Le altre note, che sono nel nostro frammento, concordano con quelle date dagli altri calendarii <sup>(3)</sup>. Del giorno 11 di ottobre rimane la sola lettera M, ed un piccolo avanzo di E, iniziale del nome proprio del giorno, cioè ME[*ditr(inalia)*]: feste relative alla degustazione ed al condimento del vino nuovo. Nella epitome di Festo, fatta da Paolo diacono (ed. Müller p. 123) si legge: « *Meditrinalia dicta de hac causa. Mos erat Latinis populis, quo die quis primum gustaret mustum, dicere ominis gratia: — Vetus novum vinum bibo, veteri novo morbo me deor. — A quibus verbis etiam Meditrinae deae nomen conceptum, eiusque sacra Meditrinalia dicta sunt* » <sup>(4)</sup>. Essendo tal giorno feriato, e nefasto a causa di pubblica allegrezza, la sua nota dev'essere NP.

<sup>(1)</sup> V. Mommsen, *C. I. L.* I p. 294; Marquardt, *röm. Staatsverw.* <sup>2</sup> III p. 288.

<sup>(2)</sup> *C. I. L.* I p. 331 = VI n. 2303. I frammenti sono conservati nel museo Capitolino insieme con altri pezzi di elegantissime decorazioni in stucco, che probabilmente furono trovati nella medesima escavazione in via Graziosa.

<sup>(3)</sup> *C. I. L.* I p. 302, 307, 325.

<sup>(4)</sup> Cf. Varr. *L. L.* VI, 21.

Il giorno 14 è indicato EN(*dotercisus*), cioè parte fasto e parte nefasto; per essere interdetta la trattazione dei pubblici affari nel mattino *antequam hostia immoletur* e nella sera *post exla porrecta* <sup>(1)</sup>. Finalmente nel giorno 15, del quale resta soltanto la lettera nundinale H, ed una traccia di E, è segnata la ricorrenza delle E[*id(us)*]; e quindi doveva seguire la nota del giorno *nefastus - hilaris*, N<sup>o</sup>.

Laonde il nuovo frammento dev'essere restituito:

Ottobre

|    |          |                   |
|----|----------|-------------------|
| 11 | <i>d</i> | <i>MEditr. n'</i> |
| 12 | E        | C                 |
| 13 | F        | <i>FONt. n'</i>   |
| 14 | G        | EN                |
| 15 | H        | <i>Eid. n'</i>    |

G. GATTI.

<sup>(1)</sup> V. C. I. L. I p. 368; Marquardt, *röm. Staatsverw.* <sup>2</sup> III p. 292.

## NOTE EPIGRAFICHE

1. *Lo statuto dei negozianti eborarii et citriarii.*

Presso la piazza di s. Callisto nel Trastevere, fu ritrovata, cinque anni or sono, insieme con altri antichi frammenti scolpiti, una grande lapide iscritta, che il ch. Borsari pubblicò in questi fogli (*Bull.* 1887 p. 4, tav. I), accompagnandola con un breve commento. La pietra, assai logora e consunta per l'azione dell'acqua e del fuoco, è stata acquistata dalla Commissione archeologica; e, trasportata nel magazzino centrale al Celio, si è potuta con miglior agio esaminare e migliorare la difficile lettura dell'iscrizione, fatta la prima volta. In ciò ha grandemente giovato l'intelligente aiuto del prof. Bormann, e dei dott. Gradenwitz ed Hülsen; i quali due ultimi hanno nuovamente pubblicato ed illustrato l'importante testo epigrafico <sup>(1)</sup>. Se ne vegga l'esatto apografo nella pagina seguente.

Dalla semplice lettura del documento si scorge, che esso ci presenta lo statuto di una corporazione, la quale non è di *co-rarii et citrarii*, come parve da principio, ma di negozianti

<sup>(1)</sup> Gradenwitz, *Zeitschr. d. Savignystiftung f. Rechtsgesch.* 1890, p. 72-83; Hülsen, *Bull. d. Istit. archeol.* 1890 p. 287-294. V. anche Waltzing, *Revue de l'instr. publ. en Belgique* 1890 p. 9; e *Bull. dell'Istit. di diritto romano* 1890 p. 261.

*eborarii et citriarii*, cioè fabbricanti di mobili di lusso, in avorio ed in cedro (<sup>1</sup>).

AELIANVS IVS SCHOLAE TETRASTYLI  
 AVG·QVO CONVENIRETVR ANEGOTIANTIBVS  
 //// EBORARIS DEDIT  
 PLACERE·VT·SI·ALIVS QVAM NEGOTIATOR EBORARIVS AVT CITRIARIVS/ER  
 5 AVDEM·CVRATORVM·IN·HOC COLLEGIVM·ADLECTVS·ESSET·VTI CVRATORES EIVS  
 SA EX ALBO RADERENTVR·AB ORDINE·DEBEVNT·VTIQVE CVRATORES·DE EO  
 ADLEC/VRI FVERINT·ANTE AD QVINQ·RE//RRE  
 ITEM·VTI·K·IAN·STRENVAM·X·V·EX ARCA·N·A CVRATORIBVS·N·IIII·S·I·CVIVSQ  
 IVSTACIVM·ET·PALMA·ET·CARICA·ET·PIR//OSCH//VIII//FEBR·  
 10 DRIANI·AVG·SPORTVLAE·DARENTVR X VETAC//IIII B PRAESTARI PLAC  
 I//IIII CALDAM·PASSIVE·IIS·QVI AD TETRASTYLV M EPVLATI FVERINT  
 II//IIII IVLI AELIANI·SPORTVLAE·EX ARCA DARENTVR X·III·ET A CVR  
 II//IIII SIVE PRAESTARI PLACVIT·IIS·QVI·AD TETRASTYLV M·EPVLATI  
 II//IIII FLI FLACCI FILI SPORTVLAE EX ARC DARENTVR·X·III·ET A CVRATORIB  
 15 II//IIII E PRAESTARI PLACVIT·IIS·QVI·AD TETRASTYLV M EPVLATI FVERINT  
 III//SPORT·EX·ARC·DARENTVR//IIII A ET CALD PASSIVE IIS  
 FVERINT ITEM PLACERE VT CENA//IIII III IDVS AVG DIE IMPERI  
 III//V//IIII SPORT DARE/TVR A CVRAT N IIII·SVI CVIVSQ ANNI  
 III//IIII A X OMNIBVS ANNIS·DIVIDERETVR·ITEM  
 20 III ANNIS·FIERENT//IIII B OPER ORDINEM·ITEM PLACERE  
 II//VI ANNI·COMMODA·CVNCTA·ACCIPERENT  
 II//SSET IN ARCA CORPORIS CVRATORES DIVIDERENT AEQVIS  
 II//IIII INFERRENT CENTESIM DATIS A CVRATORIB·SING  
 II//ITEM PLACERE VTI ADLECTI//IIII NE EOD·ANNO PRAESTARENT  
 25 II//VS AB VTRISQ·EROGENTVR//IIII ITEM PLACERE  
 II//SSET INFERRET ARCAE X//

(<sup>1</sup>) Il prof. de Ceuleener, dell'Università di Gand, in un recentissimo scritto edito nel *Bull. de l'Acad. royale de Belgique* (1891 n. 2), mantiene ancora la falsa lezione di *corarii*; forse non conoscendo le pubblicazioni sopra citate dell'Hülsen e del Gradenwitz. E cerca di dimostrare, come cosa nuova, che *citrarii* deve intendersi nel senso di fabbricanti di mobili in legno di cedro; mentre questa spiegazione fu già data dall'Hülsen nel *Bull. d. Istit.* 1889 p. 288.



Per alcune antiche iscrizioni di Roma <sup>(1)</sup> erano già noti un Sesto Clodio Ameno, *eborarius*, che aveva il suo negozio nella contrada appellata *ab Hercule Primigenio*; un Publio Clodio Bromio, parimente *eborarius*; ed un Quinto Considio Eumolpo *faber eburar(ius)*: ma dei *negotiatores citriarii* non parmi conosciuto fino ad ora alcun esempio.

Il collegio costituito da siffatti negozianti ottenne da Giulio Eliano — che forse ne fu l'istitutore o almeno un autorevole patrono — il diritto di riunirsi in una *schola* cui era annesso un *tetrastylum*, e della quale lo stesso Eliano poteva liberamente disporre. Ciò era espresso nelle prime tre righe dell'iscrizione, delle quali però — come di tutta la pietra — manca attualmente quasi la metà. Non potendosi proporre una esatta e certa restituzione di tale *praescriptio*, il Mommsen ha proposto, a modo di esempio, che fosse del seguente tenore:

.... *Julius Aelianus ius scholae tetrastyli, quod est a dextra aedis Fortunae Aug. quo conveniretur a negotiantibus eboraris, data lege infra scripta, isdem negotiantibus eboraris dedit* <sup>(2)</sup>.

La *lex*, o statuto del collegio, scritta su due lastre marmoree, incominciava nella parte ora perduta — ossia in una prima pagina a sinistra di quella che è conservata — e doveva contenere le disposizioni relative alla costituzione del collegio medesimo, alla elezione degli ufficiali ecc. Nel primo dei paragrafi della pagina superstite (v. 4-7) si stabilisce, che se i curatori del collegio vi avessero frodolentemente ascritto taluno, il quale non fosse realmente negoziante *eborarius aut citriarius*, essi dovevano essere cancellati dall'albo dei socii. E per maggiore garanzia delle nuove ammissioni, i curatori medesimi erano in dovere di riferirne preventivamente al quinquennale, ossia al capo

<sup>(1)</sup> *C. I. L.* VI. 7655, 9375, 9397.

<sup>(2)</sup> *V. Bull.* cit. 1890 p. 291.

del collegio che durava cinque anni nell'ufficio. Il testo, accettato con la nuova revisione, e nella parte più difficile riconosciuto con la sagace guida del Mommsen, dice così:

*Item placere, ut si alius quam negotiator eborarius aut citrarius per fraudem curatorum in hoc collegium adlectus esset, uti curatores eius causa ex albo raderentur ab ordine. Debebunt utique curatores de eo quem adlecturi fuerint, ante ad quinq(uennalem) referre.*

Seguono (v. 8-18) le disposizioni relative alla distribuzione di *sportulae* e d'altro, da farsi nei giorni in cui si celebravano dal collegio varie feste anniversarie, e si banchettava nel tetrastilo. Questi giorni sono: il capo d'anno; il 25 di gennaio natalizio dell'imperatore Adriano; il natalizio di Giulio Eliano; quello di Giulio Flacco, di lui figlio; un altro, del quale è totalmente perduta l'indicazione e che il ch. Hülsem crede poter essere stato il *natalis collegii* <sup>(1)</sup>; e finalmente il giorno 11 di agosto, anniversario dell'impero di Adriano. I paragrafi contenenti tali disposizioni, sono stati letti e reintegrati nel modo che segue:

*Placere item uti k(alendis) Ian(uariis) strenua denarii quinque ex arca n(ostra) a curatoribus n(umero) quattuor sui cuiusq(ue) anni, et mustacium et palma et carica et pira . . . . osch . . . . darentur.*

*Item viii kal. Febr. natali Hadriani Aug. sportulae darentur denarii quinque, et a curatorib(us) praestari placuit . . . . et caldam passive iis qui ad tetrastylum epulati fuerint.*

*Item . . . . natali Iuli Aeliani sportulae ex arca darentur denarii tres, et a cur(atoribus) . . . . et caldam passive praestari placuit iis qui ad tetrastylum epulati fuerint.*

(<sup>1</sup>) L. c. p. 293.

*Item . . . . natali Iuli Flacci fili sportulae ex arc(a) darentur denarii tres, et a curatorib(us) . . . . . et caldam passive praestari placuit iis qui ad tetrastylum epulati fuerint.*

*Item uti . . . . sport(ulae) ex arc(a) darentur . . . . . et cald(am) passive iis qui ad tetrastylum epulati fuerint.*

*Item placere ut cena . . . . iiii idus Aug(ustas), die imperi Hadriani Aug. . . . . sport(ulae) darentur a curat(oribus) n(umero) quattuor sui cuiusq(ue) anni.*

Il *praestari caldam passive*, che ricorre in quasi tutti questi paragrafi, indica la distribuzione — da farsi a coloro che prendevano parte al banchetto collegiale — di qualche commestibile o bevanda calda, che non sappiamo quale fosse. L'addiettive *passive* è adoperato nel senso di *promiscue*, cioè indistintamente a tutti. Nel primo giorno dell'anno la *strenna* da donare ai socii, oltre la somma di cinque denari, erano mostaccioli, datteri, fichi secchi e pera di una speciale qualità, indicata dalla mutila parola . . . *osch* . . . .

Gli ultimi paragrafi dello statuto (v. 19-26) sono assai laceri, nè può proporsene un probabile supplemento. Peraltro vi si riconoscono alcune disposizioni relative, come pare, ad annue spese e divisioni; ad indennità da accordarsi ai curatori di ciascuna anno; alla divisione delle somme destinate a sportule, che non fossero state ritirate da chi vi aveva diritto; a certe quote da pagarsi dai nuovi *adlecti*.

## 2. L'elogio di C. Duilio.

Fu riferito nel Bullettino del passato anno (p. 255 segg.), che tra i frammenti di lapidi rinvenuti nel recente scavo al Foro di Augusto si erano potuti riconoscere gli avanzi di alcune delle celebri iscrizioni onorarie e storiche, le quali furono poste sotto le statue dei più illustri trionfatori romani, onde Augusto medesimo adornò

il suo splendido foro. Di una grande lastra di marmo tornarono in luce numerosi frantumi, che solo in parte furono potuti riunire, e mi fecero travedere esservi ricordate le gesta di un capitano che vinse una battaglia navale e ne riportò gli onori del trionfo (l. c. p. 257).

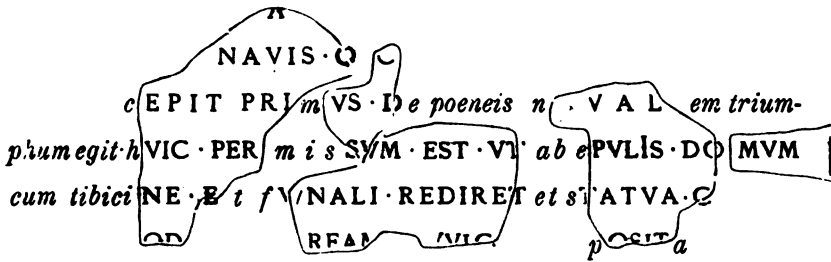
Il ch. amico dott. Hülsen, studiata più volte con paziente e sagace cura ogni sillaba superstite in quei frammenti, è riuscito a determinare con ogni certezza, chi fosse l'illustre personaggio, di cui erano in quel marmo compendiate le gesta preclare <sup>(1)</sup>. Egli è il console C. Duilio, il famoso vincitore di Annibale e della flotta cartaginese nelle acque di Lipari, il primo dei duci romani cui fu decretato il trionfo per una vittoria navale.

Narrano gli antichi scrittori, che a C. Duilio, oltre gli onori pubblici per la memoranda vittoria, fu concesso un singolare privilegio — quello di essere accompagnato a casa, quando di notte ritornava da qualche solenne banchetto, con una torcia accesa ed a suono di flauto. « *C. Duilius consul* — ha Livio nell'epit. del lib. XVII — *adversus classem Poenorum prospere pugnavit, primusque omnium Romanorum ducum navalis victoriae duxit triumphum. Ob quam causam ei perpetuus quoque honor habitus est, ut revertenti a cena, tibicine canente, funale praeferretur* ». E Cicerone nel libro *de senectute* (XVII, 44) fa dire al vecchio Catone: « *C. Duellium Marci filium, qui Poenos classe primum devicerat, redeuntem a cena saepe videbam puer: delectabatur crebro funali et tibicine, quae sibi nullo exemplo privatus sumpserat* ». Similmente scrissero l'autore del libro *de viris illustribus* (III, 38): « *Duilio concessum est ut, praelucente funali et praecinente tibicine, a cena publice rediret* », e Valerio Massimo (III, 6, 4): « *C. Duilius, qui primus navalem triumphum ex Poenis retulit, quotiescunque epulaturus*

(1) V. Bull. d. Istit. archeol. 1890 p. 305 sgg.

*erat, ad funalem cereum, praeunte tibicine et fidicine, a cena domum reverti solitus est* : coi quali concorda Silio Italico nelle Puniche (VI, 656) : « . . . . Cui nocturnus honos, funalia clara, sacerque — Post epulas tibicen adest ».

Ora il ch. Hülsen nei predetti frammenti epigrafici del foro d'Augusto, che si riferiscono ad un vincitore di battaglia navale, ha con sicurezza riconosciuto la frase : *huic permissum est, ut ab epulis domum cum tibicine et funali rediret* ; la quale non può convenire che a C. Duilio. Ecco i supplementi dell'Hülsen, dei quali ognuno vede l'indiscutibile certezza :



Adunque oltre la celeberrima colonna, adorna coi rostri delle navi nemiche, che nell'anno 494 di R. fu eretta nel foro romano ad onore di Duilio, la statua di lui fu certamente tra quelle dei capitani vittoriosi nel foro di Augusto; ed i laceri avanzi dell'*elogium*, che vi era sottoposto, sono quelli che han riveduto la luce nelle ultime escavazioni.

### 3. L'elogio di C. Mario.

Negli sterri della villa Aldobrandini, per l'apertura della via Nazionale, fu trovato nell'anno 1876 un pezzo di tavola marmorea, la quale conteneva appena poche lettere di una iscrizione, che il ch. comm. C. L. Visconti giudicò essere stata d'indole sto-

rica e dei tempi augustei <sup>(1)</sup>. Quanto giusto fosse tale giudizio è stato testè dimostrato da una bella osservazione del ch. dott. Dessau, riferita nel *Dull. dell'Istituto archeol.* 1890 p. 308 sg. Egli si è avveduto, che quel piccolo brano appartiene al titolo onorario di C. Mario, e deve congiungersi con un altro maggiore frammento della medesima iscrizione, trovato in Roma nel secolo XV ed ora esistente nel museo di Napoli <sup>(2)</sup>. I due pezzi dell'elogio — intieramente ricostituito coll'aiuto di una copia, che ne fu trovata nell'antico foro di Arezzo — si riavvicinano nel modo seguente <sup>(3)</sup>:

*c. marius c f.*

*cos vii*

|                                    |                                  |
|------------------------------------|----------------------------------|
| <i>praetor trib. pleb. q.</i>      | AVGVR · TR · MIL · EXTRA         |
| <i>sortem bellum cum i</i>         | VGVRTHA · REGE · NVMID           |
| <i>cos. gessit. eum cepit et t</i> | RIVMPHANS · IN                   |
| <i>secundo consulatu</i>           | · ANTE · CVRRVM · SVVM           |
| <i>duci iussit. tertium co</i>     | NSVL · APSENS · CREATVS          |
| <i>est. quartum consul teut</i>    | ONORVM · EXERCITVM               |
| <i>delevit. quintum consul</i>     | CIMBROS · FVGAVIT · EX IEIS · ET |
| <i>teutonis iterum triumph</i>     | IAVIT · REM · P · TVRBATAM       |

*s. EDI* ionibus tribuni plebis et praetoris  
*QVEI · ARM*ati capitolium occupaverunt sextum  
*COS · VINDI* cavit. post LXX annum patria  
*per arma civilia expulsus armis restitutus*  
*septimum consul factus est. de manubiis*  
*cimbricis et teutonicis aedem honori et virtuti*  
*victor fecit; veste triumphali calceis patriciis*  
*[in senatum venit]*

<sup>(1)</sup> Fu pubblicata nel *Bull. arch. comun.* 1876 p. 111 e nell'*Ephem. epigr.* IV n. 817.

<sup>(2)</sup> *C. I. L.* I p. 290 n. XXXIII = VI, 1315.

<sup>(3)</sup> Cf. Hülsen, *Bull. d. Istit.* 1890 p. 312.

4. *Iscrizione di un Termino.*

Publicai nel Bullettino 1888 p. 414 un frammento d'iscrizione incisa sopra una scaglia di piedistallo marmoreo, che si trovò in un muro moderno non molto lungi dalla porta s. Paolo. Il ch. dott. Hülsen si è avveduto, che quel frammento si ricongiunge con un altro esistente nella galleria lapidaria del museo Vaticano, pubblicato già da venti anni dal prof. Bormann <sup>(1)</sup>. Per tal modo il testo dell'epigrafe si ricompone quasi intieramente; e ci porge un grazioso epigramma, che in un fondo campastre doveva essere sottoposto ad un simulacro del dio Termino <sup>(2)</sup>, il quale parla in questa guisa al lavoratore del campo:

*Terminus hic custos man* EO PEDE CLAVDVS VT *ro*QVE  
*hor* TI DIV *itis* al PROCVL HINC REGE *p*LAVSTRA BVVLCe  
 QVOD SI FORT *e* TVVS NON ME VITAVERIT AXIS  
 EXCVTIERE ROTIS ET TRACTVS VT HECTOR HOMERi  
 DEBILIOR NOBIS INTER TVA PLAVSTRA IACEBIS

Il supplemento del v. 1 è dell'illustre prof. Bücheler. La frase *pede claudus utroque* indica che il simulacro aveva la forma di erma, convenientissima ad una pietra terminale, posta sul confine del campo, che nel caso presente faceva anche l'ufficio volgarmente detto di scansa-ruote. Questa con la sua robustezza, e ben piantata nel terreno, offriva certamente una poderosa resistenza a qualsiasi urto. E quindi l'avviso o minaccia, fatta dal-

<sup>(1)</sup> *Ungedruckte lateinische Inschriften*, p. 3.

<sup>(2)</sup> V. Hülsen, *Bull. d. Istit. archeol.* 1890 p. 298, 299.

l'agreste nume, che andrebbe sbalzato a terra e trascinato come Ettore il bifolco che guidando un carretto non avesse saputo evitarne lo scontro, è avvalorata dalla arguta osservazione: *debiliior nobis*, la quale accenna la disparità della robustezza tra l'erma lapidea e la carretta campestre.

G. GATTI.



## TROVAMENTI DI OGGETTI D'ARTE E DI ANTICHITÀ FIGURATA

Coi lavori che si eseguono pel nuovo quartiere di Testaccio si è rinvenuto:

Un frammento di statua decorativa, circa la metà del vero, acefala e mancante delle braccia e delle gambe. Rappresenta un uomo vestito di tunica *exomis*, aperta sul fianco dritto, in atto, come sembra, di muovere il passo. Presso la gamba dritta, parte di tronco che serviva di sostegno. Marmo bigio; alto cent. 45. Lavoro mediocre.

Un frammento di grande sarcofago. Vi rimane la testa, quasi di fronte, di un personaggio barbato del secolo III, con indizio del manto dietro il collo. Lavoro trascurato. Marmo lunense; alto cent. 11, largo cent. 15, grosso cent. 13.

Dallo sterro per abbassamento di strada, tra le porte Salaria e Pinciana, entro sepolcri già manomessi, sono stati estratti:

Un ossuario liscio, di travertino, in forma di mortajo con suo coperchio a tolo acuminato; alto cent. 26, diam. 23.

Una maschera muliebre, bacchica, in terracotta, di bello stile. Ha la bocca aperta e gli occhi forati: i capelli ornati di corimbi sono cinti da una larga tenia, le cui estremità pendono verso il collo, insieme con ricche ciocche di capelli inannellati. Alta cent. 13.

Una testa silenica, di bello stile: ha orecchie ferine, ed è coronata di edere e corimbi. Manca dell'occhio sinistro e di una parte del cranio corrispondente. Alta cent. 11. Bello stile.

Una lucerna di terra rossa, di forma circolare e di bella fabbrica: sul piatto, quattro cervi in corsa. Diam. cent. 6.

Dai lavori in prossimità della Stazione di Trastevere:

Un boccaglio di canale, della forma consueta, ornato con testa leonina. Alto cent. 18.

Dai lavori pel nuovo giardino al Quirinale:

Una lucerna in terra rossa, col becco in parte infranto: sotto, il marchio

CASSI

diam. cent. 10.

Un piccolo balsamario di vetro della consueta forma. Alto cent. 6.

Un balsamario di terracotta, della forma comune. Alto cent. 7.

Dai lavori pel Policlinico:

Una lucerna di terra gialla, di forma oblunga, con becco a ventaglio, ed appiccagnolo: sotto

C · OPPI · RES

buona conservazione; diam. cent. 5.

Un balsamario di vetro, in forma di fiasca, mancante soltanto dell'orifizio. Alto cent. 11, diam. cent. 6.

Dal sig. cav. ing. R. Buti si è ricevuto in dono:

Un bellissimo frammento d'intonaco dipinto a compartimenti, con cornice distinta di ovoli, pur dipinti.

Un tegolone bipedale, rotto in 5 frammenti che si ricommettono, sul quale rozzamente, da mano imperita del disegno, è stato delineato in rosso, con pennello, un bue, affrontato da persona, che sembra armata di lancia; al di sotto dell'animale sono goffamente delineate altre due figure. Di m. 0,60 × 0,60.

C. L. VISCONTI.

## BIBLIOGRAFIA

*Archivio storico dell'arte.* Anno III, fasc. III-IV.

D. GNOLI, *Le opere di Mino da Fiesole in Roma.* II.  
*Il cardinale di Estouteville. Il ciborio o tabernacolo di s. Maria Maggiore. L'altare di S. Girolamo.*

Una delle più notevoli e la più grande delle opere di Mino in Roma, sebbene ignorata dal Vasari, era il ciborio o, come ora direbbesi, il baldacchino di s. Maria Maggiore. Del ciborio scomposto e disfatto da Benedetto XIV pochi vestigi rimangono della parte architettonica e ornamentale, ma si conservano nell'abside e nell'aula capitolare, i grandi bassirilievi e le sculture, ad eccezione delle quattro statue sorgenti sui quattro angoli del tabernacolo, recentemente vendute a un negoziante di antichità, e da questo ad un signore straniero. L'autore esamina e dichiara questi bassirilievi e sculture; e delle principali, come anche dell'intero ciborio, dà il disegno. Questi lavori furono eseguiti da Mino, per commissione del card. di Estouteville, nel 1463-64; in essi il tipo della Madonna è diverso da quello che s'incontra nelle altre opere di Mino, il quale assai probabilmente volle avvicinarsi al tipo della celebre Madonna detta di s. Luca, venerata in s. Maria Maggiore.

Mino fece anche l'altare di marmo coi bassirilievi della cappella di s. Girolamo. Questa cappella fu distrutta dal cardinale di Montalto (poi Sisto V), ma i bassirilievi sono recente-

mente tornati in luce, nel demolirsi la cappella del palazzo Strozzi, presso lo Stimmate. In questa opera appare la stessa maniera di Mino quale è nel ricordato ciborio, e l'una e l'altro appartengono allo stesso periodo. Questi e gli altri lavori eseguiti da Mino in Roma sotto Pio II segnano un punto intermedio nello sviluppo artistico di lui.

F. IMPARATO, *Documenti relativi al Bernini e ai suoi contemporanei.*

Di questi documenti, tolti dal R. Archivio Estense, una parte si riferisce alle opere del Bernini e dei contemporanei in Roma, come p. es. il porticato della piazza di S. Pietro, la fontana di piazza Navona ecc.

Fasc. V-VI.

D. GNOLI, *Le opere di Mino da Fiesole in Roma. Il monumento di Paolo II. Corona d'angeli nelle Grotte vaticane. Crocifisso a s. Balbina.*

Mino, che non pare lavorasse in Roma per Paolo II, eseguì però più lavori per commissione del nipote di lui, il card. Marco Barbo, e nominatamente il grande monumento di Paolo II. Ad eseguire il quale monumento Mino si recò a Roma verso il termine dell'anno 1471, e l'eseguì *in compagnia*, come dicevasi, con Giovanni Dalmata, mentre forse un terzo artista era incaricato della parte architettonica e decorativa. L'autore riproduce del monumento il disegno del Ciacconio, che è da ritenere esatto in quanto alle linee generali, ed esamina le sculture che vi si ammiravano e che ora sono, in gran parte, nelle Grotte vaticane; fra esse è il giudizio universale, la più grande delle composizioni di Mino. Lo stile di Mino in questo monumento mostra alcun progresso, se si confrontino il ciborio e le altre opere di s. Maria

Maggiore, ma non è essenzialmente modificato; esso a prima vista si distingue da quello del suo collaboratore Giovanni Dalmata: il bassorilievo della Fede porta la scritta *opus Mini*.

Sono di Mino tre angeli volanti, ora parimente nelle Grotte vaticane; ma non di Mino, sebbene della sua scuola, è un rilievo rappresentante la Madonna e s. Giovanni a piè della Croce, in s. Balbina all'Aventino.

A. VENTURI, *Ricerche di antichità per monte Giordano, monte Cavallo e Tivoli nel secolo XVI.*

Documenti relativi a ritrovamenti di oggetti antichi, e ricerche fatte in Roma, per ordine del card. Ippolito II d'Este.

Fasc. VII-VIII.

D. GNOLI, *Le opere di Mino da Fiesole in Roma. IV. Tabernacolo per l'Eucaristia nella chiesa di s. Marco. Busto di Paolo II nel palazzo di s. Marco. Monumento del card. Forteguerri a s. Cecilia in Trastevere.*

Le sculture del tabernacolo per l'Eucaristia in s. Marco eseguite da Mino e da Giovanni Dalmata, appartengono probabilmente all'anno 1474; i bassirilievi sono ora murati nella sacrestia della detta chiesa, ma non conservano la primitiva collocazione. Il tabernacolo che trovasi nel mezzo, era senza dubbio veruno, destinato a conservarvi l'Eucaristia, e ne sono parte integrante le sculture che lo circondano (Abramo con Melchisedeq e Giacobbe con Isacco) le quali perciò non appartengono, come altri han creduto, ad alcun altare o sepoltura: le iscrizioni che l'autore ha lette su queste sculture tolgono ogni dubbio su tal riguardo.

Di Mino da Fiesole, e non già del Vellano come dice il Vasari, è un busto di Paolo II nel palazzo di Venezia; ciò che è confermato dal confronto della figura di Paolo II nel giudizio universale di Mino sopra ricordato, e da altre considerazioni. Il busto che ha sofferto ed ha il naso di restauro recente, è il solo che di Mino si conservi in Roma.

Un'altra opera pregevolissima di Mino, ignorata anch'essa dal Vasari, era in s. Cecilia in Trastevere, cioè il monumento sepolcrale del card. Nicola Forteguerri. Il monumento, che è da assegnare agli anni 1473-1480, ora è scomposto, e ad esso appartenevano le colonne di porfido attualmente nel sotterraneo della chiesa; l'autore la restituzione del monumento, il quale ha strettissima somiglianza con alcuni monumenti sepolcrali fiorentini, ed è di una rara finezza di esecuzione.

I. G.

## INDICE

### DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

|                                                                                                        |         |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| <i>La serie dei curatori italici delle vie durante l'impero.</i>                                       |         |
| Sig. prof. LUIGI CANTARELLI . . . . .                                                                  | Pag. 81 |
| <i>Miscellanea topografica (Tav. V-VI) Sig. comm. prof. RODOLFO LANCIANI. . . . .</i>                  | " 132   |
| <i>Di un frammento d'antico culendario. Sig. cav. prof. GIUSEPPE GATTI. . . . .</i>                    | " 156   |
| <i>Note epigrafiche. Sig. cav. prof. GIUSEPPE GATTI . . .</i>                                          | " 161   |
| <i>Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata. Sig. comm. prof. C. L. VISCONTI . . . . .</i> | " 171   |
| <i>Bibliografia. Sig. cav. prof. IGNAZIO GUIDI . . . . .</i>                                           | " 173   |

**SULLA REGIONE PADANA  
RICORDATA IN UNA LAPIDE DEL MUSEO DI FERRARA**

---

La *regione padana* non è ricordata, per quanto io mi sappia, che in una sola iscrizione, che per buona ventura esiste tuttora nel museo di Ferrara, ed è questa, che io ripublico dietro l'apografo del Mommsen. che la diede nel *Corpo delle iscrizioni latine*, vol. V, n. 2385 :

|                                                                                                                                                                                                                          |         |   |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|---|
| D                                                                                                                                                                                                                        | protome | M |
| A T I L I A E<br>P R I M I T I V A E<br>C O N I V G I<br>I N C O N P A R A B<br>H E R M A · A V G G<br>V E R N A · D I S P<br>R E G I O N · P A D A N<br>V E R C E L L E N S I V M<br>R A V E N N A T I V M<br>B · M · P |         |   |

Questa lapide mise alla tortura non pochi ingegni del secolo scorso, e si può dire che non sia stata intesa da veruno finora nel suo retto senso. Ciò risulta evidentemente da quello che ne discorre il prof. Ermanno Ferrero nel suo recente libro, che ha per titolo: *Iscrizioni antiche vercellesi in aggiunta alla raccolta del P. Luigi Bruzza*, Torino, tip. Clausen, 1891, in 4°, dedicato alla cara e venerata memoria dello stesso padre Bruzza.

Divide il suo dotto e coscienzioso lavoro in tre parti o capi,

nel primo de' quali riporta le *iscrizioni scoperte in Vercelli o nell'agro vercellese dopo la pubblicazione dell'opera del padre Bruzza*; nel secondo le *iscrizioni ricordanti Vercelli e suoi cittadini scoperte fuori dell'agro vercellese*; e finalmente nel terzo le *iscrizioni sui mattoni, anfore, lucerne e vasi fittili ecc.*

Nel capo secondo alla pag. 40 riferì pure la lapide suddetta, ed ecco come ne discorre:

« La lapide riferita fu scoperta sulla fine del 1764 a Vo-  
 « ghenza presso Ferrara e trovasi nel museo di questa città. Il  
 « Passeri la pubblicò in una prolissa dissertazione <sup>(1)</sup>, che ri-  
 « stampò parecchi anni dopo con nuove osservazioni <sup>(2)</sup>, fanta-  
 « sticando l'esistenza di due Vercelli, oltre al nostro, l'uno nel  
 « Ravennate e l'altro verso Rovigo e Adria. Presso quest'ultima  
 « pretendeva fosse avvenuta la rotta de' Cimbri. Queste conget-  
 « ture furono combattute da Giambattista Minzoni <sup>(3)</sup>, che so-  
 « stenne i vercellesi qui notati essere quelli del Municipio pie-  
 « montese. Il Bruzza citò questa iscrizione dal Passeri, senza  
 « riferirla, giudicandola estranea alla città, di cui illustrava l'e-  
 « pigrafia <sup>(4)</sup>, laddove è da ammettere che lo schiavo *Herma,*  
 « *verna*, ossia nato nella casa di due Augusti, *dispensator re-*  
 « *gionis padanae Vercellensium Ravennatium* sia stato ammi-  
 « nistratore di beni imperiali sulle due rive del Po nei territori  
 « di Vercelli e di Ravenna <sup>(5)</sup>. L'espressione *regio padana* viene  
 « così intesa nel suo senso naturale, geografico <sup>(6)</sup>, non in quello

<sup>(1)</sup> Memoria presentata alla Società letteraria ravennate intorno ad un'antica iscrizione ultimamente scoperta nel distretto Ferrarese. Cesena 1765, in 8°, p. 38.

<sup>(2)</sup> Nel vol. XXII (1772) della « Nuova Raccolta di opuscoli » del Calogerà e col titolo: *Scoperta di due Vercelli già esistenti entro la regione padana*.

<sup>(3)</sup> *Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici e letterarii*, vol. IV, 1780, p. 160-234, vol. V, 1780, p. 67-78, e vol. XVII, 1785, p. 125.

<sup>(4)</sup> Pag. XXVI, cfr. pag. LXXVII.

<sup>(5)</sup> Tale pure è l'avviso del Mommsen, *C. I. L.* V, n. 2385, cfr. p. 726.

<sup>(6)</sup> Si confronti con *regio transpadana*.



« più ristretto del paese tra le due principali bocche del Po, le  
« foci cioè del Po di Primaro e del Po di Velano, come altri  
« han fatto interpretando questa stessa epigrafe » (1).

L'amico Ferrero colla squisita delicatezza, che gli è propria, non fece che un semplice cenno e si potrebbe anche dire indiretto, della interpretazione che diedi di questa epigrafe nella mia *Adria*; ma è bastato questo per richiamare la mia attenzione sopra di essa, che ha per me uno speciale interesse. Quando ivi la publicai per la prima volta diedi a quella espressione il valore che riteneva competerle senza contrasto (2), ora solo mi accorgo che altri la pensano diversamente. Colgo quindi ben volentieri questa occasione per ritornarvi sopra e dare di essa la più ampia spiegazione che per me si possa, a fine di dileguare, se sia possibile, ogni dubbio sull'intelligenza di quella espressione.

Non mi arresterò gran fatto ad indicare il tempo, al quale appartiene la nostra epigrafe. Generalmente l'ho veduta attribuirsi ai due Augusti fratelli M. Aurelio e L. Vero, che regnarono insieme dall'anno 161 dell'era nostra sino all'anno 169, ovvero ai due Augusti padre e figlio M. Aurelio e L. Commodus, che regnarono egualmente insieme dall'anno 176 fino al 184. E veramente dicendosi il nostro Erma *Augustorum verna*, cioè nato in casa di due Augusti, il vocabolo *verna* non ci lascia la scelta che fra queste due combinazioni.

Ma la maggiore difficoltà è sempre quella della *regione padana*. Allo scopo d'intenderla nel suo retto significato io porrò le diverse ipotesi che si potrebbero fare procedendo per via

(1) Filiassi, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi* ed. 2<sup>a</sup>, t. II, Padova 1791, p. 17; De Vit, *Adria e le sue antiche epigrafi*. Firenze 1888, vol. II, p. 195.

(2) Non so poi comprendere, come egli chiami il suo un senso naturale geografico, mentre anche il mio, tuttochè più ristretto, è egualmente e naturale e geografico. Certo, se si doveva formulare un'opposizione, questa, pare a me, che si sarebbe dovuta fare non già tra un *senso naturale geografico* e un *senso più ristretto*, ma sì tra un *senso largo* e un *senso ristretto*.

di esclusione, che è la migliore. Pertanto, se alcuno mi chiedesse quante amministrazioni abbia avuto il nostro Erma, io potrei rispondere che ha potuto averne una sola, ovvero due, od anche tre. Esaminiamo questi tre casi.

Nel caso che Erma avesse avuto una sola amministrazione sarebbe stato chiamato *dispensator regionis padanae Vercellensium Ravennatium*. Ora osservo che in tale caso i genitivi *Vercellensium Ravennatium* si dovrebbero dire dipendenti tutti e due dal *regio padana* e l'uno di essi determinativo dell'altro per forma che i *Vercellesi* siano qualificati per *Ravennati*, o viceversa questi per quelli; con che si verrebbe a supporre, che vi fosse in Ravenna una colonia di Vercellesi colà trasportati, i quali avessero assunta la denominazione di *Vercellesi Ravennati*; ovvero che una colonia di Ravennati sia stata trasportata nel Vercellese, ed avesse assunta così la denominazione di *Ravennati Vercellesi*. Ma questo caso è contrario alla storia e viene contraddetto da tutti, che non riconoscono in codeste parti che una sola Vercelli ed una sola Ravenna; non si può dunque ammettere.

Supponiamo invece che Erma in luogo di una avesse due amministrazioni diverse. In tal caso si direbbe che era *dispensator regionis padanae Vercellensium* e *dispensator regionis padanae Ravennatium*. E di fatti tanto Vercelli quanto Ravenna avevano una parte del loro territorio lungo il Po. Rispetto a Vercelli ce ne assicura lo stesso P. Bruzza, il quale descrivendo i limiti dell'agro vercellese a bel principio della sua prefazione alle *Iscrizioni vercellesi*, disse che a mezzogiorno Vercelli aveva a limite il Po dalla foce in esso della Dora Baltea a quella della Sesia. Rispetto poi al territorio di Ravenna non vi ha dubbio veruno che l'agro suo non giungesse al Po. Sarebbe dunque stato il nostro Erma in tale caso amministratore soltanto di una parte del territorio delle città di Vercelli e di Ravenna; perocchè altra cosa certamente è l'agro vercellese, altra la regione padana dell'agro Vercellese. Ma questo modo di esprimersi, oltrechè al

tutto nuovo, è anche contraddetto dal fatto. Poichè da tutti gli esempi che abbiamo in epigrafia ne risulta che il *dispensator* aveva sempre l'amministrazione intera e ben definita di un dato territorio sia grande sia piccolo; ma non mai di una parte di esso. Citerò ad esempio il *dispensator Illyrii*, il *dispensator Dalmatiae*, ecc. per le grandi, e un *dispensator regionis Thugensis* <sup>(2)</sup>, un *dispensator Norbanorum* <sup>(1)</sup>, un *dispensator villae Mamurranae* <sup>(3)</sup> per le piccole. Nè anche questo secondo caso dunque si può ammettere, perchè contrario alla consuetudine ed escluso dal fatto stesso.

Rimane il terzo, che cioè Erma avesse avuto tre diverse amministrazioni; e fosse *dispensator regionis padanae*, *dispensator Vercellensium* e *dispensator Ravennatium*. E in questo senso fu inteso anche dal Mommsen, il quale nell' *Indice* del detto volume V del *Corpus* distinse con virgola le tre amministrazioni scrivendo *dispensator regionis padanae, Vercellensium, Ravennatium*; e in questo senso fu pure inteso da me nel luogo citato, nè so persuadermi, che si possa intendere diversamente.

Condotti per via di esclusione a questo punto, resta ora soltanto ad esaminare in quale senso si deve prendere quella *regio padana*. E qui pure facciamo altrettante supposizioni: poniamo cioè che si possa intendere nel senso larghissimo di tutta la Gallia Traspadana e Cispadana; ovvero nel senso limitato alle due sponde destra e sinistra del Po, ovvero finalmente nel senso di una speciale ragione entro limiti ben definiti, e procediamo egualmente per la stessa via.

Alla prima supposizione che il nostro Erma cioè avesse l'amministrazione dei beni imperiali in tutto il territorio delle due Gallie Cispadana e Traspadana, si oppongono oltre all'uso costante in casi consimili, la stessa voce *padana* e l'intero contesto della

(1) Nell' *Ephem. Epigr.* V, p. 312, n. 430.

(2) Nel *Bull. Arch. Com.* a. 1886, p. 387.

(3) Nel *Corpus*, XIV, 2431.

iscrizione. Osservo in primo luogo che il vocabolo *padano* non può prendersi che nel senso puramente limitato ad un luogo o ad una regione limitrofa al Po; sia questa a destra, ovvero a sinistra di esso. Fu detto a cagion d'esempio che Cornelio Nipote era *accola padanus*. Ignorando noi dove precisamente fosse nato, si potrebbe dire, che fosse, poniamo, di Cremona al di là del Po o di Piacenza, al di qua: ma a niuno mai verrebbe in mente di chiamarlo Milanese o Bolognese. Il vocabolo dunque padano non si può estendere a significare l'intera regione Traspadana e Cispadana. Se si fosse voluto esprimere questo si sarebbe detto, come si pratica in tali casi, *dispensator Galliae Cisalpinae*, ovvero *utriusque regionis transpadanae et cispadanae*, ma non mai *regionis padanae* soltanto. Osservo di più, che nel caso supposto i *Vercellensium* e i *Ravennatium* della nostra iscrizione, non ci starebbero che per figura, per significare cioè coi primi la traspadana, e coi secondi la cispadana, e allora noi non avremmo più tre amministrazioni, ma una sola, al contrario di quello che abbiamo dimostrato testè. Una siffatta estensione dunque non si può concedere a quella espressione.

Veniamo al caso, nel quale essa non significhi in senso molto più ristretto che l'amministrazione soltanto dei beni imperiali lungo le due sponde del Po, destra e sinistra. Ma nè anco questo significato si può ammettere, prima di tutto perchè questa maniera d'indicare una qualsiasi amministrazione in modo vago e indeterminato, quale sarebbe questo di un fiume dalle sue sorgenti alla foce e al di qua e al di là delle sue sponde senza circoscrizione alcuna di limiti, quale è richiesta da chi deve conoscere entro quali confini si estenda la propria giurisdizione, è affatto contraria all'uso praticato in simili casi. In secondo luogo, sapendo noi che il nostro Erma ebbe tre amministrazioni, due delle quali entrerebbero appunto a formar parte di questa, perchè tanto il territorio di Ravenna, quanto quello di Vercelli ne avrebbero una porzione che cadrebbe entro la giurisdizione di quella

terza, non ci è possibile di ammettere questo significato, che ci obbligherebbe alla sottrazione di una parte di quelle a favore di questa, il che equivarrebbe a distruggerle: dobbiamo dunque escludere anche questo secondo significato.

Non rimane dunque anche qui che il terzo caso di una amministrazione determinata e circoscritta da naturali confini, quale è quella che viene compresa tra i due rami maggiori del Po di Primaro e di Volano, e che può quindi a tutto dritto chiamarsi *regione padana*. E così noi siamo per via di esclusione pervenuti a quel valore che solo può competere alla detta espressione e che io le ho dato, allorchè per la prima volta ho pubblicato questa iscrizione, e che le ho dato, mi si conceda ancora di aggiungere, non senza buone ragioni.

Accennerò qui le principali, rimettendo il lettore per tutto l'insieme a ciò che ho scritto alla mia *Adria* nel luogo sovraindicato. La prima ragione è, perchè essa fu trovata appunto entro i limiti della regione testè descritta, e dove è presumibile che avesse Erma la sua residenza, se ivi venne a morte la sua benemerita e incomparabile moglie *Atilia Primitiva*. La seconda, perchè ci consta realmente che la casa imperiale ebbe dei beni particolari in quella regione, come ivi ho dimostrato. La terza finalmente perchè ivi stesso fu trovata un'altra pietra, che ricorda un altro amministratore di quei medesimi beni, e molto più antico del nostro, perchè ascende all'epoca dell'imperatore Claudio, e che qui riproduco togliendola dall'apografo del medesimo Mommsen nel *Corpus*, V, 2386:

F R O N T O  
TI · CLAVDI · CAESARIS  
AVG · GERMANICI  
DISPESATOR (*sic*)  
LENTIANVS (<sup>1</sup>)

(<sup>1</sup>) Come deva intendersi questo aggiunto LENTIANUS fu già esposto da me nell'Onomastico sotto la voce LENTIANUS, *a, um*, al quale rimetto per brevità il benigno lettore,

Qui non è detto di qual patrimonio fosse amministratore Frontone servo di Claudio imperatore, ma è facile di rispondere, secondo l'uso comune, che della *regione padana*; giacchè la pietra posta sul luogo la faceva supporre senz'altro da sè. Nè di ciò occorre recare altri esempi, tanto nota è la cosa. Solo mi si conceda di aggiungere, che in vano si sarebbe potuto ora da noi rintracciare di quale regione o di qual luogo fosse egli stato amministratore, senza il sussidio della iscrizione da noi esposta, che ce la dichiara. Per cui la nostra epigrafe ha altresì l'instimabile vantaggio di averci conservato il nome di quella regione, che altrimenti sarebbe perito; e di averci così offerto il modo d'intendere appieno la seconda.

Dopo ciò non mi resta altro a conchiudere, che di ringraziare l'amico Ferrero di avermi colla sua cortese avvertenza richiamata l'attenzione sulla nostra pietra, e di avermi così posto in grado di illustrarla in un modo più esplicito ed utile alla storia di Adria, e nel quale finora non fu intesa generalmente da alcuno.

DE-VIT.

LA ΕΥΣΤΙΚΗ ΣΥΝΟΔΟΣ  
E LA CURIA ATHLETARVM  
PRESSO S. PIETRO IN VINCOLI

(Tavola VII)

Fra gli edifici della regione III, è degno di nota quello occupato, sino dai tempi di Antonino Pio, e forse prima, da un sinodo atletico greco, intitolato nelle iscrizioni *il sinodo degli atleti d'Ercole vincitori coronati*, dimorante in Roma: ἡ ἱερὰ ξυστική σύνοδος τῶν περὶ τὸν Ἡρακλέα ἀπὸ καταλύσεως <sup>(1)</sup> ἐν τῇ βασιλίδι Ῥώμῃ κατοικούντων <sup>(2)</sup> — σύνοδος ξυστική τῶν περὶ τὸν Ἡρακλέα ἀθλητῶν ἱερονικῶν στεφανειῶν <sup>(3)</sup> — ἡ ἱερὰ ξυστική σύνοδος τῶν περὶ τὸν Ἡρακλέα ἀθλητῶν <sup>(4)</sup>.

Codesto sinodo atletico durò, trasformandosi, sino dopo il sec. IV; mutò nome e carattere <sup>(5)</sup>, e si chiamò: ἱερὰ ξυστική περιπολιστική οἰκουμενική σύνοδος <sup>(6)</sup>, ma continuò ad abitare

<sup>(1)</sup> Del significato di questa parola — *κατάλυσις* — e di altre dubbie tratterò in un prossimo articolo.

<sup>(2)</sup> Falconieri, *Inscr. athl. nuper repertae*. Romae, Fabi de Falco, 1668, pag. 1-3 e sgg.; pag. 60. — Cfr. Kaibel, *Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae*, n. 1102-1110, e nota 3.

<sup>(3)</sup> *C. I. G.* III n. 5906-5913. — Kaibel op. cit. n. 1054a-1055b.

<sup>(4)</sup> Falconieri, op. cit. p. 78.

<sup>(5)</sup> Nelle iscrizioni del sec. IV non è più citato coi nomi suaccennati. Si tace la provenienza da altra regione, s'introduce il carattere « peripolistico », che si ritrova in iscrizioni napoletane (*C. I. G.* n. 5913; Kaibel, n. 747) invece del carattere espresso di sinodo atletico.

<sup>(6)</sup> Kaibel, op. cit. n. 956, 19.

gli edifici della reg. III presso le terme titiane, che la prima associazione aveva occupato per concessione imperiale.

Noi ne possiamo seguire lo sviluppo <sup>(1)</sup> sin dopo il sec. IV, mercè la serie delle iscrizioni, che abbracciano il periodo da Adriano ad Onorio, e che nominano gli *ἐπεῖς* e gli *ἀρχιερεῖς τοῦ σύμπατος ξυστοῦ*, i quali ricevettero onorificenze e statue, oppure inalzarono monumenti agli imperatori. Una delle più recenti iscrizioni (sec. IV) accenna al riordinamento dello statuto e ad un mutamento nell'amministrazione del sinodo, piuttostochè ad un prossimo scioglimento: crediamo quindi di non errare opinando che l'associazione abbia avuto vita prospera per tutto il sec. IV, e forse abbia toccato il V dell'e. v. I cataloghi regionari non ne fanno menzione: ciò dimostra che l'importanza sua, come edificio o gruppo di edifici, sia stata mediocre, specialmente di fronte alla massa delle vicine terme, del portico di Livia e delle *castra* dei Misenati. Ugual silenzio serbano gli scrittori profani ed ecclesiastici, pur accennando all'esistenza di xisti e di ludi atletici in generale. Cf. specialmente Svetonio *Aug.* 44, 45; *Ner.* 12; *Galb.* 15; Tertulliano (ed. Oehler *de pudic.* 7; *de Pall.* 4; *de spect.* 22, 30 etc.). Anche gli scrittori di topografia tralasciano di parlarne nelle loro descrizioni della città, ad eccezione del Nardini e del Falconieri.

Ma il Nardini nega esplicitamente l'esistenza d'un edificio xistico indipendente. Ecco le sue parole (*Roma antica*, pag. 262-263): «Solamente osserverò, che quelle iscrizioni atletiche, trovate

(<sup>1</sup>) Nelle più recenti iscrizioni di Filumeno e di Giovanni (Nica) smirneo non è espresso il carattere atletico della società: ma vi è sempre sottinteso, come risulta dalla iscrizione *C. I. L.* VI, 10154 *acletarum (athletarum) curia; in omni acletico (athletico) certamine, . . . pammacho, lucta, prancati (pancratio) cestibus, quid est pugne . . .* Così l'iscrizione del 313 (Kaibel, n. 956 B, 19) contiene l'espressione esplicita: *ὁπόσοι ἐν τῇ ἀθλήσει συνέκαμαν ἀντῷ*. Si noti inoltre il simbolo di vittoria e di lieto augurio, proprio degli atleti, con cui termina quest'ultima iscrizione (*Ἐσφραγίσθη ὁ ἄβαξ σπαδεικίῳ καὶ ἐγλύφῃ*).



presso s. Pietro in Vincoli sul declinare del sec. XVII, e dal Falconieri nel 1668 illustrate, non appartennero ad alcun ginnasio particolare, come s'è finora creduto, ma a quello che formava parte integrale delle terme di Tito, dimostrandolo chiaro il luogo ove furono trovate, e l'esservi nelle terme cotali ginnasi per esercizio della gioventù ». Ma poichè cotesta sentenza è indubbiamente erronea, nè mancano prove della esistenza di un cospicuo edificio indipendente dalle terme titiane, da aggiungersi ai cataloghi della III regione, in vicinanza delle terme stesse, del portico liviano e degli alloggiamenti dei Misenati, non sarà inutile produrre in questo Bullettino tutte le notizie che abbiain potuto raccogliere sull'argomento. Sarà così ricostruito un brano abbastanza importante della storia degli atleti e dei sinodi atletici greci di Roma, e dichiarato un punto assai oscuro nella topografia della regione III.

I monumenti epigrafici relativi agli atleti d' Ercole furono scoperti negli scavi che dal 1569 (fine febbraio), 1660-61, 1713-16, sino ai nostri giorni, furono compiuti dentro e all'intorno del perimetro delle terme titiane.

Scavandosi nel 1660 nell'orto dei Canonici regolari di s. Pietro in Vincoli e nelle adiacenze, cioè nella zona occupata dalle terme <sup>(1)</sup>, furono ritrovati, oltre a molte epigrafi relative a Nicomede medico <sup>(2)</sup>, parecchi altri piedistalli, scritti in greco, in latino, o bilingui <sup>(3)</sup>, appartenenti al sinodo xistico degli atleti d' Ercole, vincitori e coronati. Gli illustrò con molta, ma disordinata erudizione Ottavio Falconieri, sotto il titolo di *Iscrizioni atletiche*, dedicandole al card. Jacopo Rospigliosi, che s'era occu-

(1) Il perimetro dell'area di proprietà dei Canonici regolari era un tempo molto più ampio di quello che non lo sia ora, ed abbracciava un'area ancor maggiore di tutto il perimetro delle terme titiane.

(2) Falconieri, op. cit. *Notas ad donarium Nicomedi medici*, pag. 127-157.

(3) C. I. L. VI, 10153-10154. Si può aggiungere con ogni verosimiglianza, quantunque non sia indicata la provenienza, il titolo n. 10161.

pato dei lavori di scavo, e giovato dell'opera del Falconieri. Ma costui si limitò al commento letterale delle epigrafi, nè volle comporre un lavoro geniale intorno all'importante tema <sup>(1)</sup>. Ad ogni modo risulta dalla sua testimonianza che, vicino alle terme di Tito, v'era un'aula, o curia, o edificio atletico, di cui ci proveremo a rifare brevissimamente la storia.

Secondo il Wilamovitz <sup>(2)</sup>, cotesta associazione di illustri campioni sarebbe venuta da Sardi, dopo lo scioglimento avvenuto per ordine delle autorità, e avrebbe preso stanza in Roma, portando seco fama e rinomanza per molte prove vinte in Grecia, in Asia minore, ed in Italia.

Essi incominciarono la lunga carriera fra noi, prendendo parte ai ludi capitolini <sup>(3)</sup>, ai ludi delle terme titiane <sup>(4)</sup> e probabilmente ad altri cimenti <sup>(5)</sup>. Pare che la loro venuta si collegi anche coll'istituzione di ludi speciali da parte di Traiano, detti *Ἡράκλεια* <sup>(6)</sup>. Da principio avranno dimorato provvisoriamente nel recinto stesso delle terme titiane, in quella parte

(1) Falconieri attribuisce la restaurazione delle epigrafi al cardin. Flavio Chigi. « Cæterum illustria haec marmora publico adspectui restituit Flavius Chisius, cardinalis amplissimus, qui ea decori esse voluit aedibus elegantissimis, quas nuper magnificis sumptibus instauravit » (op. cit., pag. 3).

(2) Wilamovitz Möll., *Ind. schol. gott.* 1884, pag. 8. Cfr. Kaibel not. al n. 1105.

(3) Kaibel, op. cit. n. 1055b, 11-12: ὅπου καὶ μάλιστα τοῖς Καπιτωλείοις συνέρχεσθε.

(4) Una prova indiretta di ciò, oltre al fatto per sè naturale, sta nell'espressione della lettera di Antonino: πρὸς αὐταῖς ταῖς θερμαῖς ταῖς ἐπὶ τοῦ θεοῦ πάππου μου γεγενημέναις (Kaibel, op. cit. n. 1055b, 10-11) e nella voce μάλιστα della nota precedente, che non ne esclude la partecipazione.

(5) Siccome molti atleti vincitori della nostra ξυστική σύνοδος, superiore alle varie scuole atletiche di Roma, prendevano parte a molti agoni, ad essa potrebbe con qualche verosimiglianza attribuirsi il musaico antoniniano illustrato dal Secchi, in quanto che ci presenta, nella scuola di atleti, molti di questi vincitori.

(6) *Ἡράκλεια*: (Kaibel, op. cit. n. 747). Ludi istituiti a Napoli in occasione d'una vittoria, e portati probabilmente in Roma in occasione della restaurazione delle terme di Tito, che presero nome da Traiano (ταῖς ἐπὶ

ch'è di solito destinata agli atleti. Ma poi, cresciuto il numero degli associati e la importanza dell'associazione, sorse la necessità di ottenere sede stabile e conveniente. Marco Ulpio Domestico, xistarca a vita, fece domanda ad Adriano, in nome dei colleghi, per concessione di un edificio necessario all'amministrazione del collegio. Di questa pratica parla la bella epigrafe Falconieri p. 1 e Kaibel n. 1109, di cui giova riportare il testo.

*Ἡ ἱερὰ ξυστική σύνοδος τῶν περὶ τὸν Ἡρακλέα ἀπὸ καταλύσεως ἐν τῇ βασιλίδι Ῥώμῃ κατοικούντων Μ(ᾶρχον) Οὐλπίον Ἀομεστικὸν διὰ βίου ξυστάρχην, καὶ ἀρχιερέα τοῦ σύμπαντος ξυστοῦ, περιοδονείκην παράδοξον, ἐπὶ βαλανείων Σεβαστοῦ, τὸν ἐαντῶν προστάτην καὶ αὐτὸν πρεσβεύσαντα καὶ αἰτησάμενον τὸ τέμενος τῷ σύμπαντι ξυστῷ, τὴν τειμὴν ἀναθέντος Μεττίου Ἀμερίμνου ἐπὶ ἀρχόντων Οὐεννίου Ἀγριππιανοῦ καὶ Μ. Μεττίου Ἀμερίμνου.*

« Il sacro sinodo xistico dei cultori d'Ercole, che dimorano nella Roma regnante per legge d'ospitalità, (onora) M. Ulpio Domestico, xistarca a vita, sommo sacerdote di tutto lo xisto, illustre vincitore del periodo de' ludi, procuratore e preside delle terme imperiali, che in persona fu ambasciatore del sinodo e fece domanda del τέμενος per tutto lo xisto: dietro proposta di Mezio Amerimno, sotto l'arcontato di Ennio Agrippiano e di M. Mezio Amerimno.

Adriano sembra accogliesse favorevolmente la domanda, come apparisce da questi brani di corrispondenza:

*Ἀγαθῇ Τύχη. — Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ. . . . .  
Τραιανὸς Ἀδριανὸς Σεβαστὸς, συνόδῳ ξυστικῇ τῶν περὶ τὸν Ἡρακλέα ἀθλητῶν ἱεροεικῶν στεφανειῶν χαίρειν. — καὶ*

---

τοῦ θεοῦ πάππου μου γεγενημένος). Codesta voce Ἡράκλεια spiegherebbe l'espressione περὶ τὸν Ἡρακλέα, qualora non s'accettasse la interpretazione molto ardita del Wilamovitz, l. c. Ma di questo a suo luogo, limitandoci ora alla illustrazione topografica.

τόπον ἔνθα βούλεσθε (per βουλευέσθε) κελεύσω  
δοθῆναι ὑμῖν, καὶ οἶκημα ὡς τὰ γράμματα ἀπο-  
τίθεσθαι τὰ κοινὰ, καὶ εἰ τῶν διπλῶν τὴν μετα-  
ποίησιν ἀναγκαίαν νομίζετε, τοῦτο ἐφ' ὑμῖν ἐστίν.  
ἐπρέσβευεν Οὐλπίος Δομεστικός. εὐτυχεῖτε. πρὸ γ' νωνῶν Μαίων  
ἀπὸ Ῥώμης.

“..... L'imperatore (Cesare) .....  
Traiano Adriano Augusto ..... al sinodo xistico degli  
atleti cultori d' Ercole vincitori, coronati, salute: ..... anche un  
luogo nel quale teniate consiglio <sup>(1)</sup> ordinerò vi sia concesso, e  
un locale per riporvi gli atti pubblici, e se credete necessaria  
la trascrizione delle copie, siete liberi di farlo. Era ambasciatore  
Ulpio Domestico: siate felici. Dato a Roma, 2 di maggio.

I locali concessi teoreticamente da Adriano, sembra <sup>(2)</sup> non  
fossero, per altro, consegnati di fatto agli atleti se non sotto l'im-  
pero del divo Pio. Ci è stato tramandato il rescritto di conces-  
sione, che li indica presso le terme titiane, da Antonino attri-  
buite all'avo suo (cf. Kaibel 1055 A, B). Il rescritto porta la  
data del 16 maggio 143.

Ἀγαθῇ τύχῃ.— Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ, Τίτος Αἰλῖος Ἀδριανὸς  
Ἀντωνεῖνος Σεβαστὸς, ..... συνόδῃ ξυστικῇ τῶν περὶ τὸν  
Ῥακλέα ἀθλητῶν ἱερoneικῶν χαίρειν· ἐκέλευσα ὑμῖν  
ἀποδειχθῆναι χωρίον, ἐν ᾧ καὶ τὰ ἱερὰ καταθή-  
σεσθε καὶ τὰ γράμματα, πρὸς αὐταῖς ταῖς Θερ-  
μαῖς ταῖς ὑπὸ τοῦ Θεοῦ πάππου μου γεγεννημέ-

(1) Ἐνθα = ἐν ᾧ. -- Βούλεσθε non avrebbe senso in un decreto impe-  
riale; la mancanza dell'articolo di τόπον aggiunge significato congiuntivo  
al verbo.

(2) Perchè così si ammette tuttora, dico « sembra », ma non a me, chè  
la forma κελεύσω dell'iscrizione non basta a negare la concessione di Adriano,  
la lettera essendo scolpita per sancirla, non per prometterla. Nota il καὶ  
preposto a τόπον, che presuppone forse altre concessioni a noi sconosciute,  
come pure la differenza tra ciò che concesse Adriano e ciò che poi concede  
Antonino Pio.

ναις, ὅπου καὶ μάλιστα τοῖς Καπιτωλείοις συνέρχεσθε, εὐ-  
τυχεῖτε. ἐπρέσβευεν Οὐλπίος Δομεστικός (ὁ ?) ἐπὶ βαλαναίων  
μου. ἐγράφη πρὸς ἱς' καλ(ανδῶν) Ἴων(των) ἀπὸ Ῥώμης Τορκονά-  
τη καὶ Ἡρώδη ὑπά(τοις).

« ..... L'imperatore (Cesare) ..... Tito  
Elio Adriano Antonino Augusto ..... al sinodo xistico  
degli atleti cultori d' Ercole vincitori, salute: prescrivo che vi sia  
assegnato un luogo, nel quale possiate riporre il tesoro sacro e  
gli atti presso le stesse terme costruite dal divo avo mio, dove  
voi convenite, e specialmente per la celebrazione dei ludi capi-  
tolini: siate felici. Era ambasciatore Ulpio Domestico, che è a  
capo delle mie terme. Dato da Roma, ai 16 maggio (anno 143),  
essendo consoli Torquato ed Erode.

Apparisce da questo documento che i locali concessi agli  
xistici, fin dal giorno 16 maggio del 143, erano bensì adiacenti  
alle terme titiano-traiane (cf. il πρὸς seguito dal caso dativo), e  
di proprietà demaniale, ma distinti e indipendenti da esse terme,  
essendo la concessione fatta appunto perchè, per l'affluenza di  
molti atleti forestieri in occasione dei maggiori ludi, il sinodo  
abbisognava di locali più vasti di quelli occupati precedente-  
mente nelle terme. Tale postura è confermata direttamente da  
due brani di un' iscrizione del sec. IV, uno dei quali, trovato molto  
tempo fa nel cimitero di s. Ippolito, presso la Tiburtina, ove era  
stato adoperato a chiudere un sepolcro, fu illustrato dal Sarti.  
Dopo di essere andato smarrito in qualche recesso dei magazzini  
vaticani, fu di nuovo restituito alla luce nel 1884. E qui giovi  
notare che i sepolcreti cristiani della Tiburtina servirono agli abi-  
tanti dell' Esquilino e della regione III ecclesiastica, onde è fa-  
cilmente spiegabile la provenienza di quella lastra. Veggansi le  
illustrazioni del Sarti <sup>(1)</sup> e del comm. de Rossi <sup>(2)</sup>.

(1) Pelliccioni Gaet., *Emiliano Sarti ed alcuni frammenti postumi  
degli studj di lui*. Bologna, 1881, pag. 127 e segg.

(2) Il ch. de Rossi mi favorì gentilmente l'estratto della sua relazione,

Il secondo frammento, copiato nel museo kircheriano fino dal 1862 dal Kiessling (*Bull. Ist.* 1862, 156) e dal Lumbroso *Ricerche alessandrine*, 89) fu riconosciuto spettare alla prima parte della iscrizione dalla sagacia del Mommsen e del Kaibel (l. c. 956 A-B. — Ora nel museo nazionale di Termini).

Codesta iscrizione, quantunque lacunosa, ci conferma l'esistenza del sinodo nel primo quarto del IV secolo (anno 313), contenendo disposizioni statutarie proprie di una corporazione ancora in vigore.

L'associazione aveva mutato il nome famoso in un altro privato, che più si confaceva all'indole dei tempi, e alla riconoscenza verso cospicui donatori <sup>(1)</sup> e si diceva: *ἔργα ξυστικῆς σύνοδος τῶν Ἀπολλωνίων*. Ma, pur seguendo le vicende dei tempi, essa non mutò mai residenza. Nell'iscrizione predetta, uno dei capi dello xisto, parlando dell'abitazione di una certa Zoteca, dice che: *μένει δε ἡ δεδανισμένη* (Zoteca), *καὶ ὁ ἐντολικάριος* (procuratore) *ἀνὴρ αὐτῆς παρὰ τὰς Τιτιανὰς ἔσω ἐν τοῖς κάστροις* <sup>(2)</sup>; abita quindi col marito presso le terme titiane, dentro la « caserma ».

Il Sarti argomentò che questi *κάστρα* fossero le *stationes* degli atleti; e che, chi parla, voglia significare con quella frase *ἐν τοῖς κάστροις* = *nei nostri alloggiamenti* <sup>(3)</sup>. Ma prescin-

---

colla quale illustrò il frammento dell'epigrafe greca, l'anno stesso in cui fu ritrovato (1884), spiegando la ragione della provenienza dell'epigrafe dal cimitero tiburtino (cfr. Dissert. della Pont. Accad. romana d'archeol. Nuova serie, tomo XI, p. 86 e sgg. — Estratti della stessa Accademia. Anno 1884, sessioni 4<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup>, pag. 6, 7). Kaibel pare non sappia, o non ricordi questo, poichè aggiunge: *nunc latet*. (Cfr. op. cit., pag. 252).

(1) Questi appartenevano alla famiglia degli Apollonî. I doni e le quote dei soci del sinodo furono perciò ufficialmente detti *τὰ δοσεῖδια τὰ οἰκουµενικά τὰ τῶν Ἀπολλωνίων*. — Cfr. Kaibel, op. cit. n. 956B, 9.

(2) Kaibel, 956B, 15.

(3) Pelliccioni, op. cit. pag. 128 e sgg. « *ἔσω ἐν τοῖς κάστροις* = hic *athletarum domicilia* ». Una prova indiretta che i *κάστρα* non sono del sinodo

dendo dal significato specialissimo che la voce *castra* ha nella topografia romana, egli è certo che l'autore dell'epigrafe avrebbe dovuto usare, in quel caso, l'espressione *ἐν τοῖς ἡμετέροις κάστροις*. Ora sfuggi al Sarti, come anche al Kaibel, un particolare che dà la spiegazione più ovvia della frase.

I cataloghi citano le *castra Misenalium* come edificio vicino alle terme, e la vicinanza è confermata direttamente dalle iscrizioni. (Veggasi, fra gli altri, lo Elter: *de forma U. R.* Bonn, 1891, p. XV). A me sembra quindi che le parole « *παρὰ τὰς Τιτιανᾶς, ἐν τοῖς κάστροις* » indichino appunto che gli alloggiamenti stavano presso le terme. Codesti edifici, ch'erano come caserme del presidio di marina, staccato a Roma dalla squadra di Miseno, [corrispondenti alle *castra Ravennatium*, del presidio staccato dalla flotta di Ravenna] poterono essere usati nei secoli posteriori come abitazioni private, pur conservando la vetusta classica denominazione.

Egli è provato, adunque, che la sede dei nostri atleti si deve ricercare non dentro, ma da vicino alle terme di Tito, fra esse e le *castra* dei Misenati: e ciò contrariamente all'avviso del Falconieri e del Nardini, i quali, secondo il preconconcetto del Bacci e del Mercuriale, sostengono la teoria che il sinodo atletico abbia avuto stanza e ufficio nelle terme stesse.

Dalle iscrizioni raccolte dal Kaibel, nel recente bellissimo volume, e da quelle poche editate nel VI (2) volume del *Corpus I. L.* n. 10153/54, 10161, si deduce che il gruppo comprendeva gli uffici di direzione e di amministrazione del sinodo: la curia per le sedute del consiglio direttivo e per le adunanze ordinarie e straordinarie dei soci (e delle socie) (*τόπον ἐνθα βουλευέσθαι*)<sup>(1)</sup>, il tabulario per le carte d'archivio e i doppi dei manoscritti

---

è che *Zoteca*, che vi dimora, non è una *συγγενίς* dell'associazione. La parola *statio* è resa invece con *στατιών* nell'iscrizione (... *τῶν πιττακίων ..... προτεθέντων ἐντῇ στατιῶνι* - Kaibel, 956 B), non mai con *κάστρα*.

(<sup>1</sup>) Cfr. *C. I. L.* 10154. Iscriz. dedicata a Filumeno: *acletarum curia*.

(οἶκημα ὡς τὰ γράμματα ἀποτίθεται τὰ κοινά) <sup>(1)</sup>, un τέμενος all'intorno, come recinto sacro per i sacrifici e le funzioni religiose e per gli arredi sacri (χωρίον ἐν ᾧ καὶ τὰ ἱερὰ καταθίσσεται ecc.) <sup>(2)</sup>.

Si potrebbe ora far questione se l'importante *schola* si trovasse vicino alle terme titiane o a quelle traiane. Ma gli studi recenti dei topografi (cf. Lanciani *Itiner. di Einsiedeln* p. 53) hanno dimostrato che l'uno e l'altro nome appartiene ad un solo monumento, cioè alle *velocia munera* di Tito, ricostruite ed ampliate da Traiano. Perciò l'espressione πρὸς αὐταῖς ταῖς θερμαῖς ταῖς ὑπὸ τοῦ θεοῦ ΠΑΠΠΟΥ μου γεγενήμεναις, della quale fa uso Antonino Pio nel suo rescritto di concessione, e in ispecial modo la voce πάππος, possono essere riferite tanto a Traiano (nel senso letterale di *avo*) quanto a Tito (nel senso di *antenato*). Del resto questa controversia circa il nome di Tito e di Traiano, attribuito alle terme, si presta ancora a discussione, ma non è questo il momento di intraprenderla.

La curia o *schola* degli atleti è scomparsa totalmente dalla vista, ovvero se ne possono ancora riconoscere gli avanzi nei pressi delle terme?

Per rispondere al quesito, conviene tenere a mente questi punti fondamentali:

1. L'edificio vicino alle terme deve essere vasto, e nobilmente decorato, come s'addice a fabbrica quasi contemporanea alle terme stesse, vale a dire costruita negli aurei tempi dell'impero.

(<sup>1</sup>) Cfr. nella stessa iscrizione (Kaibel, n. 1054B) la frase: εἰ τῶν διπλῶν τὴν μεταποίησιν ἀναγκαίαν νομίζετε, τοῦτο ἐφ' ἑμῶν ἐστίν. Il Mommsen ritiene μεταποίησιν nel senso di *descriptio*. — Vedi note al Kaibel l. cit.

(<sup>2</sup>) Il Falconieri, l. c. p. 117 sg., così determina gli usi della curia del sinodo: *Athletarum curia locum in gymnasio designat, ubi illi de rebus publicis, ut de probandis athleticis, de praemiis tribuendis, de statu, aut aliis honoribus decernendis, ac demum de totius gymnasi administratione convenirent . . . Id vero loci, in quo collegia, aut corpora, coirent curiae etiam nomine appellatum docent monimenta veterum (Laetiorum Palatinorum, Centonarium, etc.)*.



2. Doveva trovarsi in area demaniale, di cui l'imperatore poteva disporre a suo talento.

3. L'edificio, benchè indipendente, doveva comunicare direttamente con le terme, per comodo dei soci. Infatti molti xistarchi erano contemporaneamente procuratori delle terme imperiali (Falconieri p. 45), e molti xistici prendevano parte ai ludi nelle terme.

4. Il testo della concessione di Antonino Pio si presta a doppia interpretazione; può significare, cioè, cessione di area fabbricabile, e cessione di fabbrica o parte di fabbrica già esistente, poichè il verbo ἀποδίδειν, qui detto nel senso di assegnare, dove è unito con χωρίον, ο τέμενος, ο τόπος, indica aggiudicazione d'area; dove è unito con οἶκημα potrebbe interpretarsi come cessione di locale.

5. Nel gruppo doveva primeggiare la *curia*, o sala per le grandi riunioni ufficiali, circondata da stanze per uso d'ufficio e d'archivio. Accenna al gruppo ed ai suoi adornamenti il Falconieri con le seguenti parole: « Neque quicquam verisimilius quam hujusmodi monimenta eorum memoriae gratia, qui insignes athletae fuissent, exstitisse olim in xysto ejusdem gymnasi, sive illud latina significatione accipias pro ambulatione subdiali, sive qua notione est apud Graecos, Vitruvio auctore, pro porticu ampla latitudine, in qua athletae per hiberna tempora exercerentur. Utrobique enim belle collocari potuerunt, tum ornatus caussa, tum ut gymnasi athletae alieno exemplo vehementius ad gloriam inflammarentur » p. 2.

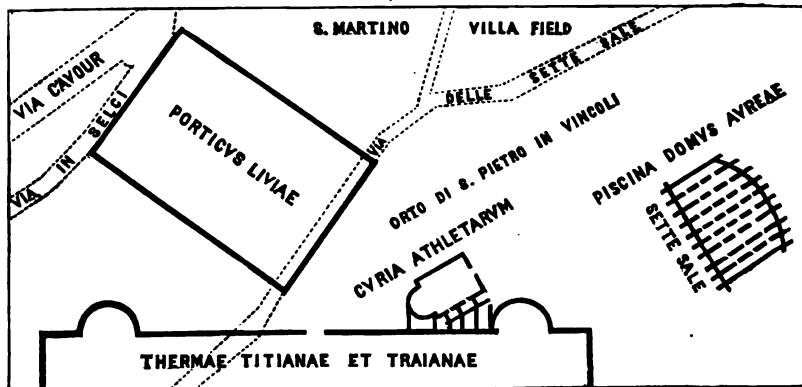
6. Essendo il gruppo distinto, e non contemporaneo alle terme, è probabile che debba offrire costruzione ed orientazione indipendente da queste.

7. Il gruppo si deve trovare là, donde sono venute alla luce le sue memorie epigrafiche e monumentali. Per mala sorte quest'argomento così semplice e così decisivo non presenta nel caso nostro il rigore voluto, perchè coloro che descrissero il ritrovamento delle basi delle statue, dei bassorilievi e delle iscrizioni, usano formole troppo vaghe. Eccone un saggio: « in horto mona-

*sterii S. Petri ad vincula* <sup>(1)</sup> — *in horto, in hortis Canoniorum regularium, vulgo S. Petri ad Vincula* <sup>(2)</sup> — *nel luogo del ludo magno posto allato alle Therme trajane, ov'è hora l'orto di Sanpietro in Vincola* <sup>(3)</sup>.

Il Falconieri, dal quale avremmo atteso notizie precise, si limita invece a dire che le scoperte avvennero *in hortis Canoniorum regularium, circa quos Titi thermas fuisse creditur*. Gli orti di s. Pietro in Vincoli, non solo sono vasti in modo da rendere la determinazione del sito degli scavi difficile oggi, ma al tempo del Falconieri erano anche più estesi, giungendo alla via Merulana, ed ai confini delle vigne Laureti, Gualtieri, de Fredis ecc.

Escludendo da questa superficie la parte occupata dal portico di Livia (cf. *Bull. Com.* 1886, 272 e *Mittheil.* 1889 p. 280), dalla conserva delle Sette Sale, e dalle terme di Tito, le nostre ricerche saranno ristrette alla piccola area segnata in questa piantina dimostrativa, con squisita gentilezza rilevata appositamente e favoritami dal ch. comm. Lanciani.



(1) Kaibel, op. cit. n. 1055, 1102.

(2) Kaibel, op. cit. n. 1103. — Falconieri, op. cit. pag. 1 e sgg.

(3) Kaibel, op. cit. n. 1104 (Ligor. Taur.). — Cfr. Falconieri, op. cit. pag. 98. Nè meglio dicono i codici: *e ruinis hortorum S. Petri ad Vincula*; e il chigiano (I. VI. 205 p. 6): *in horto patrum S. Petri ad vincula ruinis thermarum Titi anno MDCLX*.

Altri dati per restringere maggiormente il campo delle ricerche ci sono forniti dalle memorie relative al palazzo di Tito (?) raccolte dal Piale *terme traiane*, p. 17 e sgg., da quelle di un tempio di Esculapio, costruito da Diocleziano presso le terme stesse: (cf. Nardini, III, 10; Falconieri, l. c. 153), e da quelle relative a costruzioni di natura privata, bagni ed ipocausti, tornate in luce nell'area stessa della basilica eudossiana.

In questa piccola area, che spicca assai bene nel frammento 109 della *forma urbis*, e nelle piante inedite della collezione Destailleur (cf. Hülsen: *Ueber die Titusthermen und die Porticus Liviae*, nelle *Mittheil.* 1889, 78) stanno ancora in piedi ruderi cospicui di una fabbrica dei buoni tempi, il cui asse forma un angolo di 32° con quello delle terme. Ora quest'angolo di 32° è precisamente quello dei ruderi della *domus aurea* neroniana rispetto alle *velocia munera* di Tito, come può verificarsi nelle tavole I e II delle *Antiche camere esquiline* di de Romanis. In altri termini, la fabbrica, di cui parliamo, è parallela alla conserva delle Sette Sale, ed a quanto altro sopravanza degli edifici di Nerone. Quando io visitai il luogo la prima volta insieme al comm. Lanciani, fummo colpiti dalla coincidenza strana fra le attestazioni epigrafiche della cessione d'Antonino e l'aspetto di questi ruderi, facenti corpo a sè, attigui alle terme titiane, ed il cui membro principale consiste in una sala, terminata da abside, lunga trenta metri, larga dieci. Essa è circondata da ambienti minori di pianta mistilinea dalla banda delle terme, rettilinea dalla banda opposta.

Con l'aiuto delle notizie conservateci dalle epigrafi atletiche, in questo luogo trovate, ne fu facile ricostruire la storia e la topografia di questo gruppo.

Quando i Flavii vollero restituire al popolo gran parte del suolo usurpato da Nerone, serbando al demanio la sola parte destinata alle novelle terme, si lasciò in piedi non soltanto la

conserva delle sette Sale, ma anche quest'aula, o curia, o basilica aderente al muro perimetrale n. e. delle terme stesse. Noi non possiamo stabilire perchè ciò fosse fatto: si può notare soltanto che l'aula ha inclinazione uguale, benchè opposta, a quella del portico di Livia. È probabile quindi che l'architetto abbia voluto ottenere due linee simmetricamente inclinate a destra ed a sinistra della porta maggiore delle terme.

In ogni caso, quando gli xistici presentarono la loro domanda per concessione di locali ad Adriano e ad Antonino, il demanio trovavasi possedere quest'appendice delle terme titiane, contigua ma indipendente, e fornita di un'aula opportunissima alle adunanze della corporazione (*curia athletarum*), e di ambienti minori per uso di uffici e di archivio.

Non si potrebbe spiegare in altra maniera l'esistenza di questa strana appendice, o di questa irregolare prominenzza nel perimetro così simmetrico delle terme.

Registro ora i ritrovamenti antichi, che, direttamente o indirettamente, confermano la determinazione del sito dello xisto.

Lucio Fauno (pag. 105) parlando delle terme di Tito dice, seguendo il Marliani (pag. 109), che si veggono sino ad oggi gran vestigi delle dette terme, presso s. Pietro in Vincoli « dove « non è gran tempo (egli scriveva nel 1553) che furono ritrovati « due pezzi di marmo, nell'uno era scolpita una fiamma con « questa parola *Jovi*, nell'altro il titolo: [*C. I. L. VI, n. 369* (in parte antica) *IOVI* (in parte pòstica)] *IMP · CAESAR · VESPA-SIANVS · AVG · PER COLLEGIVM · PONTIFICVM · FECIT*. Il « non è gran tempo » di Lucio Fauno deve intendersi in senso molto lato, perchè il ritrovamento era stato fatto, secondo la testimonianza del Brunelleschi (f. 67) « addì 8 de gennaio 1509 in una vigna appresso alle Capocce in Roma ».

Flaminio Vacca nella memoria 116 dice « più volte aver visto cavare nelle terme di Tito, dove ora è il monastero di

s. Pietro in Vincoli, molte figure di marmo ed infiniti ornamenti di quadri: chi volesse narrarli tutti entrerebbe in un gran pelago, ma si è fatto di presente una cava molto profonda, la quale dimostra, che innanzi alle terme di Tito vi fosse un altro edificio molto magnifico, ed adesso hanno cavato bellissimi cornicioni, i quali sono stati condotti alla chiesa del Gesù per ornare una cappella ». L'autore intende verosimilmente, pel monastero, tutta l'area degli orti e giardini che si estendono verso le sette Sale.

Il Venuti (parte 1<sup>a</sup>, ediz. 3<sup>a</sup>, pag. 199), che è il topografo più copioso di notizie, osserva che continue scoperte di cose antiche si vanno facendo nelle terme. Dopo aver ricordata quella famosa del Laocoonte e fatte osservazioni generali intorno alla ricchezza della fabbrica, che rappresenta l'apogéo della romana magnificenza, con le sue 400 colonne e con le sue inestimabili opere di scoltura e pittura, il Venuti enumera i ritrovamenti della parte più settentrionale delle terme, precisamente quelli vicini al gruppo dei nostri edifici atletici, citando, non sempre a modo, il Bartoli. Io riferisco i testi originali secondo la edizione del *Fea Miscell.* I, Barti, n. 21. « Nel 1547 fu fatto cavare alla vigna delle Sette Sale, ad istanza del cardin. Trivulzio, ove furono trovate venticinque statue, tutte intiere, di maravigliosa conservazione e bellezza, oltre moltissime colonne e marmi di gran pregio ». — E più innanzi (n. 22). « Nell'orto incontro s. Martino de' Monti, in tempo di papa Innocenzio X, fu, nel cavarsi, trovata una stanza con pavimento di lapislazzuli e quattro statue (non 54, come dice il Venuti) con una Roma sedente, che non si sa qual fine avessero ». — Cfr. n. 20. « Nell'orto del cardinal Gualtieri, o sia di Panfilio, furono trovate statue, busti e marmi nobilissimi ».

Ora nulla vieta di credere che codesto gran numero di statue abbia appartenuto ai locali del sinodo atletico, essendo meno verosimile che fossero contenute tutte nelle terme, quando si ha invece esplicita notizia, che la direzione del sinodo inalzava statue ad imperatori e ad atleti illustri, e di queste ornava spe-

cialmente la curia <sup>(1)</sup>. Anche la statua della Roma sedente ben si addice allo xisto, ed è prova della giusta venerazione, che gli atleti d'Ercole dovevano mostrare verso Roma regnante, loro ospite e protettrice, teatro dei loro trionfi.

Dopo lo scavo citato dal Venuti del 1547, furono importanti, per la regione che ci riguarda, quelli del 1569 (Kaibel n. 1062 e altre), del 1660-61 (Falconieri, *l. c.*), del 1713-14 (De Romanis-Piale, *terme traiane*). Non mancano poi esplicite notizie di scrittori anche per scavi parziali accidentali, in tempi intermedi a questi periodi. Ulisse Aldobrandi, a cagion d'esempio, riferisce una scoperta caratteristica del nostro sinodo (Fea, *Miscell.* I, Adolbr., n. 29). « In casa di messer Niccolò Stagni, presso l'arco di Camillo o Camigliano, e dietro la Minerva, si vede un bellissimo Ercole ignudo, colla pelle del leone sul capo, che gli cigne il collo, ma non ha nè mani, nè piedi; che sarebbe opera troppo rara. Si vede presso la sua mano manca una mano di putto, che egli doveva avere forse in braccio. Vi è poi una statua intiera ignuda, senza mani e senza piedi. Chi vuole che fosse un Giove, e chi Nettuno. Sono state trovate queste due statue sull'Esquilino, presso le Sette Sale, in una vigna di questo gentiluomo ». La scoperta dev'essere avvenuta per lo meno prima del 1556, avendo l'Aldobrandi stampate le sue memorie in quell'anno. Il Ficoroni (Fea, *Miscell.* I, Ficor., n. 3) ci dà un'altra notizia: « Nel 1696, nelle terme di Tito si trovò una lucerna in forma di una testa umana, la quale fu fatta disegnare accuratamente, e incidere in rame. Fu anche pubblicata nella seconda edizione del museo romano del Guasco (tom. II, sect. 5, tab. 19). Era piena di un certo bitume, che, appena gettato sul fuoco, si accese. Vi erano parimenti dei fili di tela d'amianto ». Negli anni poste-

(1) Vedi *C.I.L.* 10153.... *locatione statuae ACLETARUM CURIA.... dignum esse judicarunt* cfr. Kaibel 956..... τὰς (ἐντὶ στατιῶν) εἰκόνας καὶ τὰ πλάσματα καὶ τοὺς στηθιαίους ἀνδριάντας....

riori al 1716 avvennero altri importanti ritrovamenti, che confermano sempre più la tesi da me impresa a dichiarare, e ci mostrano che fra la maggior parte degli edifici della III regione correva non solo ragione di vicinanza, ma vincolo di istituzione diretta ad un fine comune, al servizio delle terme e dell'anfiteatro.

Non parlo dei muri di forma ellittica, dell'esedra, dei resti di ipocansto ecc., scoperti sotto il livello dell'antico presbitero, a circa 3 metri dall'abside di s. Pietro in Vincoli (cf. de Rossi, *Bull. crist.* serie III, anno I, p. 73 sg.) perchè questi ritrovamenti accennano piuttosto a luogo privato. Nemmeno parlerò della conca, o labro di granito sulla piazza (Venuti, l. c.), della statua di Plutone appartenente alle terme (De Romanis, pag. 11), del mosaico bellissimo tratto dalle prossime ruine, e ora nella sagrestia della basilica (De Romanis, pag. 52, 53); di altri avanzi scoperti e pubblicati dall'Uggeri (III vol.), e finalmente dei vasi fittili termali, delle basi di colonne marmoree e pilastri, del pavimento di giallo antico e serpentino, raccolti tutti dal Nardini (I, pag. 260 e sgg.).

Nell'ottobre del 1729 si trovarono monete con la *Judaea capta* ed un anello di ferro col cammeo di Tito « nella cava del duca di Paganica a s. Pietro in Vincoli » cf. *Bull. com.* X, pag. 203. Successivamente tornarono in luce una cassetta plumbea di distribuzione d'acqua, ed una fistola aquaria col nome di Traiano (De Romanis, l. c. 23). Alla p. 24 il De Romanis narra quanto appresso. « In occasione dello scavo d'un piccolo corridore nascosto, — ch'egli crede fosse una ritirata delle terme. — fu ritrovato fra la terra un vasetto di terra cotta di quelli che noi chiamiamo dindaruoli: era pieno zeppo di monete di argento dell'epoca di Traiano, e fu illustrato da E. Q. Visconti, in una dissertazione alla Accademia romana pontificia d'archeologia, in cui, facendo rilevare gli ornamenti esterni di quel vaso, consistenti in una palma ed un cavallo, opinò a ragione che avesse potuto

appartenere ad un atleta vincitore nei ludi, che aveva il privilegio di questuare ».

È verosimile la supposizione, che quell'atleta fosse uno dei nostri xistici vincitori. L'insegna della palma è per gli atleti caratteristica, e, se avesse bisogno di conferma, questa si troverebbe nelle stesse iscrizioni nostre, in una delle quali è incisa la frase: Ῥαμφαγίσθης ὁ ἄβαξ σπαδεικίης, καὶ ἐγλίγης (*ramulus spadiceus* scolpito) (Kaibel, n. 956 B. 25). — Nell'agosto dell'anno scorso, sotto l'orto annesso al convento di s. Pietro in Vincoli, fu ritrovato un vasetto di piombo, a due anse, alto m. 0,08, con m. 0,03 di diametro al corpo (*Notizie scavi*, 1890, luglio, p. 213 e sgg.). — Nell'orto dei Canonici, tanto nella parte da loro ancora occupata, quanto in quella della Scuola degli ingegneri, si vedono tuttora capitelli, colonne scanalate; ed altri graziosi frammenti. — Più sul dinnanzi, verso il centro dell'orto, uno scavo profondissimo, a guisa di pozzo quadrato, mise allo scoperto le sostruzioni antiche a profondità considerevole.

Anche di recente, eseguendosi taluni ampliamenti e restauri ai locali della r. Scuola d'applicazione degli ingegneri, si ritrovarono monumenti abbastanza notevoli. Oltre a due capitelli antichi corrosi dal tempo e a colonnine scanalate, di fattura eguale a quella di cui si vede un tronco all'imboccatura della via della Polveriera, ho visto un tronco di colonna di granito, lungo m. 1,50, ed altri marmi scritti, figurati, ornamentali, trovati in occasione dello spurgo delle cantine sottostanti a detta Scuola d'applicazione. Sono notevoli sopra ogni altra cosa due statue acefale o quasi: la prima, virile, trovata nel lato di nord-est, sotto l'odierna sala di lettura, la seconda muliebre, trovata dal lato di nord-ovest, e precisamente dietro il Mosè di Michelangelo, alla profondità di circa m. 3. Essa è mancante del capo, del braccio destro, dell'avambraccio sinistro, e di parte del piede destro. Misura in altezza m. 1,31 ed è larga alle spalle m. 0,61; abbastanza ben conservata, di marmo bianco, di non grande valore,



di fattura mediocre. Come si vede dalla eliotipia, dal ch. comm. Visconti gentilmente annessa a questa memoria (tav. VII), l'artista volle riprodurre i caratteri arcaici degli antichi originali greci (cfr. Ghirardini *Bull. com.* IX, p. 135 sgg.). La figura, ritta in piedi, è vestita di una tunica talare di ricco tessuto finamente ondulato. All'accollatura la sottoveste è piegata in due orli, e ne riappare il lembo inferiore sotto il chitone ionico quale ha il *colpos* e l'*apoptugma*, che a sua volta scompare nelle larghe pieghe di un *himation*. Traspare una certa grazia nel tratteggio del vestito, l'imitazione, però, nelle pieghe e nei fregi del tessuto, specialmente negli orli a meandro, dell'ardita semplicità dell'arte arcaica non è costante, nè perfetta. La donna doveva tenere alta la testa, come si deduce dalla direzione che deve aver avuto il braccio deslo alzato e alquanto discosto dal corpo, con in mano forse uno scettro, a cui s'appoggiava lievemente la figura; la testa ad ogni modo doveva essere alquanto inclinata a destra, dalla parte del braccio elevato. L'acconciatura dei capelli folti è piuttosto curata: vi sono i sei tradizionali ricci, disposti tre a destra e tre a sinistra del volto e che scendono sul petto allargandosi: dietro la nuca un gruppo compatto di capelli ricciuti raccolti come in una cuffia rettangolare, rozzamente scolpita. Poichè l'artista, come se fosse veramente dell'epoca arcaica, si cura della prospettiva, e lascia imperfette le parti meno visibili. La statua ha il braccio sinistro aderente al fianco, l'avambraccio sporge ad angolo retto col profilo della persona: portava probabilmente un attributo, forse una melogranata, se dobbiamo riconoscere in questo simulacro una Giunone, conforme ha proposto il ch. comm. Visconti. Del resto la mancanza della testa rende impossibile di cogliere intera l'espressione della persona e di decidere quindi sulle particolarità dell'opera d'arte.

Passando ora a descrivere l'altra statua, scoperta a 3 metri circa sotto il livello attuale, nelle fondamenta del braccio d'edificio destinato a sala di lettura, osservo innanzi tutto che questa

notabile scoltura fu da me ritrovata rotta in undici pezzi e ricomposta il giorno 5 febbraio, adagiandola sul suolo, perchè non poteva sostenersi ritta, senza armatura. È scolpita in marmo bianchissimo, e presenta tracce di danni, fatti ad arte con una mazza nel ventre e nel petto. La gamba sinistra s'appoggia ad un tronco d'alloro, intorno a cui s'avvolge un serpente di squisita fattura. La figura è alta m. 2,21, dai piedi al diafragma m. 1,45, che è pure l'altezza circa del tronco d'alloro. Si vede di prospetto, la testa però è volta alquanto di profilo a destra, quantunque non si possa fissarne l'espressione, perchè ha tronca la parte anteriore. Si veggono ancora tracce dei folti capegli, divisi dalla dirizzatura e incornicianti con leggera ondulazione la fronte: un nastro sottile, seguendone la linea, legato e intrecciato dietro la nuca, quivi raccoglie la ciocca ridondante dei capelli in una specie di cirro ricciuto. Il braccio destro era alzato e ripiegato sulla testa, colla mano nei capelli: il sinistro sosteneva forse una cetra. Il particolare del tronco d'alloro, così ben condotto nella nostra statua, il gran serpente, che si direbbe il pitone, e l'attributo probabile della cetra ci conducono naturalmente al concetto di Apollo (Roscher, *Lexicon*, 442-467; Overbeck, *Griech. Kunstmythol*, Apollon, *Munztafel* IV, n. 27: cfr. teste, pag. 209, 303, 310) <sup>(1)</sup>.

Conchiudo colla nota degli altri oggetti raccolti insieme alle due statue.

1. Tronco di colonnina scanalata di pavonazzetto, alta m. 0,90, di m. 0,34 di diametro. Rimasero sotterra, nelle profonde sostruzioni della fabbrica, altri frammenti consimili, o bruciati o infranti, e una colonna, pure scanalata, ma di diametro maggiore,

(1) Non occorre del resto l'attributo della cetra, senza la quale la nostra statua è già per sè una rara copia del tipo rappresentato in una moneta di Marcianopolis, di Elagabalo e Giulia Maesa (Mionn. *Suppl.* II, 100, 271; Overbeck l. c.). — Cfr. Clarac. *Mus.* n. 919.

che per la mole e il peso non fu creduto opportuno nè prudente di togliere dalle fondamenta.

2. Piccolo capitello, che potrebbe adattarsi alla colonna scanalata predetta: si vedono i frammenti d'altro consimile nel magazzino adiacente, mezzo sepolti sotto un cumolo di scheggie di marmo. Due capitelli di maggiore grandezza, smussati e guasti dal tempo e dagli attriti, si trovano ai lati dell'ingresso del portico a sinistra, che conduce alle aule della Scuola.

3. Mensolone di marmo intagliato a foglia d'acanto: può essere lavoro del sec. II d. C.

4. Lastra di marmo anepigrafa.

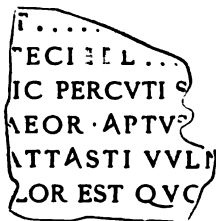
5. Spigolo di capitello a testa d'ariete, verosimilmente appartenente ai capitelli usati pel tempio della concordia, nel vicino *porticus Liviae*. Potrebbe anche appartenere allo spigolo di un'ara triangolare allusiva a criobolio.

6. Un frammento di bassorilievo mitriaco. È lungo m. 0,27, largo m. 0,24, dello spessore di m. 0,08. Si vede all'angolo sinistro, alquanto in alto, il genio del solstizio braccato, a destra, nella metà inferiore, Mitra taurotono, il quale, come nei quattro bassorilievi più noti, dottamente illustrati dal ch. comm. Visconti<sup>(1)</sup>, col ginocchio preme ed atterra il toro. Vi sono i simboli dello scorpione che rode i testicoli del toro, e del serpente che vi striscia di sotto. Sull'orlo inferiore, presso l'angolo sinistro, dove il bassorilievo è integro, si legge verosimilmente: D(eo) S(oli) I(nvicto) TIB(erius . . . . .). L'iscrizione, interrotta per effetto del bassorilievo stesso sporgente, continuava poi lungo il resto del margine inferiore del rilievo.

7. Lastra di marmo bianchissimo, mutila dai quattro lati,

(1) *Bull. com.* II, pag. 224-243. — Cfr. e aggiungi: *Bull. com.* IX, pag. 241 n. 11; molto simile al nostro; Matz v. D.: Palazzo Doria n. 1573; Vatican Mus. pag. 74, 96, 110, 114; passim; Istit. arch. germanico (bassorilievo mitriaco). — Cfr. Intorno ad un mitreo *Bull. com.* 1886, 26.

(m. 0,30 per 0,25 circa) con iscrizione, incisa a lettere alte m. 0,04, del IV secolo :



Si leggono chiaramente le parole (*h*)ic percuti; aptus o artus; vulnera; (do)lor est qu(o) . . . . ., che non bastano per cavarne un costrutto; l'epigrafe è metrica, pare sepolcrale.

8. Più copie del noto bollo rotondo (*C. I. L. XV n. 1089*).

☪ OPVS DOL PRAED LVCILL VERI  
VLPIVS ANICETIA

tridente inverso.

ed uno impresso in tegolone concavo, forse per copertura o fondo di chiavica (*Ivi n. 1078*).

☪ OD EX PR LVCILLAE VERI  
FEC MERC CL QVIN

oggetto con qualche rassomiglianza ad un aplustre <sup>(1)</sup>.

9. Alcuni frammenti di utensili o strumenti in ferro ed in rame.

Non posso concludere il mio ragionamento senza dire parola dei ritrovamenti avvenuti nell'area delle Suore di Cluny, quantunque già editi per cura dei ch. comm. Visconti e Lanciani.

(1) Entrambi i bolli, secondo il Dressel *Instrum.* (*C. I. L. I. c. p. 274, p. 46*), appartengono al periodo 145-155 d. C. — Il segno ☪, in altri bolli orizzontale; non è determinato dal Dressel (*I. c. pag. 304 « signum in medio positum quale sit nescio »*).

Essi hanno diretto rapporto topografico col nostro sinodo atletico, ed io gli ho voluti tenere per ultimi, perchè possono porgere argomento ad una seconda parte del mio lavoro. Nel prolungamento della via Buonarroti, nei terreni già di proprietà Field, furono trovati avanzi di grande fabbrica reticolata, del tempo augusteo, con brani d'intonaco dipinto a fondo morellone; dalla parte poi che confina con la chiesa delle Suore di Cluny una platea lastricata di grandi lastre di peperino e travertino (*Bull. com.*, 1886, 91 e sg.). Oltrepassata la via Merulana, verso le Sette Sale, un muraglione di fondamento si trovò costruito con frammenti di statue e di marmi architettonici, di crateri dionisiaci, di bacini di fontane, di puteali; una colonna di breccia di Egitto (m. 0,35 diam.), tre plinti di statue con nomi d'artefici greci (*Bull. com.* 1886, 215 sgg.); frammenti di una statua rappresentante la Minerva Parthenos di Fidia; terracotte varie, fra cui una lucerna mancante del fondo, col motivo di due guerrieri, che portano il corpo nudo di un estinto o ferito; infine altri oggetti minori (*Bull. com.*, 1886, 234-235 e sgg.). Continuandosi le escavazioni e i lavori per la residenza delle Suore di Cluny, in mezzo ad altri muri dei tempi di mezzo, formati con rottami di antiche sculture, si rinvennero dieci teste di statue, grandi al vero e quasi tutte di divinità, come di Giunone, Plutone, Cibele, Esculapio ecc. Notisi specialmente una testa barbata di Ercole, che manca della parte anteriore del cranio, di marmo pentelico, e di bella scultura. Corrispondendo alle predette teste una quantità di frammenti di gambe, braccia e busti, cavati fuori dai medesimi muri e raccolti dall' illustre e compianto architetto Carimini, si avrebbe qui una raccolta di statue importanti, provenienti, secondo il comm. Visconti, dalle prossime terme di Tito e di Traiano (*Bull. com.* 1886, 297-98). Ma ciò che è sopra ogni altra cosa degno di nota è l'aver scoperto ben diciassette titoli di scultori afrodiziensi incisi su plinti o parti di plinti con resti d'impronte di piedi, bassorilievi, listelli (*Bull. com.* 1877, 56; 1880, 30;

1886, 234-36, 316-24, 339). Non esprimo qui giudizi in proposito, proponendomi di riparlare in altro luogo, aggiungo solo l'elenco, nell'ordine della pubblicazione del *Bullettino*, di tutte le iscrizioni potute leggere chiaramente, e che si conservano insieme ai frammenti nei magazzini comunali.

1. Φλ(αούιος) Ζήνων ἀρχιερεὺς καὶ διάσημος— Ἀφροδισιεύς ἐποίησεν (*Bull. com.*, 1880, 30; cfr. Loewy, *Inscr. gr. Bildh.*, 258, n. 364); 2. *idem*; 3. *idem* (la statua rappresentava Ercole); 4. Φλ(αούιος) Ζήνων ἀρχ(ιερεύς); 5. . . . (διάσημος) Ἀφροδισιεύς ἐποίησεν (*Bull. com.*, 1877, 128; cfr. Loewy, *op. cit.*, n. 372); 6. Φλ(αούιος) Χρυσέως Ἀφροδισιεύς ἐποίησεν; 7. *idem*; 8. . . (Χρυσέως) Ἀφροδ(ισιεύς); 9. Si scorge solo... (Χρυσέως). (*Bull. com.*, 1886, 235); 10. (Ἀ)ναξίμανδρος (*Bull. com.*, 1886, 236 la figura che si discerne nel bassorilievo era forse un Ercole, di marmo greco; Anassimandro non sembra degli scultori d'Afrodisia, potrebbe essere anteriore al tempo dei Flavî; è più antico degli altri); 11. Φλ(αούιος) Ἀνδ(ρόνικος)..; 12. *idem*, da cui è supplito il n. 11; 13. si legge solo (Ἀφροδισι)εύς ἐποίησεν; 14. *idem*; 15. rimane solo (Ἀφρο)δισιεύς; 16. (Ἀ)φροδ(ισιεύς); 17. Πολυνε(δ)ικης Ἀφροδισιεύς ἐποίησεν (bassorilievo in palombino che appartiene al ciclo delle tavole iliache, e rappresenta l'ἀπόπλους Αἰνείον; *Bull. com.* 1877, pag. 57; Loewy n. 371). S'aggiungono altri frammenti di oggetti greci, come un manico di lucerna e altro. I predetti marmi sono di Carrara, meno quello del n. 10, il che indica una scuola locale. Forse alcuno dei predetti artisti si era recato a Roma al tempo dei Flavî, secondo il giudizio del ch. comm. Visconti, ma il lavoro maggiore sarebbe stato fatto dai discendenti dei primi venuti, formanti una famiglia di artisti, sotto gli Antonini. Quanto ai rapporti che le loro opere presentano col sinodo atletico dei cultori d'Ercole, oltre all'indicazione topografica dei ritrovamenti, mi basti citare il giudizio del comm. Visconti, proferito quando codesto mio studio non era nemmeno pensato: (*Bull. com.*, 1886, 339) « Questi marmi di scultori

afrodisiensi, estratti tutti dal medesimo luogo, sommano ormai a 17, caso veramente assai singolare. Converrebbe credere che nelle terme di Tito e di Traiano, *od in altro prossimo edificio di questa parte dell'Esquilino, vi fosse stata una qualche sala tutta quanta decorata delle opere di costoro*, i quali, del resto, sembra che *dai tempi di Adriano in appresso avessero largo campo ad esercitare in Roma il loro scalpello* ».

Per me non vi è dubbio che questa insigne serie di sculture uscite da una sola officina, e modellate da una sola famiglia di artefici, appartenga alla curia degli atleti: e che fra la scuola degli scultori afrodisiensi e la corporazione degli xistici greci debba essere corsa relazione per una lunga serie di anni.

SERAFINO RICCI.

**MISCELLANEA TOPOGRAFICA**(continuazione: v. p. 132 sg.).

---

**LA DOMUS CORNIFICIAE**

La regione duodecima può paragonarsi nella forma ad un triangolo, la cui base è segnata dalla via di porta s. Paolo, il lato sinistro dalla via appia intramuranea, il lato destro dalle mura di Aureliano, il vertice dalla porta appia o di s. Sebastiano. Il compilatore dei cataloghi, avendo sott'occhio una pianta orientata da nord a sud, incomincia il giro dei suoi confini dal lato sinistro o orientale, registrando quattro nomi di strade o piazze:

aream radicariam

viam novam

fortunam mammosam (vicum Fort. mamm.)

isidem Athenodorian (vicum Isid. Athen.).

Il lato destro occidentale è indicato per approssimazione coi nomi di edifici o di strade che men si discostano dalle mura di Aureliano; e sono:

aedem Bonae deae subsaxanae

clivum Delfini

thermas Antoninianas

septem domos Parthorum

campum lanatarium.



La base del triangolo, corrispondente alla via che dalla Moletta conduce alla porta s. Paolo <sup>(1)</sup> è indicata, da sinistra a destra ossia da oriente a occidente, coi luoghi di riferimento:

domum Cilonis  
cohortem IIII vigilum  
domum Cornificiae  
privata Hadriani.

Questa semplice osservazione basta per farci riconoscere il sito approssimativo della domus Cornificiae lungo il nuovo viale (del Testaccio o) di porta s. Paolo, fra s. Balbina (domus Cilonis) e s. Saba (cohors IIII vigilum), in vicinanza del quadrivio che detto viale forma con le vie di s. Saba e di s. Prisca. Le osservazioni seguenti ci condurranno ad un risultato molto più preciso.

Annia Cornificia Faustina, sorella minore di M. Aurelio (Capitolino, 1) fu sposa a M. Ummidio Quadrato, console nell'anno 167/920 (cf. Borghesi, III, 243), e come tale apparisce nel bollo figulino *C. I. L. XV, 1, n. 731a: opus dol(iare) ex pred(is) Umidi Quadrati et Anniaes Faustinae ex f(iglinis) Sex. Apri Silvini*. Si crede morisse prima di vedere il fratello sul soglio (Capitolino, l. c. 8), lasciando almeno un figliuolo, Ummidio Quadrato, cui lo zio M. Aurelio concesse parte dell'eredità materna. La domus della nobilissima donna, della quale rimaneva traccia o memoria nelle piante della città del secolo IV, o fu aderente a quella degli Ummidi; ovvero dobbiam credere che la domus degli Ummidi, restaurata, ampliata, arricchita dopo le

(1) Questa via corrispondente al *vicus Piscinae publicae* nel primo tronco, ed al *vicus portae rudusculanae* nel secondo, è stata soppressa nell'anno 1887, e trasformata in ampio viale rettilineo.

nozze di Annia Cornificia, abbia preso nome da costei. Ma, o si tratti di due palazzi distinti benchè contigui, ovvero di uno solo denominato dalla sorella di M. Aurelio, egli è certo che le rovine ne debbono esser tornate in luce nel secolo passato. Infatti, nella raccolta epigrafica aquaria del vecchio museo kircheriano, che conteneva certamente tubi della regione XII (cf. Bonanni, *Mus. Kirch.* 51, 4; Marini, *Giorn. pisan.* p. 56 ecc.) sono notevoli i due seguenti, segnati 165 e 166 nella mia *Silloge*:

CORNIFICIA| VMIDIAE · CF · QVADRATIL|

La loro origine è ignota; ma possono con grande probabilità attribuirsi alla regione XII per le ragioni poc'anzi esposte. La proprietaria del secondo tubo non può essere figliuola di Cornificia, perchè il prenome paterno sarebbe in tal caso Marco e non Caio: ma è certamente sua consanguinea, cioè discendente dal C. Ummidio Quadrato che nell'iscrizione, Borghesi 5, 199, è detto questore del divo Augusto e di Tiberio. Ora posso produrre un nuovo argomento per provare che il palazzo degli Ummidj, contiguo o formante un sol corpo con quello di Cornificia, si trovava precisamente sulla nostra via di porta s. Paolo, cioè sul classico *vicus Piscinae publicae* (cf. Amm. Marcellino: XVII, 4), conforme è indicato anche dai cataloghi.

I vico-magistri erano naturalmente prescelti fra gli abitanti della strada o del quartiere, cui apparteneva la edicola compitale: quindi se troviamo, a cagion d'esempio, un Vivatius magister vici Sulpici citerioris, un Malanius magister vici Honoris et Virtutis, un Avinius magister vici columnae lignae, se ne può dedurre con sicurezza la conseguenza che la gente Vivatia abitava nel primo vico, la Malania nel secondo, l'Avinia nel terzo. Ora nella base capi-

tolina di Adriano, il primo fra i quattro maestri del vicus Piscinae publicae è precisamente un C. Ummidius C. l(ibertus) Evodus, della famiglia di C. Ummidio, padre di Quadratilla.

Queste considerazioni m'invitano ad attribuire alla casa della sorella e del cognato di M. Aurelio le belle rovine scoperte, in parte, nel novembre del 1887, quando si costruiva il nuovo viale di porta s. Paolo, a fianco dell'antica via della Piscina publica. Queste rovine, che servono di fondamento e di ipogéo alla casa colonica di vigna Maciocchi, possono riconoscersi, in parte, sul lato sud del viale stesso, a metà di distanza fra gli sbocchi delle vie di s. Balbina e di s. Saba.

Le sale, abbattute e spianate del 1887, furon quattro. Si distinguevano per l'ampiezza non comune (m. 10,00  $\times$  12,85: m. 12,85  $\times$  5,20: m. 7,25  $\times$  9,00), e per la diligenza usata negli apparecchi del loro riscaldamento. Avevano pavimenti di mattoncelli a spiga, o di mosaico monocromo, bianco o nero. Dagli ipocausti furono cavati taluni mattoni con bollo rotondo C. I. L. XV, 1, 134:

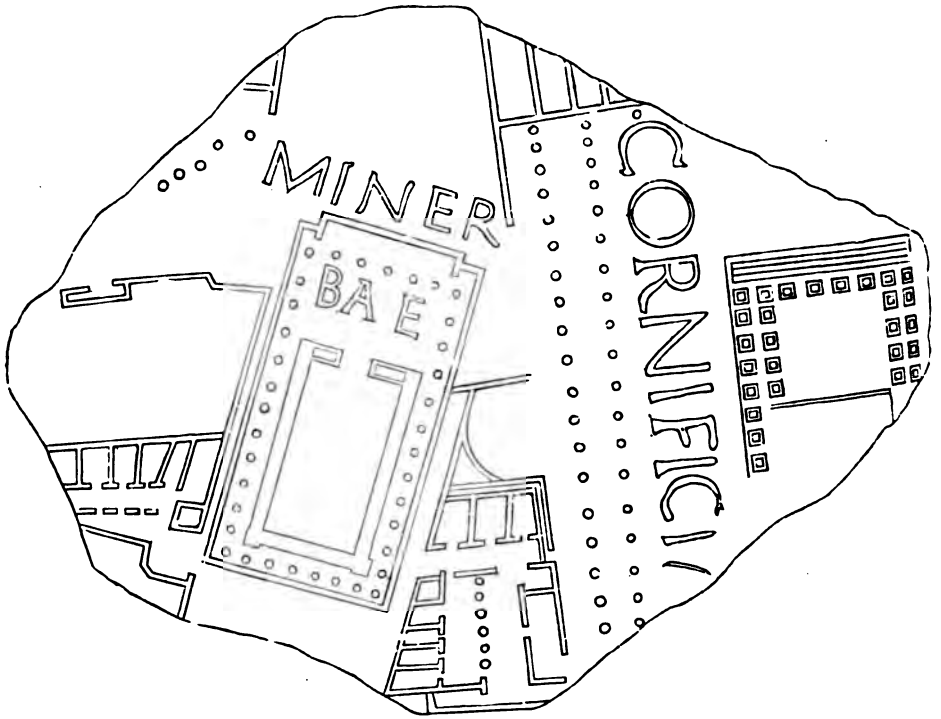
ODO EX FAVSTAVG FIG RANINIA /////  
 RVTILI SAC ESSI  
 palma

sic

sic

la cronologia del quale s'accorda abbastanza bene con quella del nostro edificio. Nella parte ancora visibile sotto il casino Maciocchi, è notevole una sala absidata lunga m. 7,83 larga m. 3,87, con pareti di eccellente cortina, e brani di affreschi. Il pavimento è di fine mosaico nero, con quadratini bianchi a quincunce. L'edificio è attraversato diagonalmente dallo speco assai profondo dell'acqua Appia. Cf. Fabretti: *de aquis* tav. X, diss. I<sup>a</sup>.

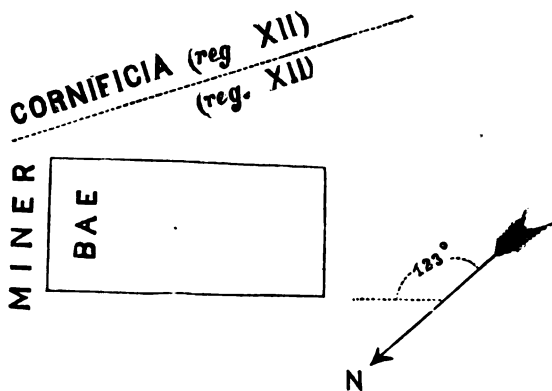
Debbo ora far cenno del frammento della *forma Urbis*,  
Jordan, tav. I, fig. 2:



il quale ha dato luogo a molte controversie fra i topografi. Il compianto editore della *Forma Urbis* crede che il tempio MINERBAE sia quello della regione I (*Not. reg. I*) ricostruito da Augusto, e dedicato ai 19 di giugno (cf. Jordan, *Top.* 2, 108; *Ephem. epigr.* 1872, p. 237 sg.), e che la leggenda dell'altro edificio debba supplirsi *domus CORNIFICIAE*. Il Preller p. 198 esprime uguale avviso, e conferma che il frammento spetti alla linea di confine fra le regioni I porta Capena, e XII Piscina publica, in vicinanza del tempio di Marte. Il Becker *Top.* p. 752 ed il Canina *Ind.* p. 532, riferiscono il frammento al centro della regione XIII aventinese, e riconoscono nell'uno e nell'altro edificio

il templum Dianae et Minervae <sup>(1)</sup> dei cataloghi, sapendosi da Suetonio, in *Aug.* 29, che l'antico tempio federale serviano di Diana era stato ricostruito da Lucio Cornificio.

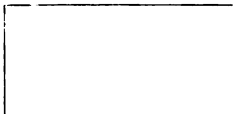
Il prof. Antonio Elter, a p. IX della egregia monografia *de forma Urbis Romae* Bonn, genn. 1891, ammettendo che il secondo edificio delineato nel frammento sia la domus Cornificiae della reg. XII, e non il tempio di Diana Comune della regione XIII rifatto da Lucio Cornificio: si domanda quale dei due templi di Minerva sia rappresentato nell'altra metà del frammento: se quello della regione I, o quello della regione XIII: in altri termini se il frammento appartenga alla linea di confine fra la I e la XII, ovvero fra la XII e la XIII regione. E benchè « intervallum regionum in forma nullo modo notatum videmus », ciò non di meno lo spazio che divide i due edifici è così angusto che non è possibile supporre vi sia passata per lo mezzo la via appia, ossia la linea di confine fra le regioni I e XII. Per queste considerazioni stabilisce che il frammento debba essere collocato a questo modo nell'antica pianta della città:



<sup>(1)</sup> Il tempio di Minerva aventinese è ricordato due volte nei calendari: ai 19 di aprile, ed ai 19 di giugno. — Cf. *C. I. L.* vol. I, p. 389 e 395. — Iahn, *Berichte der sächs. Ges.* 1856, p. 295. — Becker, *Top.*, p. 454. — Elter, *Forma*, p. IX e X.

Anche questa definizione dell' Elter non sembra probabile per la ragione medesima da lui invocata contro la sentenza dello Jordan e del Preller. Fra la sua domus Cornificiae della regione XII, ed il tempio di Minerva della regione XIII, dovrebbe passare una strada principalissima, il vicus Piscinae publicae, pel quale fu eseguito il trasporto dell'obelisco di Costanzo, lungo m. 33,076, senza calcolare lo aggetto della nizza o del telaio massiccio sul quale il monolite era adagiato. Di questa strada niun indizio nel frammento icnografico: lo spigolo del tempio di Minerva viene quasi a toccare la fabbrica opposta. Si tratta, adunque, di un gruppo situato nel cuore stesso della regione avventinese, di due edifici a contatto, del templum Dianae et Minervae dei cataloghi. L'icnografia della fabbrica cui appartiene la leggenda CORNIFICIA/ nulla ha che fare con una casa o con un palazzo. Appartiene ad un tempio nobilissimo « dipteros octastylus et pronaos et postico » come dice Vitruvio 3, 2, 7 di quello di Quirino, collocato nel mezzo di una area sacra, circondata da portici a doppia fila di colonne, come quello della Concordia nel mezzo del portico di Livia (*Forma* II, 10), quelli di Giove e Giunone nel mezzo del portico di Ottavia (ivi V, 33). In questa grandiosa disposizione architettonica si riconosce il tipo venuto alla moda al tempo di Augusto, e seguito costantemente dai suoi amici, i quali, come L. Cornificio, tanto contribuirono all'abbellimento ed alla trasformazione edilizia della città. La leggenda era scritta in doppia linea sull'uno e l'altro fianco del tempio, presso a poco così:

AEDES DIANAE



CORNIFICIA...

## IL VICUS ALEXANDRI

Alcune settimane or sono, essendosi dilamato un piccol tratto della sponda sinistra del Tevere, lungo la fronte del *vicus Alexandri*, sono tornati in luce avanzi di fabbricati di qualche importanza. Il luogo corrisponde esattamente a metri 3900 dalla soglia di porta S. Paolo, a metri 125 a valle del caricatoio o « porto della pozzolana » e quasi di prospetto al cancello della vigna Venerati. Gli avanzi, ancora visibili nel taglio verticale della sponda, consistono in muri di fondamento a scaglioni di tufa, in pareti a cortina di mattoni triangolari, in pavimenti di mosaico bianco e negro: in soglie di travertino, col canale o guida per lo scorrimento del fusto di porta ecc. I pavimenti corrispondono all'altezza di m. 4,00 sul pelo magro del fiume (28 maggio), ed alla profondità di m. 1,50 sotto il piano di campagna, che porta la quota di m. 11,50 nelle carte militari. Le rovine si estendono per una lunghezza di circa duecento metri in direzione del Ponte fratto, e del fiumicello delle Tre Fontane. Un particolare assai notevole, che ho potuto verificare in due punti diversi, è la presenza nel substrato del *vicus Alexandri*, di vasellame campano a vernice nera iridescente. In uno spazio di pochi metri, frugando la terra con la punta del bastone, ho raccolto frammenti di cinque tazze, un vasellino intero, ed il manico ricurvo di una kylix. Il pezzo migliore appartiene al fondo di una tazza, con quattro impronte di stelle ad otto raggi nella parte concava, e con queste sigle graffite nella convessità



Queste notizie, per quanto meschine all'apparenza, giovan pur tuttavia a determinare il sito preciso del sobborgo alessan-

drino, agli scali del quale approdavano le navi di grande portata, per esempio quelle adoperate nel trasporto degli obelischi e delle colonne maggiori. Esse non potevano risalire il fiume sino agli scali urbani per due ragioni: per la loro eccessiva linea d'immersione, che le esponeva al pericolo di toccare le secche o i renai del « Tamariceto » e di « Pietra papa », e per la loro eccessiva lunghezza, che rendeva o difficile o impossibile il doppiare la risvolta di contro al « porto della pozzolana ». Degli scali o delle banchine, lungo la fronte del *vicus Alexandri*, è perita ogni traccia, a causa delle costanti erosioni del fiume che hanno fatto indietreggiare la sponda di una trentina di metri.

Le memorie di scavi e di scoperte, avvenute precedentemente in questo luogo, ci permettono di ricostituire l'aspetto e la periferia del sobborgo con soddisfacente approssimazione al vero. La sua distanza da Roma è determinata dal noto passo di Ammiano Marcellino, XVII, 4 dove narra dello sbarco dell'obelisco lateranense, eseguito per ordine di Costanzo l'anno 357 « in vicum Alexandri tertio lapide ab urbe seiunctum ». Computando l'intervallo dalla porta rudusculana di Servio, posta al bivio delle vie di porta s. Paolo e di s. Saba, il cancello di vigna Venerati si troverebbe alla distanza di 4400 metri, ciò che corrisponde a capello con la misura di Ammiano Marcellino, che è di m. 4467.

Gli scavi a me noti sono sei, ed hanno avuto luogo negli anni 1740 (incirca), 1794, 1823, 1882, e 1883.

Il Ficoroni nelle *Larve sceniche*, seconda edizione del 1748 p. 125 descrivendo l'onice figurata della tav. XXXV n. 4, dice: « questo amorino inciso in gemma signatoria, si ritrovò circa a tre miglia della via ostiense, nel sito detto anticamente *Vicus Alexandri* .... Ivi, pertanto, alcuni anni or sono si scoprì in prospetto al Tevere un nobile ma rovinato mausoleo, dove si ritrovò la grand'urna colle nove Muse, che per la scoltura insigne si rende maravigliosa, ed è del numero del gran tesoro de' marmi



scolpiti, donato generosamente al Campidoglio da .... Clemente XII, e perchè tra le lapidi scritte, maggior parte rotte e ridotte in pezzi, che nel colombario del predetto abbattuto mausoleo, vi si ritrovarono sparse sul pavimento, vi fu la seguente appartenente alli giochi e feste sceniche ... » (cf. *C. I. L.* VI, 2, 10092. Titolo sepolcrale di un Publio Cesennio Grato, *locator scaenicorum*).

L'anno 1794 fu rinvenuta nella vigna Frami (?) al terzo miglio, la bella lapide dedicata *Bonae deae agresti* da un *Felix publicus Asinianus pontificum*, perchè gli aveva restituito la vista, dieci mesi dopo che i medici avevano dichiarato il caso disperato. Nell'istesso scavo pare sia stata scoperta la lapide di Decimo Ottavio Modiano; cfr. *C. I. L.* VI, 68.

Nell'anno 1823 il Nibby vide « scavi fatti nella vigna a sinistra della via, e che è la ultima da questa parte de' contorni di Roma (la vigna Venerati), adiacente al rivo delle acque Salvie (il fosso delle Tre Fontane), che poco dopo si mesce nel Tevere. In tale occasione si scoprirono i ruderi di molte fabbriche che sembravano aver servito di bagno, con pavimento di musaico e di alabastri, marmi colorati, ec. ed una cloaca coperta di tegoloni a capanna » Nibby *Analisi* 3, 491. Da questi scavi proviene forse il bacino lustrale (?) di travertino, tagliato a tronco di cono, con la leggenda CN · OCTAVIVS „ CN · DEMETRI, edito nel *Bull. com.* 1882, p. 167, n. 578.

Incerta è la data ed il luogo della scoperta dell'ara dedicata a Silvano, l'anno 147, da P. Elio Ermete « pro salute » di Antonino Pio. Il Fabretti è il solo che l'abbia veduta e descritta « in nemore praedii nobilis matronae Paullae de Matthaeis prope viam ostiensem » vicino agli avanzi di un tempio. Mi sono noti, sulla via ostiense gli avanzi di un solo tempio, ma stanno a troppa distanza dal *vicus Alexandri*. Il signor Pietro Rocchi, proprietario della tenuta Valchetta, eseguì molti anni or sono scavi di antichità presso il bivio della ostiense con la strada di Decimo,

i quali condussero alla scoperta di un tempio rettangolare con peristilio di colonne di porta santa, di m. 0,58 di diametro. Il piano del portico era pavimentato per metà di lastre di marmo, per metà di selcioni da strada. L'edificio, si trovò spogliato delle sue decorazioni, salvo qualche parte della trabeazione, che io vidi più tardi nella bottega di uno scalpellino in via dell'Agnello. Il fregio, alto m. 0,50, è intagliato a rosoni e volute di buono stile, benchè non anteriore a Settimio Severo. A breve distanza dalla cella del tempio si ritrovò la bella statua di Bacco, di proporzione alquanto minore del vero, restaurata dal comm. Fabi-Altini <sup>(1)</sup>, ed una testa di Ercole appena abbozzata. Ma la scoperta più importante fu quella relativa ad un accampamento di Saraceni; essendosi ritrovati quasi a fior di terra taluni coltelli o pugnali ricurvi, di artificio orientale.

Nel novembre 1882, cavandosi sul culmine della collina di Ponte fratto pei fossati del forte ostiense, si trovarono avanzi di un sepolcro costruito con massi di tufa e di peperino: due statue marmoree, l'una di personaggio togato, l'altra di donna, in atteggiamento conforme a quello della « Pudicizia » del braccio nuovo: e due lapidi sepolcrali (*Notizie*, nov. 1882, p. 413). Nei primi mesi dell'anno seguente si scoprirono, oltre ad una terza statua virile e togata, latomie assai profonde ed ampie, con pareti tagliate a piombo, e con le lucerne dei « fossores » ancora nei loro luoghi. Si scoprì pure un'area sepolcrale della gente Gegania, di piedi 26×18 (ivi, 1883, p. 131).

Non è improbabile che a piedi di questa collina, sull'estremo lembo della zona coltivata adacquativa (cf. Plinio, *Ep.* II, 17) si ritrovassero gli « horti holitorii via ostiensi iuris collegi magni » (cf. *Silloge aq.* n. 189) ... divarum Faustinarum matris et piaie » dei quali parla l'iscrizione *Notizie*, 1887, p. 116 e *Mit-*

(1) Si trova ora nello studio dello esimio scultore W. W. Story in via s. Martino.

*theil.*, fasc. III, p. 203. Quivi fu la « memoriola sub monte <sup>(1)</sup> per ped. viginti in quadrato » di Geminio Eutichete, colono degli orti al tempo di Severo Alessandro.

Ma il sepolcro più cospicuo, lungo questo tronco della via ostiense, fu certamente quello di Marco Antonio Antio Lupo, una delle vittime illustri di Commodo (Lampridio, 7): sepolcro indicato da fra Giocondo « in via ostiensi, ultra s. Paulum ubi dicitur *il ponte da Larcha* ». Credo che tale denominazione si riferisca al ponte Fratto, perchè è il solo o almeno il più importante che si trovi fra il III ed il IV termine milliario, cioè nell'intervallo indicato dagli epigrafisti. Il Bartoli, *Sepolcri*, tav. 43, lo pone al III miglio, cioè a soli 300 metri di distanza da detto ponte. La scenografia del Bartoli è « cavata da disegno antico ». Forse allude a quelli tolti da Baldassarre Peruzzi (scheda 477), e da Antonio da Sangallo giuniore (scheda 1129) in occasione dei loro frequenti viaggi ad Ostia. Il ricordo del Peruzzi contiene questa nota, scritta nel cartello dell'iscrizione « lictere p la uja da Ostia a Roma: a drente di uoto un quadro di palmi 10 p ogni uerso, quadrato d'un pezo de marmo ».

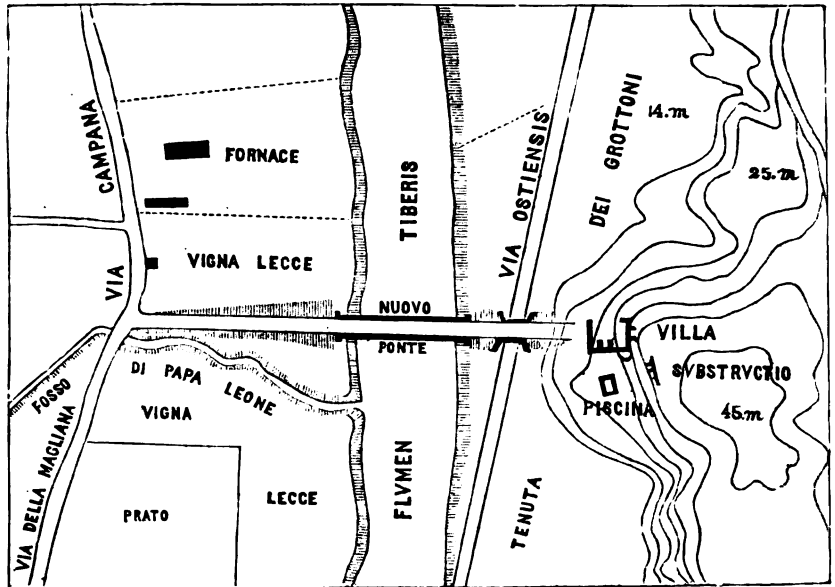
Queste notizie ci permettono di ricostituire dentro certi limiti la topografia e l'aspetto del *vicus Alexandri*. Era un villaggio o sobborgo di qualche centinaio di case, tagliato per lo mezzo dalla via ostiense. La parte a sinistra della via si svolgeva in anfiteatro sulla ridente collina di Pontefratto, sino a raggiungere l'altitudine di 42 m. sul mare. Quivi erano le abitazioni, i bagni ecc. descritti dal Nibby nel 1823: le fabbriche scoperte dal genio militare nel 1882: e quelle ancora visibili attorno il casino di vigna Venerati. La parte a destra, fra la via ostiense ed il Tevere, sarà stata occupata invece dai magazzini, dalle agen-

(<sup>1</sup>) La via Ostiense, dentro il limite della zona coltivata, è lambita da colline in due soli punti; dietro l'abside di s. Paolo, e al *vicus Alexandri*.

zie commerciali, e dalle abitazioni dei facchini del porto. L'origine del sobborgo non deve essere molto antica, perchè i margini della strada che l'attraversava erano pieni di sepolcri.

#### SCOPERTA DI UNA VILLA AL IV MIGLIO DELLA VIA OSTIENSE

A metri 5400 dalla porta s. Paolo, cioè al quarto termine miliario antico, computato dalla porta serviana, l'amministrazione comunale stà costruendo un ponte sul Tevere per porre in comunicazione la via ostiense con la campana (strada della Magliana). Il sito del ponte può riconoscersi nelle carte militari, per mezzo della foce del « fosso di papa Leone » che si trova quasi a contatto della testata destra.



Il piano del ponte essendo più alto del piano di campagna di circa 10 metri, è stato necessario costruire due rampe di accesso con terre prese da due « casse di prestito ». Lo scavo dalla parte

della via campana, eseguito nella parte pianeggiante di vigna Lecce, non ha restituito alcun oggetto d'antichità, o avanzo di costruzioni. Quello dalla parte opposta, eseguito sul fianco del colle dei Grottoni, fra la ostiense ed i « monti della Creta », ha condotto alla scoperta di una villa romana, la cui esistenza non è ricordata nè dai libri, nè dalle piante del nostro suburbio.

Il colle dei Grottoni presenta una sezione geologica molto curiosa, essendovi riuniti in piccolo spazio tutti i saggi di formazioni d'acqua dolce, crete a strati bianchi, turchini e gialli, sabbie gialle, marne, travertini, tartari ecc. Il fabbricato della villa si estende su d'una area di circa 2500 metri quadrati, e comprende:

a) una conserva o piscina di muro a sacco, a scaglie di selce, lunga m. 11,00, larga m. 4,70, divisa in due piani per mezzo di una volta a sesto ribassato. Il pavimento del ricettacolo superiore è a stagno ed è composto di quattro strati diversi: l'infimo di signino; il seguente di intonaco ordinario, misto di calce e pozzolana: il terzo di mattoncelli a spiga: l'ultimo di signino.

b) Varie stanze con pareti di maniera reticolata. Vi sono stati ritrovati pezzi d'intonaco dipinti: intagli e cornici di stucco: lastrine di *opus sectile*: guide sottili di rosso antico per riquadri: un frammento di ornato architettonico in marmo diafano: vari pezzi di bigio, cipollino, africano, giallo, pavonazzetto, porfido e serpentino: tessere di pavimenti a mosaico, e molti tegoli da tetto mal cotti e di color rosso fiammante. Sul culmine della collina, alla quota di 42 metri sul mare, si vedono avanzi di costruzioni a scaglie di selce. Anche qui, come al *vicus Alexandri*, si ripete il fatto abbastanza notevole, della presenza di vasellame campano a vernice nera opalina, nel substrato della villa, misto a frantumi di olle, simili nel colore, nella pasta, e nella cottura a quelle che nel pascolare di Castello sogliono contenere vasellame laziale.

Il nome della villa e del suo proprietario è sconosciuto, non essendo stata sinora ritrovata alcuna memoria epigrafica. Il Fabretti alla pagina 63 del suo trattato *de aquis*, ricorda la sco-

perta di pavimenti marmorei, colonnati, e pareti « via ostiensis in quibusdam elegantis villae ruinis »: ma questa parmi essere la villa dei Glabroni, tornata ad apparire nel 1797 sopra i monti di s. Paolo, oltre il ponte della Rifolta, a sinistra della via. Cf. *C. I. L.* 6, 809; Nibby, *Viaggio*, 2, 284. In ogni caso il ritrovamento di questa villa al IV miglio serve a riempire una lacuna nella topografia della via ostiense, nel tratto compreso fra il *vicus Alexandri*, il campo barbarico scoperto dal Rocchi, ed il possedimento della gente Nonia e della gente Stlaccia a « Mezzo cammino », presso la diruta chiesa di s. Ciriaco.

#### IL PORTICO *EVENTUS BONI* NEL CAMPO MARZIO

Nella seconda settimana del maggio p. p., costruendosi una cloaca attraverso il vicolo del Melone, è stato scoperto un capitello marmoreo corinzio di smisurata grandezza. Giace in suolo fangoso, alla profondità di m. 3,70 dal piano stradale, alla distanza di m. 16,40 dallo spigolo della casa Capranica, già nota sotto il nome di teatro Valletto. L'angustia dello scavo rese impossibile scoprire il monolite all'ingiro, e tanto più lo estrarlo da così grande profondità, senza danno delle case vicine. Egli è perciò che l'autorità comunale determinava di lasciarlo ove si trova, dopo tolta la pianta esatta del sito, e dopo registrata la scoperta nei più minuti particolari.

Questa scoperta è importante per tre ragioni: primieramente perchè il capitello forma gruppo e serie con altri quattro precedentemente scoperti: in secondo luogo perchè si tratta di capitelli i più grandi che mai sieno tornati in luce in città: in terzo luogo perchè essi appartengono agli edifizi campensi agripiani, e quindi all'aureo secolo dell'architettura romana.

Racconta Flaminio Vacca, nella 70 memoria ed. Fea, che « al tempo di Pio IV (anni 1559-1566) sotto il palazzo della Valle furono trovati molti pezzi di cornicioni e rocchi di colonne

e capitelli corinti. Vi rimase ancora gran robba.... Vi si trovò anche un capitello di smisurata grandezza ».

« Il giorno 8 novembre del 1862 ricostruendosi dall'avvocato Ugolini la casa posta sulla via de' Sediari con risvolto al vicolo del Melone per due lati, furono ritrovati altri due capitelli dell'istessa gigantesca famiglia. Giacevano alla profondità di m. 3,57: il primo sotto il muro che divide le case Santan- geli ed Ugolini, il secondo sotto il muro che divide le case Ugo- lini e di s. Maria dell'Anima. Ambedue i capitelli furono mu- rati nelle fondamenta, dopochè il comm. C. L. Visconti gli ebbe descritti, e l'architetto Fontana delineati. Dallo stesso scavo fu- rono estratti alcuni frammenti di magnifica trabeazione, i quali si conservano ora nel museo Lateranense ». *Arch. Min. Belle Arti* 1864, V, 1, 5: Lanciani in *Not. scavi* agosto 1882.

Il giorno 8 febbraio del 1876 ricostruendosi le fondamenta del palazzo ora Capranica in via e piazza della Valle, si ritrovò un quarto capitellone, ad uguale profondità. È tuttora visibile nel piano della cantina corrispondente al disotto della bottega d'angolo. È alto m. 1,70, largo m. 1,44 e misura nella circon- ferenza m. 4,52.

Abbiamo dunque una linea di capitelli giganteschi e di cor- nicioni, che incomincia dal palazzo della Valle, e finisce alla via dei Sediari, sopra una lunghezza di cento e più metri. A quale edificio dovranno attribuirsi?

Questa contrada della Valle fu già occupata dallo stagno, dallo euripo e dai giardini di Agrippa, cui allude Ovidio nel distico: *de Ponto* I, 8, 38:

*gramina nunc campi pulchros spectantis in hortos  
stagnaue et Euripi, virgineusque liquor.*

Eran loro attribuite quattrocento sessanta quinarie dell'acqua Vergine. Da Strabone VIII, 1, 19, sappiamo che fra l'euripo e lo stagno, eravi un bosco (il « *nemus iuxta stagnum* » di Tacito

*Ann.* XV, 27), e che questo bosco era popolato di capolavori della scultura greca, fra i quali il leone morente di Lisippo. Tacito ricorda pure le « crepidines stagni » e le « circumiecta tecta ». Ma niun indizio si può trarre da cotesti scrittori dell'esistenza di un portico di smisurate proporzioni. La notizia che più si presta al caso presente sarebbe quella relativa al *porticus boni Eventus* data da Ammiano Marcellino nel libro XXIX c. 6, 17. Parlando dei lavori compiuti in Roma sotto l'impero di Valentiniano e Graziano, da Claudio prefetto nell'anno 374, dice: *instauravit vetera plurima: inter quae porticum excitavit ingentem, lavacro Agrippae contiguam, Eventus Boni cognominatam, ea re quod huius numinis prope visitur templum* ». A me sembra di ritrovare in queste parole tutti i connotati proprii del portico cui appartengono i cinque capitelli scoperti alla Valle: l'epiteto di *ingens*, la vicinanza alle terme di Agrippa, e la testimonianza della sua remota antichità (*opera vetera*). Credo di poter anche indicare dove si ritrovasse il tempio *Eventus Boni*: posso cioè indicare gli avanzi di un tempio vicino alla Valle ed al portico descritto da Ammiano, il quale sembra essere quello da cui il portico ha preso il nome. La scoperta non è mia: l'ha fatta quarantacinque anni or sono Emiliano Sarti, e la descrive nelle *note astigrafiche* (*Arch. S. P.* IX, p. 476) con queste parole: « Io altre volte opinava che (il t. *Eventus Boni*) fosse a s. Nicolò dei Cesarini; ora penso che fosse dove è s. Maria in Monterone. Nella nave sinistra della quale chiesa, mentre nel corrente anno 1846, si gettavano i fondamenti per la nuova cappella in capo alla nave stessa, si è trovato che il muro di fondo è costruito sopra un solidissimo muro di peperino, il quale, cominciando palmi 3 sopra il piano del cortile dietro la chiesa, discende fino alla profondità di palmi 25, talmente che si ha l'altezza totale di palmi 28 (m. 6,24). Le commissure dei parallelepipedi, e le loro dimensioni dimostrano apertamente lavoro antico e dei buoni tempi. Il muro



volta in angolo nella direzione stessa del muro sovrapposto alla chiesa. Si dovrebbe scavare all'intorno e nella piazza avanti la chiesa, per ben determinare la fabbrica antica ».

#### LA VILLA SUBURBANA DI FAONTE

I particolari relativi alla miserevole fine di Nerone, descritti da Svetonio nei paragrafi 48-50 ci permettono di seguire l'itinerario dell'imperiale fuggiasco con ogni esattezza.

Il « suburbanum Phaontis liberti » nel quale avvenne il suicidio, è collocato « inter salariam et nomentanam viam, circa quartum milliarium » cioè poc'oltre i cinque mila cinquecento metri fuori della porta collina, dalla quale ambedue le strade avevan principio <sup>(1)</sup>. Nerone s'avviò per quella a destra, cioè per la nomentana, dicendo il biografo ch'egli potè udire « ex proximis castris clamorem militum et sibi adversa, et Galbae prospera ominantium ». Il selciato della nomentana è stato scoperto in villa Patrizi a soli metri 175 di distanza dal muro settentrionale degli alloggiamenti de' pretoriani. Oltrepassato l'Aniene, abbandonò la via maestra, volgendo a sinistra per un « diverticulum » che attraversava diagonalmente l'altipiano fra la salaria e la nomentana. Il diverticolo esiste ancora nel suo pieno essere, e si chiama la « strada delle Vigne nuove ». Le prode dei colli vicini erano allora, e sono ancora semincolte: le rivestono « fruticeta et vepres ». Il fondo della convalle a destra, a partire dalla vigna Mangani è percorso ancora dalla « harundineti semita », conducente « ad aversum villae parietem » parallelamente al fosso della Cecchina. E nella pendice che discende dall'altipiano delle Vigne nuove a questo fosso della Cecchina si veggono ancora tracce di cave di pozzolana, gli « specus egestae arenae », e le « angustiae effossarum cavernarum » di Svetonio.

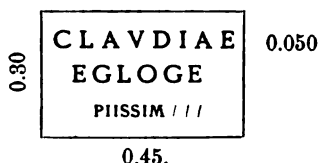
(1) Le scoperte avvenute di recente, negli sterri del *corso d'Italia* fra le porte salaria e pinciana, hanno risoluto in modo altrettanto decisivo quanto inaspettato le questioni relative alla topografia delle due salarie e della pinciana. Saranno illustrate nel prossimo fascicolo.

Nerone, come è noto, non entrò nella villa dal cancello d'ingresso principale, ma da un foro praticato nel muro di recinto dalla parte del sentiero dei canneti. Il cancello principale corrisponde press'a poco a quello della vigna Chiari (la prima delle Vigne nuove, per chi viene da Roma) a metri seimila dalla porta collina. Per un raggio di circa trecento metri attorno a detto cancello si ritrovarono gli avanzi caratteristici di una villa del primo secolo dell'impero: disposti su di un altipiano o dorso perfettamente orizzontale, alto sul mare dai 45 ai 46 metri, e dal quale si gode d'una vista incantevole sulle sottoposte valli della Melaina e della Cecchina, su quelle più lontane del Tevere e dell'Aniene, sulla città e sui monti vaticani e gianicolensi che le servono di cornice. « Il sito è ameno » scrive il Nibby *Analisi* 3, 723 « ma appartato e solingo in guisa, che bene corrisponde all'*aliquid secretioris latebrae* di Svetonio, desiderato da Nerone in quel duro frangente ». Gli avanzi principali, che il Nibby attribuisce ad un cripto portico, spettano invece ad una piscina, con pareti e volte di muro a sacco. Presso il casino della vigna si veggono lastroni di marmo, pezzi di parastate, di colonne, ed epistilii, capitelli, ed una base di torchio da vino. Altri frammenti sono stati trasportati dal sig. Chiari nell'altra sua possessione sulla strada delle sette chiese, fra l'ardeatina e l'ostienese.

Le indicazioni di Svetonio, così chiare e precise non lasciano dubbio circa la pertinenza di questi avanzi alla villa di Faonte, il liberto fedele allo sciagurato principe fino agli estremi. Ma se fosse necessario produrre una prova di fatto basterà riferire la scoperta fatta nello scorso novembre dal mio chiaro amico, il cav. architetto Rodolfo Buti, al quale il *Bullettino* va debitore di non poche e geniali contribuzioni.

La scoperta è quella di un'urna marmorea con coperchio fagstigiato, nella quale furono deposte le ceneri di un'altra attrice principale nel dramma che funestò il « suburbanum Phaontis » nella primavera del 68. Sulla fronte di questo cinerario, con-

sunta per lungo attrito, quasi che abbia servito per soglia di pozzo o di lavatoio, sono incise le lettere:



Non può cader dubbio che la Claudia Ecloge, qui nominata sia la nutrice di Nerone, la quale, col permesso di Icelo liberto di Galba, e con l'aiuto di Alessandria e di Acte, raccolse le ceneri del suicida, e le depose nel mausolèo gentilizio di casa Domizia, « quod prospicitur e campo Martio impositum colli hortorum » Sueton. 50. Essa avrà desiderato esser sepolta nel luogo istesso nel quale aveva avuto luogo la cremazione del cadavere, cioè nella villa di Faonte, della quale rimane ora definitivamente determinata la posizione.

#### LA BASILICA GIULIA

Una delle memorie più importanti nella istoria delle vicissitudini del foro romano si ritrova nella chiesuolina scoperta l'anno 1881 <sup>(1)</sup> nella navatella esteriore settentrionale della basilica giulia, sull'angolo formato dal vico iugario con la sacra via. Agli avanzi di essa non fu allora attribuita l'importanza che meritano; ed una sola colonna, fra le molte scoperte, fu lasciata in piedi: i muri di perimetro furono demoliti, ed i marmi decorativi, intagliati nello stile proprio dei secoli VIII-X furono, e si trovano ancora, dispersi in tutta la zona vicina, dalla colonna di Foca, all'estremità occidentale della basilica.

(<sup>1</sup>) L'ingresso all'oratorio era già stato scoperto negli scavi precedenti, e fu da me descritto vent'anni or sono (Bull. Inst. 1871, p. 6) in istato di buona conservazione. Corrispondeva fra il 1° ed il 2° pilastro interiore della basilica all'angolo N. E. In quell'anno, oltre a frammenti di stile cosiddetto bizantino, furono ritrovate tre colonnine della nave, una di porfido, una di caristio, una di verde.

Il Pericoli, scrivendo due anni prima del ritrovamento accennato, a p. 46 del volume intitolato *l'ospedale della Consolazione di Roma* (Imola, Galeati, 1879) osserva: « nella periferia del foro romano, assieme colle chiese diaconali dei santi Adriano, Teodoro e Giorgio . . . . trovasi fino dai tempi antichissimi menzionata quella di s. Maria *de Cannapara*, quale esistente tra s. Sergio e Bacco e s. Maria *de inferno* . . . . In conseguenza la chiesa di Cannapara non altro è che quella delle Grazie formante la fronte settentrionale dell'ospedale, non ha guari trasmutata con variato livello in due sale del medesimo . . . . Doveva la chiesa di s. Maria essere qualche poco considerevole ricevendo dal papa un prestito ben di sei denari. Lo stesso presbiterio in tempi poco posteriori è attribuito a s. Maria *in Foro*, indizio che, o la chiesa aveva simultaneamente ambedue le denominazioni, o lasciò la prima per la seconda » l. c. p. 46. Questa teoria, sostenuta anche dal ch. prof. Mariano Armellini (*Chiese sec. ediz.* p. 537, cf. *Cronachetta mens.* 1875, p. 12) non sembra ammissibile: s. Maria *de Foro* e s. Maria *in Cannapara* furono senza dubbio due chiese distinte. Il catalogo del codice di Torino e quello del Signorili le nominano ambedue contemporaneamente e distintamente in quest'ordine topografico:

| Cod. torin.               |                       | Signorili                                    |
|---------------------------|-----------------------|----------------------------------------------|
| SS. Quirici et Iulictae   | (VIA ARGILETANA)      | SS. Quirici et Iulittae                      |
| S. Basilii                | (FORO DI AVGVSTO)     | S. Basilii                                   |
| S. M. <i>in foro</i>      | (FORO DI NERVA?)      | S. Mariae <i>in Foro</i> <sup>(1)</sup>      |
| S. Adriani                | ( CVRIA )             | S. Adriani                                   |
| S. Martini                | (SECRETAR. SENATVS)   | S. Martine                                   |
| S. M. de Araceli          | (ARX) (AED. CONCORD.) | SS. Sergii et Bacchi                         |
| S. M. <i>in Cannapara</i> | (BASILICA IVLIA)      | S. Mariae <i>de Cannapara</i> <sup>(2)</sup> |
| S. Maria de Inferno       | (AEDES DIVI AVGVSTI)  | S. Mariae de inferno                         |
| S. Teodori                | ( VICVS TVSCVS )      | S. Teodori                                   |

<sup>(1)</sup> Il ch. L. Duchesne ha avuto la cortesia di scrivermi a proposito di questa chiesa: « S. Maria de foro m'a toujours semblé a S. Maria degli Angeli, alle Colonnacce. Il est très sur qu'elle doit être distinguée de S. Maria in Macello, mentionnée dans les trois catalogue: celle-ci se trouvait vers Campitelli ».

<sup>(2)</sup> « Quant à S. M. in Cannapara je crois que c'est la petite église,

Le più antiche memorie della chiesa di s. Maria delle Grazie rimontano al secolo XIV, e contemporaneamente scompare ogni rimembranza di quella *in cannapara*: ed è questo un grave argomento per credere l'una ereditaria e succedanea dell'altra. Il Pericoli p. 77 crede che l'antico ospedale annesso alla chiesa si trovasse a livello del foro romano, mentre quello della Consolazione, sul principio del secolo XVI trovavasi già al piano moderno. Ma nei sotterranei della fabbrica attuale esistono alcuni ambienti che la fama attribuisce a più vetusto nosocomio o xenodochio « Vi sono tracce della decorazione d'un altare, stipiti di una porta, e vani che corrispondono in gran parte a quelli che, nel progresso di tempo vi furono sovrapposti ».

La chiesa delle Grazie fu riedificata quasi dalle fondamenta l'anno 1609, per cura del Decano Fiorenzi. Scomparve nel 1875. La chiesa e l'ospedale, quest'ultimo ingrandito sotto Callisto III nel 1445, erano circondati da orti, giardini, e terreni ingombri da rovine. Uno di questi orti, detto grande, era stato acquistato l'anno 1483 dalla moglie di Valeriano de' Frangipani <sup>(1)</sup> col danaro lasciato alla confraternita da Prospero Santacroce. Vi furono eseguiti scavi di antichità nel 1496, 1500, 1511, 1512, come risulta dai pregevoli documenti editi dal Pericoli nella nota 1 alla pag. 50, che qui riproduco per comodo degli studiosi.

\* 1496. 14 aprilis: domini Guardiani et camerarius concesserunt rev. dom. Hadriano de Corneto protonotario apostolico plenam potestatem fodendi, extrahendi et removendi lapides marmoreas et tiburtinas statuas quae reperiri possunt in

---

dont on a trouvé des marbres dan la basilique Iulia, près du temple de Saturne . . . . Cannapara est le nom medioéval de la grande basilique, transformée en corderie ».

<sup>(1)</sup> Sulle munizioni dei Frangipani nel foro, distrutte in gran parte negli anni 1221 e 1257, cf. Gregorovius 4, 376. 5, 316. — Jordan, *Top.* 2, 480: *Ephem. Epigr.* 3, 238.

hortis dicti hospitalis <sup>(1)</sup> pro fabrica eiusdem d. Hadriani in via Alexandrina burgi s. Petri, cum pactis etc. ».

« 1500. 30 iulii. Prospero de sancta cruce guardianus etc. concessit magistro Gregorio de Bononia et magistro Dominico de Castello franco plenam potestatem fodendi extrahendi et removendi lapides marmoreas et tiburtinas, statuas et alias res reperiendas in hortis dicti hospitalis sitis retro dictum hospitale et ecclesiam s. Marie de Gratiis, cum pactis etc. ».

« 1511. 17 febbraio. Concedono a Giovanni Angelo de Pierleonibus la licenza di cavare in orto siue scoperto uel casaleno hospitalis de Gratiis, sito retro domum antiquam dicti hospitalis et existentem versus ecclesiam sancti Adriani infra hos fines, cui ab uno latere tenet dicta domus antiqua, a duobus lateribus sunt vie publice cet ».

« 1512. 9 ottobre (al medesimo) concedono la licenza de cauare ante ortum ueterem ecclesie s. Marie de Gratiis cet ».

Dai documenti allegati apparisce che l'orto si estendeva dalla facciata dell'ospedale fino alla chiesa di s. Adriano, occupando la metà settentrionale della basilica giulia e del foro. Era diviso in due parti da un gruppo di case, che circondavano la colonna di Foca, con una torre detta del campanaro, ove pagavasi la dogana delle pecore che venivano a svernare nelle campagne romane.

Il giorno 18 marzo del 1514 la confraternita dette in enfiteusi a Jacopo de' Margani la parte verso s. Adriano « unum

(1) Nell'istoria di s. Giovanni a porta Latina del Crescimbeni p. 209 si riporta un brano del catalogo dei beni appartenenti alla bas. lateranense, compilato da Nicolò Frangipani al tempo di Bonifacio VIII, che nomina « unum casarenum in quo sunt quatuor colupne in regione s. Adriani ». Nei registi di Innocenzo III ap. *Jordan Top.* 2, 669 è descritto « hortum s. Sergii seu post s. Sergium et hortum inter columnas usque ad abscidam et usque ad custodiam mamortinam » cf. de Rossi in *Bull. com.* 1887, pag. 62.

casalenum, hortum sive discopertum sterilem et quasi desolatum positum in conspectu s. Adriani cui . . . a duobus lateribus sunt viae publicae » cioè quello scavato da Giovanni Angelo de' Pierleoni. L'altra parte verso le Grazie fu ceduta a Giovanni Battista de Fabris, con atto del 23 giugno 1515, con questa condizione « in dicto orto fabricare unum granarium vel domumculam cum pactis, quod dum fabricaretur sive foderetur, ibi reperirentur aliqua pretiosa puta aurum, argentum seu margarite, thesaurum, statuæ enee plumbee auree argenteæ sint propria ipsius hospitalis, si vero lapides marmoreæ sive tiburtine sint pro tertia parte dicti hospitalis ».

Non mi è possibile stabilire quale fosse il frutto archeologico ed artistico degli scavi sopradescritti. Nella scheda fior. 4360 del Vignola è delineata una base finamente intagliata « trouata in una caua a santa maria de la consolazione » ma forse si parla dell'orto dalla parte di via de' Fienili, fuor dei limiti della basilica, nel quale fu, non ha molto, trovata la base marmorea di statua, offerta a Caracalla dai *negotiantes vascularii* del Velabro *C. I. L.* VI, 1065. Noto è il racconto del Vacca *Mem.* 4 sulle scoperte avvenute, ai suoi tempi, nell'istesso orto.

Egli è certo che i cavatori della fine del secolo XV e del principio del seguente, non soddisfatti del loro bottino di opere d'arte, attaccarono con furore la fabbrica stessa della basilica fino a svellerne le fondamenta. Nel *Bullettino dell'Istituto* del 1871, p. 3 sg. si hanno talune notizie intorno a queste devastazioni, incominciate nel cinquecento, proseguite nel 1742 (Ficoroni, *Vestigia* p. 74), e compiute dal cav. di Fredenheim nel decennio 1780-1789. Nei miei appunti dello scavo eseguito dal commendator Rosa, vent'anni or sono, trovo notato che le terre onde era ricoperto il pavimento sembravano quasi crivellate, nè contenevano tegolozza o altro materiale da costruzione. Questo strato di terriccio puro era alto due metri. Seguiva un secondo strato di

scaglie di travertino, alto m. 1,50; ed un terzo composto di ossa umane, che furono consegnate al parroco de' ss. Cosma e Damiano.

Le fondamenta dei pilastri delle cinque navate, a grossi blocchi di travertino, erano state distrutte sino a due e tre metri sotto il piano del pavimento. ma potevano ancora riconoscersi le impronte dei massi nel taglio del terrapieno.

I documenti pubblicati dal Pericoli ci hanno appreso il nome del primo autore di tanti danni, e l'epoca nella quale furono compiuti. Al palazzo del cardinal di Corneto, in piazza Scossacavalli, non potrà mai togliersi la colpa d'origine. I travertini della facciata son quelli della basilica giulia, risparmiati dal fuoco nell'incendio di Carino: ne rimane sul posto un solo, troncato ad un terzo dell'altezza: gli altri, laterizii, appartengono o ai restauri di Diocleziano, o a quelli del senatore Rosa.

Nel libro del ch. sig. W. Mazière Brady, stampato in Londra nel 1890, col titolo *Anglo-roman papers*, le vicende del palazzo di Borgo sono descritte a questo modo (capitolo I: *the English palace in Rome*).

S'ignora la data precisa della nascita e della morte di questo cardinal di Corneto — Hadrianus Castellensis de Corneto — Quella approssimativa della nascita è il 1458. Ammassate grandi ricchezze in Inghilterra, come collettore delle rendite della santa sede, e per investiture di re Enrico VII, incominciò la costruzione del palazzo di Borgo circa l'anno 1503, con architetture di Bramante. Al palazzo era annessa la vigna o il giardino, nel quale Alessandro VI e suo figlio, il duca Valentino, caddero malati, mortalmente l'uno gravemente l'altro, la sera del 5 agosto 1503. Palazzo e giardino confinavano da un lato con la casa e vigna del cardinal di Volterra, Francesco Soderini, dall'altro con quello del cardinale Alerienese, Ardicino della Porta. La via Alessandrina allora di recente costrutta, e la via Sistina *prope muros* limitavano il gruppo da mezzogiorno e da tramontana.



Nel marzo 1505 il cardinale di Corneto, con atto rogato dal Benimbene, cede la sua proprietà, non ancor finita di costruire, ad Enrico VII, ai suoi eredi e successori, come residenza degli ambasciatori d'Inghilterra. È probabile che sia stato abitato dal cardinale di s. Prassede, Cristoforo Bainbridge † 1544, e da Silvestro de Gigliis † 1521. La data, il luogo, e le circostanze della morte del fondatore Adriano da Corneto sono sconosciute.

L'anno 1519 il palazzo fu donato da Enrico VII al cardinal Lorenzo Campeggi, nato in Milano l'anno 1474, † in Roma il 25 luglio 1539, e sepolto in s. M. in Trastevere. Lo ereditarono i suoi figliuoli e nepoti, e fu locato per qualche tempo al cardinale Tolomeo Galli.

L'anno 1609 fu venduto per 12 mila scudi al locatario G. B. Borghese, che disse acquistarlo per il suo nipote il cardinale Scipione <sup>(1)</sup>. Nel 1635 i Campeggi lo riscattarono da Marcantonio Borghese per 17 mila scudi. Nel 1650 fu venduto al cardinale Girolamo Colonna, † 1666, per 15 mila scudi. Il suo erede, connestabile Lorenzo Onofrio Colonna lo diè in affitto a Maria Cristina di Svezia il 2 dicembre 1669 per annui scudi 500: più tardi fu locato per 700 scudi al cardinale Radziejowski, † 1705.

Il giorno 26 febbraio 1699 la Camera apostolica l'acquistò dai Colonna per 14 mila scudi, e per uso dell'ospizio de' Cento preti: ma riconosciuto disadatto a tale scopo, il 17 ottobre 1720 fu venduto al conte Pietro Giraud per ugual somma. Nel 1816 la famiglia Giraud lo vendè alla fabbrica di s. Pietro per lo studio de' mosaici: e questa al principe Giovanni Torlonia. L'istromento porta la data del 29 marzo 1820, ed il prezzo di vendita, mobilio compreso, è di 8,200 scudi.

<sup>(1)</sup> Nel *viaggio per Roma per vedere le pitture* di Giulio Mancini senese † 1630, f. 1' (cod. Barb. XLVIII, 83) è notato: « non si pongono le cose del palazzo dell'ill<sup>mo</sup> Borghese perchè sono infinite d'estrema bellezza, et amouibili ».

Questa fabbrica, passata per tante vicende nel giro di tre secoli, contiene le spoglie di un altro insigne edificio del foro, quelle del tempio di Giano, sito all'imbocco della via argiletana (foro transitorio), tra la curia e la basilica emilia. La scheda 676 del Peruzzi giuniore contiene uno schizzo di pianta del celeberrimo santuario, e la seguente postilla « Era quadro guasto dal cardial Adriaõ da cõreto p farne il suo palazo î borgo nuovo e io o uisti li î quel luogo dimolti uestigij e nrõ padre lo misuro come apare î ne disegî suoi ».

R. LANCIANI.

## UN ANTICO PUGNALE RECENTEMENTE SCOPERTO

(Tav. VIII).

Fra gli oggetti raccolti ultimamente dalla nostra Commissione è molto notevole, tanto per la conservazione, quanto per la bontà del lavoro, un'arma corta, rinvenuta a quattro metri di profondità, in un terreno di antico scarico, esplorato pei lavori del nuovo *Corso d'Italia*, il quale corre lungo il pomerio esterno fra le porte Salaria e Pinciana. Se ne vegga alla tav. VIII la riproduzione fototipica, circa la metà del vero.

Quest'arma ha l'impugnatura di bronzo massiccio, foggiate a forma ottagonale, risolvendosi in una testa di cinghiale, fusa e cesellata a tutto rilievo con arte eccellente; misura sedici centimetri di lunghezza. La lama di ferro è a doppio taglio, ed accenna a quelle così dette a foglia d'ulivo; misura ventiquattro centimetri di lunghezza e millimetri quarantacinque di larghezza. L'eleganza del disegno e la qualità del lavoro inducono a crederla un'opera dell'età dei primi Antonini, seppure non appartiene a tempo anche anteriore.

Sarà questo un *culter* od un *pugio*? Evidentemente non può appartenere alla classe dei coltelli, perchè non nè ha la ben cognita forma, essendo la lama di quelli sempre ad un solo taglio. Il peso e la misura sembrano escludere la probabilità che fosse di uso guerresco. La lama somiglia a quella della *secespita* che era una specie di pugnale adoperato nei sacrificii; ma quelli

aveano sempre il manico rotondo guernito di avorio, di argento, o di oro <sup>(1)</sup>.

Potrebbe classificarsi fra quei piccioli *gladii* chiamati *clunacula* che servivano al *cultrarius* per isventrare le vittime nei sacrificii, e che quei ministri di religiose cerimonie cingevano con una correggia stretta intorno ai lombi; ma anche in quelli l'impugnatura era più semplice e leggiera, nè vi si addice l'ornamento di una testa di cinghiale.

Che fosse un pugnale da gladiatore? I ricordi che abbiamo di tale arma accennano ad una cortissima spada, robusta, ma non troppo pesante, quale convenivasi a quella agilità che richiedevano i *ludi gladiatorii* e le *venationes*.

Tutto considerato, mi sembra che questo possa essere un pugnale da caccia: infatti la robustezza dell'impugnatura sormontata dalla testa di un cinghiale, lo fa molto assomigliare ad uno di quei moderni *coltellacci* usati alla *cacciarella*, e mi convince esser questa un'arma ben micidiale, non propria di riti religiosi, nè di uso guerresco o gladiatorio, ma impugnata nelle arrischiate e pericolose caccie delle belve nelle valli, sopra i monti e per le foreste.

È notissima la passione dei romani per la caccia dei cinghiali, fra i quali stimatissimi erano quelli delle selve toscane. Giovenale (I, 22) accenna, censurando, che qualche donna alla moda, non si peritava di far l'Amazzone, dandosi a quel pericoloso passatempo nelle toscane foreste:

*Maevia tuscum*

*figat aprum, et nuda teneat venabula mamma.*

E Marziale (XII, 14) sconsigliando l'amico Prisco dallo abbandonarsi alle pericolose cacce a cavallo — che allora si davano al lepre, come ora alla volpe — lo conforta, poichè ama dar prova

(1) Cfr. *Lexic.* s. v.

del suo coraggio, a combattere invece i toscani cinghiali; cosa assai meno perigliosa dell'avventarsi a briglia sciolta sulle peste dei lepri, con esito più sovente funesto al cavaliere che all'animale:

*Si te delectant animosa pericula, tuscis*

*(tutior est virtus) insidiamur apris.*

*Quid te frena iuvant temeraria? saepius illis,*

*Prisce, datum est equitem rumpere, quam leporem.*

A. CASTELLANI.

**TROVAMENTI DI OGGETTI D'ARTE  
E DI ANTICHITÀ FIGURATA**

(Tav. VIII)

Dai lavori che si eseguiscano presso le mura urbane, fra le porte Salaria e Pinciana, sono tornati in luce:

Un torso acefalo di statua d'Igia, circa la metà del vero. È vestita, con raro esempio, di solo manto, che lascia scoperta la spalla e la mammella destra, come pure il braccio dritto ripiegato, al quale si avvolge il serpente, mancante della testa. Col braccio sinistro, cui manca la mano, dovea tenere la patera, suo consueto attributo, che serviva, in questo caso, a nutrire il sacro rettile. Scultura mediocre; stile decorativo. Marmo di Carrara. Alt. cent. 50. — Si conserva nel magazzino archeologico dell'Orto Botanico.

Un grande sarcofago baccellato, di perfetta conservazione, destinato, come sembra, per due coniugi; i cui ossami vi rimangono ancora, mescolati colle terre che lo riempirono, a causa della mancanza del coperchio. Nel mezzo, *clipeo* coi busti di fronte dei due defunti, un uomo ed una donna, sopra un nascimento di acanto. La donna è vestita di chitone e manto; l'uomo è togato, col distintivo della trabea, che di sotto l'ascella dritta sale alla spalla sinistra <sup>(1)</sup>. I volti delle due figure sono appena abbozzati,

<sup>(1)</sup> Su questo particolare cfr. Meyer, *Zwei ant. Elfenbeintaf.* cet., in *Abh. der phil. hist. Cl. der bayer. Akad. d. W.* XV. 1 (1879); e *Bull. della Comm. A. C.* 1883, p. 21 sg.

e perciò nè dal carattere di questi, nè dalla acconciatura della donna può cavarsi alcun indizio circa l'età del monumento; che tuttavia per lo stile ed il lavoro potrà assegnarsi al secolo terzo, o poco discosto.

Sotto il clipeo è scolpita una scena pastorale. A dritta, presso un arbusto di alloro, sta seduto, sopra un canestro rovesciato, un pastore, vestito di *exomis*, in atto di mugnere due capre: dinanzi al medesimo, coll'ascella sinistra sorretta da un nodoso bastone, e con le gambe incrociate, sta un altro pastore intento a suonare la sampogna, che si tiene alla bocca col braccio dritto <sup>(1)</sup>.

Presso i due angoli del sarcofago, sono, a dritta del riguardante, un uomo barbato e con lunghi capelli, di tipo greco; è vestito del solo pallio filosofico, che lascia scoperta gran parte del petto col braccio dritto, piegato al gomito, e che con la mano portata all'altezza del petto fa il noto gesto di chi prende a favellare: l'altra mano, col braccio avvolto nel manto, pende inoperosa sul ventre: la figura è in atto di muovere il passo. Presso l'angolo opposto è una donna, vestita di chitone e di manto in cui sono avvolte anche le braccia; il dritto, ripiegato, ne stringe un lembo all'altezza del petto; la mano sinistra pende sul grembo; attitudine che si riscontra talvolta in alcune statue dette della Pudicizia: posa sulla gamba dritta e porta alquanto innanzi la sinistra. Anche questa figura è di tipo greco, come si vede specialmente all'acconciatura, con due ciocche di capelli pendenti sul collo, usanza che poco si addice a donna romana nei tempi ai quali spetta il sarcofago che descriviamo.

Nelle testate, i due grifi custodi, di bassissimo rilievo. Marmo pentelico. Misura l'urna in lunghezza m.  $2,20 \times 0,72 \times 0,65$ .

(1) Gli scultori dei sarcofagi, anche per queste scenette pastorali, doveano avere dei tipi comuni cavati da qualche noto esemplare. La medesima scena rustica testè descritta era anche nel sarcofago di una Crepereia Petronia Marciana, murato nella Galleria Lapidaria al Vaticano (Comp. XIII) dove peraltro, a causa della rottura del marmo, rimane soltanto la figura del pastore seduto sul canestro in atto di mugnere.

Fu notato da E. Q. Visconti l'uso non infrequente, presso gli scultori dei sarcofagi, di lasciare imperfetti, come si vede nel nostro, i volti delle figure, per compierli poi colla simiglianza delle persone, per le quali l'urna sarebbe stata acquistata <sup>(1)</sup>. Egli ne cita tre nel museo vaticano soltanto; e qualche altro ve se ne potrebbe aggiugnere di altri musei. Il nostro monumento, che presenta il medesimo particolare, parmi che venga a corroborare le sagaci osservazioni fatte da quel sommo maestro. Accusano, infatti, la greca provegnenza di questo sarcofago, non solamente il marmo pentelico in che è scolpito, ma eziandio i tipi assolutamente greci delle immagini dei due supposti defunti, scolpite alle due estremità di questa pregevole urna mortuale.

Un piccolo sarcofago baccellato. Nel mezzo, cartello ansato, senza iscrizione. Manca di un pezzo della parte posteriore. Marmo di Carrara; misura m. 1,50×0,46×0,33.

Proviene dall'Esquilino una testata di sarcofago, con piccola parte della fronte. Presso l'angolo, colonna di stile composto, con parte della figura di un fanciullo addormentato che posa la testa sul cubito sinistro. Nella testata, presso un pero carico di frutti, un colono in atto di menare l'aratro, e di pungere colla verga i buoi. Marmo di Carrara. Misura cent. 55×50.

C. L. VISCONTI.

<sup>(1)</sup> *Museo Piolem.* vol. IV, pag. 110, n. (1); vol. V, pag. 16 (1) e pag. 56 (1); vol. VII, pag. 92 (1).



## INDICE

### DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

---

|                                                                                                                            |          |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <i>Sulla regione padana ricordata in una lapide del Museo di Ferrara.</i> Sig. prof. DE-VIT . . . . .                      | Pag. 177 |
| <i>La ξυσίτις σύνοδος e la curia athletarum presso s. Pietro in Vincoli (Tav. VII)</i> Sig. prof. SERAFINO RICCI . . . . . | - 185    |
| <i>Miscellanea topografica.</i> Sig. comm. prof. RODOLFO LANCIANI (con due incisioni in legno) . . . . .                   | " 210    |
| <i>Un antico pugnale recentemente scoperto (Tav. VIII).</i> Sig. comm. AUGUSTO CASTELLANI . . . . .                        | " 237    |
| <i>Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata.</i> Sig. comm. prof. C. L. VISCONTI . . . . .                     | - 240    |

---



DI UNA TABELLETTA IN BRONZO  
CON EPIGRAFE SACRA AL GENIO DI ARAUSIO

(Tav. IX).

Il piccolo bronzo <sup>(1)</sup> che alla grandezza del vero noi diamo riprodotto alla tav. IX, n. 1, è una tabelletta votiva con anse a coda di rondine e forata nel mezzo del suo margine superiore, sulla quale si legge:

ARAVSIONI  
L· KAREIVS VITALIS

Non ha dubbio alcuno che così fatta tabella dovette esser posta a ricordanza di un *donario*, che quel tale Lucio Kareio Vitale, che nomina l'epigrafe, offriva ad Arausione nume insino a qui ignoto, ma nel quale è d'uopo ravvisare il genio tutelare ed omonimo della città di Arausio <sup>(2)</sup>, siccome a suo luogo tornerò a dimostrare.

<sup>(1)</sup> Proveniente dalla collezione privata di oggetti d'arte del comm. Carlo Lodovico Visconti.

<sup>(2)</sup> Orange, *Ἀραυσίων*, città dei Cavari nella Gallia Narbonese; Plinio, *H. N.* III, 4, 5; Mela, II, 52; Strab. IV, p. 185; *C. I. L.* XII, 1244, 1567, 1912, 1232, 1235, 1236, 1237, 1238, 1567, 1240, 3203; Orelli, 2313, 2332, 3186; Orelli-Hensen, 5231. Detta *Colonia Firma Iulia Secundanorum Arausio*, e quest'ultima appellazione in onore forse della seconda legione, ovvero da una coorte di questa ivi stanziata, *C. I. L.* XII, p. 152, e 1242, 3203. Orange conserva notabili avanzi di un grandioso teatro, e le reliquie di un circo e di un acquedotto, ed un bell'arco trionfale del tempo dell'impero, il meglio conservato tra quelli che furono innalzati nelle Gallie. Vegg. Millin, *Voy.* II,

La forma buona dei caratteri ci autorizza a riferirla al secondo secolo dell'era volgare, e probabilmente al tempo di Traiano o de' primi suoi successori. La lettera A mancante dell'asta trasversale, non è cosa rara a vedersi nelle lapidi; qui pertanto è da osservare che mentre nella riga superiore è al tutto omessa, nell'inferiore invece è supplita da quel piccolo segno sottostante condotto a foggia di virgola, che a noi accade riscontrare in altre iscrizioni ancora, sì dell'età imperiale che dell'antico tempo repubblicano <sup>(1)</sup>.

Di cotesti numi o geni topici [ἐπιχώριοι], omonimi dei luoghi che difendevano e proteggevano, non ci difettano esempi, massime nelle Gallie, ove pare che in ispeciale venerazione fosse tenuto il culto dei geni. Abbiamo così un dio Nemauso <sup>(2)</sup>, nume protettore di Nemauso; un Vasio <sup>(3)</sup>, nume o genio tutelare della città di Vasio; una dea Nemetona <sup>(4)</sup>, divinità principale de' Nemeti tribù della Gallia Belgica presso il Reno; e nella Mauritania un dio Auzio <sup>(5)</sup>, genio e conservatore della

---

p. 133-58; Perrot, *Lettres sur Nîmes*, II, p. 229-73; Pelet, *Essai sur l'Arc d'Or*, nelle « *Mém. des Antiq. de Fr.* » IX, 1832, p. 20-47; Notit. Imp., *Sidon. Apoll.* Ep. VI, 1; Rasche, *Lex Rei Num.* I, p. 1032; Desjardins, *Géog.* II, p. 226, n. 8. Dagli sterri che si eseguirono ai Prati di Castello presso il ponte di Ripetta pei lavori del Tevere, venne fuori, nell'anno passato, un frammento di base marmorea contenente il *cursus honorum* di un magistrato al quale la dedicavano i cittadini di Arausio, che ivi con nuova forma si dicono, [*Se*]cundani Firmo Iulio Arausion(e). (*Notizie degli scavi 1890*, p. 286). Nelle vicinanze di Arausio, l'anno 105 av. Cr., i romani sotto il comando di Cn. Manlio e Q. Servilio Cepione, furono battuti dai cimbri e dai teutoni.

<sup>(1)</sup> Cf. Hübner, *Exempla Script. Epigr. Lat.* p. LIV.

<sup>(2)</sup> (Nîmes) *C. I. L.* XII, 3099, 3102, 3093-96, 3097\*, 3098, 3100, 3101\*; Orelli, 1245.

<sup>(3)</sup> La ville de Vaison. Città de' Voconzi nella Gallia Narbonese. *C. I. L.* XII, 1336-38; Orelli-Henzen, 5919.

<sup>(4)</sup> Orelli-Henzen, 5898, 5904; cf. Hirschfeld, *C. I. L.* XII, p. 931 not.

<sup>(5)</sup> *Auzio Deo Genio et Conservatori Col[oniae]*, *C. I. L.* VIII, 9014. « Colonia Auziensis » nella « Mauretania Caesariensis ».

colonia omonima. Citerò parimente un Apolline Borvone <sup>(1)</sup>, che avrà avuto in sua custodia le *Aquae Borvonis*; e per ultimo un frammento di vaso in terra rossastra, sul quale in mezzo a un serto di lauro si legge: *Vienna [f]elix* <sup>(2)</sup>. Una pina ed alquante foglie dello stesso albero che veggonsi accanto l'iscrizione, uscivan forse dalla cornucopia, attribuito di un personaggio, ora mancante, il quale è da tenere rappresentasse il genio o il dio tutelare della città di Vienna <sup>(3)</sup>.

Tralascio altri esempi per amor di brevità; ora piuttosto, avanti di procedere più oltre, stimo opportuno accennare con brevi parole qual fosse la natura sì dei geni, e sì del culto che lor si prestava al tempo della Roma imperiale. La dottrina dei geni, la quale si collega con gli antichi dogmi etruschi, ebbe nelle susseguenti religioni eziandio, molta importanza. Tutto ciò che esisteva era sotto la particolare tutela di un genio. Nè solamente ogni uomo aveva il suo, che lo accompagnava dal nascere insino al morire, e la cui misteriosa influenza, buona o fatale, operava efficacemente sul suo destino <sup>(4)</sup>; ma gli stessi dèi avevano il loro, sovente appellato *numen*, siccome a volte pur quello degli imperatori, per emulazione appunto alla divinità cui essi pretendevano assimigliarsi. Donde ebbe origine la famigerata formola: *devotus numini maiestatique*.

E non altrimenti che gli individui, tutte le istituzioni e le cose ancora sottostavano alla benefica protezione di un genio. Lo avevano così le nazioni, i popoli, le città, le famiglie, i collegi.

<sup>(1)</sup> Bourbonne-les-Bains, *Aquae Bormonis* o *Borvonis*. *C. I. L.* XII, 2443, 2444; Orelli-Henzen, 5880.

<sup>(2)</sup> *C. I. L.* XII, 5687, n. 43; Allmer, *Revue Épigr.* II, p. 165, n. 580. Città degli Aborigeni nella Gallia Narbonese e colonia romana.

<sup>(3)</sup> Intorno alle divinità topiche ed omonime si può vedere Sacaze, *Nos anciens Dieux*.

<sup>(4)</sup> Dal punto di vista filosofico, e tenendo conto delle differenze che risultano dalla natura delle due dottrine, nulla ci dà un'idea più giusta delle funzioni attribuite ai geni, che quelle degli angeli custodi nella nostra religione. Le donne avevano dei geni femminini chiamati *iunones*.

i sodalizi, le legioni, le coorti, le *castra* ecc., ecc.; come pure le case, i teatri, i circhi, i bagni, gli acquedotti, le fontane, i monti, i fiumi; e insino le piazze, le vie, e le *horrea* o granai, imperocchè secondo dice Servio: *nullus locus sine genio est* <sup>(1)</sup>.

Per quello che riguarda il nome, potevano averne uno proprio a modo delle divinità tutelari e *poliadi*, ma il più delle volte lo traevano sia dalle persone, sia dai luoghi cui sopravveggiavano; quando intitolandosene semplicemente, quando, massime se si trattava di geni topici, impersonando il luogo protetto, del quale, in così fatta guisa divenivano omonimi, siccome è appunto il caso nostro.

È noto che Roma, la capitale del mondo, aveva pure il suo genio, chiamato *Genius Publicus*, *Genius Populi Romani*, la cui più antica memoria risale al tempo della seconda guerra punica, ed al quale era consacrato in Campidoglio un clipeo, con sopra scritto: *Genio Urbis Romae sive mas sive femina* <sup>(2)</sup>.

Perocchè qui cade in acconcio il rammentare, almen di passaggio, come di alcune poco note divinità, e segnatamente dei geni locali, *nomina vulgari nefas erat*; e questo ad oggetto soprattutto d'impedire che i nemici ne risapessero il nome ed in caso di guerra o di assedio per via di riti a sè gli avocassero, ed alla tutela di quei medesimi luoghi li togliessero <sup>(3)</sup>. Dalla quale strana superstizione nacquero le formole: *si deus si dea, sive mas sive femina*, ed altre simili.

Ed ora finalmente, premessi cotesti brevi cenni e tornando al primario soggetto del nostro ragionamento, non potrò se non ripetere quello che già da principio significai, cioè che in Arausione

<sup>(1)</sup> *ad Aen.* V, 85.

<sup>(2)</sup> Servio, *ad Aen.* II, v. 381; cf. Macrobio, *Saturn.* V, 3.

<sup>(3)</sup> Per tal motivo i sacerdoti antichi si astenevano nelle preci pubbliche di profferirne il nome ed il sesso; cf. Macrobio, III, 9; Servio, *ad Aen.* II, v. 251; Plinio, *H. N.* 28, 18; cf. Catone, *R. R.* 139. Anche il nome antico di Roma era un segreto di Stato, un mistero di religione. Macrobio, l. c.

noi dobbiam riconoscere uno dei tanti geni topici e tutelari che l'antichità superstiziosamente adorava, e particolarmente quello della città di Arausio, genio insino ad oggi a noi sconosciuto, e che la presente epigrafe ha il merito di rivelarci e di aggiungere al Pantheon dell'antica religione celtica.

Ad Arausione, adunque, Lucio Kareio Vitale <sup>(1)</sup> consacrava il *donario*, cui, a commemorare l'offerta verisimilmente votiva, sarà stata appesa la piccola tabella in bronzo per mezzo, siccome io penso, di una catenuzza attaccata al foro che si scorge in sul margine superiore.

Il qual *donario* poi di che specie fosse, non sarà difficile l'argomentarlo, se per un momento si voglia richiamare al pensiero le varie lucerne votive in bronzo tramandateci dall'antichità, aventi tutte per l'appunto così fatte tabelle coi nomi scritti delle divinità a cui erano divotamente donate. Una di queste, per esempio, rinvenuta ad Apt in Francia <sup>(2)</sup>, fornita di tre becchi ed elegantemente adorna di mascheroni con assai bel garbo condotti, ha sospeso nel mezzo, mediante tre catenelle, un titoletto ansato con la seguente epigrafe, ripetuta anche sul lato opposto, ma con una disposizione di lettere alquanto diversa: *Genio col(oniae) G(aius) Iul(ius) Valid(us) ex voto*.

Ecco quindi una lampada votiva offerta precisamente al genio di una colonia, innanzi alla cui ara sarà stata forse con pietosa e diligente cura nei dì solenni accesa. Essendochè quantunque gli altari eretti ai geni locali non sieno frequenti, pur nondimeno nelle Gallie a noi vien fatto più volte incontrarne, come fra

<sup>(1)</sup> Il gentilizio Kareio ci occorre in parecchie lapidi della Gallia. *C. I. L.* XII, 983, 1608, 3692, 1702, 5888.

<sup>(2)</sup> *Bulletin Archéol. du Comité des travaux historiques et scientifiques*, 1886, p. 249 e sgg. Apt nel dipartimento di Valchiusa. *Colonia Iulia Apta*. Desjardins, *Géog. de la Gaule*, p. 415-16; De Vit, *Onomasticon*, v. Apta. Le antiche epigrafi menzionano sovente offerte di lampade in bronzo o in metalli più preziosi, per la più parte votive, fatte a divinità, templi, sacrari, ecc.

gli altri ne fa fede quello sacro ad Augusto ed al genio di Bordeaux: *Augusto sacrum et genio civitatis Bit(urigum) Viv(is-corum)* (1).

Altre due lampade del genere della precedente, conservate nel secolo decimosettimo presso Francesco Angeloni, e poscia passate in altre mani, avevano similmente sospesa una tabelletta sorretta da catenelle, sull'una delle quali leggevasi: *I(ucius) Tettius Alypus Iovi d(ono) d(edit)* (2); sull'altra: *Laribus sacrum P(ublius) Fro(ntinius)? Amoen(us)* (3). Una terza finalmente bilicene il cui titolo portava scritto: *Laribus sacrum P. F. Roman.*, tornò in luce l'anno 1525 a Lione (4).

E perchè opportunissimo all'uopo presente, non voglio passarmi di aggiungere ai sopracitati esempi anche uno cristiano, cioè a dire, una tabella *securiclata* con epigrafe in lettere di argento, raccomandata ad una catena e rinvenuta nel nostro suburbano. La quale, a giudizio del dotto suo illustratore, il commendatore G. B. de Rossi (5), dovette servire di sostegno ad una lucerna pensile, più o meno preziosa, offerta, come c'insegna l'epigrafe, dal vescovo Eraclida ad alcun luogo sacro; forse ad una delle tante basiliche e tombe dei martiri venerate dai fedeli in Roma.

Non addurrò nuovi confronti in proposito, sembrandomi di avere a sufficienza dichiarato le buone ragioni che m'inducono a credere, che una lampada, sicuramente pensile, fosse il *donario* che Lucio Kareio Vitale offriva al genio di Arausio. Senonchè taluno potrebbe per avventura oppormi, l'essersi sì fatte tabelle apposte ad altri *donari* eziandio, come viene a dimostrare quella

(1) Jullian, *Inscriptions romaines de Bordeaux*, T. I, p. 3 e sgg.

(2) *C. I. L.* VI, 368.

(3) *C. I. L.* VI, 439.

(4) G. du Choul, *Discorso della religione antica de' romani*, p. 132; Gruter. p. CVI, 14; *Lugduni in lucerna antiqua reperta. Ex observatis ab Aug. Piersonio*.

(5) *Bullettino di Arch. Crist.* seconda serie, anno secondo, 1871, p. 65-70. Vegg. la nostra tavola, n. 2.



del museo di Napoli, proveniente da Pompei, la quale veggiamo invece attaccata ad un piccolo trofeo di armi gladiatorie. L'iscrizione *Ret...Secundo* che vi si legge, e la corona e la palma sottostanti, rendono appieno manifesto che il detto trofeo fu il *donario* • l'*ex voto* di un gladiatore vittorioso della classe dei reziari, ad una divinità di cui si tace il nome <sup>(1)</sup>.

Ciò nondimeno nel caso presente io sarei di avviso che di una lampada realmente si trattasse, alla quale opinione parmi vengano opportunamente in appoggio le cose da me più indietro dichiarate. Nè crederei andar lungi dal vero argomentando, che si fatta lampada avrà forse illuminato l'ara o l'edicola del genio di Arausio, secondo l'uso che avevan gli antichi di offrire leggiadre e talvolta preziose lucerne, tanto ai templi quanto alle venerate immagini degli iddii; e questo o ad oggetto di voto o quale semplice omaggio di devozione. In conferma di che mi basterà ricordar quella famosa, che in Phara città di Acaia, ardeva presso l'oracolo di Ercole, e che i devoti dovevano riempir d'olio ogni qual volta consultassero il dio; e l'altra non meno celebre, che artificiosamente condotta da Callimaco, al dir di Pausania <sup>(2)</sup>, ardeva giorno e notte avanti la statua di Minerva in Atene.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

<sup>(1)</sup> *C. I. L.* X, 8071, 53; *Museo Borbonico*, vol. IX, tav. XXIX; *Revue Archéologique*, 1851 [VIII] p. 324. Vegg. la nostra tavola, n. 3.

<sup>(2)</sup> Cap. LXIII: *Λύχνον δὲ τῇ θεῇ χρυσοῦν Καλλίμαχος ἐποίησεν. Ἐμπλήσαντες δὲ ἐλαίου τὸν λύχνον, τὴν αὐτὴν τοῦ μέλλοντος ἔτους ἀναμένονσιν ἡμέραν· ἔλαιον δὲ ἐκεῖνο τὸν μεταξὺ ἐπαρκεῖ χρόνον τῷ λύχνῳ, καὶ κατὰ τὰ αὐτὰ ἐν ἡμέρᾳ καὶ νυκτί.*

## ALCUNE OSSERVAZIONI SUGLI OBELISCHI DI ROMA

Quei grandiosi monoliti che dall'antica terra dei Faraoni furono trasportati sulle sponde del Tevere quando Roma signoreggiava il mondo, formano anche oggi una gloria ed un ornamento nobilissimo della città nostra e rappresentano la vittoria della civiltà romana sull'immobile Oriente.

Molto si è scritto intorno agli obelischi romani fin dai tempi di Plinio, e le più strane spiegazioni se ne son date da quell'epoca fino al Kircher <sup>(1)</sup>. Dopo quest'ultimo ne trattò assai meglio il Zoega in un'opera di grande erudizione e che ancora può essere consultata con molto vantaggio, quantunque anteriore al deciframento dei geroglifici <sup>(2)</sup>. In seguito poi alla immortale scoperta dello Champollion quelle iscrizioni geroglifiche, fino allora interpretate a capriccio o passate sotto silenzio, vennero tradotte in parte dal sommo fondatore della egittologia e più completamente dall'Ungarelli che insieme al Rosellini onorò degnamente l'Italia fin dal primo nascere degli studi egittologici <sup>(3)</sup>. La traduzione dell'Ungarelli può dirsi meravigliosa per il tempo in cui venne fatta, ma non corrisponde più intieramente ai progressi della scienza. Dopo di lui il Birch e qualche altro dotto

<sup>(1)</sup> Vedi Plin. H. N. XXXVI 14, 15. — Kircher, *Oedipus aegyptiacus* e il trattato *de obelisco Pamphilio*.

<sup>(2)</sup> *De origine et usu obeliscorum, ad Pium sextum P. M. auctore Georgio Zoega Dano*. Romae 1797.

<sup>(3)</sup> Vedi Ungarelli, *Interpretatio obeliscorum urbis*. Romae 1842.

straniero tornarono ad occuparsi dei nostri monoliti egiziani e ne tradussero alcune iscrizioni, ma niuno pose opera a riprender da capo il grande lavoro dell'Ungarelli <sup>(1)</sup>.

Quindi avvenne che continuarono comunemente a seguirsi nelle descrizioni di Roma ed anche negli scritti di taluni archeologi estranei allo studio delle antichità egizie le opinioni del dotto barnabita e del Rosellini sui nomi dei re ai quali quei monumenti furono attribuiti e sulla loro cronologia. E questa specialmente dopo i recenti studi non può in verun modo tenersi, almeno per le dinastie del nuovo impero tebano. Così pure fallaci sono i giudizi sopra alcuni obelischi creduti d'imitazione romana. Finalmente in questi ultimi anni parecchie false opinioni vennero presentate su tale argomento dall'inglese Parker il quale, siccome è noto, si fece spesso sostenitore delle più strane sentenze <sup>(2)</sup>. Oltre però alle dotte osservazioni del Birch che ho già ricordato, furono dati recentemente alcuni cenni importanti sugli obelischi di Roma in questo medesimo Bullettino dall'illustre egittologo prof. Schiaparelli, con quella competenza che gli è propria, allorchè pubblicò l'iscrizione del nuovo obelisco scoperto presso la chiesa della Minerva nel 1883; ma egli allora tutto inteso alla illustrazione del nuovo monumento non potè accennare se non quello che faceva al suo scopo <sup>(3)</sup>.

Può dunque su questo tema benchè più volte trattato farsi luogo a qualche nuova ricerca: che anzi troppo dovrei prolungare cotesto scritto se tutto volessi esporre il risultato delle mie indagini su tale soggetto. Credo però che alcune osservazioni su questi insigni monumenti, i quali adornarono l'antica Roma

<sup>(1)</sup> Le osservazioni del Birch furono da lui comunicate nel 1852 al *Museum of classical antiquities or quaterly journal of ancient art* col titolo: *Notes upon obelisks*.

<sup>(2)</sup> *The Twelve egyptian obelisks in Rome*: by J. H. Parker. London, 1879.

<sup>(3)</sup> V. *Le recenti scoperte dell'Iséo campense descritte ed illustrate*. Bull. com., 1883, pag. 42 e segg.

ed abbelliscono eziandio la moderna, non sieno fuori di luogo in questo Bullettino archeologico destinato ad illustrare le nostre gloriose memorie.

È mio proposito pertanto in questo articolo di riassumere alcune generalità, stabilire con esattezza i nomi dei Faraoni che leggiamo dentro i reali cartelli su quei monoliti, fissarne l'epoca con la maggiore approssimazione possibile, e proporre alcune osservazioni su qualche frase di maggiore importanza; ed intendo che questo articolo sia soltanto il proemio o piuttosto il sommario di un lavoro che vengo preparando da qualche tempo sulla piena illustrazione di tutti gli obelischi romani.

L'obelisco, nome derivato dal greco *ὀβελος*, era detto  *texen* ed anche  *man* dagli antichi egiziani, ed avea una stretta relazione con il culto del Sole, giacchè si considerava come una forma derivata dalla piramide la quale esprimeva appunto il Sole raggiante <sup>(1)</sup>. Ed il Sole, come è notissimo, era per gli egiziani la manifestazione più solenne della divinità di cui nel grande astro vedevano espressi gli attributi benefici, l'eterna giovinezza e la vittoria sull'elemento malefico delle tenebre. Quindi tanto la piramide che l'obelisco erano due monumenti essenzialmente religiosi ed essenzialmente solari <sup>(2)</sup>. La parte

<sup>(1)</sup> La forma  *man* è più arcaica. Infatti la troviamo nell'iscrizione di Mer-het dignitario della corte del re *χufu* (il Cheops dei Greci) che fra gli altri titoli portò quello di sacerdote del  cioè del luogo del grande obelisco di *χufu*. Ciò che prova l'esistenza degli obelischi fin dai tempi della IV<sup>a</sup> dinastia (de Rougé. *Recherches sur les monuments qu'on peut attribuer aux six premières dynasties*, pag. 43).

<sup>(2)</sup> Si veggia il dotto articolo del ch. prof. E. Schiaparelli già citato di sopra come pure l'altro dello stesso autore, *Il significato simbolico delle piramidi egiziane* (a. 1881).

superiore dell'obelisco detta  ben ben e dai greci *pyramidion* (o piccola piramide) esprimeva il fascio di raggi che partono dal grande astro del giorno: ed il fusto ne rappresentava il prolungamento fino a toccare la terra. Ed è perciò che l'obelisco adoravasi come simbolo del Sole nel modo stesso della piramide, e come tale lo vediamo rappresentato sopra le gemme e gli scarabei in mezzo a figure oranti. Ed anzi l'obelisco come segno geroglifico divenne poi l'ideografico del dio Ammon Ra, cioè Ammone Sole, la divinità principale di Tebe. E quest'uso si riscontra specialmente nei papiri funerari dove spesso dopo il nome di un sacerdote o di una sacerdotessa di Ammone, invece di Amun si vede il segno dell'obelisco (<sup>1</sup>).

Seguendo questo concetto, gli obelischi si collocavano innanzi ai tempi di Ra come suoi simboli, ed anche avanti ai sepolcri quasi come un augurio che i raggi solari avvolgessero le mummie là dentro deposte. E così nei papiri funerari del *Libro dei morti* ove sopra i primi capitoli è rappresentata la tomba, questa si vede quasi sempre fiancheggiata da due obelischi ai quali talvolta sono sostituite le piramidi: la qual circostanza dimostra l'identità del significato simbolico dell'un monumento e dell'altro. E per esprimere più chiaramente la immagine solare dell'obelisco, spesso se ne rivestiva la punta di metallo dorato, affinché i raggi luminosi scintillassero dall'alto di quelle moli. Ed anzi nell'epoca saitica e nei tempi tolemaici eziandio molte statue funerarie e votive si rappresentarono appoggiate ad una stela in forma di obelisco, appunto per esprimere il voto che la persona ivi effigiata fosse coperta dai raggi solari e si unisse perciò alla divinità.

(<sup>1</sup>) Il titolo più ordinario è:



ahî amon rā

sacerdotessa di Ammon Ra

I nostri obelischi di Roma furono portati dalle sponde del Nilo a quelle del Tevere dopo la conquista dell'Egitto, cioè dai tempi di Augusto in poi, e si distinguono in primitivi e d'imitazione; perchè taluni furono adorni di caratteri geroglifici fin dall'epoca dei Faraoni ed altri a tempo degli imperatori romani. Si distinguono gli uni dagli altri, ponendo anche da parte il cartello reale o imperiale, per la forma dei geroglifici, netta elegante caratteristica nei primitivi, incerta trascurata confusa in quelli di età romana. Taluni poi portati in Roma senza iscrizioni non l'ebbero mai; ed in tal caso nulla può dirsi con sicurezza dell'età loro.

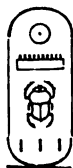
Il più antico degli obelischi romani è senza dubbio quello bellissimo del Laterano proveniente dal circo massimo, e perciò da esso comincerò le mie osservazioni.

L'Ungarelli assegna questo monumento ai due Faraoni Totmes IV° e Totmes V° e lo dice innalzato in Tebe verso il 1740 av. Cristo: la quale sentenza è erronea tanto per uno almeno dei nomi reali, quanto per la data. Oggi le liste cavate dai monumenti, dopo i grandi lavori del Lepsius ed i più recenti del Brugsch e del Bouriant, autori dell'ultima edizione del *Libro dei Re*, escludono l'esistenza di un Totmes V°: e i due cartelli reali del Laterano devono senza dubbio attribuirsi al terzo ed al quarto re di quel nome, ambedue della dinastia decimaottava. Essi sono:



MEN-xeper-Ra      Thuti-mes

TOTMES III.



Men-χeperu-Rā Thuti-mes-χā-χāu

TOTMES IV.

Le iscrizioni del monumento, che sono di grande importanza, ci narrano tutta la storia della lavorazione di quella mole. Essa fu fatta tagliare dal re Totmes III°, ma il suo figlio Totmes IV° la innalzò nella città di Tebe innanzi al tempio di Ammone, la consacrò con solenni ceremonie e vi fece scrivere il nome del padre suo. Ciò si legge chiaramente espresso nella linea destra del lato meridionale, oggi rivolto verso la porta minore della basilica lateranense:



Se Rā Thutimes-χā-χāu s-hā-n-f su em apt  
Il figlio del Sole TOTMES IV° innalzò esso <sup>(1)</sup> in Tebe

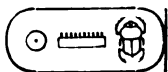


art ben ben-f <sup>(2)</sup> em ūasem s-het en neferu-f  
fece il suo pyramidion di ūasem illuminò con la sua bellezza

<sup>(1)</sup> Cioè l'obelisco.

<sup>(2)</sup> Questa parola potrebbe leggersi  be b collana, monile e col suffisso pronominale  tradursi la sua collana (cioè dell'obelisco). Ma io preferirei di leggerla ben ben piramide perchè questa forma  si trova invece di  per indicare precisamente la punta dell'obelisco.

|      |           |               |           |                 |       |       |
|------|-----------|---------------|-----------|-----------------|-------|-------|
|      |           |               |           |                 |       |       |
| uāst | χut       | hir           | ran       | en tef          | neter | nefer |
| Tebe | vi incise | sopra il nome | del padre | il dio benefico |       |       |



men-χeper-rä

TOTMES III°.

Si parla qui dell'uso già accennato poc'anzi di rivestire con lamine metalliche la punta dell'obelisco.

Il gruppo ūasem col quale ordinariamente si indica questo rivestimento non designa l'oro ma un metallo simile all'oro. Il Lepsius ed altri lo tradussero χρυσός λευκός o *electrum*. Ma il Brugsch osservò nel suo dizionario che l'*electrum* o oro bianco o oro-argento ha il suo proprio nome nub het da non confondersi con het nub, *argento*: quindi tradusse *oro-rame*. Il Le Page Renouf traduce semplicemente *rame* (*Zeitschrift* 1873, pag. 119 segg.). Di questo metallo, qualunque si fosse, erano generalmente ricoperte le punte degli obelischi. Nessuno di quelli che esistono conserva tracce di questa decorazione, ma esse ancora si riconoscevano nel secolo XII sull'obelisco di Usertesen ad Eliopoli <sup>(1)</sup>. E nelle iscrizioni dell'obelisco della regina Hatsépes a Karnak si legge che fece fare due grandi obelischi e che:

|                                                                                  |     |    |       |         |      |      |
|----------------------------------------------------------------------------------|-----|----|-------|---------|------|------|
|                                                                                  |     |    |       |         |      |      |
| mo sen                                                                           | hir | em | ūasem | en tepu | setu | nebt |
| la parte superiore di essi (era) di Uasem preso dai tributi di tutte le nazioni. |     |    |       |         |      |      |

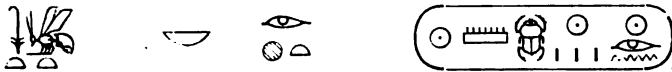
<sup>(1)</sup> Vedi *Relation de l'Égypte par Abdallatif, traduite par Sylvestre de Sacy* p. 181 e 225.



La frase or ora tradotta dell'obelisco lateranense dopo averci detto che esso era rivestito di metallo risplendente, attesta inoltre che Totmes IV° fu il figlio di Totmes III° e non già il nepote di lui come taluni hanno supposto (¹).

Un altro particolare importante leggiamo nel medesimo testo riguardo al tempo che durò la lavorazione del monumento.

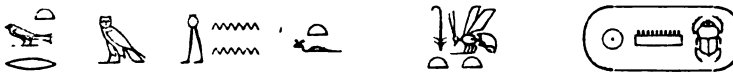
Nello stesso lato meridionale, nella linea sinistra si legge :



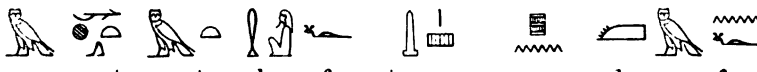
suten seḫet neb ʾr ḫet men-ḫeperu-rā-ʾr-en-rā  
*Il re dell'alto e basso Egitto autocrate TOTMES IV°*



ʾmūn... meri ʾst ʾn Ḥon-f s-nefer teḫen uā āā  
*amato da Ammone: ecco sua Santità fece abbellire un obelisco*



urt em ʾn en tef suten seḫet menḫeper rā  
*grandissimo che offrì al padre il re (c. s.) TOTMES III°*



em ḫet mut ḥon-f teḫen pen kem-n-f  
*dopo la morte di sua Santità. Questo obelisco restò*

(¹) Ciò fu osservato già dal ch. Schiaparelli (*Le recenti scoperte ecc.* pag. 48 nota 1): mentre secondo l'Erman Totmes IV sarebbe stato nepote del III (V. *Aegypten und aegyptisches leben in altertum* Berlino, 1885, pag. 73).

  
 35 en renpet ūaḥ ḥir mo-f ḥir totui ābu  
 35 anni continui nel luogo suo sulle braccia dei lavoratori

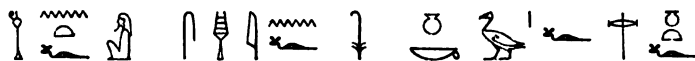
  
 ḥir mo<sup>(1)</sup> res en āpt  
 nel quartiere meridionale di Tebe.

A me non sembra che si possa intendere questo passo, come taluno ha creduto, nel senso che passassero 35 anni dalla morte di Totmes III° alla dedicazione del monumento fatta dal figlio Totmes IV°; perchè al terzo Totmes succedette Amenofi II° che ebbe brevissimo regno, e Totmes IV° che dopo di lui salì al trono non regnò forse più di otto o nove anni <sup>(2)</sup>. Perciò proporrei che la frase « *dopo la morte di sua Santità* » si abbia piuttosto da riferire al periodo precedente: e vi si debba leggere che Totmes IV° offrì l'obelisco al re Totmes III° dopo che costui era già morto. La data adunque dei 35 anni indicherebbe che il monolite cominciato a tagliare molti anni prima restò tutto quel tempo nelle cave o secondo il testo « *sulle braccia dei lavoratori* » e che poi il lavoro fu ripreso ma condotto a ter-

(1)  mo significa *metà*, quindi parte, luogo ed anche quartiere di una città.

(2) Che Amenofi II° e Totmes IV° regnassero per breve tempo lo ha riconosciuto recentemente l'Erman (*Aegypten und aegyptisches Leben in altertum* I, pag. 73). Sulla storia di Amenofi II° cf. anche lo stesso Erman, *Der syrische Feldzug Amenophis II* (*Zeitschrift* ecc. anno 1889). La cifra di 8 o 9 anni per Totmes IV è data del Lenormant, *Histoire ancienne de l'orient* II, pag. 205-206, ove dice che non si conosce alcuna sua iscrizione posteriore all'anno settimo del regno.

mine soltanto da Totmes IV° per ossequio agli ordini del padre suo, come leggiamo nella continuazione della stessa linea:

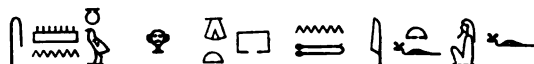


utu en tef-à s-hā àn-f suten nuk se-f ànet-f

*ordinò il padre mio che fosse innalzato. Io regio suo figlio in omaggio del padre (lo innalzai).*

E per ciò che si riferisce all'epoca è da osservarsi come seguendo la cronologia del Lepsius si ammetteva generalmente che Totmes III° avesse regnato dal 1591 al 1565 av. G. C.: e già questa data è molto lontana da quella del 1740 assegnata a quel Faraone dalle vecchie cronologie seguite ai tempi dell'Ungharelli. Ma neppure quest'ultima sembra la vera. Infatti servendosi di opportuni confronti fra il catalogo di Manetone i monumenti originali e le iscrizioni astronomiche si è poi dimostrato che il regno di Totmes III° durò 54 anni e che egli regnava certamente nel secolo XV av. G. C.

Nella grande iscrizione della tomba di  si dice che il re Totmes III° morì nel suo  (anno 54°) e nel  (mese di Phamenoth) e che a lui succedette il figlio Amenofi II° il quale



semennu hir nesit ent àtef-f

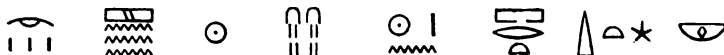
*salì sul trono del padre suo (1).*

Recentemente poi il Mahler ha potuto precisare la durata del regno di Totmes III° servendosi del calcolo astronomico del così detto anno sotiaco determinato dal levarsi eliacco della stella  sepet o sirio. La festa di Sothis si celebrava fin dai

(1) Vedi Ebers, *Zeitschrift für die Aegyptische Sprache* 1873 pag. 7 e pag. 8: ibidem Brugsch, 1874, pag. 138.

tempi più antichi della storia egiziana. Se ne trova memoria per la XVIII dinastia nel calendario sacro di *Medinet-Habu* ed anche per la dinastia XII<sup>a</sup> nella tomba di  *χ numhotep* nella necropoli di Beni-Hassan <sup>(1)</sup>. Ma il de Rougé la crede assai più antica, perchè il nome di Sothis si legge sull'altare di Torino che porta il cartello reale di *Papi-Maira* attribuito alla VI<sup>a</sup> dinastia <sup>(2)</sup>.

La indicazione di quella festa si trova ricordata in diversi giorni dell'anno vago, giacchè si muoveva in esso come tutti i fenomeni fissi dell'anno naturale. Nel calendario sacro di Elefantine pubblicato dal Lepsius <sup>(3)</sup> il de Rougé aveva già osservato una indicazione importante per la cronologia del regno di Totmes III<sup>o</sup> nel seguente passo in cui si nota una festa di Sothis celebrata sotto quel re:



àbt. III sému heru XXVIII heru en pert sepet heb  
*Nel mese dell'inondazione giorno 28, festa dell'apparizione di Sothis.*



mā em heru pen hīr..... <sup>(4)</sup>

*Diritto in questo giorno per .....*

Ora il Mahler con nuovi ed accurati confronti e con sottili calcoli astronomici su questa ed altre iscrizioni, che sarebbe troppo lungo ripetere, ha potuto stabilire che Totmes III<sup>o</sup>

<sup>(1)</sup> Denkmäler. Parte II, tav. 123.

<sup>(2)</sup> de Rougé, *Memoire sur quelques phénomènes célestes*, p. 15 e segg.

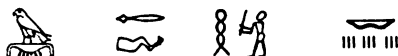
<sup>(3)</sup> Denkmäler. Parte III, tav. 43.

<sup>(4)</sup> de Rougé, *Memoire* già citata, pag. 16. — La formola ultima che indica ciò che si dovea fare per la festa si riscontra anche nel calendario di *Medinet-Habu*.

regnò 53 anni ed 11 mesi e precisamente dal 20 marzo 1503 av. G. C. fino al 14 febbraio del 1449 <sup>(1)</sup>.

Calcolando adunque nel modo che disopra si è detto i due brevi regni di Amenofi II° e del fratello Totmes IV°, potremo stabilire che la dedicazione dell'obelisco lateranense non potè accadere prima del 1449 e che forse accadde fra il 1447 e il 1438.

Un'altra espressione di qualche importanza è quella che si legge nella colonna di mezzo del lato settentrionale dove si dice di Totmes III°



Hor nub xepes hu sémeru paut <sup>(2)</sup>

*Oro risplendente e forte che sottomette i nove popoli.*

L'ultimo segno è composto di un arco accompagnato dalla cifra nove. Esso è spiegato dall'Ungarelli per il nome dei Libii e da altri semplicemente per *popolo di arcieri*: onde viene tradotto *sottomise i Libii* ovvero *sottomise i guerrieri tiratori di arco*. Ma il presente gruppo geroglifico ha certamente un altro significato e si riferisce non già ad un popolo particolare ma a quel complesso di popoli che venivano enumerati dagli egiziani nelle loro tavole etnografiche.

Si hanno nei geroglifici due forme di arco: l'egizio  che si legge  pet   petti e talvolta    anti e  sémer, e l'arco etiopico  con la pronunzia xent che apparisce nel gruppo indicante l'Etiopia.

L'arco egizio seguito dalla cifra numerale *nove* e talvolta anche dal determinativo di popolo significa il complesso dei nove popoli stranieri soggetti allo scettro dei Faraoni <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> V. *Zeitschrift für die ägyptische Sprache*. Settembre 1889, pag. 97 e segg.

<sup>(2)</sup> Sémeru significa anche i soldati stranieri.

<sup>(3)</sup> Vedi Lepsius, *Der Bogen in der hieroglyphik* nella *Zeitschrift* ecc. 1872, pag. 79 e segg.

La lista di questi nove popoli è antichissima e risale forse fino all'epoca dei re pastori: nei monumenti la troviamo prece-  
duta dal titolo  To-meḥit ossia *mondo del nord*, e  
contiene poi i nomi delle principali divisioni etniche conosciute  
dagli egiziani.

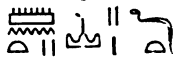
- |                              |                             |
|------------------------------|-----------------------------|
| 1. To-meḥit                  | 6. Tahenna <sup>(3)</sup>   |
| 2. Ḥa-nebu <sup>(1)</sup>    | 7. Anon-kens <sup>(4)</sup> |
| 3. Pat                       | 8. Mentiu <sup>(5)</sup>    |
| 4. Ḥam                       | 9. Kheta <sup>(6)</sup> .   |
| 5. Petti-schu <sup>(2)</sup> |                             |

<sup>(1)</sup> Questo nome con cui si chiamavano le popolazioni dell'Asia minore  
e del nord del mediterraneo e servì poi a denotare i Greci, può paragonarsi  
alle  cioè alle *insulae gentium* del capo X° della Genesi.

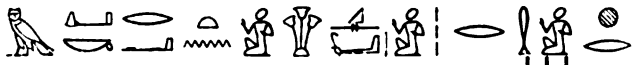
<sup>(2)</sup>  Petti-schu nomadi arcieri, forse dei dintorni  
di Gaza.

<sup>(3)</sup> I bianchi della Libia.

<sup>(4)</sup> Gli Anu della Nubia.

<sup>(5)</sup> Popoli nomadi dell'Asia che secondo le liste di Edfu pubblicate  
dal Dümichem abitavano la terra di Aseru o la Siria:   
 I Mentiu si dice a  
quelli della terra di Aseru. I Mentiu erano affini anche ai Sati ed i  
Mentiu-Sati furono debellati da Aḥmes I° secondo l'iscrizione celeberrima della tomba di  Aḥmes

figlio di Abana, dove quel capo dei marinai  hir'xe-

nitù dice:   
 mi furono  
dati i prigionieri come schiavi dopo che ebbe trucidato sua Santità i  
Men'a-Sati. Denkmäler Parte III, tav. 12. — Da ciò e da altri argomenti  
il ch. De Cara ha dedotto che i Menti ed i Sati facessero parte di quella  
confederazione di popoli che si dissero poi gli Hyksós o pastori. Vedi De  
Cara, *Gli Hyksós o re pastori di Egitto*. Roma 1889.

<sup>(6)</sup> Altri popoli dell'Asia discendenti pure dagli antichi Hyksós.

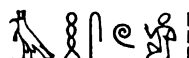
È notevole che da questa lista sono esclusi i negri, indicati però nei monumenti posteriori, come sono esclusi dalla tavola etnografica del capo X° della Genesi.

Più tardi questi nomi divengono più precisi e ai tempi di Seti I° giungono fino a quaranta: e sembra che sotto quel re fosse fissata la lista dei popoli vinti o tributari dell'Egitto ripetuta poi invariabilmente nelle iscrizioni di età più recente (¹).

Inoltre nella tomba dello stesso re Seti I° si vedono dipinte là quattro razze di popoli conosciute dagli egiziani e distinte dai loro colori con i nomi scritti d'appresso:

 retu, gli egiziani di colore bruno,

 aāmu, gli uomini di color giallo,

 nehesu, i negri,

 tamaḥu, i bianchi.

Finalmente nella lista del tempio di Edfu, che è dei tempi tolemaici, ritorna l'indicazione dei *nove popoli*, ma i loro nomi variano dal catalogo primitivo (²).

Dunque nel gruppo  dell'obelisco lateranense, il quale può leggersi foneticamente hu sémeru paut, devono intendersi le grandi divisioni etnografiche conosciute fin dai tempi più remoti dagli egiziani: dicendosi ivi che il re Totmes III° sottomise tutti quei popoli al suo dominio.

Queste guerre sostenute dal gran monarca specialmente nell'Asia fino alla Mesopotamia sono ricordate nelle famose iscrizioni

(¹) Lenormant, *Histoire ancienne de l'orient* Tomo II, pag. 233 e segg.

(²) Vedi Dümichen, *Inschriften* II, p. 49; Brugsch, *Zeitschrift* 1865, p. 25 e segg.; Lepsius, *ibidem*, 1865, p. 64.

di Karnak: e noi ora siamo in grado di conoscere intorno ad esse i più minuti particolari mercè i numerosi monumenti di quel Faraone <sup>(1)</sup>.

Quelle espressioni pertanto del nostro obelisco ed altre che parlano di vittorie riportate da Totmes III° sopra i popoli dell'Asia e specialmente della Siria, confermano ciò che la storia e gli altri monumenti ci dicono, che cioè sotto il suo regno la potenza dell'Egitto giunse ad una grandezza quale non fu raggiunta mai più nei tempi successivi. •

L'obelisco lateranense può dunque considerarsi come un monumento storico importantissimo del glorioso regno di Totmes III°: e da esso con un'analisi accurata e minuta potrebbero cavarsi anche altre notizie. Ma le sue iscrizioni oltre le gesta di questo re ci ricordano pure i grandiosi lavori eseguiti dal figlio suo nella città di Tebe ed in specie nel tempio di Ammone. E col progresso che si è fatto nello studio dei geroglifici noi ora siamo in grado di apprezzare tutti i lavori di decorazione che lo splendido monarca compì nel gran santuario di Tebe, dalle colossali colonne e dai giganteschi propilèi fino agli ornamenti di cedro di oro e di pietre preziose con i quali rivestì le interne sale del tempio.

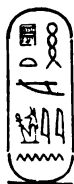
L'altro maggiore obelisco proveniente anch'esso dal circo massimo sorge ora sulla magnifica piazza del Popolo, ma è assai posteriore al lateranense giacchè appartiene alla XIX<sup>a</sup> dinastia, cioè all'epoca gloriosa dei Ramessidi.

Errò anche in questo l'Ungarelli attribuendolo a Meneftà I° ed a Ramesse III° che egli chiama suo figlio: tanto perchè il terzo dei Ramesse non fu figlio di Meneftà ma appartenne alla seguente dinastia ventesima, quanto perchè il monumento ricorda

(1) Può vedersi intorno a ciò il bel lavoro del de Rougé, *Etude sur divers monuments du regne de Toutmes III découverts à Thèbes* par M. Mariette. Paris, 1861.



invece Seti I° ed il figlio di lui Ramesse II°, come lo indicano senza dubbio veruno i due cartelli reali:



Men-mā-rā Seti-meri-en Ptah  
SETI I°

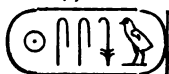


User-mā-rā-setep-en-rā Rāmessu-meri-āmūn  
RAMESSE II°

Fu quest'ultimo il Sesostri della leggenda greca, il più splendido di tutti i Faraoni, quello che ebbe il più lungo e prospero regno, il Luigi XIV° dell'antico Egitto <sup>(1)</sup>. Sotto il suo dominio la potenza egiziana non fu grandemente aumentata, giacchè dall'esame delle sue iscrizioni risulta che le guerre da lui intraprese, fra le quali la principale contro i Kheta, immortalata dal poema di *Pentaur*, furono soltanto guerre di difesa o repressioni di popoli sollevati. La maggior gloria di Ramesse fu quella di aver dato all'Egitto un'era di pace e di prosperità e di avere innalzato ovunque grandiosi monumenti dalle foci del Nilo alle lontane cateratte.

Secondo le vecchie cronologie, ancora seguite in alcuni libri, il Sesostri dei greci avrebbe fiorito circa il 1565 avanti Cristo:

(1) Il nome di Sesostri ebbe origine dall'altro nome del medesimo re



Sesurā.

ma già da lungo tempo il Lepsius avea ravvicinato di quasi due secoli questa data. Ora però il Brugsch ed il Mahler fondandosi sulle iscrizioni astronomiche, come fu fatto anche per Totes III, hanno creduto di poter precisare maggiormente l'epoca del regno di Ramesse II, mediante il calcolo del così detto anno sotiano <sup>(1)</sup>. Essendosi potuto stabilire che un nuovo periodo sotiano cominciò nel 1318 a. C. e che ciò accadde nel 30° anno del regno di Ramesse: e sapendosi poi dai monumenti che costui siede sul trono circa 66 anni, ne seguirebbe che il gran re governò l'Egitto dal 1348 al 1281 a. C. Dunque l'obelisco del popolo appartarrebbe o alla metà del secolo decimoquarto o al principio del decimoterzo avanti l'era cristiana.

Ma non posso qui nascondere che una tale cronologia non sembra corrispondere con alcuni dati del racconto biblico. Infatti è oggi ammesso dagli egittologi (specialmente dopo le scoperte del Naville a Pitom) che Ramesse II° fu il Faraone persecutore degli ebrei sotto il cui regno nacque Mosè, e che per conseguenza l'Esodo avvenne dopo la sua morte e forse durante il regno di Meneftà I° suo figlio, quello cui a torto l'Ungarelli attribuì il nostro obelisco <sup>(2)</sup>. Ma si ha nel libro dei Re che la fabbrica del tempio di Salomone cominciò 480 anni dopo l'emigrazione dall'Egitto <sup>(3)</sup>: ed è ammesso generalmente che la data della sua consecrazione solenne corrisponda circa l'anno 1000 a. C. <sup>(4)</sup>. Vi sarebbe dunque con la nuova cronologia una differenza di circa 200 anni per l'intervallo che passò dall'Esodo alla dedicazione del tempio fra la Bibbia e i monumenti egiziani. È vero però che il periodo dei giudici è il più oscuro di tutta la storia del popolo ebreo e quello di cui la cronologia presenta le maggiori difficoltà.

<sup>(1)</sup> V. Mahler nella *Zeitschrift für die aegyptische Sprache*, 1890. pag. 32.

<sup>(2)</sup> V. oltre a molti altri scritti il recente opuscolo del Naville, *The Route of the Exodus* being the annual address of Victoria Institute 1891.

<sup>(3)</sup> III Reg. VI 1.

<sup>(4)</sup> V. Oppert, *Salomon et ses successeurs* pag. 91-96.

Dovrebbe dunque suppersi o qualche errore nelle iscrizioni egizie o qualche inesattezza di numeri commessa dagli amanuensi nei codici del sacro testo, o dovrebbe ravvicinarsi la data della costruzione del tempio. La questione è assai grave e non è questo il luogo di trattarla, ma essa merita di essere studiata in una piena illustrazione di questo obelisco che è uno dei più importanti monumenti del Faraone persecutore.

E venendo ora alle sue iscrizioni è necessario premettere che la versione datane dal greco Ermapione e riportata da Ammiano Marcellino (Lib. XVII. IV) se è fedele in quanto al nome del re Ramesse, è però imperfetta perchè trascura affatto l'altro nome di Seti I° e piuttosto che una traduzione potrebbe chiamarsi un breve sunto di quel lungo testo, o una interpretazione assai libera.

L'obelisco porta ripetuti in più luoghi i due cartelli reali di Seti I° e di Ramesse II° suo figlio. Seti I° è rappresentato nelle scene che adornano il *pyramidion* in tre lati e su questi tre lati medesimi la colonna centrale di geroglifici appartiene allo stesso Faraone. Le altre due colonne laterali di segni nei lati suddetti sono invece di Ramesse II°, come pure di lui son tutte le iscrizioni dell'ultimo lato orientale e del *pyramidion* che gli sovrasta. Dunque l'obelisco fu cominciato da Seti I° che lasciò poi tutto liscio il lato orientale: e le sue iscrizioni erano disposte su di una sola linea, come lo erano per es., nell'altro obelisco tanto più antico di *Usertes* della XII<sup>a</sup> dinastia conservato ancora in Eliopoli. L'opera fu compiuta da Ramesse II°, il quale aggiunse altre due linee di geroglifici in ognuno dei tre lati già scritti, e tre linee egualmente fece incidere sul lato allora ancor vuoto che oggi è rivolto verso il monte Pincio.

Dunque il monumento si cominciò forse a lavorare negli ultimi tempi del regno di Seti I° e si compì forse nei primi anni di Ramesse II°: e può congetturarsi che ciò avvenisse circa l'epoca della nascita di Mosè. E siccome l'obelisco fu collocato in



Eliopoli, collocandoli innanzi al tempio di Rā che era il principale santuario del luogo. È notevole la frase che gli obelischi con i loro raggi doveano *illuminare* il tempio: giacchè in essa chiaro apparisce il concetto solare di quei monumenti nel senso che ho già accennato di sopra.

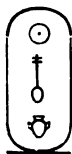
Allo stesso gran re egiziano appartengono tre altri obelischi minori, siccome è noto, quelli cioè del Pantheon, della villa Mattei o Celimontana e l'ultimo recentemente scoperto presso la Minerva e detto oggi di Dogali: i quali tutti sono veramente egizi e non d'imitazione, come lo prova la forma antica dei geroglifici. Non mi fermerò ora a parlare di questi perchè d'importanza assai minore: non contenendo le loro brevi iscrizioni se non che le consuete formole di adulazione e qualche espressione generica sugli edifici costruiti e sulle vittorie riportate contro i popoli stranieri. Ricorderò soltanto che l'obelisco del Pantheon (detto anche macutéo perchè stette lungo tempo innanzi alla chiesetta di san Macuto) ed il suo compagno recentemente tornato in luce adornavano l'iséo campense: mentre quello del Celio sorgeva probabilmente presso il tempio d'Iside sul Campidoglio <sup>(1)</sup>.

E dopo ciò verrò a dir qualche cosa sui due obelischi dell'epoca saitica, quello cioè di *Montecitorio* e l'altro della *Minerva*.

(1) Per provare l'esistenza di questo tempio, a cui forse appartenne l'obelisco del Celio, può recarsi il noto passo di Svetonio ove narra che durante la guerra dei Vitelliani l'imperatore Domiziano si rifugiò sul Campidoglio e di lì poi fuggì via travestito da sacerdote isiacco (*in Domitiano* § I). — Confermano questo Iséo capitolino la iscrizione ISIDI · FRV · GIFERAE veduta dallo Smezio dal Cittadini e dal Winghio all'Aracoeli (*C. I. L.* VI, 351), e le altre T · SVLPICI · T · F · CAECILI · SAC · ISID · CAPITOLIN(*nae*), (*ibid.* I, 1034; VI, 224), (v)OLVSIVS · (c)AESARIO · SACERDOS · ISIDIS · CAPITOLINE (*Ibid.* VI, 2248). A questo tempio fa pure allusione Tertulliano (*Apolog.* 6).

I due primi obelischi sono intieri, ma con una sola linea di geroglifici; del terzo non rimane che un frammento, innestato poi sopra un fusto moderno, e vi si veggono soltanto i nomi del Faraone ed i suoi stendardi. Le iscrizioni di quello di Dogali scoperto nel giugno 1883 furono pubblicate e dottamente commentate in questo medesimo Bullettino dal ch. prof. Schiaparelli. Di tutti tratterò minutamente nel lavoro complessivo.

Il primo proviene, come è noto, dal Campo Marzio ove l'avea collocato Augusto perchè servisse di gnomone alla meridiana da lui costruita, e fu trovato infatti presso la chiesa di s. Lorenzo in Lucina <sup>(1)</sup>. Anche su questo errò l'Ungarelli attribuendolo a Psammitico I<sup>o</sup>, mentre è certamente del secondo Psammitico della dinastia XXVI<sup>a</sup>. E non può cader dubbio intorno a ciò essendone perfettamente conservato il cartello Neferabrā che lo distingue dal primo e dal terzo di quel medesimo nome:



Nefer-àb-rā



Psamtik

## PSAMMITICO II.

Una indicazione di qualche importanza sembra a me di riconoscere in una frase delle iscrizioni incise sulla colonna destra del lato meridionale che trascrivo e traduco così:

tet nefer xnum sexen <sup>(2)</sup>.

*conquistò il paese meridionale e lo riunì al dominio dei due paesi*

<sup>(1)</sup> Dell'uso di questo obelisco campense per gnomone della meridiana disegnata sul pavimento ci parla Plinio (H. N. XXXVI, 72 segg.): cf. Bandini, *De obelisco Caesaris Augusti e campi martii ruderibus noviter eruto*. Romae, 1740.

<sup>(2)</sup> L'Ungarelli tradusse: *Congregavit bonum superioris regionis ad dominum Pschent etc.*: ma non mi sembra esatta tal traduzione e propongo l'altra che ho qui sopra trascritto. Infatti:



(tet) significa *prendere trascinare*, quindi conquistare.



(nefer) designa la corona bianca dell'alto Egitto e perciò il dominio sul paese meridionale.

[cont. v. pag. seg.]

È noto dalla storia dei re saitici che Psammitico II°, conosciuto dai greci sotto il nome di  $\pi\sigma\alpha\mu\mu\iota\varsigma$ , nei pochi anni di regno (a. 596-91 av. C.) rivolse tutta la sua attenzione all'Etiopia e si presentò qual pretendente alla corona del paese di *Kuš*. come sposo della principessa Nit-aqri-t figlia della regina Schap-da en-apet. Approfittando Psammitico di alcune discordie cagionate motivi religiosi nell'antico regno di Napata, dichiarò guerra al re degli Etiopi e conquistò tutta la regione compresa dall'isola santa di File alla seconda cateratta del Nilo. E fu allora che quel venerato santuario d'Iside posto nel luogo più incantevole dell'Egitto cominciò ad adornarsi di monumenti i quali poi crebbero di splendore ai tempi specialmente dei Tolomei e degli imperatori romani.

Il paese meridionale ricordato nell'iscrizione geroglifica dell'obelisco del campo Marzio mi sembra che possa spiegarsi per l'Etiopia: e quindi proporrei di riconoscere in quella frase il ricordo di un avvenimento storico così importante del regno di Psammitico. Potrebbe anche congetturarsi che l'obelisco stesso fosse innalzato in memoria dell'esito fortunato di quella guerra e ne fosse il monumento trionfale. Esso poi fu certamente eretto in Eliopoli, perchè il nome di questa città ( $\begin{smallmatrix} \text{ⲙ} \\ \text{ⲙ} \end{smallmatrix} \begin{smallmatrix} \text{ⲟ} \\ \text{ⲟ} \end{smallmatrix} \text{ⲟ} \text{n}$ ) è tre volte ripetuto nella iscrizione.

E per fare un parallelo storico potrà stabilirsi che l'obelisco campense fosse innalzato poco dopo l'epoca memoranda in cui Nebukadnezar re di Babilonia, divenuto padrone del regno giudaico e vinto Ieconia, pose sull'avvilito trono di David come suo tributario Sedecia: sotto il quale poi otto anni più tardi avvenne

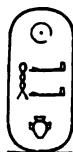
$\begin{smallmatrix} \text{ⲟ} \\ \text{ⲟ} \end{smallmatrix} = \begin{smallmatrix} \text{ⲙ} \\ \text{ⲙ} \end{smallmatrix} \begin{smallmatrix} \text{ⲟ} \\ \text{ⲟ} \end{smallmatrix} \begin{smallmatrix} \text{ⲟ} \\ \text{ⲟ} \end{smallmatrix}$  ( $\chi num$ ) vuol dire *congiungere, riunire*.

$\begin{smallmatrix} \text{ⲟ} \\ \text{ⲟ} \end{smallmatrix} = \begin{smallmatrix} \text{ⲙ} \\ \text{ⲙ} \end{smallmatrix} \begin{smallmatrix} \text{ⲟ} \\ \text{ⲟ} \end{smallmatrix}$  ( $sexen$ ) è la doppia corona bianca e rossa che

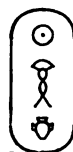
simboleggia il dominio sulle due regioni.

la fatale distruzione della città e del tempio. E mentre tali vicende accadevano nel mondo orientale, a Roma fondata da poco più di un secolo e mezzo regnava il primo Tarquinio.

La distruzione di Gerusalemme avvenne nel 588 av. C., mentre era salito sul trono d'Egitto *Uahabru* figlio e successore del secondo Psammitico, uno dei pochi Faraoni chiamati col nome proprio dalla Bibbia e detto חֲפְרָיָה nel testo ebraico ed *Hophra* nella Volgata. A costui appartiene l'obelisco della Minerva, come già riconobbe giustamente l'Ungarelli, obelisco che insieme ad altri adornava il prossimo Iséo e porta i suoi cartelli scritti così:



ḥāā-āb-rā



Uaḥ-āb-rā

UAHABRA (= HOFRA).

Le sue iscrizioni ci mostrano che esso fu innalzato nella città di Sais nel basso Egitto residenza dei re della dinastia XXVI<sup>a</sup> e innanzi al tempio della dea Neit la divinità principale del luogo. Non contengono queste epigrafi gran che d'importante per la storia, ma pure se ne può cavare qualche notizia per il culto di Neit e per il celebre suo santuario. E così fra le altre cose dall'iscrizione del lato *nord* si determina il significato di un segno geroglifico assai controverso, cioè *la casa contenente l'ape*



[*Hat-χeb*]: e si vede chiaramente che quel segno era il simbolo del basso Egitto, giacchè va unito al geroglifico della regione settentrionale.

Ma ciò che havvi di più notevole nel nostro monumento, si è che forse se ne può cavare la conferma di una biblica pro-



fezia, come già accennai io stesso in altra occasione in questo medesimo Bullettino ed ora brevemente ripeterò <sup>(1)</sup>.

Il Faraone Uahabra che avea fatto ribellare Sedecia a Nabucco invitò in Egitto quei miseri ebrei che erano restati a piangere fra le rovine di Gerusalemme: ed il profeta Geremia a malincuore seguì i suoi fratelli nella terra straniera temendo che si piegassero al culto degli idoli. Nè i suoi timori erano vani: giacchè molti dei profughi bruciarono incenso לַמֶּלֶכֶת הַשָּׁמַיִם cioè alla regina del cielo, ovvero ad Iside. Sdegnato il profeta annunciò la vendetta di Dio al re che era stato la causa del pervertimento del popolo e scrisse quelle solenni parole: *Ecce ego tradam Pharaonem Hophra regem Aegypti in manu inimicorum ejus etc.* (Jerem. XLIV. 30).

La profezia si avverò con la conquista che i Caldei fecero dell'Egitto pochi anni dopo, conquista che negasi da alcuni critici, ma che è oramai provata anche dalle iscrizioni cuneiformi di Nabuchodonosor e si ammette dai più accreditati scrittori moderni. La conquista dei Caldei fu causa della morte di Hofra che venne probabilmente ucciso in battaglia, e l'Egitto fu dato in preda alle devastazioni e al saccheggio. Allora i monumenti dell'estinto re furono abbattuti ed il suo nome, come era il costume, fu cancellato dalle iscrizioni o almeno da quelle che maggiormente erano in vista. Di questa abrasione noi vediamo con gli occhi nostri le tracce nei cartelli reali dell'obelisco della Minerva e specialmente nel lato settentrionale, dove fu lasciato soltanto il segno del disco solare per venerazione verso il dio Rā. A me pare adunque che questo monumento ci mostri la conferma materiale del vaticinio di Geremia, e che da ciò esso venga ad acquistare una più grande importanza.

Passo finalmente a dare un cenno degli obelischi che diconsi di imitazione, perchè sono adorni di iscrizioni geroglifiche le

<sup>(1)</sup> Si veda il mio articolo *Sulla sfinge del re Amasi* nel Bull. arch. comun. anno 1883, fascicolo II, pag. 93.

quali non appartengono ai tempi faraonici ma all'epoca della dominazione romana.

A me parrebbe che a questa classe debbansi annoverare anche gli obelischi senza iscrizioni, come cioè il maggiore di tutti che sorge nel Vaticano, e i due provenienti dal mausoleo d'Augusto oggi innalzati sull'Esquilino e sul Quirinale <sup>(1)</sup>.

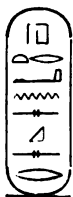
Infatti se questi fossero stati tagliati dagli antichi Faraoni bisognerebbe dire o che restassero poi per lungo tempo fuori di uso o venissero adoperati da loro senza geroglifiche leggende. Le quali due ipotesi sono egualmente inverosimili; perchè gli esempi noti ci mostrano che gli obelischi si tagliavano appunto per collocarli in qualche monumento, e d'altra parte la vanità dei Faraoni era sì grande che giammai innalzavano quelle moli senza incidervi i loro nomi. Invece è assai naturale che gli imperatori romani facessero tagliare quei monumenti che essi portarono in Roma come simboli dell'Egitto conquistato ed anche come saggi dei magnifici graniti di quel paese, ponendovi poi sotto delle iscrizioni latine siccome vediamo nell'obelisco Vaticano e come vi erano nei due che adornavano l'ingresso del mausoleo imperiale. E fu forse più tardi soltanto che si pensò di ricoprire alcuni di tali obelischi con iscrizioni geroglifiche imitanti le antiche, siccome fu fatto nel monolite di piazza Navona che porta i cartelli di Domiziano:



Kāsars Tmitiāns  
CESARE DOMIZIANO

<sup>(1)</sup> Che l'obelisco del Vaticano trasportato in Roma da Caligola sia lavoro d'imitazione lo dice anche Plinio H. N. XXXVI, 11. 15.

ed in quello del Pincio che reca i nomi di Adriano e Sabina:



Hatrāns-Kasar

ADRIANO CESARE



Sābina

SABINA

Nè potrei convenire con chi pretendesse che questi obelischi fossero già scritti e dedicati in Egitto e poi trasportati in Roma. Prima perchè non mi par credibile che all'epoca stessa imperiale si togliessero dai monumenti nei quali poco prima erano stati collocati: poi perchè quelle iscrizioni mostrano una mano straniera all'Egitto; e finalmente per il confronto dell'obelisco sallustiano che sta oggi alla Trinità dei Monti. Questo benchè non porti i nomi di un imperatore come i due precedenti, ma abbia invece i cartelli reali di Ramesse II, si riconosce anche più chiaramente degli altri come un lavoro di imitazione, per la forma scorretta ed irregolare dei segni geroglifici. A ciò si aggiunga che le figure non hanno affatto il tipo egizio, ma sono certamente di arte romana e di arte eziandio scadente che accenna piuttosto al terzo che al secondo secolo dell'era nostra: onde può giudicarsi come il più recente degli obelischi. Or bene esso fu

certamente ricoperto qui in Roma di caratteri geroglifici, perchè le sue leggende sono una grossolana imitazione di quelle del grande obelisco di Ramesse che sta oggi sulla piazza del Popolo ed allora sorgeva nel circo massimo. Del resto in Roma doveano esservi senza dubbio sacerdoti isiaci i quali avevano cognizione della scrittura geroglifica ed a questi può attribuirsi la disposizione e la direzione di quei lavori: e ciò lo prova se non altro la famosa tavola isiacca del museo di Torino lavorata certamente in Roma nell'età imperiale. Nè si creda che questi obelischii di imitazione sieno di niuna importanza: perchè oltre al collegarsi l'origine loro a qualche monumento dell'antica Roma, le espressioni stesse che vi leggiamo sono talvolta di aiuto alla storia e allo studio delle trasformazioni subite dall'antica lingua egiziana.

Raccogliendo pertanto il fin qui detto conchiudo che molto vi è ancora da studiare sul tema degli obelischii egiziani di Roma. Quelle oscure e strane leggende simboliche hanno ancora molto da rivelare ad un attento indagatore che nulla trascuri, sì per la storia di quel misterioso paese, come per la filologia di quell'idioma decifrato poco più di mezzo secolo fa. Molto se ne può giovare lo studio della religione egizia e degli svariati suoi simboli che in tanta profusione si trovano su quei monumenti, molto ancora la geografia della valle del Nilo e l'etnografia generale dei popoli dell'antico Oriente.

Finalmente la storia della dominazione romana e la topografia classica di Roma possono pure ricavarne un qualche vantaggio: perchè non poche sono le questioni che ancora si agitano sulla ricostruzione di alcuni gruppi monumentali adornati dai nostri obelischii, ed anche sui luoghi dai quali alcuni di essi provengono. Infatti se sono sicure ed incontrastate le provenienze dei due grandi monoliti dal circo massimo, e degli altri minori dai portici del Campo Marzio, dall'Iséo campense e dal mausoleo d'Augusto, non così può dirsi, a cagion d'esempio, dei due

d'imitazione che portano rispettivamente i cartelli di Domiziano e di Adriano. E anche su quelli dei quali non è dubbia la provenienza molto vi può essere da indagare sul posto preciso che in ognuno di quei monumenti occupavano, sull'uso a cui avran potuto servire e sulle antiche iscrizioni latine che ne adornavano le basi. Molte notizie infine si possono aggiungere alle già note sulle loro vicende nei tempi di mezzo e nell'età moderna.

Mi sembra perciò che se gli obelischi romani meritano principalmente di essere studiati dal punto di vista dell'egittologia e dell'antica storia orientale pubblicando una compiuta traduzione dei loro testi geroglifici, abbia pure la sua importanza uno studio accurato di quei grandiosi monumenti in relazione alla topografia ed alla storia di Roma. È mia intenzione pertanto di offrire agli studiosi un lavoro complessivo di antichità egizie e di antichità romane che avrà per titolo: *Descrizione degli obelischi egiziani di Roma e degli antichi monumenti nei quali essi sorgevano*. In questo scritto cercherò di riassumere tutto ciò che oggi sappiamo, mercè i grandi progressi dell'egittologia, sul culto del sole simboleggiato appunto dagli obelischi, e sulla storia di quei Faraoni che vengono ricordati nelle loro iscrizioni geroglifiche: e così pure vi riunirò tutte le notizie che abbiamo sui monumenti dell'antica Roma ai quali gli obelischi stessi servono di ornamento.

Ad un tale lavoro già da qualche tempo ho rivolto i miei studi, ma questo venne più volte interrotto da molteplici cure e da altre pubblicazioni.

Spero però di aver ben presto sufficiente libertà per potere adempiere la mia promessa: e son lieto frattanto di averne dato un saggio in questo Bullettino, in cui la benemerita Commissione archeologica comunale illustra con tanto vantaggio della scienza tutto ciò che si riferisce ai monumenti e alla storia della nostra Roma.

ORAZIO MARUCCHI.

## TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

(Tav. X n. 1).

Ripresi gli sterri per continuare nell'ultimo tratto della via Cavour la costruzione della nuova fogna, fra la via Alessandrina e quella della Salara vecchia — precisamente nel sito ove passava la via del Sole — a m. 4,50 di profondità dal piano stradale è stato ritrovato un grande piedistallo quadrato, di marmo greco, accuratamente profilato, mancante della parte inferiore. Se ne vegga la riproduzione eliotipica alla tav. X n. 1. È alto più di un metro, coi lati larghi 80 centimetri. Nel piano superiore veggonsi i due fori, ov'erano impernati i piedi della statua; e dalla loro posizione è facile riconoscere che la figura insisteva sulla gamba sinistra e teneva indietro la destra, poggiando soltanto la punta del piede.

Nella fronte del piedistallo è incisa, a grandi e buoni caratteri, che possono appartenere ai tempi di Adriano o dei primi Antonini, l'iscrizione:

ΠΥΘΟΚΛΗΣ·  
ΗΛΕΙΟΣ·  
ΠΕΝΤΑΘΛΟΣ·  
ΛΥΚΛΕΙΤΟΥ·  
ΙΟΥ

La designazione di *πένταθλος*, aggiunta al nome di *Πυθοκλῆς* *Ἡλεῖος*, ci fa conoscere che costui era un atleta, esercitato e vittorioso nei cinque diversi certami che costituivano il *πένταθλον*, cioè nel pugilato, nella corsa, nel salto, nel disco e nella lotta.

Per la sua celebrità fu onorato di una statua; e credo assai verosimile, che questa facesse parte dei numerosi simulacri votivi ed onorarii, eretti presso le terme di Tito nella residenza del sinodo xistico degli atleti d'Ercole. I monumenti spettanti a siffatta corporazione d'illustri campioni greci, sono stati ritrovati in ogni tempo sull'altura di s. Pietro in Vincoli (<sup>1</sup>), la quale non dista molto dal luogo della odierna scoperta. Il basamento, infranto per la caduta, giaceva rovesciato fra le terre, e proviene certamente da luogo diverso da quello ov'è stato trovato. D'altronde non è ammissibile che la statua di Pythocles fosse collocata nel Foro di Nerva o nelle sue adiacenze; mentre sappiamo che ai più valorosi atleti il sinodo stesso erigeva statue onorarie nella sua curia (<sup>2</sup>). Tutto dunque induce a credere, che dall'altura del colle e dalla curia degli xistici greci il simulacro dell'elèo Pythocles abbia precipitato nel piano sottoposto.

Della fama e delle vittorie di un greco atleta dello stesso nome, abbiamo memoria in un titoletto di Samo. Fra varie dedizioni quivi fatte ad Apolline Pithio per vittorie riportate in certami atletici, ve n'ha una posta a nome di Pythocles figlio di Eliodoro: *Πυθολέωνος Ἑλιοδώρου νῖκαι ἑ* (<sup>3</sup>). È notevole, che mentre i consimili titoli votivi registrano soltanto: *νίκη*, cioè una vittoria conseguita dai singoli dedicanti, quello di Pythocles è il solo che ne ricorda cinque: *νῖκαι ἑ*. Ciò potrebbe forse far supporre che ambedue le iscrizioni ricordino il medesimo atleta. Ma la mancanza dell'etnico *Ἡλεῖος* e l'indicazione numerica di cinque vittorie in luogo della menzione dei cinque atletici certami, non sembra render probabile che nella iscrizione di Samo si tratti del medesimo campione elèo, il quale in Roma, nel sinodo atletico dei cultori d'Ercole, ebbe la statua onoraria, di cui ora è tornato in luce il marmoreo basamento.

(<sup>1</sup>) Cf. *Bull. arch. comun.* 1891 p. 187 segg.

(<sup>2</sup>) *C.I.L.* VI, 10153; Kaibel, *Inscr. gr. Ital.* 956: cf. *Bull. cit.* p. 189 seg.

(<sup>3</sup>) *C. I. Gr.* 2250.

In quanto al supplemento e all'importanza della indicazione contenuta nelle ultime due linee, l'illustre collega comm. C. L. Visconti annota quanto appresso:

« È manifesto che la iscrizione deve restituirsi così:

ΠΥΘΟΚΛΗΣ·  
 ΗΛΕΙΟΣ  
 ΠΕΝΤΑΘΛΟΣ·  
 (ΠΟ)ΛΥΚΛΕΙΤΟΥ·  
 (ΑΓΓΕ)ΙΟΥ

*Πυθοκλῆς Ἡλεῖος πένταθλος. Πολυκλείτου Ἀγγείου*

« È chiaro che la nostra base sostenne la statua di Pitocle, vincitore nel *pentatlo*, opera di Policleteo, esistente già in Olimpia, della quale non solo avevamo notizia da Pausania (VI, 7, 10), ma del cui originale fu ritrovata la base in Olimpia stessa, nel 1879, fra il tempio di Giunone e quello di Pelope (<sup>1</sup>). La base di Olimpia contiene i brani di tre iscrizioni, due delle quali contemporanee, come sembra, al simulacro, ed una terza di età più recente, forse del primo secolo dell'era volgare, la quale sembra vi fosse aggiunta per la ragione, che le altre erano rese meno visibili a causa di nuovi monumenti collocati in quel sito. Questa iscrizione è poco diversa dalla nostra e dice:

*Πυθοκλῆς Ἀλεῖος. (Πολύ)κλειτος ἐποίηι Ἀγγεῖος*

Dalle vestige che rimangono sul piano della base si riconosce che la figura posava sul piede dritto e teneva indietro il sinistro.

« Siccome ha notato il ch. collega prof. Gatti, anche nella base nostra rimangono le vestige dei piedi, ma queste sono in senso inverso di quelle della statua di Olimpia; vale a dire, che il piede portato innanzi, in luogo del dritto, è il sinistro; circostanza notevole, perchè dimostra che in questa copia, se non variata l'attitudine, era però alterato l'equilibrio della figura.

« La statua, ora mancante, non ebbe la pianta, o il plinto,

(<sup>1</sup>) Furtwängler, *Archäol. Zeit.* 1879 pag. 144 n. 286; Loewy, *Inscript. Griech. Bildhauer*, n. 91.



consueta e necessaria parte nelle statue di marmo, ma stava impernata direttamente sul piano del basamento; donde può argomentarsi con certezza, che non era di marmo ma di bronzo; e di ciò dà indizio manifesto anche la circostanza, che sul basamento medesimo non esiste alcuna traccia di appoggio, o sostegno, servito per assicurare la stabilità della figura, conforme richiede l'economia scultorica nelle statue di marmo. Altrettanto, credo, dovrà dirsi della statua originale già posta in Olimpia, giacchè anche su quella base rimangono le tracce della piombatura dei perni.

« Secondo i dotti illustratori della iscrizione di Olimpia, la statua di Pitocle dovrebbe attribuirsi al secondo Policleteo <sup>(1)</sup>. Il Brunn lascia in dubbio se al primo od al secondo appartenga <sup>(2)</sup>. Comunque si fosse, era molto a desiderare, per la storia dell'arte, che di questo simulacro si fosse potuto recuperare almeno una parte; giacchè sarebbe stato il primo a tornare in luce segnato col nome di Policleteo. E forse era opportuno di allargare alquanto le ricerche intorno al luogo della scoperta. Egli è il vero però che riflettendo, da una parte, che trattasi di una statua metallica, e perciò tanto più difficilmente sfuggita alle devastazioni sì antiche e sì dei tempi di mezzo; dall'altra parte, considerando che la base fu rinvenuta fuori di posto — giacchè una statua di atleta greco non potea naturalmente trovarsi in luogo occupato dai grandi fori di Roma — ne risulta, che poca o niuna speranza vi sarebbe stata di ottenere mediante nuove investigazioni il successo desiderato.

« Consento coll'amico prof. Gatti nel creder probabile, che questo monumento provenga in origine dalla residenza del noto sinodo atletico stabilito presso le terme di Tito. E sono di avviso che dai medesimi edifizii possa provenire anche una base scoperta nel 1889, presso la piazza di s. Carlo a' Catinari, con iscrizione metrica di due distici, da cui si apprende, che avea sostenuto una statua di Antinoo cogli attributi di Mercurio, postavi da una *Σύνδοξ Ἀθλητῶν* e dedicata da un Nicio suo sacerdote <sup>(1)</sup> ».

C. L. V.

<sup>(1)</sup> Cf. Loewy, l. c.

<sup>(2)</sup> *Gesch. d. Griech. Künstl.* (2<sup>o</sup> Aufl.) I p. 150 n. 214.

In fondo alla via Emanuele Filiberto, ed in immediata vicinanza del luogo, ove nel 1885 furono riconosciuti gli alloggiamenti degli *equites singulares* e rinvenute numerose iscrizioni dedicate da quei militi <sup>(2)</sup>, sono stati trovati tre altri cippi, che appartengono alla stessa serie di dedizioni votive.

Il primo, alto cent. 58 e largo 28, ha cornice e zoccolo intagliati, e vi si legge la seguente dedicazione ad Apollo, posta nell'anno 158 da un milite congedato col grado di *hastiliarius*:

APOLLIN̄ · SAC  
T · AVR · DOMIT̄VS  
MISS · ONESTA  
MISSIONE  
EX · ASTILIARI  
T · AEL · VALENTINI  
V · S · L · L · M ·  
TERTYLLO · ET  
SACERDOTE · CoS

Il secondo cippo, alto cent. 79 e largo 33, egualmente profilato, fu dedicato a varie divinità da un decurione della legione I<sup>a</sup> Minervia, quand'egli dall'imperatore Adriano fu promosso al grado di centurione. L'iscrizione dice:

I · O · M ·  
I V N O N I  
HERC L E N T I      sic  
CAMPESTRIBVS  
M · VLP I V S · MARTIALIS  
EX · DECVRIONE  
FACTVS · Z · AB  
IMP · CAESARE  
H A D R I A N O  
LEG · I · MINERVAE      sic  
VOTO · SVSCEPTO  
D · D

(<sup>1</sup>) *Notizie degli scavi* 1889 pag. 17.

(<sup>2</sup>) Cf. *Bull. arch. comun.* 1885 p. 137 segg., 1886 p. 93 segg.; Henzen, *Annali dell'Istit.* 1885 p. 235 segg.

La forma *Herclenti* per *Herculi*, si trova anche in due iscrizioni del Reno citate dal ch. De-Vit nell'*Onomastic.* tom. III p. 344 s. v. *Herclens*. E sul Reno appunto stanziava la legione I<sup>a</sup> Minervia, cui apparteneva il dedicante, e la quale prese parte alla seconda guerra Dacica di Traiano, e alla guerra partica di L. Vero (<sup>1</sup>).

Il terzo cippo, alto cent. 95 e largh 55, è mutilo nella parte sinistra superiore; ma ho riconosciuto che la parte mancante non è altro che un frammento rinvenuto già fin dal 1885 e pubblicato nel *Bullettino* 1886 p. 99 n. 1141. Il monumento è scritto in tre lati. Nella fronte si legge la dedicazione fatta dagli equiti singolari congedati nell'anno 145:

|                     |                     |                   |
|---------------------|---------------------|-------------------|
| IMP·CAES            |                     | T·AELIO           |
| HA //DRI            |                     | ANO               |
| ANTO                |                     | NINO              |
| AVG·PIO             |                     | P·P·III           |
| M·AELIO             |                     | AWRELIO           |
| CAESARE             | <i>image</i>        | II·COS            |
| PR·NON·             | <i>di Silvano</i>   | IANVAR            |
| VETERA              | <i>coi consueti</i> | NI·EX             |
| NVMERO              | <i>attributi</i>    | EQ·SNG <i>sic</i> |
| IMP·N               | <i>e col cane</i>   | MISSI             |
| HONESTA             |                     | MISSIONE          |
| QVIBVS              |                     | PRAEFVIT          |
| TATTIVS             |                     | MAXIMVS           |
| TRIBV               |                     | NVS               |
| SILVAN              |                     | ARAM              |
| VOTVM               |                     | ANIMO             |
| LIBENTES · POSVER · |                     |                   |

(<sup>1</sup>) V. Borghesi, *Oeuvr.* tom. IV p. 202, 203.

Il medesimo *Tattius Maximus*, che nell' anno 145 comandava il corpo degli equiti singolari, è parimenti ricordato con lo stesso grado di tribuno in due altri cippi degli anni 142 e 143 <sup>(1)</sup>. Fu prefetto dei vigili nell'anno 156, e salì poscia alla prefettura del pretorio <sup>(2)</sup>.

Nei due fianchi del cippo sono incisi i nomi dei soldati, che dedicarono l'ara a Silvano; cioè nel fianco destro:

P · AELIVS · BASSVS  
P · AELIVS · SATYRIO · SIG  
C · IVLIVS · VALENS  
ARMOR · CVST ·  
T · FLAVIVS · MACEDO  
P · AELIVS · CELSVS  
P · AELIVS · SEXTVS  
P · AELIVS · BITHVS · TVBICE  
P · AELIVS · DOMITIVS  
P · AELIVS · PETRONIVS  
P · AELIVS · SEVERVS  
TABLIFER

e nel fianco sinistro:

P · AELIVS · SENILIS  
C · IVLIVS · SENILIS  
C · IVLIVS · SAEPINVS  
L · CASSIVS · TERTIVS  
P · AELIVS · NEO · SIGN  
P · AELIVS · OPTATIVS  
P · AELIVS · NVMERIVS  


---

P · AELIVS · VALENS · HAST  
P · AELIVS · QVINTVS  
P · AELIVS · DOMITIVS  
P · AELIVS · SATVRNINVS · SIG

<sup>(1)</sup> *Bull. arch. comun.* 1885 p. 151, 153, n. 1077, 1078.

<sup>(2)</sup> Henzen, l. c. p. 279; Hirschfeld, *röm. Verwaltungsg.* p. 226.

I vocaboli aggiunti a taluni nomi indicano le cariche che quei militi sostenevano, e sono: tre SIG(*niferi*), un ARMOR(*um*) CVST(*os*), un TVBICE(*n*), un HAST(*iliarius*) ed un TABLIFER. Quest'ultimo ufficio non era fino ad ora conosciuto nel corpo degli *equites singulares*, nè in altra milizia romana (<sup>1</sup>). Fra le iscrizioni però trovate nello stesso luogo nel 1885, una nomina un M. Ulpus Alpicus EX TABLI, ed un'altra un M. Ulpus Valens EX TABLIF (<sup>2</sup>). Il ch. prof. Henzen, che con tanta dottrina illustrò quei monumenti, non potè divinare, per assoluta mancanza di confronti, il vero significato di tali indicazioni, e scrisse di esse: « Non so, se vi si nascondano forse un *tab(ularius)* « *li(brarius)* ed un *tab(ularius li(brarius) f(isci)*, questo da « confrontarsi col *fisci curator* » (<sup>3</sup>). La base, che divulgo, toglie ogni dubbio sull'interpretazione di quelle oscure sigle; nelle quali ora con certezza riconosciamo due volte designato un *ex tablif(ero)*, ossia due *singulares*, che avevano avuto il grado di *tabliferi*.

Questa medesima indicazione leggesi in un altro frammento marmoreo, da poco rinvenuto nella stessa via Emanuele Filiberto, in prossimità dell'ingresso alla villa Wolkonski-Campanari. È la parte inferiore di un simile cippo, certamente dedicato negli alloggiamenti dei *singulares*, e posto da uno di quei militi ch'era stato promosso da *tablifer* al grado di decurione. Il piccolo avanzo dell'iscrizione dice:

SE  
FAC · DEC  
EX · TABLIFERO

Ma se per questi nuovi monumenti epigrafici siamo certi della carica di *tablifero* nella milizia degli equiti singolari, ri-

(<sup>1</sup>) Un altro nuovo ufficio nel corpo degli equiti singolari, rivelato da una recente scoperta epigrafica, è quello dei *ectores*. V. Bull. 1889 p. 185.

(<sup>2</sup>) Bull. arch. comun. 1885 p. 145, 146, n. 1071, 1072.

(<sup>3</sup>) Annali dell'Istit. 1885 p. 282.

mane sempre incerta la natura di tale ufficio. Come i signiferi, gli aquiliferi, gl' imaginiferi erano i soldati graduati, che avevano l'ufficio di portare le insegne militari, le aquile delle legioni, le immagini imperiali; così dalla stessa etimologia della parola s'intende, che i *tabliferi* dovevano essere portatori di tavolette. Ma quali erano queste? Non credo che si possa pensare alle *tabulae* nel senso di libri e scritture relative all'amministrazione del corpo; perchè il portare questi documenti non poteva costituire un grado speciale e così importante tra i minori uffici militari, da dare la promozione al decurionato. Per questa stessa ragione il grado di *tablifer* parmi debba assimilarsi a quello di *signifer*, che era tra i più elevati <sup>(1)</sup>, e quindi le *tabulae* intendersi per qualche cosa che avesse qualche analogia con le insegne militari. Ovidio (*Trist.* IV, 2, 20), parlando dei trionfi e di ciò che nella pompa solenne si recava dall'esercito vittorioso, ricorda i *tituli* su cui erano scritti i nomi dei comandanti e quelli dei popoli debellati:

*Ergo omnes poterit populus spectare triumphos  
Cumque ducum titulis oppida capta leget.*

Potremo da ciò congetturare, che l'*eques singularis* designato col grado di *tablifer* fosse il portatore di siffatti *tituli*, scritti su tabelle designanti le vittorie riportate dagli imperatori, che gli equiti singolari avevano accompagnato nelle spedizioni militari.

In via Celsa, scavandosi per la costruzione di una fogna, avanti alla casa n. 11, a circa due metri sotto il piano stradale, si è ritrovato un antico muro laterizio che corre parallelo alla via moderna.

Un altro avanzo di muro antico, lungo due metri, è stato scoperto in via Piè di marmo, dinanzi alla casa segnata n. 6.

(1) V. Cauer, *De muner. militarib.* in *Ephem. epigr.* IV p. 467, 479 segg.

Nella via del Melone, fra le terre estratte dal cavo, ove fu scoperto il grande capitello descritto nel precedente fascicolo del Bullettino (p. 224), si è raccolto un pezzo d'urna cineraria, che nei due lati è adorna di festoni a rilievo, e nella fronte, anch'essa decorata con volute e fogliami, porta scritto in una tabella ansata:

  
 M · LICI  
 OR · P · V · A · XVII  
 F · FERVNDVS · P

Sotto il titolo è scolpito un cinghiale fra due cani. Le sigle dei due ultimi versi significano: *q(ui) v(ixit) a(nnos) xvii: f(ecit) Ferundus p(ater)*. Il cognome *Ferundus* parmi nuovo.

Continuandosi gli sterri pel nuovo giardino al Quirinale, nell'area già occupata dall'orto che era annesso al monastero delle Cappuccine, si riconobbero avanzi di antiche fabbriche private, costruite in mattoni. Furono raccolti fra le terre parecchi oggetti in ferro, come staffoni, catene ecc., i quali furono forse adoperati per incatenare muri fatiscenti, ed inoltre: uno stilo di bronzo; un'asta ed un piatto di bilancia, parimenti in bronzo; un cucchiaio ed uno spillo in osso; un frammento di titoletto da colombario, su cui rimane:

  
 IIO  
 \R · Æ B

Demolito l'oratorio di s. Francesco di Paola, che esisteva nell'antica piazza della Subura, sono state distaccate dai muri di esso due grandi lapidi sepolcrali cristiane; in una delle quali si legge:

SOTERIANO BENEME  
 RENTI FILIO QVI VIXIT  
 ANNIS TSIBVS MVE  
 SIBVS QVATTVOR

Nel v. 3 per errore materiale del lapicida fu scritto TSIBVS in luogo di TRIBVS, e MVESIBVS in luogo di MENSIBVS.

L'altra pietra è opistografa. Da un lato si ha l'iscrizione più antica. mancante delle prime righe:

VI · IDVS FEBRARAS · ANNORVM · VII  
MENSES · VII · DIES XXI · ET DEFVNCTVS EST  
X KALENDAS OCTOBRIS · NOMINE  
BENCIN///// IN PACE

Dall'altro lato è inciso in grandi lettere:

\* IOHNS PRIMICIR  
ANNIS PLVS MN  
K L E D S N B R E

Si legga e supplisca: *Johannes primicir(ius qui vixit) annis plus min(us) . . . depositus) . . . kalendas novembre(s) . . .* Dopo il vocabolo PRIMIC[E]Rius, che per sè indica il primo degli ufficiali nella corte ecclesiastica palatina, poteva anche esservi aggiunta l'indicazione d'un ufficio particolare, cui era a capo il defunto Giovanni; per es. *primicerius notariorum, lectorum, monetariorum, cenariorum* etc., siccome ne porgono esempio altre iscrizioni (cf. *C. I. L.* VI, 1790; de Rossi, *Inscr. christ.* I, 754). La lapide sembra spettare al secolo sesto, o agli ultimi decenni del quinto.

Continuandosi la sistemazione del viale esterno delle mura, a sinistra della porta Salaria, è stato scoperto un tratto di antica strada, lastricata coi consueti poligoni di selce. Trovavasi a tre metri di profondità, oltrepassata appena la terza torre, e continuava sotto le mura, in direzione obliqua, verso l'interno della città.



Altri tre metri sotto il descritto selciato, è apparsa, nella direzione medesima, un'altra più antica strada, coperta semplicemente di ghiaia.

Un avanzo di muraglione, formato di grandi massi squadrati di tufa, è tornato in luce nel viale medesimo fra la quinta e la sesta torre, a partire dalla porta Salaria.

Fra gli avanzi dei sepolcri scoperti nello stesso luogo, donde furono estratti i due sarcofagi in marmo e gli altri oggetti già descritti nell'ultimo Bullettino (p. 237, 240 e segg.), si rinvennero in mezzo alle terre: un'olla cineraria di vetro ridotta in frantumi, un frammento di strigile ed un piccolo campanello in bronzo, un balsamario di vetro ed un altro fittile, e le iscrizioni che seguono:

1. Lastra di marmo, con cornice:

t. c. <sup>Á</sup> L I D I V S · T · T · <sup>⊙</sup>  
~~L~~ · P R I M V S · V E S T I A R I V S  
 T E N V I A R I V S · D E · V I C O  
 T V S C O · C A L I D I A · T · T · <sup>⊙</sup> · L  
 · H I L A R A · P R I S C O · L I B E R T O  
 E T · S I B I · E T · S V I S

Nel v. 5 il lapicida aveva scritto HILARA · PRISCA · LIBERTA: poi, abrasa la lettera finale delle ultime due parole, corresse PRISCO · LIBERTO.

I due coniugi, che fecero il monumento, erano liberti di due Titi Calidii e di una Calidia, siccome esprimono le consuete sigle T · T · <sup>⊙</sup> · L. Ai nomi dell'uomo è aggiunta l'indicazione dell'arte da lui esercitata e del luogo ove risiedeva: *vestiarius tenuiarius de vico Tusco*. Questa contrada, siccome è noto, dal Foro romano estendevasi fino al Velabro, seguendo la direzione della moderna via di s. Teodoro: una parte dell'antica strada è tuttora conservata fra il tempio dei Castori e la basilica Giulia.

Di *vestiarii tenuiarii*, di coloro cioè che confezionavano vestimenta di minor conto, le antiche iscrizioni offrono varî esempi

in Roma e fuori (C. I. L. V, 6777; VI, 1926, 6852, 9977, 9978; Pais, *Suppl. ad C. V*, 159) <sup>(1)</sup>. Essi erano d'ordinario liberti; ed uno è ricordato come *vestiarius tenuiarius* ed insieme *viator* dell'imperatore e dei pubblici magistrati (C. VI, 1926).

Nel vico Tusco aveva la sua bottega, come il nostro Calidio, un altro *vestiarius* (C. VI, 9976); ma siffatti fabbricatori di vestimenta erano sparsi in molti luoghi della città. Le iscrizioni ne ricordano: *ab aede Cereris* (C. VI, 9969), *a compito* (6970), *a compito aliaro* (4476, 9971), *de Dianio* (Bull. com. 1886, p. 205), *de horreis Agrippianis* (C. VI, 9972), *de horreis Agrippinianis* (C. XIV, 3958), *de horreis Volusianis* (C. VI, 9973), *ab luco Lubitinae* (9974), *a Quirinis* (9975).

2. Frammento di grande lastra marmorea con cornice:



3. Altro frammento di lastra marmorea:

*dis mani* ~~VS~~  
*...lucr* ~~ETIVS~~  
*.....* ~~VS-FECIT~~

4. Grossa lastra di marmo, che da una parte ha rozzamente incisa la cifra numerale VII e dall'altra conserva il titolo sepolcrale:

D M  
 MARTIAE  
 V·A·X·M·II·D·XXII  
 ANTONIVS·FIL  
 KARISSIMAE·FEC

<sup>(1)</sup> Le iscrizioni che ricordano un *vestiarius centonarius*, un *vestiarius tenuiarius molochinarius*, ed un *vestiarius tenuiarius imp. Caes. Antonini Pii* sono false (cf. C. I. L. V, 50\*: VI, 690\*; X, 1495\*).

## 5. Lastrina di colombario, incisa con belli caratteri:

M · PLAETOR~~ius~~  
FRVCTVS  
V · ANN · XI

## 6. Frammento di lastra marmorea:

dis M Á N I B  
...priMIGENIVS  
et ....A · QVINTA  
feCERVNT  
sibi ET · SVIS · POS  
terisq. E O R V M

## 7. Frammento di simile lapide:

..... fecit sibi ET · SV  
is posterisque eorum, in fronTE · PE  
des ....., in agro pedes .... DECIM ·

## 8. Altri frammenti marmorei:

S · PHILIP|  
VS/  
J

VNDA  
EIE  
A · L · CA

Sulla riva del Tevere, presso l'antico mattatoio, fondandosi il muraglione a sinistra del ponte Margherita, sono stati scoperti avanzi di muri ad opera reticolata ed altri laterizi, innanzi ai quali si rinvennero tuttora infissi al proprio luogo due cippi terminali in travertino (cf. *Notizie degli scavi* 1891 p. 56). In uno si legge:

HIC · LOCUS si-  
VE · AGER  
L · RVPILI · L · F  
SER · MAGNI  
EST · IN · F · P · XX  
IN · AGR · P · XXX

Nell'altro era ripetuta la stessa iscrizione:

*hic locus si-*  
*ve a ger*  
~~L · RV · FILL · L · f~~  
 SER · MAGNI  
 EST · IN · FRO ·  
 PED · XX ·  
 IN · AGR · PED ·  
 XXX

Ai prati di Castello, sulla riva destra del fiume, è stato trovato un tratto di antica condottura d'acqua, lungo circa otto metri, formato da sei pezzi di fistole plumbee; ognuna delle quali porta la leggenda (cf. *Notizie cit.* p. 30):

#### CARTILI S BITALION FECIT

In un altro pezzo di simile fistola aquaria, trovato circa il medesimo luogo, è scritto il nome:

CAEPIAE · PROCVLAE · M · REGVL

Dai movimenti di terra per la costruzione del Policlinico, presso il Castro pretorio, provengono i seguenti oggetti: una ciotola di fabbrica aretina, mancante quasi della metà, adorna di rosoncini nell'orlo, ed improntata nel fondo col sigillo in forma di piede PAVPO; uno spillo di bronzo, lungo cent. 10; due piccoli balsamari di vetro; una fibula, due pezzi di lamina ed un peso di bronzo; una lucerna ordinaria col bollo C · OPPI · RES; un'altra col nome VIBIANI; una borchia d'osso; un'anfora di terracotta, in parte rotta; un frammento di collo d'anfora, che conserva tracce di lettere dipinte in rosso.

È stato pure scoperto, nello stesso luogo, un sepolcro formato a cassettone con tegole, e coperto alla cappuccina. Vi ri-

manevano gli avanzi dello scheletro, nella cui bocca era posta la consueta moneta. In una delle tegole è impresso il bollo di fabbrica:

EX · PR · FVNDANIE · FAVSTINÆ  
E · VITRASI · POLLIO  
SAL<sup>A</sup>  
A · X<sup>2</sup>

*Ex pr(aedis) Fundaniae Faustinae et  
Vitrasi Pollio(nis), Sala(rese opus) A... X...*

Il ch. Dressel (*C. I. L.* XV, 520) attribuisce questo sigillo alla metà in circa del secondo secolo; e pensa che il Vitrasio Pollione qui nominato possa essere quegli che per la seconda volta fu console nell'anno 176, e la cui figlia fu trucidata per ordine di Commodus. Fundania Faustina poi, forse madre del predetto Pollione, fu figlia del console M. Annio Libone e consobrina dell'imperatore M. Aurelio.

G. GATTI.

## TROVAMENTI DI OGGETTI D'ARTE E DI ANTICHITÀ FIGURATA

(Tav. X n. 2, 3).

Costruendosi una fogna nella via di Borgo Vecchio, si è ritrovato:

Un frammento di rilievo mitriaco: la figura di Mitra, nella consueta attitudine di uccidere il mistico toro, vi rimane dal petto in giù, tranne la gamba sinistra e parte della dritta; vi è pure conservata la coda del toro, terminante in un mazzo di spighe, e presso la gamba dritta del nume, il piccolo Genio lampadoforo con face innalzata. Vi è di notevole che Mitra, invece della corta tunica, veste un lungo chitone rimboccato, oltre il *candys*, o manto, la cui estremità svolazza dietro le spalle. Buona scultura. Marmo greco. Alt. cent.  $35 \times 30 \times 12$ . Si conserva nell'ufficio della Commissione.

Da una escavazione sul monte Celio:

Un torso di statua virile ignuda, mancante della testa e di gran parte delle braccia: posava sulla gamba sinistra, e teneva il braccio dritto levato in alto, ed il sinistro disteso lungo il fianco. Rappresentava forse Mercurio, che si vede talvolta in questa attitudine, sollevando la borsa (Clarac, *Musée de sculpt.* pl. 657, n. 1511, 1512; cf. Bull. della C. A. C. 1886, pag. 165 sg.). È di buona scultura ed accuratamente lavorato anche nella parte posteriore. Marmo greco. Alt. cent. 45. Si conserva nell'Odèo.

Dai lavori pel prolungamento della via Cavour:

Un altro torso di statua virile ignuda, acefalo e mancante delle braccia e delle gambe, tranne la coscia sinistra che va fino al ginocchio. Un lembo della clamide, affibbiata sulle spalle, gira sull'alto del petto, e pende sul dorso. Anche questa potea rappresentare Mercurio. Marmo di Carrara. Alt. cent. 46. Si conserva nell'Odèo.

Un busto loricato e clamidato, di alabastro fiorito, grande al vero, in frammenti. Ivi.

Una testa colossale di donna Augusta, con alta acconciatura del tempo dei Flavii o di Traiano, sormontata da corona, o stefane.\* Sembra che potesse rappresentare Plotina, ma non può assicurarsi, a cagione dei danni che la faccia della figura ha sofferto per la corrosione del marmo. Stile decorativo, ma franco; il lavoro è trascurato nella parte posteriore. Marmo di Carrara. Altezza cent. 88. Si conserva nel magazzino archeologico dell'Orto Botanico, insieme coi due monumenti seguenti.

Alla Tav. X, fig. 2 e 3, noi diamo la riproduzione eliografica di due dei tre pregevoli e conservatissimi sarcofagi, acquistati già dal comune di Roma pei suoi musei, nell'anno 1885 (vedi Bull. della C. A. C. 1885, pag. 36), accennati a suo tempo (cf. Bull. 1885, pag. 166, e 1886, pag. 36 e 421), ma non ancor pubblicati. Il terzo di quei sarcofagi, insigne per la rappresentanza del Buon Pastore, sarà illustrato in questi fogli dalla penna maestra del ch. collega, signor comm. G. B. de Rossi.

N. 1. Sarcofago baccellato, con suo coperchio fastigiato, in forma di tetto, con antefisse intagliate di palmette e baccelli. Nel mezzo, clipeo col busto del defunto, togato, il quale colla mano dritta uscente dalle pieghe, fa il noto gesto di chi prende a parlare. Il volto è giovanile, imberbe, con capelli lisci e spianati sulla fronte. Sotto il clipeo, due cornucopie decussate; nell'alto due rosette. Agli angoli, Geni della morte appoggiati col

cubito alle faci arrovesciate. Nelle testate, grifi. Presso l'orlo anteriore del coperchio, fra due antefisse, la seguente iscrizione, già divulgata nelle *Notizie degli scavi* 1885, pag. 189:

HELLENIO · OPTATINO · EQ · R · FILIO  
KARISSIMO · CLODIA · PLAVTIA · MATER  
ET · AELIVS · VICTOR · FRATRI · DVLCISSIMO

Il lavoro abbastanza diligente, e la forma dei caratteri sembrano assegnare il monumento all'età dei primi Antonini. Marmo greco. Lungo m. 1,65.  $\times$  0,47  $\times$  0,42.

N. 2. Sarcofago baccellato, minore del precedente. Ha il suo coperchio in forma di tetto, munito di antefisse lisce. Nel mezzo, clipeo, col busto di una fanciulla. Ha il capo ornato di una specie di cuffia, con punta che scende sulla fronte. Agli angoli, due colonne corinzie con basi attiche, accuratamente profilate. Sotto il clipeo, due fiori, e cartello ansato, a piano molto incavato e cornici risaltate, con iscrizione già data in questo *Bullettino* (1885, pag. 106, n. 1040):

PVBLIAE · AILIAE  
PROBAE · FILIAE  
P · AELIVS · PROBVS  
ET · CLODIA · PLAVTIA  
PARENTES · VIII  
FILIAE INNOCEN  
TISSIMAE

Nel battente del coperchio sono incisi, di altra mano, questi nomi:

PETRO QVINTI · PAVLO

Nella iscrizione vi è di notevole, che la figlia prese tutti i nomi del padre, non escluso il prenome, che vi è scritto alla



distesa, come avviene nei rari casi di prenomi nelle donne. La nota numerica **VIII** sembra riferibile agli anni della defunta, che dal ritratto, infatti, si conosce essere stata negli anni della puerizia. Sembrerebbe ancora che questa urna mortuale avesse poi servito ad un Pietro Paolo Lilluti. La qualità dei nomi ed i caratteri della iscrizione assegnano questo monumento, di accurato lavoro, a tempi poco posteriori al regno di Adriano. Marmo greco. Lungo m.  $1,15 \times 0,40 \times 0,38$ .

C. L. V.

## INDICE

### DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

---

|                                                                                                                                                      |                 |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|
| <i>Di una tabelletta in bronzo con epigrafe sacra al<br/>genio di Arausio. (Tav. IX). — Signora contessa<br/>ERSILIA CAETANI LOVATELLI . . . . .</i> | <i>pag. 245</i> |
| <i>Alcune osservazioni sugli obelischi di Roma. — Sig.<br/>prof. ORAZIO MARUCCHI . . . . .</i>                                                       | <i>" 252</i>    |
| <i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia<br/>urbana. (Tav. X n. 1). — Sig. cav. prof. GIU-<br/>SEPPE GATTI . . . . .</i>              | <i>" 280</i>    |
| <i>Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata.<br/>(Tav. X n. 2, 3). — Sig. comm. prof. CARLO<br/>LODOVICO VISCONTI . . . . .</i>          | <i>" 296</i>    |

---

**UNA SACRA CONVERSAZIONE  
SOPRA UN RILIEVO PITTORICO**

• (Tav. XI)

---

Il prezioso monumento, che per gentile invito del direttore di questo Bullettino pubblico nella tavola sopra indicata, fu tratto da un muro dei bassi tempi, presso la via Labicana, negli scavi dell'anno 1887 <sup>(1)</sup>.

Esso è scolpito in marmo greco, ma per l'ingiuria dei tempi passati è pur troppo assai mutilato, benchè la superficie delle figure rimaste siasi in parte molto ben conservata. L'altezza del rilievo è di cent. 52,5, la larghezza dei due frammenti di cent. 59 e 31.

Il soggetto figurato, nella posizione tranquilla e seria delle figure rammenta la classe dei quadri dell'epoca del rinascimento, i quali sogliamo chiamare « sacre conversazioni ». Nel mezzo vediamo tre figure, due delle quali con ogni certezza si possono nominare Apolline e Diana; onde si può supporre, che la terza figura, quella di una matrona assisa sopra una nobile cattedra e vestita di chitone, manto e velo, sia Latona, la loro madre.

Il dio Pythio, del quale non è rimasto che un pezzo del corpo colla clamide pendente dal collo, teneva nella mano sinistra la citara posata sopra un pilastro, mentre l'arco e la faretra sono sospesi ai rami di un albero di alloro. Presso di lui sta

(1) Vedasi questo Bullettino 1887, p. 132; 1890, p. 344.

Diana vestita col corto chitone, cinto sotto il petto; colla sinistra ne tiene un lembo, la destra posava sopra la spalliera del trono della madre, la quale è rivolta ad essa.

La stretta relazione fra le due figure e la presenza di Apolline sembrano escludere ogni altra interpretazione fuor di quella or ora esposta. Ma come si spiega allora l'aggiunta delle altre due figure poste accanto a Latona e ad Apolline? Dietro il trono della dea madre vediamo un Sileno, rivolto a sinistra, ed occupato a sostenere con le mani, coperte da una pelle selvatica, un oggetto ora mancante in parte, ma simile, a quanto pare, ad un vaglio (*λίτρον*), arredo conosciuto del tiaso e dei misteri eleusini <sup>(1)</sup>.

All'altro lato la scena è terminata colla figura di un giovane imberbe e di posata attitudine, anch'essa priva della testa e delle braccia. È vestito alla foggia orientale, cioè di una specie di tunica cinta sulle anche e munita di maniche; e inoltre di brache scendenti fino agli stivali. Non saprei dire perchè il Sileno, diviso dal gruppo centrale non solamente da un albero, ma anche dall'essere rivolto a sinistra, sia introdotto nella scena, se non forse per mostrarci nel sacro bosco, nel quale si raduna la trinità olimpica, uno di questi semidei inseparabili dai prati e dalle foreste. Più stretta, senza dubbio, è la relazione fra Apolline ed il giovane postogli accanto. È da supporre che sia un compagno del dio Pythio, o uno de' suoi favoriti, e fra questi ce n'è un solo che appartiene all'oriente, vale a dire, il pastore Branco <sup>(2)</sup>.

(1) Interno al vaglio si vegga la dotta dissertazione della ch. signora Contessa Ersilia Lovatelli: « Sopra un vaso cinerario con rappresentanze relative ai misteri di Eleusi » (Bullettino anno 1879 = Lovatelli, *Antichi monumenti illustrati*, pag. 32 segg.)

(2) Dobbiamo al ch. Dilthey (Bull. dell'Inst. 1869, p. 150) la spiegazione d'una scena relativa allo stesso mito, la quale ci è conservata in alcune pitture campane (Helbig, *Wandg.* 220, 221. Museo Borbonico XI tav. 23. Mon. dell'Inst. II tav. 59, 3). Esse rappresentano Apolline, che suona la citara, ed il favorito Branco, il quale si mostra sotto le fattezze di un giovine pastore distinto da un berretto frigio e da un pedum.

di cui racconta Conone (Narr. 33): ἦν ὁ παῖς κάλλιστος ἀνθρώπων, καὶ αὐτὸν ἐφίλησεν ἐρασθεὶς Ἀπόλλων, εὐρὼν ποιμαίνοντα ἐνθά βωμὸς Ἀπόλλωνος φίλιον ἰδρυται ὁ δὲ Βράγχος ἐξ Ἀπόλλωνος ἐπίπνους μαντικῆς γεγονὼς ἐν Διδύμοις τῷ χωρίῳ ἔχρα, il quale mito, secondo un passo di Efestione, a Callimaco diede l'oggetto di una poesia speciale, della quale pur troppo non abbiamo che pochissimi frammenti (1).

Lasciando pendente la quistione del significato delle figure, possiamo pure valerci del fatto, che i concetti sottoposti all'invenzione del rilievo non solo provengono dall'epoca alessandrina, ma sono attinti dalla stessa fonte, la quale nutriva i poeti della corte dei Tolommei.

Questa conclusione deriva dal carattere del nostro rilievo, che corrisponde perfettamente a quello dei rilievi pittorici (« Reliefbilder ») provenienti da Alessandria (2).

È vero che il lavoro non ne è troppo fino ed esatto; anzi, la maniera del panneggiamento sembra un poco grossolana e rozza. Malgrado questa trascuratezza, nella modellatura anatomica del corpo di Apolline e del Sileno, nelle forme molto delicate della mano di Latona, si mostra una freschezza, una abilità tecnica del tutto superiore all'arte dei copisti dell'epoca romana.

Anche in altri tratti si riconosce il gusto speciale degli scultori alessandrini. Basta di confrontare le tavole n. 41, 49, 51, 52, 56, 67, 69, 80 e 84 dell'opera « Hellenistische Reliefbilder » per formarsi una idea della decorazione puramente alessandrina, di cui uno de' motivi più usati è quello della serie di punti più o meno grandi, adoperata anche nel nostro rilievo

(1) Cf. Schneider, Callimachea, fig. 36 da combinarsi con fig. 75 e 402 (= 98\*).

(2) Darò la prova di questa argomentazione nel testo della mia opera: « Die hellenistischen Reliefbilder ». Per ora debbo rimandare i lettori del Bullettino a ciò che ho esposto provvisoriamente nel libro « Die wiener Brunnenreliefs aus Palazzo Grimani ». Leipzig 1888.

per l'ornamento del trono di Latona, della citara e del turcasso di Apolline <sup>(1)</sup>.

Debbo notare un'altra particolarità propria a questa classe di monumenti, cioè l'uso di aggiungere alle scene sacre e profane, sia un portone, un muro, un edificio, sia un pilastro od una colonna, ornata di un arnese qualunque, per lo più un vaso. Nel nostro rilievo, la colonna col vaso posta fra le figure di Diana e di sua madre, si potrebbe spiegare come parte del ricco apparato di doni votivi esposti nel recinto del sacro bosco, nel quale vediamo radunati Latona ed i suoi figli.

Pongo fine a questi brevi cenni facendo voti che nuovi studi e un esatto esame dei concetti sviluppati nel culto e nella poesia alessandrina possano arrecar più luce a questo insigne monumento.

Lipsia.

THEODOR SCHREIBER.

---

(1) Sopra l'origine di questo ornamento vedasi la pag. 25 del citato mio libro « Die wiener Brunnenreliefs aus Palazzo Grimani ».

## MISCELLANEA TOPOGRAFICA

(Continuazione: v. Bull. 1891 pag. 18, 132, 210).

### INSIGNE LARARIO DEL VICO PATRIZIO

(Tav. XII-XIII fig. 1).

Alla p. 285 del codice barberiniano, il Grimaldi dà il disegno prospettico (mal fatto, ma sufficiente allo scopo) di un'ignoto edificio, scoperto a suo tempo nella regione del vico patricio. Egli lo chiama « Romuli templum apud s. Mariam Majorem », e lo dice « detectum anno 1613 Ian. 8 ascendendo clivum dextorsum e regione sancti Laurentii in pane et perna ».

Il bozzetto del Grimaldi è accompagnato dalla seguente postilla: « Ab ecclesia sanctae Euphemiae in vico patricio, sita in angulo quadrivii dextro, clivum s. Mariae Majoris ascendendo, nunc profanata in cryptis et ruinis, e regione s. Laurentij in pane et perna, dextorsum extabat hujusmodi templum, tres habens naves fornicatas: laterales satis angustae: extremi parietes paucis lapidibus serpentinis, porfireticis, cinericiis et albis incrustati: fornix quatuor columnis ex granito nitebatur. Fornix altaris binis parastatis musivo pictis, cum vite, racemis uvarum, et pueris ornatus. In utroque ipsarum latere dicto opere duo nudi luperci efficti erant, gestantes ferulas intortas. Luperci enim sacerdotes erant Panis dei pastorum, qui lupercaliorum die nudi per urbem cursitabant . . . . Supra altare, in rota gypsea, figura musiva lanceam tenens: Martem dicebant. In fronte, tessellato pariter opere, cernebatur lupa Romulum et Remum lactans, cui subjacebat ara lateritia, aliquot gradibus sublevata ».

Fra le schede doniane, conservate nella Nazionale di Firenze, il mio amico comm. Alessandro Bardi, consigliere della r. Legazione a Bruxelles, ha trovato la seguente, che ripete press'a poco gli stessi particolari: « Anno MDCXIII, in ea parta collis Exquiliini quae aspicit Viminalem aedemque D. Laurentij in Pane et Perna, non longe a basilica B. Mariae in Exquiliis, secus aedem D. Euphemiae, detectum fuit, inter parietinas antiquas, templum modicum Romuli creditum, trinis fornicibus constans, quorum medius caeteris latius. Intus incrustatum erat crustis porphyriticis aliorumque marmorum crustis. In fronte interiori altare situm erat aliquot gradibus elatum: aliquanto altius in pariete depicta lupa Romulum et Remum lactans, ex opere musivo. In abside quidam vir hastam gestans, quem nonnulli Martem, alii gladiatorem putabant ».

Il disegno che pubblico nella tav. XII-XIII fig. 1 non è quello del codice barberiniano: ma una replica in proporzione maggiore, della quale non ricordo l'autore, avendo perduta la scheda relativa. Benchè rozza, e anche più brutta della grimaldiana, è forse più esatta, specialmente nel numero delle colonne che furono quattro e non sei, e nelle postille relative agli ornamenti di mosaico.

Si vede nell'abside la « scala », l' « altare » e sopra di esso, il quadro rappresentante la « lupa con Romulo et Remo di musaico ». Dai lati vi sono i « luperci con le ferole »: nella volta « uno che pareva gladiatore con una lancia: altri dicono Marte ». La mostra dell'archivolto era « fatta di mosaico cō vite di uva »: le parastate avevano pure tralci con pampini e grappoli, nascenti da « vasi di musaico ». Segue la descrizione generale del sito: « A di 8 di genn°. 1613, questo è un tempietto antico di Romulo scoperto vicino s. Maria Maggiore, passato la chiesa di s. Eufemia hora profanata à mano diritta nell'anticaglie di rimpetto a s. Lorenzo in pane et perna, era incrostato dentro di pietre piccole serpentini marmi porfidi et haueva tre naue. quella di mezzo grande



le altre doi anguste assai: le volte delle navi erano sostenute da quattro colonne di grannito. in faccia vi era la lupa con Romolo et Remo di mosaico, intorno una vite che esce da un vaso con alcuni putti che tengono li rampazzi di uva, et doi luperi nudi co le ferole, di mosaico ogni cosa ».

Non è difficile determinare con precisione il sito della scoperta. Prima della riforma stradale di Sisto V, e della costruzione della via rettilinea fra il Quirinale (ss. Domenico e Sisto) e l'Esquilino (s. M. Maggiore), duravano ancora in piedi sul lato sud del vico patricio il monastero e la chiesa antichissima di s. Eufemia. Se ne ha memoria nelle piante della città anteriori al secolo VIII<sup>(1)</sup>, nelle quali sono collocati di prospetto a s. Lorenzo in Formoso. Nella vita di Leon III sono posti « iuxta titulum Pudentis ». I descrittori della Roma sacra, sulla fine del secolo XVI e sul principio del seguente<sup>(2)</sup>, ne additano le vestigia sull'angolo del quadrivio, a destra, voltando da via Urbana verso s. M. Maggiore, cioè nell'area della casa Vannutelli che porta i numeri 12, 13, 14. Il Lonigo, finalmente, ap. Armellini *Chiese* p. 142, 1<sup>a</sup> ed., dice che il monastero fu « dismesso al tempo di Sisto V ».

Si vede dunque che Sisto V, nel demolire le fabbriche che si trovavano sul tracciato del suo rettilineo Magnanapoli-Panisperna - s. M. Maggiore, troncò il monastero, trasportandone i « sanctimonialia » a s. Bonaventura<sup>(3)</sup>, e lasciò in piedi sulla destra

(<sup>1</sup>) Cf. la mia edizione dell'Ensiedlense nei *Mon. ant.* pubblicati per cura della r. Accademia de' Lincei vol. I, fasc. III, 1891, p. 47.

(<sup>2</sup>) Ugonio, *Stazioni* 4, 33. — Panciroli, *Tesori* p. 196. — Martinelli, *Hist. s. Laurentii in fonte*, p. X. — Id., *Roma ex ethn. sacr.* p. 221, 357. — Baronio, *not. ad marty. die 16 sept.*

(<sup>3</sup>) La residenza dei Cappuccini di Roma fu prima a s. M. de' Miracoli in regione *populea*, poi a s. Eufemia. Nel periodo, da Sisto V all'anno 1624, dimorarono a s. Bonaventura. Nel 1624 presero possesso della nuova fabbrica in piazza Barberini, eretta dal card. Francesco, fratello di Urbano VIII.

la chiesa <sup>(1)</sup>. Al tempo del Grimaldi era già « profanata in cryptis et ruinis ». Deve essere scomparsa del tutto, quando si costruì la casa d'angolo al tempo di Urbano VIII, in onore del quale Flaminio Pigliucci compose il distico:

*patricium a Patribus vicum dixere Quirites*  
*urbanum Urbano a principe Roma vocat.*

Questa casa d'angolo, e le vicine, furono ricostruite dalle fondamenta, e riunite in una sola fabbrica l'anno 1883, ma non pare che le vestigia della chiesa sieno state ritrovate in questa occasione. Vi fu scoperto bensì, il giorno 5 gennaio, un pavimento di grossi poligoni, che denota come il vico patricio (il cui selciato si ritrova sotto le case, dall'opposta parte di via Urbana) facesse quivi piazza dinnanzi la chiesa.

L'edificio del Grimaldi si trovava dietro l'abside di questa, cioè nella zona limitata dalle vie Cavour, delle Vasche, Urbana e di s. M. Maggiore. Io non ho notizia di ritrovamenti riferibili a questa zona, che è stata pur fabbricata di nuovo nello scorso decennio: mentre abbondano quelle riferibili alle aree vicine. Ne ricordo una sola, comunicata dal defunto colonnello Calandrelli con lettera del 21 febbraio 1882: « L'anno 1863 costruendosi la casa della Congregazione di carità, in via Urbana n. 33, fu trovato ad otto metri sotto il piano stradale l'antico selciato, e traccie d'un fabbricato, forse un tempio (corr. atrio di casa patrizia), munito di colonne scanalate tutte di stucco. Qualche frammento di marmo ivi rinvenuto esiste ancora nella casa di detta congregazione. Le colonne erano del diametro di circa 50 centimetri ». Altri avanzi di casa nobilissima furono trovati, nel

<sup>(1)</sup> « Sisto V vi tirò per lo mezzo una strada, pigliandola dalla chiesa di s. Maria insino a quella di Loreto. E perchè la memoria di s. Eufemia non mancasse in Roma Clemente VIII la rinnovò » nella chiesa al foro traiano, già di s. Bernardino. Pànciroli, l. c. Era stata eretta a titolo cardinalizio da Pio V nel 1566. Cf. Panvinio, *VII chiese* p. 33.

primo quadrimestre del 1886, ricostruendosi il palazzo Pisani sull'angolo delle vie Cavour, Quattro Cantoni, e s. M. Maggiore, conforme ho riferito nelle *Notizie* di quell'anno alla p. 121. Primeggiava una sala di tipo basilicale, lunga m. 10,90, larga m. 5,04 nella nave mediana. Le navatelle di fianco misuravano m. 1,15 di vano: il diametro delle colonne, desunto dai cuscini di travertino, m. 0,60. Fui tentato a prima vista di riconoscere in questa sala lo sconosciuto edificio del Grimaldi; ma, se sono simili nella forma architettonica, e nella divisione a tre navi, discordano in molti particolari. L'abside grimaldiana era rettangola, e incrostata di mosaici figurati: quella di casa Pisani in via Cavour è a segmento di circolo di m. 5,04 di corda e di m. 2,05 di freccia, ed ha la calotta decorata, non da una figura che impugna l'asta, ma da una grande conchiglia in alto rilievo. Ho esaminato in ultimo luogo le memorie relative alle scoperte fatte nel marzo del 1861 dai fratelli Pietro, Felice, e Fortunato Rossi, quando ricostruivano la loro casa in via s. M. Maggiore n. 153-163, ma si parla in esse di muri « con parti pitturate » non di colonne o di ornamenti a mosaico. Cf. Arch. M. B. A. 1861; V, 1, 5.

Dovendo esprimere una semplice congettura, io credo che nell'elegante e raro edificio, scoperto l'8 gennaio 1613 dietro s. Eufemia, si debba riconoscere il larario di una delle tante case signorili del vico Patrizio, il cui fondatore o possessore appartenesse al sacerdozio de' Luperci. L'altare addossato al muro, e sollevato su due o tre gradini, è caratteristica speciale di queste cappelle domestiche, come prova il confronto con quelle scoperte dal Guidi sotto le terme di Caracalla <sup>(1)</sup>, dal barone Visconti sulla sponda di Marmorata ecc. Ma non è possibile proporre il nome del possessore, che visse probabilmente nel secolo III scadeute, o negli inizi del quarto, a giudicare dallo stile degli or-

(1) Cf. Pellegrini in *Bull. Inst.* 1866, pag. 115 sg.

namenti del luogo, e soprattutto dalle incrostazioni di porfidi e di serpentini. Il gentilizio della santa eponima della chiesa vicina è sconosciuto: s'ignora in qual tempo visse, e sotto quali circostanze ricevesse la morte. Il Panciroli la confonde con l'Eufemia martire di Calcedonia, le cui reliquie furono venerate in Costantinopoli sino alla conquista turca. Si tratta invece di una vergine o di una matrona romana, messa probabilmente a morte nella sua casa paterna. La tradizione ricorda un pozzo « serpentibus et scorpionibus repletus in quem dicta sancta proiecta, indeque illaesa fuit extracta » (1). E così grande fama ottenne, dopo la pace della chiesa, che non solo le fu dedicata quivi stesso una memoria, bella e ricca in modo da meritare un posto di onore nelle piante e nelle guide della città, ma il suo culto si estese anche alle vicine contrade del Lazio. L'anno 1853, in occasione di alcuni restauri al casale del tenimento già del cav. Pietro Sala, posto al 2° miglio della via anziatina oltre il bivio delle Frattocchie, furono scoperte memorie epigrafiche del cimitero annesso alla chiesa di s. Eufemia, che papa Dono aveva quivi dedicata fra gli anni 676-678, e che più tardi divenne il nucleo di una domusculata, sotto il corrotto vocabolo di santa *Fumia* (2). Tutto ciò prova, a mio avviso, che la casa, cui appartengono la memoria di Eufemia, ed il larario descritto dal Grimaldi, doveva contare fra le più illustri del vico patricio.

Ad altre scoperte avvenute quando Sisto V diroccava le case ed i conventi del Viminale per l'apertura della sua strada, allude forse il ricordo del Bartoli, n. 17, dell'edizione del Fea: « Nell'occasione di farsi una nuova strada incontro s. Lorenzo in Panisperna, vi furono trovati diversi residui di antichi edifici: in un muro dei quali, messo per cemento o materia tra calce e sassi, fu trovato un bellissimo frammento di una Venere, la quale

(1) Cf. Martinelli, *s. Laur. in fonte* XI. — Baronio, *ad martyr. 16 sept.*

(2) Cf. de Rossi, *Bull. crist.* 1889, p. 80.

fu comprata dalla regina di Svezia e ristorata da Ercole Ferrata. Vi furono trovati altri frammenti, ed in particolare una pivola di Bacco, dell'altezza di tre palmi, di metallo corintio ».

#### IL COSIDETTO PALAZZO DI DECIO SUL VIMINALE

(Tav. XII-XIII fig. 2).

L'anno 1888, del mese di giugno, furono intrapresi taluni lavori di sterro sul versante sud del Viminale, per prolungare la via Balbo dalle Quattro Fontane (A. Depretis) a Panisperna, facendola passare dietro e sopra l'abside di s. Pudenziana. I lavori, durati a tutto il dicembre di quell'anno, condussero a scoperte di qualche interesse e per la topografia e per l'arte, delle quali parlano il vol. XVI del *Bollettino* a p. 263, 416, 421, 479 ecc., e le relazioni dell'egregio ispettore Buonfanti. Queste notizie, disperse ed isolate come sono, non dicono gran cosa: studiate sinteticamente rischiarano di nuova luce la topografia di quella cospicua parte della città.

Nella fig. 2 della tav. XII-XIII sono delineati i ruderi di fabbriche, scoperti fra la via Panisperna e la cappella Caetani in s. Pudenziana. Erano costruiti di due maniere: quelli inclinati di cinque o sei gradi all'asse della via Balbo sono i più antichi: quelli perpendicolari al medesimo sono del secolo III incirca. Parlo dei muri maestri di telaro; perchè ve ne sono altri, di tramezzo o di sostruzione, che appartengono a tutte le epoche e a tutte le maniere, dall'opera quadrata di cappellaccio a secco, alla reticolata augustea, ed ai muri del secolo VI infarciti di statue.

La fabbrica più notevole ha forma rotonda come di tempio monottero, al piano del quale si ascendesse per mezzo di una scala lunga m. 5,90, larga m. 4,70. Era costruito, fino alla risega delle fondamenta, in iscaglie di selce; e l'ipogéo era diviso in tre vani, che sembrarono aver servito, un tempo, per uso di conserva d'acqua. Anche il piano di sopra era rivestito di signino.

come si converrebbe ad una vasca o ad una fontana, ma vi erano segni di costruzioni più tarde, che sembrano escludere tale ipotesi. La rotonda sta nel mezzo di un giardino o area sterrata, lunga m. 70,00, larga forse altrettanto, circondata da porticati. Dinnanzi alla fronte dei portici corre una chiavica alta m. 1,85, larga m. 0,40, ben proporzionata al volume delle acque pluviali che dovevano riversarsi da una superficie di sei o settecento metri quadrati. La rotonda non è orientata coi portici del secolo III, ma coi muri di telaro di epoca anteriore: indizio questo di uno spostamento nell'asse dell'edificio, avvenuto in epoca tarda.

Dopo le devastazioni barbariche il luogo fu, in parte, occupato dal cimitero annesso alla chiesa assai antica di s. Lorenzo in Formoso. Il giorno 25 luglio furono scoperti alcuni loculi a cassettoni, con gli scheletri rispettivi, e con balsamari vitrei descritti a p. 264 e 497 del *Bollettino*. Questi sepolcri si trovano specialmente sull'alto del colle, vicino al chiostro.

Si è trovato negli scavi un solo mattone bollato, e proviene dai ruderi della rotonda: io non l'ho visto, ma nelle relazioni d'ufficio è registrato così: EX · FIGLINIS · CAESAR /// " C · AE · MILIANI. Si tratta senza dubbio del bollo, ch'io trovai in Porto nel 1868 (*Bull. Inst.* 1870, p. 25), e che legge:

EX · FIGLINIS · CAESAR · N̄ palmetta  
CAMILLIANIS ·  
palmetta

Cf. *C. I. L.* XV, I, p. 37, n. 115. Dai muri costruiti con pezzi di scoltura provengono; a) una statua acefala di Bacco, grande circa il vero e di buon lavoro; b) altra simile, circa un terzo dal vero; c) torso di statua di Diana; d) Mercurio, statua minor del vero; e) testa di Cupidine; f) plinto di statua che rappresentava probabilmente *Ἠρακλῆος*, il figlio di Cecrope ed avo di Teseo, e dovea essere un'opera dei tempi dell'alto stile: cf. *Bull.* p. 488. A questa copia di sculture si devono aggiungere sei statue no-

bilissime trovate nell'istesso luogo sulla fine del secolo decimosesto, delle quali parlerò fra breve.

L'edifizio deve essere stato custodito e abitato sino ad epoca relativamente bassa. Ne fanno fede i restauri grossolani al mosaico policromo, scoperto dentro un camerino da bagno, il giorno 21 luglio. La bellissima opera d'arte, ed i suoi restauri, sono descritti nel Bollettino più volte citato p. 263 e 479.

Io non saprei quale denominazione attribuire a questo singolare edifizio, spogliato d'ogni ornamento caratteristico. La pianta pare quella di un tempio rotondo, posto nel mezzo di un'area quadrata o rettangola circondata da portici. Ma una peregrina e curiosa notizia serbata da Pier Sante Bartoli (*Mem.* 29 ed. citata), mentre spiega lo stato di completa rovina nel quale abbiamo ritrovato il gruppo monumentale, non consente di pensare ad un tempio.

« Di sopra s. Pudenziana nella vigna delle monache di s. Lorenzo in Panisperna in tempo di Sisto V vi fu trovato un tempio tondo tutto di marmo, con li fusti (della porta) del medesimo, ove gli altri li facevano di legno e metallo, entrovi le due statue de' consoli ».

La notizia si riferisce senza alcun dubbio alla rotonda scoperta nel taglio di via Balbo. L'orto delle monache di s. Lorenzo è stato scavato in gran parte in questi anni per la costruzione degli Istituti chimico, fisico, e botanico, e non s'è trovata altra traccia di edifizio tondo all'infuori di questa, la quale corrisponde a capello anche ad un'altra indicazione del Bartoli: si trova cioè in linea retta fra s. Pudenziana e s. Lorenzo.

Alle due statue fu attribuito dal volgo il nome dei « consoli Mario e Silla »; nè s'intende perchè, quando una di esse portava inciso sulla costa del plinto il nome di ΠΟΣΕΙΔΙΠΠΟΣ. L'altra fu giudicata dal Visconti rappresentare Menandro; cf. *Museo Pio-clem.* t. III, tav. 15 e 16. « Se veramente era un tempio la fabbrica in cui furono trovate » osserva il Fea « non vedo come

vi potessero stare due autori di comedie, benchè dei più classici ». Prima di sciogliere il dubbio proposto dal Fea, è necessario ricordare le vicende per le quali sono passati quei due simulacri. Essi hanno due segni speciali: un perno di metallo fissato all'occipite, che mostra aver sostenuto qualche cosa, o corona, o menisco; e tracce di scarpe di bronzo, sovrapposte a quelle di marmo. Questi segni, messi a confronto col fatto che la maschera del volto è stata schiantata e poi riunita alla figura, hanno fatto credere che le due statue fossero adattate, col tempo, a rappresentare altri soggetti. Il Braun, *Ruins and Museums* p. 224, ed. 1854, afferma decisamente che esse sieno state venerate come figure di santi nella chiesa di s. Lorenzo in Panisperna, sino al tempo di Sisto V. « Ciò è provato dalle asticciuole di metallo che sostenevano l'aureola o gloria sul capo, dalle scarpe pure di metallo adattate al marmo perchè non fosse tutto consumato dai baci dei fedeli: dal sito nel quale stavano i simulacri, entro l'ambito della chiesa, e finalmente dalla loro straordinaria conservazione. E siccome la chiesa di s. Lorenzo occupa il sito delle terme di Olimpiade, è probabile che fossero in origine collocati in una sala delle terme stesse ».

Questo ragionamento manca di base. Il Menandro ed il Posidippo non sono mai stati nella chiesa di s. Lorenzo. Furono ritrovati la prima volta, al tempo di Sisto V <sup>(1)</sup> in occasione dell'apertura di via Panisperna, dentro il tempio rotondo descritto dal Bartoli. In secondo luogo, il perno dell'occipite può avere sostenuto, non l'aureola dei simulacri cristiani di tarda età, ma quei nimbi o lune, dette dai Greci *μερίσχοις*, che solevano porre in capo alle statue esposte nei fori, nei giardini, o sul frontone

(1) Nella villa Montalto, oltre al Menandro ed al Posidippo, v'era una terza figura sedente di greco scalpello, che si crede rappresentare Demostene. Se ne ignora la origine. « Dopo essere stata per molti e molti lustri negletta nella villa Negroni (Montalto) fu conosciuta finalmente ed acquistata dal sig. Jenkins » Guattani, *Mon. ant. ined.* 1787 p. XLVI.



degli edifizii pubblici come acroterii, per ripararli dalle immondezze degli uccelli; cf. Aristofane, in *Avib.* v. 1114 — Buonarroti, *Osserv. sopra alcuni framm. di vasi ecc.* p. 60, 61, tavola 9. — Borgia, *de cruce velit.* pag. 52 e 126. Il menisco di queste due statue non è aggiunta di epoca bassa, nè opera dei cristiani: e lo prova il fatto della fessura, prodotta dalla lentissima azione dell'ossido, che ha spaccato il cranio a metà, ed il restauro o ricongiungimento delle due parti, avvenuto prima della scoperta al tempo di Sisto V. Più difficile a spiegare è la faccenda dei calzari di bronzo, le traccie dei quali sono evidenti. Il piede di marmo, che sporge in fuori, mostra di essere stato consumato per attrito, o prima o dopo la calzatura metallica, come quello del Salvatore di Michelangelo alla Minerva. Ma non potrebbe spiegarsi questo particolare, supponendo che le statue fossero collocate in un ambulacro attraversato continuamente o periodicamente da gran folla di popolo? Se la calzatura metallica fosse opera dei cristiani, e posteriore alla pretesa canonizzazione dei due commediografi, essa sarebbe stata limitata al solo piede sporgente, ed esposto all'attrito. Il Menandro ed il Posidippo hanno invece tutti due i piedi difesi a quel modo: anche quello, cioè. che si nasconde fra i sostegni della sedia; e il lavoro dell'imperatura è fatto con delicatezza straordinaria. Queste osservazioni rendono inaccettabile la teoria del Braun. Le *Guide* del museo vaticano ne suggeriscono un'altra, che ha molta verosimiglianza, benchè non sia possibile addurne le prove: « La qualità del marmo (pentelico), la forma della sedia, le traccie dei menisci, e la fasciatura dei piedi, dimostrano che i simulacri, prima della loro traslazione, dovevano esser collocati all'ingresso del teatro di Bacco in Atene ».

L'edificio rotondo nel quale furono collocati in Roma. e che noi abbiamo ritrovato per la seconda volta negli scavi di via Balbo, non è dunque un tempio propriamente detto, ma una rotonda

perittera eretta nel mezzo di un giardino <sup>(1)</sup> per contenere le due statue famose, a simiglianza di quella (per citare un esempio a tutti noto) che si vede in villa Borghese sul lato destro occidentale della piazza di Siena. I grandi ruderi, visti e descritti tre secoli or sono sul dorso del Viminale, sotto e attorno la chiesa di s. Lorenzo in Panisperna, attribuiti a pretese terme Olimpiadi (degne di stare a lato col vicino preteso lavacro di Agrippina) appartengono invece a una grande e ricchissima casa, che trovo chiamata da alcuni contemporanei *palazzo di Decio*. Credo che questa denominazione non sia una trovata dei cinquecentisti, ma del compilatore degli atti del martirio di s. Lorenzo, più o meno interpolati nel secolo VIII, cf. Martinelli, *Roma ex Ethn. sacr.* pag. 140, e merita di essere accolta sotto beneficio d'inventario. Ho raccolto le seguenti notizie intorno questa fabbrica, qualunque essa sia.

« Dove al presente si trova la chiesa di s. Lorenzo in Pane e perna, vi fu trovato sotto ad una gran volta vuota una statua grande due volte il naturale, d'un dio Pane. La trovò il capitano Gio. Giacomo da Terni; e sotto il monastero (oggi Istituto chimico) una statua di marmo, alta quindici palmi. Il cardinal di Ferrara la mandò a Tivoli, e la tiene per ornamento del suo giardino. In quel medesimo luogo vi furono trovate e scoperte volte sopra volte, adornate di grottesche ed altre belle bizzarrie » Vacca *Mem.* 8.

« Fu cavato in un horto incontro san Lorenzo in panisperna per ordine del cardinale Antonio Barberino, e fu trovata di rincontro questa stanza una statua colossea, fatta di doi pezzi di

(1) A molti palazzi del patriziato erano annessi giardini di considerevole ampiezza, e capaci di contenere piccoli edifici simili a questo di Panisperna. Ricordo il giardino di casa Nummia scoperto nelle fondazioni del palazzo della Guerra: quello dei Kamenii Ceionii scoperto nello sferisterio barberiniano; quello di Emilia Paolina Asiatica scoperto dietro il palazzo delle Belle arti ecc.

marmo, oltre molti altri bellissimi pezzi di antichità, la suddetta statua era il ritratto di Livia augusta, e si conserva al palazzo Barberino alle Quattro fontane: fu poi cavato il medesimo sito con la direttione della regina di Svezia in tempo de Rospigliosi (Clemente IX) e scoperta di nuovo la stanza: e così vicino incominciandosi di aprire nuova strada, con fabricarvi delle case, nel disfarsi un muro sotterraneo antico vi fu trovato la bellina vengere che oggi possiede la regina ». Segue un disegno a contorno, coi colori degli scomparti indicati per iscritto, e sotto di esso è notato: « nel palazzo di Decio, trouato nella salita per andare a s. Lorenzo in panisperna » Cod. Windsor, *L'ant. pitt.* del Bartoli f. 25. Al f. 93 v'è un disegno rappresentante fauni che vendemmiano con l'indicazione « a s. Lorenzo in panisperna. Nelle rovine del palazzo di Decio, pavimento intarsiato de marmi di diverso colore ».

L'anno 1860, sottofondandosi la casa in via Cimarra n. 58-61 di condominio Cimarra e Congregazione della Divina pietà, alla considerevole profondità di m. 14,27 si scoperse un pavimento di lastroni di cipollino, dei quali furono tirati ad alto circa due metri cubi. Giaceva su quel piano un bel torso virile marmoreo, che il Visconti ed il Tenerani giudicarono di Apollo saurotono, il prof. Galli del noto fauno di Prassitele. Più oltre, s'incontrò un muro dei tempi bassi, costruito con iscaglie di porfidi e di serpentini, ed approfondandosi lo scavo, un grosso capo d'acqua corrente.

Si avverta che il profilo dell'odierna via sistina di Panisperna, attraverso il Viminale, non rappresenta affatto il profilo trasversale o sezione del colle. Come il Quirinale sulla linea delle Quattro fontane, così il Viminale, era costituito in origine da una angusta spianata orizzontale, larga una sessantina di metri, e terminata da rupi che cadevano a picco verso la valle dei Serpenti da un lato, verso quella di via Urbana dall'altro. Il livello di quella spianata era più alto del culmine attuale. Il giorno 29 ot-

tobre del 1872, tagliandosi il suolo dinnanzi il portone dell'antico monastero, si scoprì un cunicolo assai ampio e ben intonacato, scavato nel sasso vivo: è largo m. 1,60, alto m. 2,60 e traversa la strada diagonalmente, dal n. 195 sull'angolo di via Ciancaleone, in direzione della chiesa. Il cervello della volta di questo cunicolo corrisponde a m. 1,20 circa sopra il piano stradale.

DI UN NEGOTIATOR CELEBERRIMVS SVARIAE ET PECVARIAE.

Eseguendo i rilievi di campagna per la tavola VI della mia pianta archeologica del suburbio, fra le vie labicana e tiburtina, ho trovato taluni monumenti epigrafici inediti, che meritano un cenno di illustrazione.

Nello stazzo di una osteria vicina al ponte della Marranella sta addossato ad una capanna un bel cippo marmoreo scorniciato alto m. 1,40. Porta scolpiti dai lati l'orciuolo, e la patera con manico terminato a testa di ariete. L'incisione delle lettere è franca e profonda, e pare dei tempi severiani. Ho notato soltanto i punti, i quali non sono nascosti e coperti dall'incrostazione calcare. Il cippo è stato trovato, nei tempi addietro, scavandosi la grotta da vino.

· D · M ·  
M ANTONIO M FILIO  
CLAVDIA TERENTI  
ORIVNDO CIVITATE  
MISENI OMNIBVS ·  
MVNERIBVS · ET ·  
HONORIBVS PATRIAE  
SVAE PERFVNCTO  
NEGOTIATORI ·  
CELEBERRIMO SVARIAE  
ET PECVARIAE ·  
M · M · ANTONII ·  
TERES · ET PROCVLVS  
FILI · ET HEREDES ·  
SECVNDVM VOLVNTATEM  
IPSIVS

L'approvvigionamento quotidiano di Roma antica doveva essere fatto con le istesse leggi, norme, e consuetudini che regolano oggi il mercato delle grandi città europee. Gli animali da macello, il pesce, gli erbaggi, i legumi, gli olii, i vini, le frutta dovevano essere portati in « piazza » in quantità enormi, tanto per la via di terra, quanto per quella di fiume, specialmente per quest'ultima: ed è perciò che i mercati principali si trovano appunto sulla sponda sinistra del Tevere. Nei primordii della città, quando la popolazione ascendeva a poche decine di migliaia, i mercati del Velabro e della S.era via bastavano ad ogni occorrenza. Più tardi, salita la popolazione a cifra più considerevole, fu necessario dividere questi mercati centrali promiscui in tanti gruppi speciali, assegnando a ciascuno un luogo opportuno ed indipendente. Così si ebbero man mano i fori olitorio, pistorio, piscario, boario, vinario, suario: le horrea candelaria, chartaria, piperataria: il portico fabario: il vico frumentario, il vico bubulario ecc., mentre le arti e le industrie di prima necessità, ed in minore misura quelle di lusso, si aggruppavano alla loro volta nei vici sandaliario, iugario, lorario, vitrario, unguentario, inter falcarios, inter lignarios, argentario, materiario, nel portico margaritario, nell'aree pannaria e lanataria, nella Subura, nelle Coriaria, nella via argiletana ecc. In questa lista non apparisce un luogo destinato al commercio degli animali ovini: ma due documenti provano l'esistenza così del *campo* (la voce dura tuttora nel suo genuino significato), come di rivendite della carne macellata. Nel chiostro di s. Paolo il Margarini vide integro (oggi è ridotto a metà) un titolo sepolcrale del seguente tenore: *d(iis) m(anibus) Q(uintus) Marcius..... s, decurialis, negotiator campi pecuari sibi et suis etc.* cf. *C. I. L.* VI, 9660. Alle rivendite al minuto accenna l'importante editto di Lucio Turcio Aproiano prefetto della città nel 339 (ivi, 1770), inciso in un lastrone di marmo che fra Giocondo vide « in ecclesia quadam parva posita infra aream, iuxta aedem s. Petri ad vincula ». Il docu-

mento, troppo prolisso per essere qui riferito, contiene particolari curiosi i quali dimostrano (cf. il sub *exagio potius pecora vendere quam digitis conludentibus tradere*) quanto vecchie e tradizionali sieno molte abitudini caratteristiche dei mercanti di bestiami e macellai della piazza di Roma. Contemporaneamente a questo editto, Turcio Aproniano ne pubblicava un secondo relativo alla polizia e buon governo del mercato dei suini (ivi 1771).

L'uno e l'altro commercio era sottoposto alla giurisdizione immediata di un tribuno, il quale alla sua volta trovavasi « sub dispositione viri illustris praefecti Urbis » Cf. *Not. dign. occ.* p. 16 e 199, Böcking — Gothofredo ad *cod. Theod.* 14, 4. 4.

I due documenti provano aver esistito stretta connessione d'affari fra i due mercati, ed è naturale che coloro i quali *suarum faciebant*, trafficassero anche nel *campus pecuarius*.

Il nostro M. Antonio Terens o Teres <sup>(1)</sup> deve essere stato uno dei più forti incettatori di maiali e di montoni in campagna di Roma <sup>(2)</sup>, al punto di meritare il titolo di « negotiator celeberrimus ». Le iscrizioni misenati raccolte nel volume decimo del *C. I. L.* tacciono di questi Antonii, e della loro carriera negli onori municipali.

La situazione dei fori boario e suario, nel mezzo delle regioni VIII e VII, ossia nel cuore stesso della città, dà luogo a domandare se veramente il campo dei bovini e dei suini, quotidiano o periodico che fosse, si tenesse materialmente entro il loro perimetro, ed in caso affermativo, da quali regolamenti fosse disciplinato il transito del bestiame attraverso le strade principali della metropoli. La iscrizione del fornice severiano a s. Giorgio in Velabro pare che accenni ad un mercato vero ed effettivo, nominando i *negotiantes boarii HVIVS LOCI qui invehent*: ed è noto che i contratti di vendita nei campi boari hanno luogo

(1) Teres era nome usato dai napoletani. Cf. *Bull. Ist.* 1863 p. 68.

(2) Nelle città e borgate vicine v'erano corrispondenti ed accaparratori di minor conto: cf. *C. I. L.* vol. I, n. 1181; vol. XIV, 2878.

presente l'animale, che il negotiator, il macellaio, ed il mediatore palpano e valutano a stima e peso d'occhio. L'istesso avveniva pel foro suario della regione VII, sito presso s. Niccola in porcilibus. Ripugna nondimeno il credere che le vie lata, o flaminia, o pinciana, quelle uscenti dalle porte flumentana o trigemina, ed i ponti fabricio, cestio, emilio o sublicio fossero di tempo in tempo chiusi al traffico pubblico per comodo dei negozianti boarii e suarii, che conducevano il bestiame all'uno o all'altro mercato. È quindi probabile che i buoi fossero condotti al campo per via di fiume <sup>(1)</sup>. Quanto ai suini, credo che giungessero al loro foro per la via detta *ad lapidem pertusum*. Di questa ragionerò in altro mio scritto.

A differenza dei campi-mattatoi delle capitali europee, i quali servono al doppio scopo delle contrattazioni e della macellazione, i fori boario, suario, ed il campo pecuario servivano soltanto al commercio del bestiame. Il costume durato in Roma sino al pontificato di Gregorio XVI, che ciascun macellaio fosse libero di uccidere le bestie nel proprio macello, è certamente antico. Le iscrizioni ricordano un *corpus confectuariorum*, lavoratori o insaccatori di carne porcina (*C. I. L.* VI, 1690), sparsi per tutti i quartieri della città. Quanto ai *lanii*, li troviamo aggruppati in corporazione nel quartiere estramuraneo, o sobborgo, della piscina pubblica, sotto il nome di *lanii piscinenses*: cf. Henzen *Scavi nel bosco degli Arvali*: Roma 1868 p. 103: la quale particolarità potrebbe far credere che appunto in quella contrada, così opportuna e fuori di mano, si praticasse la macellazione generale. Ma la cosa non è certa: cf. *C. I. L.* VI n. 9499 ove si ricorda un *L. Aurelius Thermenia, lanius de colle Viminale*.

Nella scala del tinello di vigna Serventi è murato per gradino un cippo di pietra, lungo m. 1,10, e fornito di iscrizione

(1) Forse anche per la via ostiense, e nelle prime ore del giorno.

sepolcrale. Un secondo cippo dell'istessa forma e misura, e con eguale leggenda, è stato scoperto di recente, a circa 200 metri di distanza dal tinello, lungo o presso il confine con la via del Pigneto. Le due iscrizioni sono del seguente tenore:

ANNIAE · L  
TERTIAE  
M · REMM  
M · L  
PHILODAM  
IN · FRONT · PED  
IN · AGR · PED

ANNIAE · L  
TERTIAE  
M · REMMI ·  
M · L · PHILODAMI  
IN · FRONT · PED · XII  
IN · AGR · PED · XX

È probabile che il secondo cippo sia stato trovato nel proprio luogo, e che indichi perciò la posizione esatta dell'area sepolcrale degli Annii e dei Remmii. In questo caso si avrebbe una testimonianza dell'antichità della via del Pigneto. Essa deriva il nome da una piantagione di conifere fatta sui principii del secolo scorso dalla famiglia Cavallini. Il bosco passò più tardi in proprietà dei Buonaccorsi. L'anno 1703 vi furono ritrovati alcuni sepolcri, fra i quali il noto sarcofago, con lo scheletro avvolto in lenzuolo di amianto, fatto trasportare da Clemente XI alla biblioteca vaticana. Veggasi il Fea, *Miscell. cit.* p. CXX.

Nella vigna di Nola, in via prænestina n. 19, esistono avanzi di una villa del primo secolo dell'impero, troncata in piccola parte dalla ferrovia recentemente costruita, per congiungere la linea di Sulmona con la stazione militare centrale di via tuscolana. I ruderi, coperti di terra e di arbusti, formano una collinetta abbastanza elevata detta « il Morrone ». I muri sono di maniera reticolata pura, cioè senza fascie o spigoli di mattoni: e conservano tracce d'intonachi a polvere di marmo, coloriti a fondo rosso, e morellone. Vi è una fila di nicchioni a segmento di circolo di 5 metri di corda. Nel terrapieno abbondano i marmi e



le breccie, tagliate a lastre, e cordoncini sottili. Questa villa è piantata sopra un'antica cava di pozzolana rossa, le cui volte sono sostenute, o meglio, furono sostenute più tardi, con pilastri e speroni di opera massenziana, grossi sino a due metri. Ho trovato fra questi ruderi un cippo marmoreo, di lavoro negligente, alto m. 0,70, ed ornato dei simboli ordinarii del sacrificio.

La iscrizione è consumata, e di lettura molto difficile. Parmi che dica:

DIS        MANI  
 IVLI.....GIAE F  
 IVLIAE.....INE . L  
 FLAVIAE SECVNDINA///  
 T FLAVIVS AVG L CASTVS  
 FECIT SIBI ET SVIS POSTER

Se questo cippo appartiene veramente al sito nel quale è stato trovato, darebbe indizio dell'epoca e, della famiglia cui spetta il suburbano scoperto in vigna di Nola.

#### IL MONTE DELLE GIOIE.

Nell'ultimo fascicolo del *Bull. di arch. crist.* serie V, anno I, fasc. 4, p. 97 sg. l'illustre comm. de Rossi dimostra con l'autorità del Bosio, *Roma sott.* p. 533, e con prove di fatto, la denominazione *monte delle Gioie* essere propria dell'estrema punta dei colli salariensi, a sinistra della via, dove incomincia la discesa verso il ponte salario; ed aggiunge « il monte delle gioie (e la vigna de Cuppis o de Cupis, che ne rivestiva la superficie) sono quella precisa parte del vasto tenimento oggi Telfener, ove noi abbiamo rinvenuto l'ipogéo degli Acili Glabrioni ». Una espressione, che l'Adinolfi ha tolta da antichi atti notarili, che cioè il monte delle Gioie si trovasse fuori della porta pin-ciana, potrebbe far credere che il tenimento, già dei nobili Tedallini, si estendesse dalla salaria sino alla via uscente da

detta porta pinciana. Ma ciò non è: in quegli atti si parla sempre di piccoli appezzamenti di terreno, e del valore di pochi fiorini: e l'espressione « fuori di porta pinciana » si usa in senso latissimo, ed equivale a fuori la porta salaria, poichè le due vie convergono in una sola circa il primo miglio.

Ma qualunque sia stata la estensione del fondo, il suo nome deriva da una sola collinetta, distinta dalle vicine, e chiamata tassativamente monte delle Gioie. Così sulla via tuscolana il nome di monte del Grano, proprio di un cono artificiale di pochi metri di diametro, si è esteso ad un fondo di circa 40 ettari; cf. i casi paralleli del monte delle Grotte, delle due Torri, del Sorbo ecc.

Su questa collina delle Gioie, Filippo de Winghe nel febbraio del 1590, ed il Bosio nel 1594, videro muraglie e vestigie di fabbriche antiche tutte coperte d'edera, le quali dimostravano essere state d'una chiesa di pianta quadrata, con tribuna e cappelle laterali. Questa chiesa è quella « ad sanctum Silvestrum » descritta dai topografi del secolo settimo, specie di mausoléo pontificio de' primi tempi della pace <sup>(1)</sup>, i cui ruderi, distrutti e rasi fin sotto la superficie del suolo, furono, non ha guari, ritrovati ed illustrati dal prelodato comm. de Rossi, col plauso di quanti s'interessano allo studio delle antichità cristiane, e dell'istoria stessa di Roma. Un'aneddoto raccontato da Pier Sante Bartoli, nella *miscellanea* del Fea, v. I, p. CCLXIV n. 144 (cf. Tomassetti *Archivio St. Patria* 1889, vol. XII fasc. I p. 42) ci dà la data precisa delle ultime devastazioni commesse nel secolo XVII a danno della basilica di s. Silvestro, dell'ipogéo degli Acilii Glabrioni, e del circostante cimitero di Priscilla.

« Al monte delle Gioie fuori di porta Salara si tentò in tempo d'Innocenzo X di cavare, colla speranza di trovare un gran

(1) Vi furono deposti Marcello † 308, Silvestro † 335, Siricio † 394, Celestino † 422.

tesoro; ma riuscì vana: siccome anche nel tempo di Clemente IX. Bensì però nelle viscere di detto monte vi furono trovate stanze bellissime tutte incollate di stucco che rendevano meraviglia per la pulizia e sito: anzi è fama che vi siano degli spiriti, per quanto viene raccontato da uomini degni di fede: alli quali successe che essendo andati in conversazione con molti amici per fare ivi una merenda: e fingendo di scongiurare gli spiriti, videro che la carrozza quale era senza cavalli, che erano alla pastura, era guidata verso fiume da mano invisibile, nel quale restò precipitata, ed a forza di bovi fu ritirata fuori. Ciò accadde a Tabarrino macellaro a s. Eustachio, colli fratelli li quali stanno alli due Macelli, alli quali restò impresso nel volto il grande spavento che ebbero ».

È certo che il Bartoli parla espressamente del luogo nel quale sono avvenute le recenti scoperte: perchè, dato e non ammesso che la contrada delle Gioie avesse grande estensione, l'aneddoto della carrozza caduta nel fiume dimostra trattarsi della punta di monte più vicina al fiume stesso, e questa è una sola; quella che contiene le *stanze sotterranee incollate di stucco*, cioè la cripta degli Acilii Glabrioni <sup>(1)</sup>. Si ricava dunque dal racconto del Bartoli, in primo luogo: che la chiesa di s. Silvestro ancora in piedi sulla fine del secolo XVI, benchè ruinoso e nascosta dalle edere, è stata definitivamente distrutta sotto il pontificato di Innocenzo X (1634-1655): in secondo luogo che la cripta degli Acilii, coi suoi preziosi sarcofagi, ha ricevuto l'ultimo colpo *dai cercatori di tesori* del tempo di Clemente IX (1667-1670). E la natura istessa delle ricerche clandestine che sogliono essere opera di gente sospettosa, maligna, ed ignorante, spiega come nessuna memoria epigrafica degli Acilii cristiani fosse portata a notizia degli eruditi contemporanei, e da loro a noi trasmessa.

(1) Le altre punte sono mascherate, e divise dal fiume, dal monte di Antenne.

## SCOPERTE FIDENATI.

L'anno 1889 fu scoperto sotto il monte di villa Spada, e sul margine stesso di via Salaria, un sepolcro composto di due vani, coperti a volta, con pavimento di mosaico, e con sarcofagi di peperino anepigrafi, collocati nei recessi delle pareti. Sull'architrave della porta di comunicazione fra l'uno e l'altro stanzuolo è incisa questa memoria :

TI · APRONIO · APOLLONI · F · FAB · APOLLONIO  
HIC · SEPVLTVS · EST

importante perchè, mi pare che insegni per la prima volta a quale tribù fossero ascritti i Fidenati (cf. *C. I. L.* XIV, p. 453). Questo sepolcro fu riaperto o violato in età tarda, e quattro o cinque cadaveri furono collocati sotto il piano di mosaico, in cassette coperte alla cappuccina. Il giorno 22 giugno, entrato car-pone in quest'ipogéo per disegnarne gli intagli in mattone, ho trovato un tegolo di uno dei loculi, segnato, da un lato, col bollo *C. I. L.* XV, 408 e :

OP DOL EX PR M AVRELI ANTO  
NINI AVG N PORT LIC

signum evanidum

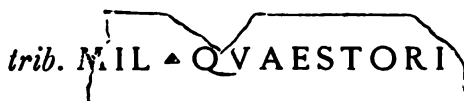
dal lato opposto v'è una specie di catino di calce, nella convessità del quale è segnato con taglio netto e preciso, il monogramma:



Credo che questo sia il primo indizio di cristianità nell'epigrafia fidenate: in ogni caso non ne trovo altri nel volume del

Dessau, mentre non sono rari nei territori vicini, specialmente in quello di Ficulea (cf. *C. I. L.* XIV, 4054, 4055).

Il casale rustico della tenuta è fondato sugli avanzi di un edificio antico di opera laterizia, con le stanze terrene coperte a volta. Servono di stipite alla porta d'ingresso due massi di marmo bigio, appartenenti al fregio di un monumento forse civile, forse sepolcrale. Ne parla il Gori nel *Giornale arcadico* del 1862 p. 231: e siccome il ch. editore del vol. XIV del *Corpus* sembra dubitare della lezione di questo frammento, la ripeto dal calco preso il giorno 8 giugno:



L'altro masso è murato con le lettere verso la grossezza del muro: forse contiene il nome del titolare.

Sul colle che confina con quello di villa Spada, verso oriente, sono stati scoperti avanzi di una villa con il pavimento dell'atrio a mosaico, e pezzi di cornicioni, tronchi di colonne, ed altri intagli architettonici in marmo. Nelle pareti ho letto il bollo dell'anno 126:

*l. bruttidi aug* VSTALIS FEC ·  
OPVS DOL EX FIC CAES N  
PROP · E AMBI ·  
COS

Nella guida di selciato che gira attorno al fontanile, v'è uno scaglionone di ara o di base marmorea, con le lettere:



Quivi ancora è murato un frammento di alto rilievo, con parte di figura drappeggiata, che solleva in alto il braccio sinistro.

Fra questo fontanile e la torre Serpentara sono stati trovati, un tegolo da tetto col bollo <sup>(1)</sup>:

CASPR

ed un cinerario rettangolo di marmo di 0,45×0,35, con l'iscrizione:

DIS · MANIB  
GRANIAE · VRBAN  
P · GRANIVS  
VRBANVS

Costruendosi un tronco di strada fra la salaria e la flaminia, in relazione col nuovo ponte di Castel Giubileo, sono stati scoperti gli avanzi di una elegante fabbrica del secondo secolo. Si trovano al bivio della Salaria con la nuova strada, a piedi del colle anzidetto di Castel Giubileo, e formano un angolo ottuso con l'asse della via. I muri sono grossi m. 1,42 ed hanno le fronti di cortina a mattoni triangolari. Vi sono due stanze da bagno con l'ipocausto perfettamente conservato, e coi caloriferi attorno le pareti. L'edificio era ornato di colonne di portasanta di m. 0,38 di diametro.

Il luogo dista dalla porta Collina serviana m. 9300, cioè esattamente sei miglia ed un quarto. Eutropio colloca a sei miglia la prima stazione postale della salaria (I, 4 - I, 19): non è dunque impossibile che questa fabbrica, in luogo troppo basso, malsano, e vicino alla strada per essere attribuita a villa, facesse parte di detta stazione.

<sup>(1)</sup> Le lettere A-S, P-R sono in nesso.

## IL XVI TERMINE MILLIARIO DELL'APPIA.

I topografi dei tempi andati, non avendo a disposizione le piante esatte del suburbio e del Lazio che ci sono state fornite dal Censo e dall'Istituto geografico militare, si sono messi a disputare sulla vera distanza che divide Aricia da Roma: ed hanno ricordato i 160 stadii di Strabone, le 16 miglia dell'itinerario di Antonino, le 15 di Dionigi e di Filostrato, le 14 dell'itinerario gerosolimitano, le 13 della tavola di Peutinger, e l'opinione espressa in proposito dal Cluverio, dal d'Anville, ecc Cf. Lucidi *Mem. storiche dell'Ariccia* Roma 1796 p. 17 sg. Ora il decimosesto termine milliario sta ancora al suo posto, benchè rovesciato a terra, e con l'iscrizione poco visibile. È un tronco di colonna di granito, di sessanta centimetri di diametro, sul quale è incisa l'iscrizione:

IMP · D · N  
M · AVR · VAL  
MAXENTIO  
PIO · FELICI  
INVICTO · AC  
PERPETVO  
AVG  
XVI

L'apografo non è mio: (ho potuto vedere soltanto due o tre lettere di ciascuna linea) ma lo credo abbastanza preciso. Il XVI miglio cade dentro le mura dell'Ariccia romana, pochi metri oltre la porta che guarda Albano.

RODOLFO LANCIANI.

**PANORAMA CIRCOLARE DI ROMA  
DELINEATO NEL 1534  
DA MARTINO HEEMSKERCK PITTORE OLANDESE <sup>(1)</sup>.**

---

Sono appena pochi anni, che nel campo dell'archeologia, topografia e storia artistica di Roma dall'età classica a quella del rinascimento sono venuti in alta fama gli schizzi di monumenti e d'ogni maniera d'opere d'arte delineati dal pittore olandese Martino van Heemskerck. Egli venne a Roma nel 1532, come impariamo dal Vasari; il quale lo conobbe in quell'anno e ne fece onorata menzione <sup>(2)</sup>. L'occasione di offerire allo studio degli archeologi e di propagare la notizia della preziosa raccolta di disegni monumentali dell'Olandese fu l'acquisto, fatto dal gabinetto delle incisioni in rame del R. museo di Berlino, d'un taccuino posseduto già dal Destailleur in Parigi. Ne avemmo prime notizie dallo Springer <sup>(3)</sup>; e le vedute delle rovine del Foro Romano indifurono tratte ed illustrate dall'Huelsen nel nostro Bull. arch. comu-

<sup>(1)</sup> Il seguente ragionamento fu letto nell'adunanza solenne dell'imperiale Istituto arch. germanico il dì 11 dicembre del corrente anno. Per quale motivo sia qui pubblicato, è detto nell'esordio del discorso:

<sup>(2)</sup> V. Michaelis negli Annali dell'Istituto arch. Germ. 1891 p. 129: cf. Huelsen nel nostro Bull. arch. com. 1888 p. 154.

<sup>(3)</sup> *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen* V, 1884: p. 324 e segg. cf. Geymüller, *Die Entwürfe von St. Peter*, Atlas t. 52; Müntz, *Revue arch.* 1884 I p. 296; Geffroy, *Mél. d'arch.* 1890 p. 153 e segg.; Michaelis negli Annali dell'Ist. 1890 p. 33.



nale <sup>(1)</sup>; quelle del Campidoglio dal Michaelis nel Bullettino dell'Istituto arch. germ. al principio dell'anno corrente <sup>(2)</sup>. Ma un secondo e forse anche più prezioso volume di siffatti schizzi, del quale era al tutto ignota l'esistenza, venne testè dall'Inghilterra al museo di Berlino <sup>(3)</sup>. Se il primo è ricchissimo di disegni di statue e delle loro raccolte nei palazzi di Roma <sup>(4)</sup>, il secondo ha maggior copia di prospettive delle rovine monumentali e degli edifici antichi e dell'età del rinascimento. Ed a carte 92-93 è schizzato un grandioso panorama generale di Roma, del quale ci ha già dato una prima notizia il prelodato prof. Michaelis <sup>(5)</sup>; e per la sua novità e forma straordinaria sarà tosto pubblicato nelle grandi tavole dei Monumenti del predetto Istituto. Invitato dal ch. sig. dott. Petersen ad accompagnarne la pubblicazione con qualche cenno di notizie illustrative ed a ragionarne in solenne adunanza, non ho voluto rifiutarmi a sì onorevole proposta. Ma poichè il sunto del mio discorso sarà pubblicato, insieme alla tavola del grande panorama, volto in lingua tedesca nei *Denkmäler* dell'Istituto imp. germanico, spero fare cosa grata ai miei concittadini divulgandolo nella nostra lingua e nel suo dettato originale in queste pagine. Il disegno prospettico di Roma, di che qui ragioniamo, si veggia in grande tavola oblunga nei Monumenti editi dal prelodato Istituto nel volume dell'anno corrente.

<sup>(1)</sup> Bull. arch. com 1838 p. 153 e segg. tav. VII-X; cf. Lanciani, *Ancient Rome*, Boston 1888 p. 18.

<sup>(2)</sup> V. *Mittheil.* etc. 1891 p. 3 e segg.

<sup>(3)</sup> V. Springer, *Ein zweiter Schizzenbuch von Marten van Heemskerck* nel *Jahrbuch* sopra citato 1891 p. 117 e segg. Tutto il contenuto d'ambidue i volumi è descritto dal ch. sig. prof. Michaelis, *Röm. Schizzenbücher Marten van Heemskercks und anderer Nordische Künstler des XVI Jahrhunderts* nel *Jahrbuch* etc. dell'Ist. arch. germ. 1891 p. 125 e segg.

<sup>(4)</sup> V. Michaelis, l. c.; cf. Geffroy nei *Comptes-rendus de l'acad. des inscr.* 1891 p. 225.

<sup>(5)</sup> L. c. p. 169: la veduta del Campidoglio tolta dal panorama generale dell'Heemskerck è stata pubblicata dal medesimo Michaelis nel *Zeitschrift für bildende Kunst N. F.* II p. 185.

Dapprima descriverò il complesso del grande panorama e ne stabilirò la data; poi definirò il posto singolare, che gli compete nella serie delle piante icnografiche e prospettiche di Roma; finalmente toccherò di qualche punto speciale di sì notevole prospettiva della città eterna nei primi decenni del secolo XVI.

Il punto di vista prescelto dal pittore olandese, per delineare il suo ampio panorama, non fu esterno alle mura della città; nè di posizione siffatta, che indi l'occhio potesse, senza muovere la persona, abbracciare tutta la prospettiva; come nel panorama delineato dall'alto dei colli Parioli, il cui prototipo fu ideato circa il 1490 <sup>(1)</sup>; come in quelli poi venuti in voga dal secolo XVI ai nostri dì fatti dalla vetta del Gianicolo <sup>(2)</sup>. Il pittore olandese, forse prima d'ogni altro, svolse e dispiegò circolarmente la prospettiva, girando in tondo la persona sempre ferma nel medesimo punto; e descrivendo coll'occhio un cerchio, il cui punto centrale fu propriamente sull'alto della rupe Tarpea. La cosa è manifesta da ciò, che il portico del tempio di Saturno sotto il Campidoglio non è delineato di fronte, nè di profilo; ma alquanto per obliquo dalla parte rovescia, quale esso appare a chi lo miri dal palazzo dell'Istituto germanico o dal contiguo Caffarelli. Il medesimo dico del Campidoglio visto di fianco. E la lunga distesa del panorama da un estremo all'altro comincia e termina coll'Aventino. Talchè il disegnatore preso il suo punto di mira dalla rupe Tarpea verso mezzodì, e cominciato il lavoro volgendo l'occhio a destra, segnò in primo luogo le mura merlate del palazzo medioevale sulla cima del colle di Remo ed alle sue radici s. M. in Cosmedin. Indi proseguendo da destra a sinistra, e nel foro Boario facendo primeggiare il Giano quadrifronte, pose in vista di faccia la chiesa di s. Anastasia e la rotonda di s. Teodoro a pie' del

<sup>(1)</sup> V. le mie *Piante icnogr. e prospettiche di Roma* p. 107: cf. Müntz nella *Revue critique* 15 marzo 1880 p. 215.

<sup>(2)</sup> V. Gnoli nel nostro *Bull. arch. com.* 1885 p. 71.

Palatino, sul quale torreggiano i ruderi del palazzo dei Cesari nella linea in circa da ponente a levante, da s. Anastasia al Colosseo. Poscia in basso il Foro e le sue adiacenze, tutte viste in obliquo, dal tempio di Saturno alla basilica di Costantino ed al Colosseo; e dietro questa linea in alto il Celio, l'Esquilino, il Viminale, il Quirinale, col Laterano, le terme di Tito, s. Maria Maggiore; ed ai debiti livelli le due torri maggiori dei Conti e delle milizie. Prossimo al punto di vista centrale domina il Campidoglio col palazzo medioevale e l'Araceli; ove a lato della porta del convento appare eretto l'obelisco con l'abero di palma, di che altra volta ho ragionato <sup>(1)</sup>. Indi l'occhio percorre tutta la distesa della valle e del Campo Marzio col Panteon ed il Castel s. Angelo sull'opposta riva del Tevere; col folto delle chiese, delle case, delle torri medioevali, in mezzo alle quali giganteggia il palazzo della Cancelleria. La valle tiberina è chiusa dalla cornice dei colli Pinciani e Vaticani, sui quali ultimi è messa in vista assai appariscente la cinta merlata della città Leonina e del palazzo pontificio. Finalmente il Trastevere a pie' dei colli gianicolensi; il ponte oggi rotto, allora intero; e nella ripa sinistra il teatro di Marcello e di nuovo la salita alla rupe Tarpea ed il fianco dell'Aventino prospettante sul Tevere. Così l'occhio torna al colle, donde il panorama prese le mosse; ed il giro a tondo è compiuto, il cerchio è conchiuso. Il suo punto centrale è la rupe Tarpea. Che da cotesto punto, ed in specie dal palazzo Caffarelli, si goda uno dei più belli prospetti di Roma, è osservazione fatta da molti e da lunga età: anche un contemporaneo del nuovo panorama, il Fichard, scrisse nel 1536: *ex rupe Tarpeia pulcherrimus patet in Urbem prospectus* <sup>(2)</sup>. Gian Battista Alberti prescelse la torre capitolina come centro della delineazione

<sup>(1)</sup> V. Bull. arch. com. 1887 p. 62; cf. Huelsen nel med. Bull. 1888 p. 158; Michaelis nel *Zeitschrift* cit. l. c. p. 185 e segg.

<sup>(2)</sup> Ioh. Fichard, *Italia a. MDXXXVI*, edito da I. C. von Fichard, *Franfurt. Archiv* III (Franf. 1815) p. 70.

geometrica della pianta di Roma, per insegnare: *quo pacto quivis.... bellissime et commodissime (eam) pingere quantacumque voluerit in superficie possit* (1).

L'anno, in che l'Heemskerck disegnò il suo panorama, è segnato in numeri arabi sopra un masso di pietra, presso il margine inferiore della tavola a sinistra. A prima giunta è sembrato, che vi si debba leggere 1536; ma attentamente esaminando la cifra, si intende che è 1534: imperocchè l'ultimo numero è angoloso e manca della base curva necessaria all'arabo 6 (2). Cotesta minuzia ho voluto notare, non soltanto per l'esattezza della data, ma eziandio per ragione storica. Imperocchè si è congetturato, che nel presente panorama si possa ravvisare la torre del rione Parione appellata *de Campo*, che sappiamo essere stata demolita, come altre molte, nel 1536 per sgombrare il passaggio alla pompa solenne dell'ingresso in Roma di Carlo V. Indi si dedurrebbe, che la data del panorama debba essere circoscritta ai primissimi mesi del 1536 (3). Intorno al qual punto tornerà poi il discorso. Intanto possiamo stabilire, che l'Heemskerck schizzò la prospettiva di Roma due anni innanzi alle demolizioni fatte per la venuta di Carlo V, e quattro innanzi ai primi inizi della trasformazione della piazza del Campidoglio e del palazzo senatorio secondo il disegno di Michelangelo (4).

(1) V. le mie Piante etc. p. 131; cf. Gnoli nel nostro Bull. com. 1885 p. 66 e segg.

(2) Mentre questo discorso va alla stampa il sig. prof. Michaelis mi fa sapere, che avendo egli insieme ad altri dotti amici esaminato con grossa lente la cifra, di che qui si ragiona, stima che si debba leggere non 4 ma 6; benchè la base sia angolosa, e manchi della curva. Laonde per deferenza a giudici sì esperti, lasci pure chi vuole in sospenso la certezza di quanto è da me asserito intorno a questo punto. Confesso però, che la forma grafica della predetta cifra nel secolo XVI per me è evidentemente 4.

(3) V. Michaelis, nel *Jahrbuch* etc. dell'Ist. 1891 p. 131: cf. Podestà nell'Archivio della soc. R. di st. patria I p. 314.

(4) V. Michaelis nel *Zeitschrift* cit. l. c. p. 185 e segg.

Ora viene, che definiamo quale posto nella serie delle piante prospettiche di Roma competa al panorama del 1534; ossia in quale relazione esso sia con le prospettive anteriori a quell'anno. A festeggiare il suo giubileo semisecolare il prelodato Istituto archeologico fa pubblicare il grande album di piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI da me ricercate e commentate. Quivi chiudendo la prefazione scrissi: « L'atlante, « che oggi vede la luce, ecciterà i bibliotecari, i collettori d'an- « tichi disegni, i direttori di musei e gallerie alla ricerca di sif- « fatte icnografie ed a darcene esatte notizie. Io sono persuaso, « che a quelle da me raccolte altre se ne potranno aggiungere « oggi latenti o neglette ». Alle mie parole il fatto ha corrisposto oltre l'aspettazione <sup>(1)</sup>. Tutte o quasi tutte però le prospettive della città eterna fin qui venute alla luce hanno in circa la me-

(1) Darò qui in ordine cronologico il novero delle piante di Roma anteriori al secolo XVI venute in luce ed illustrate da dotti di nazioni diverse in seguito alla mia raccolta pubblicata nel 1879. Ometto le piccole miniature dei codici, che rappresentano la città di Roma in modo al tutto arbitrario od ideale.

1. Veduta prospettica di Roma dipinta dal Cimabue in Asisi circa l'a. 1280 (Strzygowski, *Cimabue und Rom*, Wien 1888 p. 87 e segg. cf. p. 98, 130; Huelsen nel Bull. dell'Ist. germ. 1889 p. 229).

2. Un secondo esemplare della pianta da me edita nella tav. I (Cod. Vat. 1960, *Iordanis Chron.*) additatoci dal Simonsfeld nel codice Veneto Marciano 899 della metà in circa del secolo XIV (v. Simonsfeld nell'*Allgemeine Zeitung, Beilage* 18 genn. 1880 p. 262). Di questo secondo esemplare ho la fotografia, che ancora non ho pubblicato: spero farlo tra non molto tempo (v. intanto Stevenson nel volume « Mostra di Roma all'espos. di Torino » Roma 1884 p. 57).

3. Miniatura in un codice del secolo XIV, *Chronica* di Matteo Paris, nel museo Britannico (Strzygowski, l. c. p. 101, 102 dal Jomard, *Mon. de geographie pl.* V, 2).

4. Pianta prospettica dipinta da Taddeo di Bartolo (v. 1413-1414) nel palazzo del comune di Siena edita ed illustrata dal comm. Stevenson (Bull. com. 1881 tav. III-IV p. 74 e segg.: cf. Strzygowski, l. c. p. 115 tav. V-VI).

5. Miniatura del *Livre d'heures* del Duca di Berry in Chantilly (circa il 1400) edita dal Müntz (*Gazette arch.* 1885 pl. XXIII p. 169 e segg.; Bull. com. 1885 p. 77 e segg. con annotazioni del comm. Visconti; *Les*

desima orientazione dal mezzodì a tramontana; e più o meno ne mantengono e seguono i punti caratteristici d'un tipo tradizionale. La porta Flaminia nel mezzo o quasi del lato inferiore; la mole Adriana, la basilica di s. Pietro, la piramide di C. Cestio a destra; il Panteon, il Campidoglio, il Colosseo nella linea centrale; la colonna Traiana e la torre delle Milizie alla sinistra. Questo tipo o compendiato o svolto, secondo le dimensioni varie dello spazio nei singoli casi, è antichissimo; e si collega con le origini delle piante e *formae Urbis* anche prima della divisione augustea nelle quattordici regioni; come mi studiai di persuadere ed è stato dottamente confermato dal ch. prof. Elter <sup>(1)</sup>. Nel medio evo la più antica prospettiva superstite di Roma, anteriore a quelle da me prodotte, è stata ravvisata dal ch. sig. Strykowski negli affreschi del Cimabue sulla volta della chiesa superiore di s. Francesco in Assisi <sup>(2)</sup>. Nella seconda metà però del secolo XV fu delineato il grande panorama di Roma con-

*antiquités de la ville de Rome*, Paris 1887 p. 20; cf. Strykowski, l. c. p. 115 tav. VII).

6. Pianta di Roma delineata da Leonardo Besozzo milanese in un codice di Monaco, edita dal Gregorovius (negli Atti della R. accad. dei Lincei ser. 3<sup>a</sup>, XI, 1883 p. 203 e segg.; e nei *Kleine Schriften* II p. 1 e segg.).

7. Miniatura della metà in circa del secolo XV nel codice della biblioteca del Re in Torino (mm. 102 X 143), che ha attinenza con la precedente, comunicatami in lucido e fotografia dal ch. sig. prof. conte Carlo Cipolla: è tuttora inedita.

8. Due prospettive di Roma dipinte a fresco da Benozzo Gozzoli nella chiesa di s. Agostino o san Gemignano, edite dal Müntz nel *Bull. des antiq. de France séance 21 avril 1880* p. 147 e segg.: cf. Lazzaroni, Osservazioni sopra alcuni monumenti principali di Roma ecc., Roma 1884.

9. Panorama di Roma dal Panteon al Vaticano schizzato nell'Album di disegni delle antichità di Roma delineati alla fine del secolo XV conservato nell'Escorial (Müntz negli Atti della R. accad. dei Lincei, 22 genn. 1888 p. 71 e segg.: cf. Geffroy nei *Comptes-rendus de l'acad. des inscr.* 1887 p. 449 e segg.; Ficker nel *Bull. dell'Ist. germ.* 1888 p. 317 e segg.).

(1) *De forma Urbis Romae diss. posterior*, Bonnæ 1891, p. XI.

(2) *Cimabue und Rom*, p. 84 e seg.

servatoci in un quadro del museo di Mantova; nel quale il punto di vista della prospettiva fu alquanto variato, prendendolo dai Parioli fuori la porta Pinciana o Salaria; e ponendo così in basso nel luogo del puro settentrione il *nord-est*, nell'alto il *sud-ovest* in luogo del mezzodì. Cotesto panorama fu riprodotto più o meno alterato e compendiato in xilografie di libri cosmografici a stampa dalla fine del secolo XV ai principi del XVI; ed oltre alla xilografia dello Schedel da me riprodotta ed a quelle annoverate poi dal ch. prof. Gnoli <sup>(1)</sup>, ciò si vede anche nella tavola incisa con gravissimi errori da Baldassarre Jenicher di Norimberga <sup>(2)</sup>. Quel medesimo panorama fu eziandio in parte dipinto, benchè con grande libertà, nel fondo prospettico d'un quadro storico rappresentante il fatto di Muzio Scevola; opera di Filippo Lippi recentemente acquistata dal museo di Francoforte. Nè d'altro tipo furono probabilmente le prospettive generali di Roma ora perite, dipinte alla fine del secolo XV e nei primi decenni del XVI: cioè dal Pinturicchio l'anno 1484 nel Belvedere del Vaticano <sup>(3)</sup>; e da Gian Bellini nel 1516 sulle pareti della sala del gran Consiglio in Venezia <sup>(4)</sup>. Da lettere della marchesa di Mantova apprendiamo, che nel 1523 essa cercava i *disegni di città notabili* divulgati per le stampe (fra i quali senza dubbio quello di Roma) per farli dipingere nelle logge del suo palazzo in Mantova <sup>(5)</sup>. Nel 1532 l'ambasciatore del duca di Mantova in Roma scriveva al suo principe: *fra pochi giorni si stamperà*

(1) Nel nostro Bull. arch. com. 1885 p. 68 e segg. Vedi anche la xilografia del frontispizio delle *Mirabilia Urbis* stampato nel 1499 riprodotta dal Lanciani, *Ancient Rome* p. 21.

(2) Intorno a questo incisore, che visse dal 1520 alla fine in circa del secolo XVI, v. Nagler, *Künstler Lexicon* VI, p. 439; ove la stampa, che ora citiamo, è registrata sotto il n. 2.

(3) V. Vasari, Vite ed. Milanese, III p. 498.

(4) L. c. p. 161. Su questo dipinto vedi ciò che ha scritto il ch. sig. de Nolhac, *Petites notes sur l'art italien* p. 14, 15.

(5) V. Bertolotti, nel *Bibliofilo* del Lozzi, maggio 1888 p. 72.

*un disegno di Roma di Rafael da Urbino, cosa bellissima et molto copiosa* <sup>(1)</sup>. Ma l'annunziata stampa è a noi ignota, nè possiamo divinarne il concetto; se cioè fu o dovette essere d'un panorama dello stato di Roma al tempo di Raffaele; ovvero di restituzione ideale del suo stato antico, la quale ipotesi stimo più verisimile <sup>(2)</sup>. Ad ogni modo dai tipi volgati alla fine del secolo XV e negli inizi del XVI fino ad oggi noti fece totale divorzio l'Heemskerck nel 1534. L'opera di lui è novissima e di carattere al tutto originale: essa prenderà un posto eminente nella serie delle piante prospettiche di Roma. L'esattezza ottica poi della prospettiva è dimostrata da una pianta geometrica speciale, fatta delineare a quest'uopo dall'Huelsen, per corredarne l'edizione dell'insigne panorama nei Monumenti pubblicati dall'Istituto Germanico.

Scenderò in fine ad alcune particolarità del nuovo panorama, le quali esigono schiarimenti. Già ho accennato, che una torre quivi ritratta è stata creduta quella *de Campo* nel rione Parione, demolita nel 1536. La *turris de Campo*, a mio avviso, è veramente delineata nel panorama, di che ragioniamo; ma primeggia al luogo suo tra il palazzo della Cancelleria e il Castel s. Angelo. L'attribuzione fatta di cotesto nome ad un'altra torre a due piani disegnata tra il palazzo predetto e il teatro di Marcello, ma assai in dietro presso le radici dei colli gianicolensi e vaticani, dee essere per più titoli rifiutata. Dapprima la posizione sua topografica la dimostra sita non lungi dal Vaticano:

<sup>(1)</sup> V. Gnoli nel nostro Bull. arch. com. 1885 p. 76; e nell'Arch. st. dell'Arte II (a. 1889) p. 251.

<sup>(2)</sup> Cf. Gnoli, l. c.; Burckhardt, *Geschichte der Renaissance* ed. Holtzinger, Stuttgart 1890, p. 38, 39. Il ch. sig. dott. Huelsen mi suggerisce, che il disegno di Raffaele accennato dall'ambasciatore di Mantova possa essere l'*Antiquae Urbis simulacrum* di Fabio Calvo pubblicato nel 1532 (cf. Jordan, *Topogr.* I p. 82). Veramente alle incisioni edita da F. Calvo male si addice la prerogativa di cosa bellissima raffaellesca; ma la coincidenza della data 1532 induce a credere vera la congettura.



inoltre il nome le è segnato dappresso *s. quat'*. Non se ne è saputo rendere ragione; nè circa quel posto od in tutta la regione circostante fu giammai una chiesa dei ss. Quattro o d'altra più o meno simile appellazione. Facile è però lo scioglimento dell'enigma. Come sul palazzo della Cancelleria si legge *s. Jorge*, e ciò significa il cardinale del titolo di s. Giorgio (Riario) fondatore di quello stupendo edificio; così *s. quat'* si dovrà interpretare del cardinale dei ss. Quattro. Nel 1534 viveva il cardinal fiorentino Pucci appellato dei ss. Quattro, come il suo omonimo zio Lorenzo fondatore del palazzo incorporato poi a quello del s. Uffizio dietro il portico di s. Pietro <sup>(1)</sup>. Della torre oggi non rimane vestigio: nei primi decenni però del secolo XVI *unaquaeque domus cardinalium turres habebat*, come scrisse l'Albertini l'anno 1510 <sup>(2)</sup>.

Le epigrafi designanti le torri dei Conti e delle Milizie sono scambiate l'una per l'altra. Presso la *Trinité* sul Pincio, cioè la Trinità dei Monti, vediamo un'abside monumentale: forse è uno dei ninfei della villa degli Acilii testè ampiamente illustrati dal ch. nostro collega Lanciani <sup>(3)</sup>.

Le singole parti di cotesto insignissimo panorama debbono essere dichiarate confrontandole e completandole colle prospettive parziali delineate in ambedue i volumi dell'Heemskerck. Delle

<sup>(1)</sup> Moroni, Dizionario etc. XVI p. 237.

<sup>(2)</sup> *Mirabilia etc. Romae* 1510 f. 89; ed. Schmarsow, Heilbronn 1886 p. 31. La predetta torre a due piani si vede anche nel panorama delineato in un codice dell'Escoriale, sopra accennato, dopo l'edificio dello spedale di s. Spirito verso s. Pietro.

<sup>(3)</sup> Itin. einsidl. p. 26; Bull. arch. com. 1891 p. 154, 155. Intorno a cotesto ninfeo il Lanciani mi scrive:

« L'abside che lo Heemskerck disegna a destra della Trinità de' Monti, non può essere il grande emiciclo-terrazza degli orti Aciliani, i ruderi del quale esistono ancora nel giardino del Sacro Cuore, per due ragioni. In primo luogo perchè l'emiciclo non aveva abside o conca: ma formava una parete a metà di cerchio, simile a quella di villa Aldobrandini-Belvedere

quali alcune poche soltanto sono pubblicate. Così l'intermonzio tra l'Aventino ed il Palatino, ove fu il circo Massimo, che nel panorama non si vede, essendo coperto dall'Aventino, è delineato a parte in bellissima prospettiva; e quivi è manifesta tutta l'area del circo, che ne manteneva la forma; e si veggono le sostruzioni delle gradinate per gli spettatori, in linea più estesa e più emergenti da terra che oggi non sono. Il Foro dee essere confrontato coi disegni speciali sopra ricordati editi nel nostro Bull. dall'Hülsen; il Campidoglio con quelli sopra citati editi dal Michaelis. Sulla cima della torre medioevale capitolina sono eretti quattro fanali per le illuminazioni. Il confronto dei molti ruderi accuratamente delineati nel panorama con gli altri preziosi schizzi di prospettive monumentali di Roma nei due volumi dell'Heemskerck e nei disegni di molti artisti contemporanei e più antichi di lui darà occasione di nuovi studi e ricerche ai topografi ed agli studiosi delle rovine dell'eterna città « di poema degnissime e di storia ».

G. B. DE ROSSI.

---

a Frascati, ma cinque volte più ampia. Si tratterebbe perciò di una conca d'abside di oltre a 100 metri di diametro, la qual cosa è impossibile. In secondo luogo perchè l'emicielo era invisibile, e lo sarebbe ora, dal monte Caprino, essendovi di mezzo la fabbrica della Trinità.

« L'edificio delineato dallo Heemskerck è quello stesso che occupa un posto così eminente nelle piante prospettiche da Lei pubblicate: il *templum Solis* del Bufalini e del Fauno: il *Solis circulus* (?) di L. B. Alberti, il *tempio di Nettuno* di Salvestro Peruzzi, il *tempio di Apollo* dei topografi cinquecentisti; in somma, il ninfeo rotondo degli orti aciliani, il cui sito corrisponde a quello della Montagnola nel Parnaso di Villa Medici. Goniometricamente parlando la sua postura nel panorama, a destra della Trinità è esattissima. È vero però che la sua forma rappresenta piuttosto un nicchione che una rotonda. Questo difetto può spiegarsi supponendo che la metà anteriore della rotonda fosse in rovina, e che la metà superstite conservasse un pezzo della calotta, presso a poco come i ruderi di Torre de' Schiavi o di Tor Pignattara ».

---

*Nota alla Miscellanea topografica pag. 305.*

Descrivendo il larario, scoperto presso s. Eufemia il giorno 8 gennaio del 1613, ho giudicato aver esso appartenuto alla casa di qualche illustre patrizio, sacerdote lupерco. Fra i molti monumenti raccolti da Cristina di Svezia nella prima metà del secolo decimo settimo, ve ne sono due, trovati in Roma nell'istesso tempo e nell'istesso luogo, ch'io sospetto fortemente appartenere alla casa in questione. Sono due piedistalli di statue che il Fabretti ed il Malvasia descrissero, già mossi di posto, *apud Christinam Augustam*, e che ora si trovano nella galleria dei Candelabri al museo vaticano.

L'iscrizione del primo dice (*C. I. L.* 6, 1397): *Secundini — L(ucio) Crepereio Rogato c(larissimo) v(iro) pontifici dei solis, septemviro et INSIGNI LVPERCO ISTARVM AEDIVM CONDITORI.*

L'altra (*ivi*, 1398): *L(uciae) Baebiae Sallustiae Crescentillae c(larissimae) f(eminae) veteris sanctitatis matronae et lectissimae pudentissimae(ue) coniugi Crepereii Rogati c(larissimi) v(iri).*

Il lettore ricorderà forse che il nome di Cristina di Svezia è citato spesso a proposito degli scavi e delle scoperte di antichità avvenute nella regione del vico patrizio a tempo del Bartoli, quando si fabbricavano le nuove case lungo la via di Panisperna, di s. Maria Maggiore, ed Urbana. È sommamente probabile che i piedistalli sieno tornati in luce nel pontificato di Urbano VIII, quando si finì di spianare la chiesa di s. Eufemia per la costruzione della casa d'angolo, ora Vannutelli, e per conseguenza che le *aedes conditae* dall'*insignis lupercus* sien quelle stesse, nel bel mezzo delle quali fu ritrovato del 1613 il larario dedicato a Fauno slontanatore dei lupi, ed al ciclo delle memorie connesse col Lupercale palatino.

R. L.

# FRAMMENTI EPIGRAFICI DI EDITTI PREFETTIZI DEL SECOLO IV

Costruendosi, alcuni anni or sono, una casa di proprietà del sig. ing. Delle Piane, in via della Polveriera n. 50, furono trovati alcuni minuti frammenti di una grande lastra di marmo inscritta; i quali, creduti di niuna importanza, furono accumulati con altro materiale da costruzione e messi in serbo nelle cantine del casamento medesimo. Venne per caso a mia notizia siffatto trovamento; e pregai il proprietario di mettere all'aperto quelle pietre, per prender nota di ciò che rimaneva dell'antica iscrizione. Il mio desiderio fu cortesemente soddisfatto, e trascrissi - prendendone anche un calco in carta - otto frammenti dell'epigrafe, scritta a caratteri rozzi e minuti del secolo quarto <sup>(1)</sup>. Eccone la mia copia:

A)



<sup>(1)</sup> In seguito il sig. Delle Piane ha ceduto al Comune di Roma i frammenti da lui rinvenuti, eccetto i due notati *g*, *h*, che sono andati smarriti.

b)

TRITANENSES  
 de TEGLATV  
 CAELIMONTIENSIB  
 CAMELLENSIBVS  
 TASCOGENSIB  
 ISACIS  
 DECENNENSIB'  
 MONETARIIS  
 AD LACVM LONGVM  
 NOENSES DE ARA  
 T MATIDIE

c)

ICTORIN  
 EONTIVS C  
 CONCORDIVS LI  
 CAPVT PORTICVS  
 ADNYMF ALEXANDRI  
 AESPORVS FVLLO  
 CHOSMYS VTS  
 VICVCORVENSIBVS  
 LAVRENTIVS COLL  
 AGRIPPA GALL  
 MERCVRIVS OLITOR  
 ORFIENSIBVS  
 SVRINVS LVPIN  
 SYRVS ANTIQVAR

FORMIO  
 VERISSIM  
 TIGRINVS  
 SABBATIVS  
 BENEDICTVS  
 HILARVS

d)

VBLICIVS  
 PASCASIVS  
 VALENS  
 IVLIVS MONETARIVS

e)

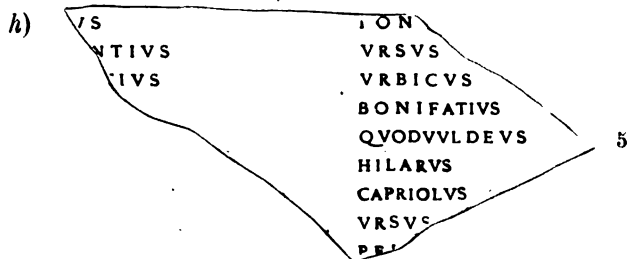
INIT  
DEA  
A LAC  
CAMPIA  
5 CONCORD  
OCTAVIVS  
PH  
PER PETRVM  
10 CLIVVMPVLLENSES  
TELLVRENSES  
PER PRIMENIVM CATILL  
SVBVRENSES  
15 COYOCION CVM SVIS  
IRENEVS EX COL  
DECIV

f)

IRCTIANVS  
ONIFATIVS  
ASTANIOLA  
LAVRINA  
5 FELIX TINEOSVS  
IVDAEVS  
CONSTANTIVS  
FILIVS BESSAE  
PIPERIO  
10 PASCASIVS  
FELIX  
TZINTINA  
MARCELI  
CRESC  
MAP  
I

g)

AMPHITEATER  
FOPARDVS  
CASIVS  
S  
HIL  
RO



Mi avvidi subito, che tali frammenti erano parte dell'editto di un prefetto urbano del quarto secolo, ove erano pubblicati i nomi di coloro, che *contra disciplinam romanam* alcun che commettere *consueverant*. La prescrizione era contenuta nelle prime tre linee, scritte a caratteri maggiori; e me ne suggerivano il supplemento due altri frammenti di una simile ordinanza, l'uno trovato al Foro romano nel 1849, l'altro presso il circo di Massenzio.

Il primo, che esiste nel museo Lateranense e fu illustrato dal comm. de Rossi nel Bullettino dell'Istituto archeologico 1853 p. 37 segg., conserva il nome del prefetto, che pubblicò quell'editto, e dice <sup>(1)</sup>:

B) *ex auctoritate* · TARRACI · BASSI *v. c. praef. urb.*  
*nomina* ... NARIORVM QVI SIBI PECVNIAM .....  
 ..... *contra* DISCIPLINAM ROMANAM .....  
 VINDICARE CONSVEVERANT

VALERIVS  
 LAVRENTIVS  
 VRBICVS  
 CYRIACVS  
 SERPENTIVS  
 ADQVISITVS  
 MERCVRIVS

ILIVM NVMINIVS QVODVVLDE LEVM

(1) Della parte principale ho tratto copia dalla pietra, che esiste nel museo Lateranense. I frammenti furono editi dall'Henzen, *Bull. d. Istit.* 1849 p. 141, ad Orell. 6430, *C. I. L.* VI, 1766; e dal Jordan, *Ephem. epigr.* III p. 281 n. 54.

L'altro frammento, trascritto da un calco cartaceo favoriti dal comm. de Rossi, conserva <sup>(2)</sup>:

c)

|   |            |                   |             |   |   |   |   |   |   |   |   |
|---|------------|-------------------|-------------|---|---|---|---|---|---|---|---|
|   | N          | O                 | M           | I | N | A | A | E | R | E | I |
|   | S          | P                 | E           | C | T | A | C | V | L | I | S |
|   | R          | O                 | M           | A | N | A | M | D | E | R | E |
| 5 | VALERIVS   | TRAIANENSES       | CAMARTENS   |   |   |   |   |   |   |   |   |
|   | LAVRENTIVS | DE TEGLATV        | PER TITINNV |   |   |   |   |   |   |   |   |
|   | VRBICVS    | CAELIMONTIENSIBVS | ARA PRIM    |   |   |   |   |   |   |   |   |
|   | CVC        | CAMELLENSIBVS     | PER NV      |   |   |   |   |   |   |   |   |

La serie dei nomi qui registrati nella prima colonna è la medesima che nel frammento precedente: *Valerius, Laurentius, Vrbicus, Cyriacus* etc.; come la serie della seconda colonna: *Traianenses, de Teglatu, Caelimontiensibus, Camellensibus* etc. ricorre perfettamente eguale in uno dei nuovi frammenti da me pubblicati qui sopra (A, b). E per il confronto delle prime righe delle tre iscrizioni sembra che il testo della *praescriptio*, quasi intieramente uniforme nei tre esemplari incisi in pietra, contenesse le parole: (*ex aucto*)ritate Tarraci Ba(ssi v. c. pr) aef. urbi, nomina ....nariorum qui sibi pecun(iam ..... contra disciplinam romanam ..... vindicare consueverant — e nomina aere i..... (qui)..... spectaculis et panem populi contra disciplinam romanam derel..... vindicare consueverant.

Ma oltre i sopra riferiti, altri brani dell'importante testo epigrafico sono tornati alla luce in vari tempi, quantunque non sia stata fino ad ora avvertita la loro pertinenza ad un medesimo documento. Essi conservano soltanto i nomi propri contenuti nelle colonne sottoposte all'editto prefettizio. I tre che seguono

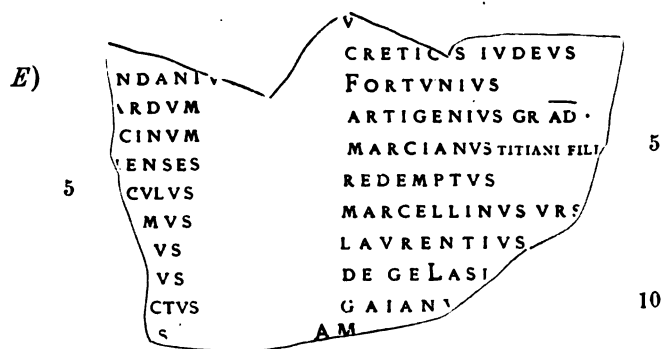
(<sup>1</sup>) Editto nel C. I. L. VI, 10099.



(D, E, F) — come quello trovato nel 1849 (A) — furono raccolti nello sterro della basilica Giulia:

|    |                    |                |
|----|--------------------|----------------|
| D) | MARTINVS STABV     | QVIRINENSES    |
|    | CICINENSES         | VERISSIMVS TA. |
|    | FELIX ACVTARVS     | HERCVLIVS TAB  |
|    | ? verissimvs TABER | PARIANENS      |
|    | CARITO PLEBEIVS    | VRVS TABERNAR  |
|    | PACATIANVS COCIO   | DÈ F · PACATI  |

Edito dall'Henzen 7216; *C. I. L.* VI, 9103: cf. de Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1864 p. 59. Non so dove sia attualmente conservato.



Edito nel *Bull. arch. comun.* 1885 p. 163, e da me trascritto nel museo nazionale delle Terme Diocleziane.



Ho trascritto questo frammento da un calco cartaceo posseduto dal comm. de Rossi. Fu pubblicato nel *Bull. arch. comun.*

1880 p. 28 ; e quivi nel v. 4 fu proposto per congettura il supplemento *Centu]mcellenses*, mentre deve certamente intendersi *M]acellenses*.

Un altro frammento della stessa serie fu trovato nel 1883 al vico Iugario, cioè in immediata vicinanza della basilica Giulia, ed attualmente è nel museo nazionale alle Terme Diocleziane. Vi si legge (1):

G)

|               |         |
|---------------|---------|
| NTIANA        | VRVS    |
| LVMARIVS      | CILICIA |
| VSIVVIS       | LAVRE   |
| CENSES        | CEBVLA  |
| S             | PROF    |
| VS CERASARIVS | ADEO    |
| VSIBVS        | IVEN    |
| PLVMARIVS     | ATENI   |
| CARIVS        | DIAT    |
| IANARIVS      |         |
| MFIVM         |         |

In una vigna presso s. Sebastiano, cioè prossima al circo di Massenzio - donde pure proviene il frammento C - si rinvenne il seguente, che trascrivo da un calco posseduto dal comm. de Rossi. La pietra credo che sia presso il sig. comm. E. Stevenson.

H)

|           |        |
|-----------|--------|
| LEONTIVS  |        |
| MERCVRIVS |        |
| MENCLION  |        |
| ASELLVS   | FELI   |
| FILVMINVS | ASTV   |
| TONSOR DE | MERCVI |
| CIRCVM    | CFRON  |

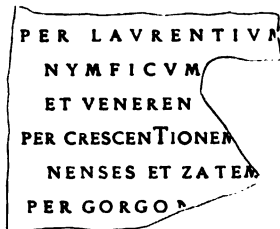
Finalmente da un apografo dato dal compianto p. Bruzza traggio copia del frammento che segue, trovato nel demolire il

(1) *Bull. arch. comun.* 1883 p. 239 ; *Not. d. Scavi* 1883 p. 81.

muro esterno del monastero di s. Susanna ; il quale per l'analogia che presenta con gli altri sopra riferiti parmi doversi riportare alla medesima serie :

I)

5



PER LAVRENTIV  
NYMFICVM  
ET VENEREN  
PER CRESENTIONEM  
NENSES ET ZATEA  
PER GORGON

Intorno a questo gruppo di frammenti epigrafici, — importante non solo dal punto di vista giuridico, ma più ancora per le indicazioni topografiche che vi sono contenute — il ch. amico e collega dott. Hülsen mi ha diretto le osservazioni che seguono.

G. GATTI.

### *Osservazioni sui precedenti frammenti.*

Le poche osservazioni che posso aggiungere alla bella serie d'epigrafi da Lei pubblicata riguardano: 1) la prescrizione; 2) la lista dei nomi; 3) i luoghi in essa indicati.

1) Della prescrizione abbiamo qualche avanzo nei soli frammenti A B C, che mostrano esserne stato il tenore quasi identico in tutti e tre: principia il nome del magistrato sulla cui autorità fu incisa la lista dei nomi (se sia stato l'istesso Tarracio Basso in tutti e tre, non lo decido); segue l'indicazione dei colpevoli e la qualifica della loro colpa. Per agevolare il supplemento

della seconda parte, assai logora in tutti gli esemplari, propongo il confronto seguente, ove le linee indicano le parole di supplemento certo, i punti quelle incerte; le cifre sopraposte notano il numero rispettivo di lettere:

|   |                                                                     |
|---|---------------------------------------------------------------------|
| A | <u>6</u> ..... <u>14 ?</u> ..... <u>15</u>                          |
| B | <u>6</u> . . (5) . . . <i>nariorum qui sibi pecun[iam]</i>          |
| C | <i>nomina aere incis[orum]</i> ..... <u>15</u>                      |
| A | . . . 7? . . . <u>19</u> ..... <i>panem populi</i>                  |
| B | . . . 7? . . . <u>5</u>    <u>6</u>                                 |
| C | . . . 7? . . . <i>et locum ]    spectaculis et p[anem]</i> <u>6</u> |
| A | <i>contra</i>    <u>26</u> . . . (15) . . .                         |
| B | <i>cont]ra disciplinam Roman[am]</i> <u>8</u> . . . (15) . . .      |
| C | <u>17</u>    <i>Romanam derel[ict]</i> . . . (15) . . .             |
| A | <u>9</u> <i>con]sueverant</i>                                       |
| B | <i>vindicare consuever[ant]</i>                                     |
| C | <u>21</u>                                                           |

Mentre in A questa frase è distribuita in due righe sole, la prima di 80, la seconda (in caratteri più grandi) di 60 lettere in circa, in C essa occupa tre righe di quarantacinque lettere ognuna; in B, la clausola *vindicare consueverant* ha una riga per sè, e per la frase precedente rimangono due righe, la seconda delle quali comincia dalla parola *populi* e contiene una cinquantina di lettere. Chi volesse stabilire anche i supplementi precedenti affatto uguali ai testi A e C, arriverebbe a 70 lettere: e, parendo eccessiva tale lunghezza, non rimane altro che credere in B raccorciata la frase, sopprimendo p. es. il *locum spectaculis*.

In un punto i due testi B e C chiaramente si discostano fra loro: al *nomina* in C fa seguito *aere i[n]cisorum*, parola che indica, come bene additò il ch. Hirschfeld (*Die Sicherheits-polizei im römischen Kaiserreich; Sitzungsberichte der Berliner Akademie* 1891 p. 845-877) i ricevitori del *frumentum publicum* <sup>(1)</sup>, mentre in A B vi era una parola terminante in *-narium*. Trovarvi un termine omonimo al primo mi pare assai difficile: e proporrei invece una denominazione molto generica di negozianti, come p. es. *taber[n]ariorum*. — Dopo *pecuniam* manca certamente una definizione più precisa, sia un aggettivo come *publicam*, sia un'altra parola p. es. *congiariis*; ma nessuna delle tre iscrizioni ci addita un supplemento possibile.

A riconoscere la ragione per la quale le persone nominate in questi documenti furono escluse da quei beneficii, molto ci aiuta la sagace congettura dello Hirschfeld, che fosse cioè in C 2 *dere[ic]ta* o *dere[ic]tis*, di modo s'intenda che i colpevoli o si fossero allontanati dalla capitale, oppure avessero smesso quel mestiere che a loro dava il diritto di percepire la *pecunia congiariis* e di godere di certi posti negli spettacoli.

2) La lista stessa propone i nomi per la maggior parte nel caso primo, aggiungendovi spesso il mestiere <sup>(2)</sup>, e due volte

<sup>(1)</sup> La spiegazione data dallo Hirschfeld *Annona* p. 11 e *Sitzungsber.* p. 853, mi pare preferibile a quella del Mommsen *St.R.* 3, 288 not. 5. Decisivi mi sembrano i titoli *CIL.* VI 10221: *M. Baebius Asclepiades Iustus, qui vixit annis IIII mens. III dieb. XIII tri(bus) Offent(inae) conlegio aeniatorum frumento publico*; ib. 10220: *reliqui tri(bu)m ingenuam, frumentum [publ]icum et aeneatorum [collegium]*. Similmente si trova *incisus fr(umento) publ(ico)* (ib. 10222) o *incisus* senz'altro (ib. 10228): e si noti che in tutti questi casi si tratta di fanciulli di quattro a sei anni. Il *frumentum publicum* fra le *praemia militiae*: *CIL.* VI, 220 (*vigiles*) *ii qui frumento publ(ico) incisi sunt*; VI, 2584 (*veteranus coh. V pr.*) *honestam missione missus frumento publico collegio tibicinum*; V, 889 (Aquileia): *veteranus.. in aere incisus ab Divo Vespasiano*.

<sup>(2)</sup> Le diverse categorie sono:

*acutarius* D I, 3; forse sbagliato per *acuarius* (= *aquarius*: cf. VI 9131: *Syntrophus Attiani ser. acuarius*; VI 8653 *Belambelus acuarius ex domu Tiberiana*).

pure la religione *Iudeus* (A f I, 5. 6: *Felix Tineosus Iudeus*; E II, 1: *Creti[cu]s Iudeus*. Meno chiare sono le altre aggiunte:

{ *coll.* A c 9.  
{ *ex coll.* A e 15.

*gr. ad.* E II, 3. Potrebbe forse supplirsi *gr(at)is adl(ectus)*.

Un secondo genere al quale appartengono

*cum suis* A e 14.

*Titiani fil(ius)* E II, 5.

*fil(ius) Bessae* A f I, 8.

forse anche: *Urs[i filius]* E II, 6 trova riscontro nel catalogo dei *collegiati* di Anxanum *C. I. L.* IX, 2998; nella lista dei *circitores formarum* di Tivoli *C. I. L.* XIV, 3649 e nel frammento pubblicato dal ch. Dessau *Ann. dell'Istit.* 1882 p. 134, ove sono notati i *fili, puellae, ad crescentes*. Di questo particolare ha ragionato con ampia dottrina il Dessau l. c., esponendo come nell'età bassa le occupazioni e le funzioni dei collegiali erano divenute ereditarie, e si trasmettevano di padre in figlio: di modo che troviamo p. es. nel

*antiquar(ius)* A c 14; cf. Isidor. Orig. VI, 14: *librarii iidem et antiquarii vocantur; sed librarii sunt, qui et nova et vetera, antiquarii qui tantummodo vetera*; Edict. Diocl. 6, 22 al.; De Rossi, Bull. crist. 1874 p. 52. sgg.

*catill(arius)* A e 12, nuovo nell'epigrafia latina.

*cerasarius* G I 6, parola nuova anch'essa.

*cocio* D, I, 6 cf. Gloss. Lab.: *cocio μεταβόλος μεταπράτης*.

*fullo* A c 6.

*gall(icarius?)* A c 10 potrebbe essere un fabbricante di stivaletti, *gallicae* o *galliculae*; Edict. Diocl. 9, 12-15, Hieron. in reg. Pachom. praef. *lanarius* G I, 10.

*lupin(arius)* A c I 13 cf. vita Alexandri 33: *corpora omnia constituit vinariorum lupinariorum caligariorum et omnino omnium artium*.

*olitor* A c 11.

*plumarius* G I, 2. 8. Cf. Gloss. Lab.: *plumarius ὑφάντης, ποικιλτής*. *C. I. L.* 7411. 9813. 9814.

*stabu(larius)* D I, 1.

*taber(narius)* D I, 4. II, 2. 3. 5.

*tonsor* H I, 6.

*ves(tiarius)* A c 7; forse anche *vis(tiarius)* G I, 3.

latercolo dei tabernarii (C. VI, 9920) indicati spesso gli *h(eredes)* di qualche membro defunto ai quali era riservato il luogo e gli emolumenti rispettivi.

Ma oltre questi nomi scritti nel primo caso vi sono degli altri introdotti con la preposizione *per*:

[*per Ca*]ndidum et [...]orium et [...]atium A a, 4-6.

*per Petrum* A e 9.

*per Primenium* A e 12.

*per Titinnum* C III 2.

*per Laurentiu[m et] Nymficum* J 1-2.

*per Crescentionem* J 4.

*per Gorgon[ium]* J 6.

[*per* ..... *ade*]lfum B 5.

[*per* .....]ilium B 5.

*per* ... *rdam* [*et* ...]cinum E I, 2. 3.

Che cosa significhino queste note, mi rimane oscuro; e faccio osservare soltanto, che esse non si trovano mai frammischiate tra nomi nel caso primo, ma precedono sempre una nuova indicazione locale.

3) Queste indicazioni locali danno il pregio speciale alle nostre epigrafi. Gioverà in primo luogo proporre uno specchio secondo l'ordine alfabetico:

*de]* *Amphiteater* A g 1. Non si può decidere se sia indicato l'anfiteatro Flavio, oppure il Castrense.

*Aquilenses* A a II, 6, cf. base Capitolina *CIL.* VI, 975, Reg.

XIV: *vico longi Aquilae.*

*Araprime[nses?]* C III 6.

*Caelimontienses* A b 3; C II 6. Reg. II.

Essendo questa denominazione in linea con le altre certamente riferibili a vici o strade, possiamo congetturare che con essa non si vogliano notare gli abitanti della seconda regione Augustea, ma bensì di una piazza o strada denominata *Caelimontium*. Questo ci attesterebbe nuovamente

« il processo di restringimento del nome a limiti precisi avvenuto per tante località di Roma antica:... l'Argileto, le Carine, la Subura da nomi di regione divennero nomi di strade » (Lanciani, Monum. dei Lincei I, 3, p. 549, il quale ben a proposito ricorda come « dei quattordici rioni di Roma moderna undici hanno dato il nome ad una strada o piazza comprese entro il perimetro rispettivo »). Similmente forse *Caelimontium* viene usato nell'iscrizione di un collare di servo fuggitivo ... *revoca me in Celimontio ad domum Elpidii v. c.* (de Rossi, Bull. crist. 1874 p. 41). Non posso accettare però la congettura del ch. Elter (*De forma Urbis diss. prior* p. XVII) il quale a proposito della prescrizione della *regio secunda* nella *Notitia*, si esprime così: *Caelimontium credo palatium indicare, fortasse ipsum Claudium quod primum hac regione contineri dicitur*; per me il *Claudium* del *Curiosum* non è altro che un errore invece del *templum Divi Claudii*, che troviamo nella redazione più antica.

*Camellenses* A b 4; C II 7. Questo nome riesce nuovo per la topografia romana. La posizione sul Celio è accertata dall'ordine dei nomi, e quindi non può stare in relazione nè con la *Camellaria* o *Cameliana* sul Campidoglio (Jordan, *Top.* 2 p. 457. 458), neppure con il *palatium Camillianum* o *Camilianum* del Campo Marzio (Jordan l. c. p. 406).

*Camartenses* B III 4. Luogo affatto sconosciuto.

a *Caput porticus* A c 4. Questa *porticus* si dovrà cercare nei quartieri alti di Roma: e poichè segue l'indicazione *ad nymf(eum) Alexandri* e poi gli *Orfenses*, così il più probabile è trattarsi della *porticus Liviae*.

*Cicinenses* D. I 2, nome ignoto.

de *Circum* H I 6. 7 può essere il circo Massimo, il Flaminio o qualchedun altro.

*Clivumpullenses* A e 10. Nome famoso nella tradizione più an-



tica di Roma (Solin. I, 25: *Tarquinius Superbus habitavit Esquilis supra clivum Pullium ad Fagutalem*) ma che compare per la prima volta in un documento epigrafico. L'essere egli nominato vicino ai *Tellurenses* e *Suburenses* conviene con quanto sappiamo intorno alla posizione del *Clivus Pullius* sull'altura delle Carine presso s. Pietro in Vincoli; nulla però c'insegna di più preciso.

*Decennenses* A b 7. Non vi ha dubbio che questo nome derivi dal *Decennium* o *Decenniae* finora soltanto conosciuto da fonti medievali. V. Jordan, *Topogr.* II p. 318; Corvisieri, *Buonarroti* 1870 p. 193; Lanciani, *Acque* p. 12; Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom* III<sup>4</sup> p. 511. La più antica menzione finora si aveva in un documento dell'857 nel *regestum Sublacense* f. 81 ove si parla di una terra: *posita Romae regione II.. ab uno latere parietina deserta iuris monasterii S. Herasmi, ab alio latere via publica quae vadit ad porta Metrobi, et a tertio latere fistula quae ducit aquam vivam, et a quarto latere parietina deserta quem tenere videtur Theodoli honesta femina iuxta Decennias*. Per riconoscerne la posizione è importante un documento del secolo XIII conservato nell'archivio Laterano, che descrive i confini del *hortus Decendii* appartenente alla chiesa di S. Giovanni. Il passo relativo pubblicato dal ch. Corvisieri l. c. p. 194 è questo: *ab uno latere est granarium ecclesiae cum quadam vinea; a 2° latere est via per quam [itur] a Lardario* ('la dispensa del palazzo Lateranense' Corv.) *ad portam Metronii* (— la via della Ferretella); *a 3° latere muri Urbis quos tenuerunt usque ad presentem annum Iacobus Mactutii, Petrus Rapitii et Landolfucius Iacobi*. Il vocabolo *Decennium* dunque denota la vallata a sud del monte Celio, ove corre la Marrana, e si estende pure fuori le mura Aureliane (in una carta del 953 nel *Regestum Sublacense* f. 134 vi è oltre re-

*gione II iuxta Decennias* anche *prata Decii foris porta Metrovi*): la bassa posizione del terreno lo rende paludoso (*lacus Decennii*, carta dell' a. 1154 presso Crescimbeni, *S. Giovanni a Porta Latina* p. 249, cf. ib. p. 254; *vineas et ortos et possessiones in Decennio et infra portam Metrovi et ad dictam portam Pantanum*: documento del 1217, *Bull. Vat.* I, p. 102). Si veda in fine la carta di s. Leone IX a. 1050 presso Coppi, *Dissertazioni dell' Accademia romana d'archeologia* XV, 208 e Rohault de Fleury, *le Latran au moyen-âge* p. 450 (il quale sbaglia leggendo *Decurias* invece di *Decennias*).

*Epictet[en]ses A a 4*: nome sconosciuto, ma che pare appartenga alla regione XIV, *Transtiberim*.

*de Gelasi*... E II 8 nome sconosciuto.

*Is[t]aci A b 6* pare riferibile al celebre santuario d'Iside e Sarapide, che diede il nome alla regione terza *Augustea*.

*ad lacum longum A b 9*: località ignota, anch'essa forse della regione terza.

*Macellenses F 4*. Non si può decidere se si riferisca al *Macellum magnum* della regione II (presso s. Stefano Rotondo) o al *Macellum Livianum* reg. V (presso s. Vito).

*Monetarii A b 8*: denominazione presa dalla *Moneta* situata presso la chiesa di s. Clemente.

*Noenses de ara Matidie A b 10. 11* nome incerto tanto di lezione quanto di sito; precedono nomi riferibili alla vallata fra l'Oppio ed il Celio.

*ad Nymfeum Alexandri A c 5*: nella regione quinta (*Curios. Notitia*). Sull'ubicazione ha trattato il ch. Lanciani *Acque* p. 178 sg.: recentemente egli si decide ad identificarlo con le rovine dette 'Trofei di Mario' (Itinerario di Einsidlen p. 58 e tav. IV).

[*ad n]ymfum?* G I 10.

*Orfenses A c 12*. Notissimo il *lacus Orphei* nella regione quinta,

presso s. Lucia in Selci: v. Becker, *Top.* 559; Jordan II p. 127. 495.

*de f(undo?) Pacati* D II 6; la spiegazione mi viene suggerita dall'amico Gatti.

*Parianenses* D II 4.

*Quirinenses* D II 1, probabilmente del *templum Quirini* nella regione sesta.

*Statuavalerianenses* A a 9: cf. *vico statuæ Valerianæ* reg. XIV sulla base Capitolina *CIL.* VI, 975.

*Suburenses* A e 13: regione quarta.

*Tascogenses* A b 5: sconosciuti, pare si debbano attribuire alla regione II o III.

*de teglatu* A b 2; C II, 5: probabilmente nella istessa regione con i precedenti.

*Traianenses* A b 1; C II 4: crederei che si riferiscano ad una contrada presso le terme Traiane della regione III.

*Tellurenses*: A e 11: dal *templum Telluris* nella regione quarta.

*Veneren[ses?]* I 3. L'amico Gatti mi fa ricordare il *Vicus Veneris almae* segnato nella regione XII sulla base Capitolina *CIL.* VI 975.

*Vicocorvenses* A c 8: forse sull'Esquilino fra s. Eusebio e s. Lucia in Selci.

*...nenses et Zate....* J 5.

*...ndani* E I 1. Si potrebbe pensare al *lacus Fundanii* nominato *CIL.* VI, 9854: *M. Clodius Priscus redemptor a lacu Fundanii*: ma il supplemento resta incerto.

*...nienses* E I 4.

*...censes* G I 4.

*...nsibus* G I 6.

I nomi in tutte le liste senza dubbio sono disposti secondo l'ordine topografico; ed è pur certo che cominciano i quartieri meridionali della città (essendo la regione Celimontana nel principio della pagina seconda in due esemplari, B e C), mentre

in fine sta il Trastevere. Non crederei però che sia stata seguita come norma generale la divisione regionale augustea: non soltanto perchè nei molti frammenti conservatici non c'è mai una intitolazione della REG...., ma anche perchè qualche volta sono mescolati fra loro nomi di luoghi vicini sì, ma appartenenti a regioni diverse. Il frammento più decisivo mi pare A b (cf. B II), nel quale si succedono (senza tenere conto di parecchi nomi di sito ignoto):

*Traianenses* (reg. III?)

*Caelimontienses* reg. II.

*Is[i]aci* reg. III.

*Decennenses* reg. II.

*Monetarii* reg. III.

Dunque invano si cercherebbe di assegnare un posto ai vari frammenti, volendo ordinarli secondo i numeri delle regioni augustee.

CHR. HUELSEN.

---

**BIBLIOGRAFIA**

---

*Monumenti antichi* pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei. I, punt. 3<sup>a</sup>.

R. LANCIANI, *L'itinerario di Einsiedeln e l'Ordine di Benedetto Canonico*.

Nella prima parte del suo lavoro l'Autore pubblica esattamente a modo di fac-simile, e commenta l'itinerario di Einsiedeln, il quale propriamente non è altro se non la copia delle leggende di una pianta di Roma dell'VIII secolo incirca. La quale pianta è la più antica che si conosca dopo quella che ha servito alla compilazione dei cataloghi regionali; anzi crede l'Autore che quella non sia se non un'edizione di questa, messa, come direbbesi, al corrente, per poter servire ai pellegrini dell'VIII secolo; ed è mirabile quanto poco avesse cambiato la topografia stradale dell'VIII da quella del IV secolo.

Gli itinerarii sono undici, e quattro di essi cominciano dalla *porta Sancti Petri* che deve ritenersi essere quella del recinto aureliano nella parte cistiberina, e non l'altra che pur eravi, e

si apriva nel muro fra la mole Adriana e il fiume, ed era propriamente la *porta Sancti Petri in Hadrianio*. L'Autore disamina uno per uno gli itinerarii, illustrando ciò che hanno di importante per la topografia romana. Trattando del II itinerario, trae notizia, da una scheda del Peruzzi, di un edificio circolare, generalmente ignorato dai topografi, e che forse esiste ancora coperto dalla terra nella villa Medici. Molti punti oscuri e disputati di topografia romana sono dichiarati nel commento di ciascun itinerario, come la *domus Pinciana*, le chiese di s. Silvestro e di s. Martino ai monti (il tetto della quale ultima è ancora l'antico costruito sotto Teodorico), la chiesa di s. Stefano rotondo che era un edificio della fine del IV secolo, destinato dapprima ad uso profano, e nominatamente la chiesa di s. Maria Nuova (s. Francesca Romana) e quella, da essa affatto distinta, di s. Maria Antiqua. Perocchè quest'ultima era un antico edificio trasformato ad uso cristiano, per consecrare al culto della Vergine una località tutta piena del culto di Vesta.

All'illustrazione dell'itinerario di Einsiedeln, segue quella dell'*Ordo Benedicti*, i cui itinerarii mentre talvolta completano l'itinerario di Einsiedeln, ci fanno conoscere importanti variazioni nel sistema stradale di Roma, avvenute nei quattro secoli che separano i due documenti. Anche nel commento dell'*Ordo* di Benedetto canonico occorrono numerose ricerche e disquisizioni topografiche assai rilevanti, come quelle sul Tarentum ove si celebravano i ludi secolari, ed ove era l'*ara Ditis et Proserpinae* ritrovata dall'Autore presso la Chiesa Nuova. Sarebbe del resto impossibile accennar anche brevemente a tutte le notizie che l'autore accumula in questo commento, per le quali si raddoppia l'importanza che ha la memoria per lo studio della topografia romana.

La memoria del Lanciani ha tre tavole, ed una pianta che indica riuniti e distinti gli itinerarii di Einsiedeln e di Benedetto Canonico.

*Mélanges d'archéologie et d'histoire* publiés par l'école française de Rome, XI.

R. LANCIANI. *Quatre dessins inédits de la collection Destailleur relatifs aux ruines de Rome.*

Esame e illustrazione topografica di quattro disegni dell'album di Pierre Jacques ora posseduto dal Destailleurs <sup>(1)</sup> rappresentanti: il 1° la basilica di Costantino, il 2° le località confinanti colla detta Basilica e col tempio di Venere e Roma dalla parte di oriente; il 3° una parte degli orti Sallustiani, e finalmente il 4° una pianta di un edificio di villa romana. In quest'ultima, che però in alcune parti deve ritenersi immaginaria, l'Autore riconosce la villa dei Settebassi, presso l'osteria del Curato, e su di essa dà parecchie notizie.

Bollettino dell'imperiale Istituto archeologico germanico. Sezione romana, vol. VI, fasc. 2. Roma, Loescher, 1891.

Weissshaupl, *Das "Telephos"-Relief der villa Borghese.*

Il rilievo della villa Borghese che generalmente si credeva rappresentare Auge che dà a nutrire il figliuolo Telefo, rappresenterebbe invece Artemis, alla cui custodia vien dato e consacrato un fanciullo. Il rilievo è del tempo dell'impero, ma sarebbe derivato da altro rilievo votivo ben più antico, della fine cioè del V o del principio del IV secolo; sebbene con modificazioni e cambiamenti, forse dell'epoca alessandrina.

I. G.

(1) V. sopra pag. 9.

## LIBRI E PUBBLICAZIONI PERIODICHE

RICEVUTE DALLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA NELL'ANNO 1891.

*Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. XV pars I. Berolini 1891  
(dono della R. Accademia delle Scienze di Berlino).

R. Lanciani, *L'itinerario di Einsiedlen e l'Ordine di Benedetto Canonico*. Roma 1891 (dono dell'autore).

— *Quatre dessins inédits de la collection Destailleur, relatifs aux ruines de Rome*. Roma 1891 (id.).

I. Malaguzzi, *L'archivio di Stato in Modena durante il triennio 1888-90*. Modena 1891 (id.).

American (the) antiquarian und oriental Journal. Chicago.

American Journal of Archaeology. Boston.

American Journal of Philology. Baltimore.

Analecta Bollandiana. Bruxelles.

Annales de la Faculté de lettres de Bordeaux. Paris.

Annales du Musée Guimet. Paris.

Annali della Società degli ingegneri ed architetti di Roma. Roma.

Annual Report of the board of regents of the Smithsonian Institution. Washington.

Annual Report of the bureau of Ethnology. Washington.

Anthropologie (l'). Paris.

Archaeologia: or Miscellaneous tracts relating to Antiquity, published by the Society of antiquaries of London. London.

Archivio storico lombardo. Milano.



- Art (l'): revue bi-mensuelle illustrée. Paris.
- Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie.  
Cracovie.
- Bulletin monumental. Caen.
- Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato.
- Civiltà (la) cattolica. Roma.
- Dissertazioni della pont. Accademia romana d'archeologia. Roma.
- Korrespondenzblatt der westdeutschen Zeitschrift für Geschichte und Kunst. Trier.
- Mémoires de la Société d'archéologie lorraine. Nancy.
- Miscellanea di storia italiana. Torino.
- Mittheilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich. Leipzig.
- Mittheilungen des K. deutschen archaeologischen Instituts. Römische Abtheilung. Roma.
- Athenische Abtheilung. Atene.
- Neue Heidelberger Jahrbücher. Heidelberg.
- Pantobiblion: international bibliographical Review. St.-Petersburg.
- Polybiblion: revue bibliographique universelle. Paris.
- Proceedings of the Society of Antiquaries of London. London.
- Revue archéologique. Paris.
- Revue de l'histoire des religions. Paris.
- Römische Quartalschrift für christl. Alterthumskunde und für Kirchengeschichte. Roma.
- Studi e documenti di storia e diritto. Roma.
- Transactions of the R. Institute of British architects of London.  
London.
- Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst. Trier.
-

## ELENCO

degli oggetti di arte antica  
scoperti per cura della Commissione archeologica comunale  
dal 1° gennaio al 31 dicembre 1891  
e conservati nel Campidoglio, o nei magazzini della Commissione.

~~~~~

### SEZIONE PRIMA

---

#### PITTURA

1. Frammento d'intonaco dipinto a compartimenti, con cornice distinta di ovoli. Donato alla Commissione (V. Bull. p. 172). Nei magazzini capitolini.
- 

### SEZIONE SECONDA

---

#### SCULTURA

---

##### I.

##### Statue e torsi.

1. Torso di statua virile, ignuda: posava sulla gamba sinistra, e teneva il braccio dritto levato in alto, ed il sinistro disteso lungo il fianco. Rappresentava, forse, Mercurio. Marmo greco: alto cent. 45 (v. Bull. p. 296). Proviene dal monte Celio. Si conserva nell'Odèo.

2. Torso acefalo di statua d'Igia. È vestita, con raro esempio, di solo manto, che lascia scoperta la spalla e la mammella destra. Manca della mano sinistra. Scultura mediocre. Marmo lunense: alta cent. 50. Dagli sterri fuori porta Salaria. Nel magazzino archeologico (v. p. 240).

3. Torso di statua virile, ignuda, mancante delle braccia e delle gambe, tranne la coscia sinistra che va fino al ginocchio. Un lembo della clamide, affibbiata sulle spalle, gira sull'alto del petto e pende sul dorso. Marmo lunense: alto cent. 46 (v. p. 297). Dal prolungamento di via Cavour. Nell'Odèo.

4. Torso virile, ignudo, acefalo e mancante dell'intero braccio destro, della mano sinistra e delle gambe. Dalla spalla sinistra gli discende un manto, il quale, ripiegandosi al gomito, si avvolge al braccio sinistro, mancante della mano. Marmo lunense: alto cent. 55. Dal campo Verano. Si conserva nel medesimo luogo.

## II.

### Teste e busti.

1. Testa colossale di donna Augusta, con alta acconciatura del tempo dei Flavi, sormontata da corona. La faccia ha sofferto molti danni. Stile decorativo. Marmo lunense: alta cent. 88. Dalla via Cavour. Si conserva nel magazzino archeologico.

2. Busto acefalo, loricato e clamidato, di alabastro fiorito. grande al vero, in frammenti da ricongiungersi (v. p. 297). Dalla via Cavour. Nell'Odèo.

## III.

### Rilievi, o frammenti di rilievi.

1. Frammento di rilievo mitriaco. La figura di Mitra vi rimane dal petto in giù, tranne la gamba sinistra e parte della dritta; vi è conservata parte della coda del toro, terminante in

un mazzo di spighe, presso la gamba dritta, il piccolo Genio lampadoforo con face innalzata. Marmo greco: alto cent. 35. Dalla via di Borgo Vecchio (v. p. 296).

2. Parte di statua decorativa, acefala mancante delle braccia e delle gambe. Rappresenta un uomo vestito di tunica *exomis*, aperta sul fianco dritto. Marmo bigio. Dal quartiere di Testaccio. alto cent. 45 (v. p. 171),

3. Testata di sarcofago, con piccola parte della fronte. Presso l'angolo, colonna, con parte della figura di un fanciullo addormentato. Nella testata, presso un pero carico di frutti, un colono in atto di menare l'aratro. Di m.  $0,55 \times 0,50$ . Dall' Esquilino. Nel magazzino archeologico (v. p. 242).

4. Frammento di grande sarcofago. Vi rimane la testa di un personaggio barbato del secolo III. Lavoro mediocre. Marmo lunense: alto cent.  $11 \times 15$ . Dal quartiere di Testaccio (v. p. 171).

#### IV.

##### Urne e sarcofagi.

1. Grande sarcofago baccellato, destinato, come sembra, per due coniugi. Nel mezzo *clipeo* coi busti di fronte, sopra un nascimento di acanto. I volti delle due figure sono appena sbozzati. Sotto il clipeo è scolpita una scena pastorale. Presso gli angoli, a dritta del riguardante, un uomo barbato, di tipo greco; presso l'angolo opposto, una donna vestita di chitone e di manto; anche questa di tipo greco. Nelle testate, i due grifi custodi. Lungo m.  $2,20 \times 0,72 \times 0,65$ . Dagli sterri fuori la porta Salaria. Nel magazzino archeologico (È dato in questo volume a pag. 240).

Piccolo sarcofago baccellato. Nel mezzo cartello ansato, senza iscrizione. Manca di un pezzo della parte posteriore. Di m.  $1,50 \times 0,46 \times 0,33$ .

---

## SEZIONE TERZA

---

### METALLI

---

#### I.

##### Argento.

1. Piccola tazzetta, con suo manico, di elegante forma e buona conservazione. Alta mill. 32, diam. mill. 60. Proviene, insieme al seguente, dai lavori pel prolungamento di via Cavour. Sono presso la Commissione.

2. Cucchiaino della consueta forma di sottile lamina d'argento, il manico è in due pezzi. Lungo cent. 40, largo cent. 4.

#### II.

##### Bronzo.

1. Pugnale da caccia. Quest'arma ha l'impugnatura di bronzo massiccio, foggata a forma ottagono, risolvendosi in una testa di cinghiale, fusa e cesellata a tutto rilievo con arte eccellente. La lama di ferro è a doppio taglio: misura cent. 24 di lunghezza, e mill. 45 di larghezza (è illustrato in questo volume a p. 237). Proviene dagli sterri fuori la porta Salaria. Si conserva presso la Commissione, insieme ai seguenti.

2. Piatto di bilancia, danneggiato dall'ossido. Diam. cent. 22. Proviene dagli sterri che si fanno sul Quirinale.

3. Lamina di bronzo dorato, già servita per rivestimento di qualche mobile. Lunga cent. 12, alta cent. 8.

4. Piccola fibula di bella forma, con suo ardiglione. Lunga cent. 4. Dal Policlinico.

5. Anellino con chiave diam. mill. 20. Dai lavori del Policlinico, insieme al seguente.

6. Altro simile, ma la chiave è mancante degli scontri. Diametro mill. 15.

### III.

#### Monete.

1. Monete imperiali di bronzo n. 58: le quali essendo state esaminate dal ch. sig. Camillo Serafini, egli vi ha notato le due seguenti: Il bronzo di prima grandezza di Druso col caduceo alato e i due corni di abbondanza cui sono sovrapposte le teste dei suoi figli, di buona patina e conservazione; ed il Grande Bronzo o Medaglione di Giuliano il filosofo, coll'imperatore calcante col piede il nemico abbattuto, di patina e conservazione bellissima. Questa moneta ha un foro al disopra del capo dell'imperatore per esser portata con catenella a guisa di monile od amuleto (Cohen ed. I vol. VI pag. 330 n. 87). Varia dalla moneta riportata dal Cohen, perchè nè nell'esergo nè in altro posto si vede la designazione della zecca.

### IV.

#### Ferro.

1. Daga, priva del manico, incavata nel centro, lunga centimetri 47, danneggiata dall'ossido. Dalla via della Bufola, Donata alla Commissione. Si conserva presso la Commissione.

2. Grosso sprone di ferro, della consueta forma, danneggiato dall'ossido. Medesima provenienza.

---

## SEZIONE QUARTA

### TERRACOTTA E VETRO

#### I.

##### Terracotta.

1. Testa silenica, di bello stile: ha orecchie ferine, ed è coronata di edere e corimbi. Manca dell'occhio sinistro. Alta cent. 11. Dagli sterri fuori la porta Salaria (v. p. 171). Si conserva, insieme ai seguenti oggetti, presso la Commissione.

2. Maschera muliebre, bacchica, di bello stile: i capelli ornati di corimbi sono cinti da una larga tenia. Alta cent. 13. Dagli sterri fuori la porta Salaria (v. p. 171).

3. Boccaglio di canale, della forma consueta, ornato con testa leonina. Alto cent. 18. Dagli sterri presso la Stazione di Trastevere (v. p. 172).

4. Lucerna, di terra rossa, di forma circolare e di bella fabbrica: sul piatto, quattro cervi in corsa. Diam. cent. 6. Dagli sterri fuori la porta Salaria (v. p. 172).

5. Lucerna, di terra rossa, col becco in parte infranto: sotto il marchio

#### CASSI

Diam. cent. 10. Dai lavori del giardino al Quirinale (v. p. 172).

6. Lucerna in terra gialla, della consueta forma, senza ornati, col becco infranto. Sotto il marchio

#### VIBIANI

Diam. cent. 6. Dai lavori pel Policlinico.

7. Lucerna, di terra gialla, di forma oblunga, con becco a ventaglio, ed appiccagnolo: sotto

C · OPPI · RES

Diam. cent. 6. Dai lavori pel Policlinico (v. p. 172).

8. Lucerna di terra gialla; a due becchi, uno dei quali infranto, senza ornati. Diam. cent. 7. Si raccolse presso s. Cosimato.

9. Tegolone bipedale, sul quale rozamente, da mano imperita del disegno, è stato delineato in rosso, un bue, affrontato da persona, che sembra armata di lancia; al disotto dell'animale altre due figure. Di cent.  $60 \times 60$ . Donato alla Commissione (v. p. 172).

II.

Vetro.

1. Testina di leone, in vetro; conserva una bella iridazione. Dai lavori pel Policlinico: si conserva presso la Commissione, insieme ai seguenti. Diam. mill. 22.

2. Piccola testa di delfino, di vetro turchino. Lunga cent. 3. Dai lavori pel nuovo giardino sul Quirinale.

3. Balsamario di vetro in forma di fiasco, mancante soltanto dell'orifizio. Alto cent. 11. Dai lavori pel Policlinico (v. p. 172).

4. Balsamario di vetro della consueta forma. Alto cent. 6. Dai lavori del giardino sul Quirinale (v. p. 172).



## SEZIONE QUINTA

---

### FRAMMENTI ARCHITETTONICI ED ISCRIZIONI

---

#### I.

##### Frammenti architettonici.

1. Colonna di breccia corallina (lunga m. 3,50, diam. 0,50).  
Proviene da uno scavo in via di Borgo Vecchio. È posta, con tutti gli altri oggetti di questa sezione, nel magazzino archeologico, all'orto Botanico.

2. Cinque colonne di granitello (lunghe m. 3,12, diam. 0,48).  
Provengono dalle demolizioni di via del Consolato.

3. Rocchi di colonne di giallo antico, portasanta ecc., n. 4.  
Provengono, come i seguenti, dai vari quartieri.

4. Capitelli di marmo, n. 3.

5. Basi di colonne, di marmo, n. 13.

6. Mensole, di marmo, n. 2.

#### II.

##### Iscrizioni.

1. Iscrizioni intere, o di poco mancanti n. 9.

2. Frammenti d'iscrizioni, n. 21. Tutte queste iscrizioni sono state divulgate nel presente volume dal sig. cav. prof. G. Gatti.

---

SEZIO

SUPPELLETTI

(N.B. Nei seguenti quadri si ripete la indicazione di ma

| O G G E T T I              | Oro | Argento | Bronzo | Ferro | Piombo | Marmo | Uso |
|----------------------------|-----|---------|--------|-------|--------|-------|-----|
| Aghi crinali . . . . .     | "   | "       | 1      | "     | "      | "     | 3   |
| Anelli . . . . .           | "   | "       | 3      | "     | "      | "     | "   |
| Anfore . . . . .           | "   | "       | "      | "     | "      | "     | "   |
| Antefisse . . . . .        | "   | "       | "      | "     | "      | "     | "   |
| Aste di bilancie . . . . . | "   | "       | 1      | "     | "      | "     | "   |
| Balsamari . . . . .        | "   | "       | "      | "     | "      | "     | "   |
| Borchie . . . . .          | "   | "       | "      | "     | "      | "     | 3   |
| Cerniere . . . . .         | "   | "       | "      | "     | "      | "     | 3   |
| Chiavarde . . . . .        | "   | "       | "      | 3     | "      | "     | "   |
| Ciotole . . . . .          | "   | "       | "      | "     | "      | "     | "   |
| Colli d'anfore . . . . .   | "   | "       | "      | "     | "      | "     | "   |
| Coltelli . . . . .         | "   | "       | 1      | "     | "      | "     | "   |
| Cucchiai . . . . .         | "   | 1       | "      | "     | "      | "     | 2   |
| Daghe . . . . .            | "   | "       | "      | /1    | "      | "     | "   |
| Dischi . . . . .           | "   | "       | "      | "     | "      | 1     | 1   |

TA

## UTENSILI

*gli già descritti negli elenchi degli oggetti di arte antica).*

|  | Terracotta | Pasta | Totale | OSSERVAZIONI                      |
|--|------------|-------|--------|-----------------------------------|
|  | "          | "     | 4      |                                   |
|  | "          | "     | 8      | uno con chiave.                   |
|  | 7          | "     | 7      | alcune con iscrizione a pennello. |
|  | 2          | "     | 2      |                                   |
|  | "          | "     | 1      |                                   |
|  | 2          | "     | 6      |                                   |
|  | "          | "     | 8      |                                   |
|  | "          | "     | 3      |                                   |
|  | "          | "     | 3      |                                   |
|  | 1          | "     | 1      |                                   |
|  | 3          | "     | 3      | tutti timbrati.                   |
|  | "          | "     | 1      |                                   |
|  | "          | "     | 3      |                                   |
|  | "          | "     | 1      |                                   |
|  | "          | "     | 2      |                                   |

## SUPPELLETTI

| O G G E T T I               | Oro | Argento | Bronzo | Ferro | Piombo | Marmo | Pieno |
|-----------------------------|-----|---------|--------|-------|--------|-------|-------|
| Fibule . . . . .            | "   | "       | 1      | "     | "      | "     | "     |
| Fistule aquarie . . . . .   | "   | "       | "      | "     | 1      | "     | "     |
| Grani di collana . . . . .  | "   | "       | "      | "     | "      | "     | "     |
| Lucerne . . . . .           | "   | "       | "      | "     | "      | "     | "     |
| Manichi di anfore . . . . . | "   | "       | "      | "     | "      | "     | "     |
| Mattoni . . . . .           | "   | "       | "      | "     | "      | "     | "     |
| Pesi . . . . .              | "   | "       | 1      | "     | "      | 1     | "     |
| Piatti di bilance . . . . . | "   | "       | 1      | "     | "      | "     | "     |
| Stili . . . . .             | "   | "       | 1      | "     | "      | "     | 2     |
| Spilli . . . . .            | "   | "       | 2      | "     | "      | "     | 3     |
| Sproni . . . . .            | "   | "       | "      | 1     | "      | "     | "     |
| Tazze . . . . .             | "   | 1       | "      | "     | "      | "     | "     |
| Vasellini . . . . .         | "   | "       | "      | "     | "      | "     | "     |

## FENSILI

| Terracotta | Pasta | Totale | OSSERVAZIONI    |
|------------|-------|--------|-----------------|
| "          | "     | 1      |                 |
| "          | "     | 1      | anepigrafa.     |
| "          | 8     | 3      |                 |
| 6          | "     | 6      |                 |
| 34         | "     | 134    | tutti timbrati. |
| 20         | "     | 20     | id. id.         |
| "          | "     | 2      |                 |
| "          | "     | 1      |                 |
| "          | "     | 3      |                 |
| "          | "     | 5      |                 |
| "          | "     | 1      |                 |
| 3          | "     | 4      |                 |
| 3          | "     | 3      |                 |

**ATTI DELLA COMMISSIONE E DONI RICEVUTI***Atti della Commissione:*

1. La Commissione ha espresso il desiderio che, compiuta la demolizione della casa già Vitali in via Tor de' Conti, sia messa in vista la continuazione del muraglione del Foro di Augusto, chiudendo il recinto con una conveniente cancellata.

2. Ha fatto pratiche, perchè sia conservata al Comune la proprietà degli oggetti d'arte antica, i quali possono tornare in luce nei lavori edilizi che saranno assunti dallo Stato.

3. Nella sistemazione degli avanzi dell'acquedotto Vergine in via del Nazareno, la Commissione ha avuto cura che fossero conservati con ogni riguardo i massi di travertino, spettanti a quell'insigne monumento, che per necessità dei lavori erano stati rimossi.

4. Ha richiamato l'attenzione dell'Amministrazione comunale sulla conservazione di opere d'arte esistenti nella chiesa di Araceli.

5. Riconosciuto dal ch. prof. Maes, che uno dei due grandi globi di bronzo dorato, custoditi nella sala dei bronzi al palazzo dei Conservatori, apparteneva all'obelisco Vaticano, la Commissione ha dato parere favorevole, perchè vi sia apposta una memoria che ne ricordi la provenienza.

6. Parimenti ha dato favorevole parere, perchè potessero appoggiarsi al ponte Elio i tubi per l'aria compressa, necessari a continuare i lavori di sistemazione del Tevere.

7. Concesso dal Consiglio comunale il collocamento a riposo al benemerito cav. Giovanni Venanzi, che per quasi un ventennio è stato a capo dell'ufficio archeologico ed ha costantemente disimpegnato le sue funzioni con impareggiabile zelo, operosità e rettitudine, la Commissione ha assunto anche la gestione ammi-

nistrativa dell'Ufficio, provvedendo a mantenere inalterato il regolare ordinamento del servizio.

8. Compilati gl'inventarii di tutti gli oggetti, che la Commissione custodisce nel suo ufficio e nei magazzini archeologici, ha regolarmente consegnato alla direzione dei musei Capitolini i magazzini esistenti nel palazzo dei Conservatori, nel Tabulario, sotto la rupe Tarpea e nell'area dell'antico orto d'Araceli.

9. Ha parimenti consegnato ai musei Capitolini tutte le monete antiche, che sono state classificate dal sig. Camillo Serafini, ed altre tre casse contenenti le monete da esaminare; inoltre le gemme ed i bronzi appartenenti al prezioso arredo rinvenuto agli orti Lamiani (v. *Bull.* 1879, p. 247 e 251).

10. Ha fatto premure ed ottenuto, che il grande cippo del pomerio, giacente da lungo tempo presso le mura della città al Testaccio, fosse rimesso in piedi e convenientemente collocato prossimamente al sito ove venne scoperto.

11. Ha preso in consegna dall'ufficio edilizio tutti i pezzi architettonici della demolita casa Dionigi, in via del Consolato, depositandoli nel magazzino centrale al Celio.

12. Sistemandosi l'area adiacente alla nuova sala ottagonale del Museo Capitolino, ha fatto premura perchè si conservi visibile l'antichissima platea, quivi scoperta nell'anno 1875 (v. *Bull.* 1875, p. 180).

13. Ha pubblicato il volume XIX del suo Bollettino, il quale si compie col presente fascicolo.

14. Ha fatto continuare lo schedario dei verbali delle sedute della Commissione, e la compilazione dei consueti registri delle scoperte e degli oggetti raccolti.

#### *Doni ricevuti:*

1. Dal sig. ing. cav. Rodolfo Buti (v. *Bull.* 1891, p. 172):

a) frammento d'intonaco dipinto;

b) tegolone bipedale, con rozza pittura in rosso, impron-

tato col bollo di fabbrica M · L · SER, cioè: *M(yrtili)*  
*[D(omitiae) P(ublii) f(iliae)] L(ucillae) ser(vi)*; C. I. L. XV,  
 1037.

2. Dal sig. ing. Filippo Chiari:

a) lastrone di marmo con l'iscrizione di Claudia Ecloge,  
 edita a pag. 229 del *Bull.* del corrente anno. Questa lapide è  
 stata consegnata al Museo Capitolino;

b) coperchio di un'urna marmorea.

3. Dal sig. comm. Augusto Castellani, gli oggetti seguenti  
 rinvenuti in uno sterro presso gli avanzi del portico del foro oli-  
 torio in via della Bufola:

a) due frammenti spettanti alla fronte di sarcofagi, con  
 avanzi di sculture a rilievo;

b) tre frammenti di lapidi iscritte;

c) due lastrine di porfido;

d) due anelli di bronzo;

e) due verticchi fittili;

f) nove monete di bronzo, una delle quali di Gordiano,  
 le altre otto papali;

g) uno sperone medioevale in ferro, ed una lama di daga  
 moderna.

4. Dal sig. comm. Rodolfo Lanciani:

frammento di mattone, rinvenuto nella villa detta *sette*  
*basi*, presso l'osteria del Curato, col bollo rettangolare:

M E L A I  
 ( )

5. Dal sig. prof. Giuseppe Gatti:

frammento d'iscrizione spettante al restauro di un ninfeo,  
 fatto dal prefetto di Roma Flavio Filippo (v. *Bull.* 1887, p. 333,  
 334).



## INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME DICIANNOVESIMO  
DEL BULLETTINO  
DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE  
PRIMO DELLA QUARTA SERIE

(Gennaio-Dicembre 1891).

|                                                                                                                                                             |        |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>Ritrovamenti numismatici</i> (Tav. I, II). Sig. CAMILLO<br>SERAFINI . . . . .                                                                            | Pag. 3 |
| <i>Miscellanea topografica</i> (con incisione nel testo). Sig.<br>comm. prof. RODOLFO LANCIANI . . . . .                                                    | " 18   |
| <i>Bibliografia</i> . Sig. cav. prof. IGNAZIO GUIDI . . . . .                                                                                               | " 37   |
| <i>Di un antico molo per lo sbarco dei marmi ricono-<br/>sciuto sulla riva sinistra del Tevere</i> (Tav. III-IV).<br>Sig. ing. DOMENICO MARCHETTI . . . . . | " 45   |
| <i>Di un nuovo manoscritto del Breviarium siriaco</i> .<br>Sig. cav. prof. IGNAZIO GUIDI . . . . .                                                          | " 61   |
| <i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafa<br/>urbana</i> . Sig. cav. prof. GIUSEPPE GATTI . . . . .                                            | " 70   |
| <i>La serie dei curatori italici delle vie durante l'im-<br/>pero</i> . Sig. prof. LUIGI CANTARELLI . . . . .                                               | " 81   |
| <i>Miscellanea topografica</i> (Tav. V-VI). Sig. comm. prof.<br>RODOLFO LANCIANI . . . . .                                                                  | " 132  |
| <i>Di un frammento d'antico calendario</i> . Sig. cav. prof.<br>GIUSEPPE GATTI . . . . .                                                                    | " 156  |

|                                                                |          |
|----------------------------------------------------------------|----------|
| <i>Note epigrafiche.</i> Sig. cav. prof. GIUSEPPE GATTI . . .  | Pag. 173 |
| <i>Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata.</i>   |          |
| Sig. comm. prof. C. L. VISCONTI . . . . .                      | " 171    |
| <i>Bibliografia.</i> Sig. cav. prof. IGNAZIO GUIDI . . . . .   | " 173    |
| <i>Sulla regione padana ricordata in una lapide del</i>        |          |
| <i>Museo di Ferrara.</i> Sig. prof. VINCENZO DE-VIT. . . . .   | " 177    |
| <i>La ξυστική σύνοδος e la curia athletarum presso</i>         |          |
| <i>s. Pietro in Vincoli (Tav. VII).</i> Sig. prof. SERA-       |          |
| FINO RICCI . . . . .                                           | " 185    |
| <i>Miscellanea topografica.</i> Sig. comm. prof. RODOLFO       |          |
| LANCIANI (con due incisioni in legno) . . . . .                | " 210    |
| <i>Un antico pugnale recentemente scoperto (Tav. VIII).</i>    |          |
| Sig. comm. AUGUSTO CASTELLANI. . . . .                         | " 237    |
| <i>Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata.</i>   |          |
| Sig. comm. prof. C. L. VISCONTI. . . . .                       | " 240    |
| <i>Di una tabelletta in bronzo con epigrafe sacra al</i>       |          |
| <i>genio di Arausio. (Tav. IX). — Signora contessa</i>         |          |
| ERSILIA CAETANI LOVATELLI . . . . .                            | " 245    |
| <i>Alcune osservazioni sugli obelischi di Roma. — Sig.</i>     |          |
| prof. ORAZIO MARUCCHI . . . . .                                | " 252    |
| <i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia</i>    |          |
| <i>urbana. (Tav. X n. 1). — Sig. cav. prof. GIU-</i>           |          |
| SEPPE GATTI . . . . .                                          | " 280    |
| <i>Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata.</i>   |          |
| (Tav. X n. 2, 3). — Sig. comm. prof. CARLO                     |          |
| LODOVICO VISCONTI . . . . .                                    | " 296    |
| <i>Una sacra conversazione sopra un rilievo pit-</i>           |          |
| <i>torico (Tav. XI).</i> Sig. prof. THEODOR SCHREIBER. . . . . | " 301    |
| <i>Miscellanea topografica (Tav. XII-XIII fig. 1 e 2).</i>     |          |
| Sig. comm. prof. RODOLFO LANCIANI. . . . .                     | " 305    |
| <i>Panorama circolare di Roma delineato nel 1534 da</i>        |          |
| <i>Martino Heemskerck pittore Olandese.</i> Sig. comm.         |          |
| prof. G. B. DE ROSSI. . . . .                                  | " 330    |

|                                                                                                                                                                                                                  |          |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <i>Nota alla Miscellanea topografica pag. 305. Sig.</i>                                                                                                                                                          |          |
| comm. prof. RODOLFO LANCIANI . . . . .                                                                                                                                                                           | Pag. 341 |
| <i>Frammenti epigrafici di editti prefettizi del secolo IV.</i>                                                                                                                                                  |          |
| Sigg. cav. prof. GIUSEPPE GATTI, e dott. CHR.                                                                                                                                                                    |          |
| HUELSEN . . . . .                                                                                                                                                                                                | " 342    |
| <i>Bibliografia. Sig. cav. prof. IGNAZIO GUIDI. . . . .</i>                                                                                                                                                      | " 359    |
| <i>Libri e pubblicazioni periodiche ricevute dalla Commissione archeologica nell'anno 1891. . . . .</i>                                                                                                          | " 362    |
| <i>Elenco degli oggetti di arte antica scoperti per cura della Commissione archeologica comunale dal 1° gennaio al 31 dicembre 1891 e conservati nel Campidoglio, o nei magazzini della Commissione. . . . .</i> | " 364    |
| <i>Atti della Commissione e doni ricevuti . . . . .</i>                                                                                                                                                          | " 376    |

### AVVERTENZA

L'annata del Bullettino, che si compie col presente fascicolo, contiene 24 fogli di stampa e 15 tavole illustrative (si osservi che le tav. III e IV, sebbene numerate per semplici, sono tavole doppie) più 7 incisioni inserite nel testo. La Commissione ha dunque perfettamente adempiuto le promesse fatte agli associati.

LA DIREZIONE





11



18



15



17



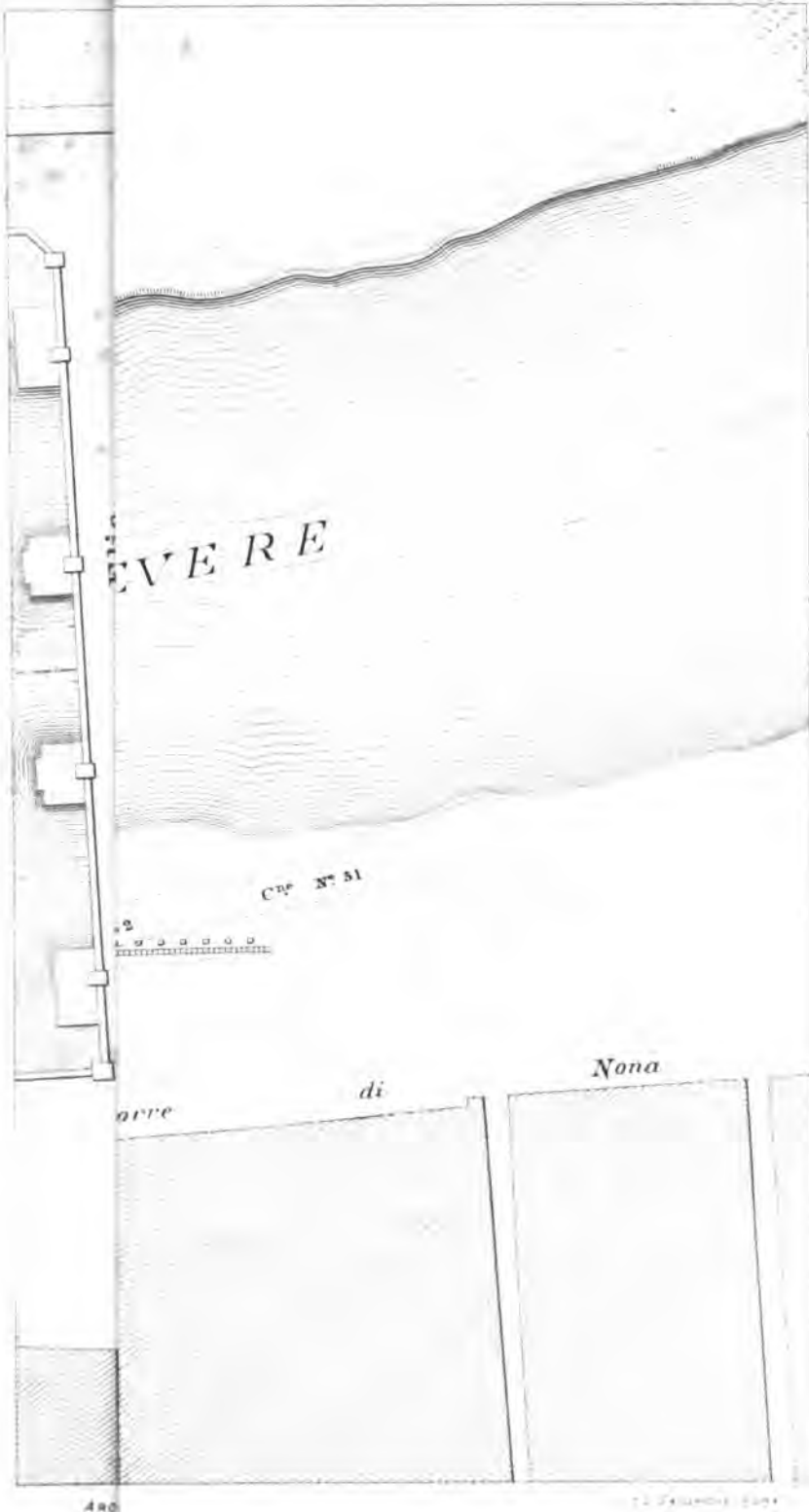




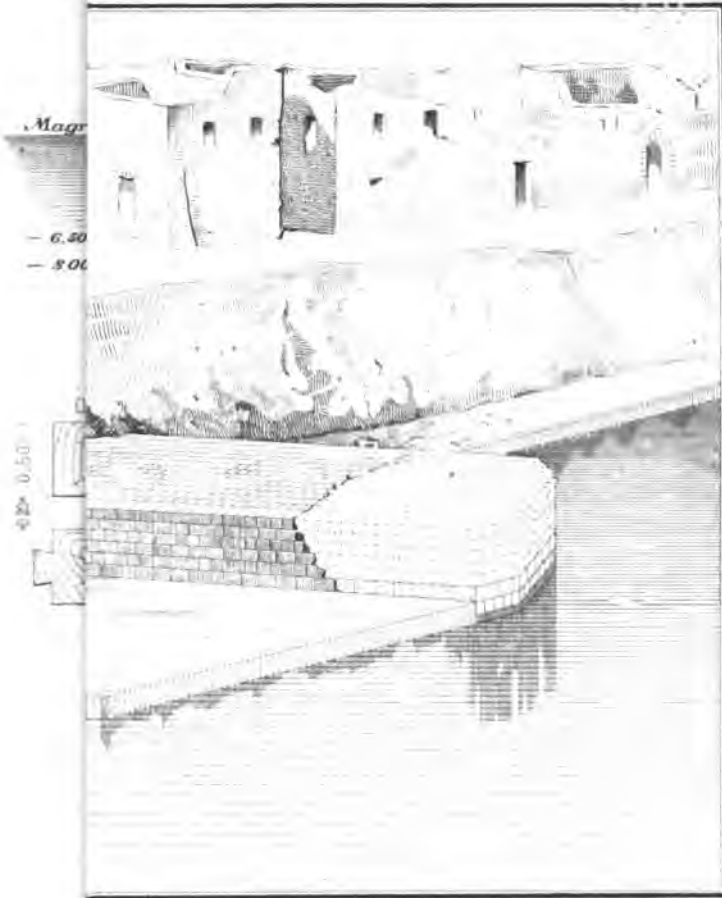






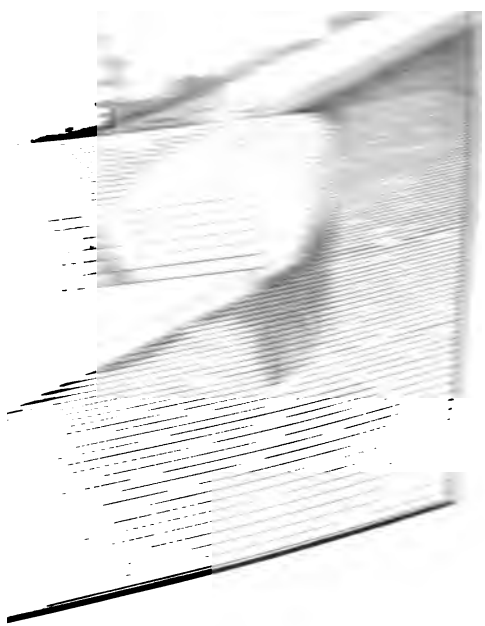






L'ANTICO MOLO RICOSTITUITO









Digitized by Google





Digitized by Google



Digitized by Google



1



3



2

Digitized by Google



1



2



3

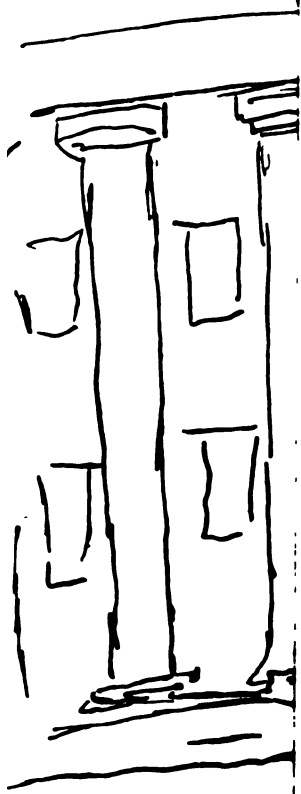


UNIVERSITY OF TORONTO

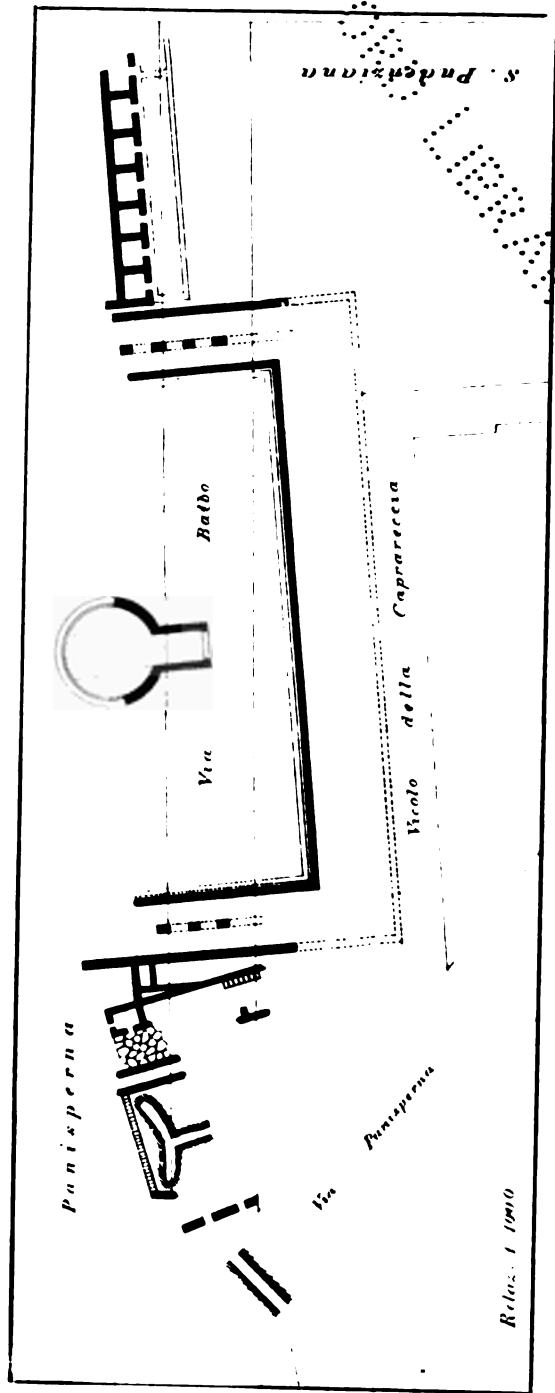


Digitized by Google

STORIA DI ROMA



Azienda  
vicino  
fontana  
esplan  
portici  
giuste  
con  
mu



Reluz. 1. 1910















Stanford University Libraries



3 6105 013 618 504

DG  
12  
R7  
v. 19

**Stanford University Library**  
Stanford, California

In order that others may use this book,  
please return it as soon as possible, but  
not later than the date due.



